

In copertina: Lavoratori in attesa della partenza, allineati di fronte alla stazione ferroviaria di Treviso. F.A.S.T., Fondo Fini.

© Copyright 2002

Istresco - Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana

Cierre Edizioni

via Ciro Ferrari, 5

37060 Sommacampagna, Verona

tel. 045 8581575 fax 045 8581572

edizioni@cierrenet.it

www.cierrenet.it

Emigranti a passo romano

Operai dell'Alto Veneto e Friuli
nella Germania hitleriana

a cura di Marco Fincardi

Istituto per la storia della resistenza
e della società contemporanea
della Marca trevigiana


CIERRE
edizioni

Istituto friulano per la storia
del movimento di liberazione

Indice

Operai e operaie in sahariana blu <i>di Marco Fincardi</i>	7
Migranti veneti in terra tedesca. Note storiche e storiografiche <i>di Roberto Sala</i>	61
Gli emigranti trevigiani in Germania (1938-1943) nella stampa locale. Lo stereotipo del lavoratore veneto docile e laborioso <i>di Luigi Urettini</i>	83
Partire dalla provincia di Treviso: organizzazione politica di un provvisorio spaesamento <i>di Daniela Bonotto</i>	109
La Germania di Luigi Meneghel. Biografia e autobiografia di un operaio trevigiano (1941-1945) <i>di Alessandro Casellato</i>	129
Campi e cantieri di Germania. Migranti friulani nel Reich hitleriano (1938-1943) <i>di Matteo Ermacora</i>	155
Lavoratori bellunesi nel Terzo Reich (1938-1945) <i>di Adriana Lotto</i>	199
Scalabriniani veneti nella Germania nazista <i>di Matteo Sanfilippo</i>	237

Operai e operaie in sahariana blu

di Marco Fincardi

Migrazioni diverse: memorie e stereotipi a confronto

Già dalla metà del XIX secolo dal Friuli, dal Bellunese e dall'altopiano di Asiago quote consistenti di popolazione migrano stagionalmente in altre regioni dell'Impero asburgico e più ampiamente verso l'Europa centrale, come nel secolo precedente accadeva abitualmente che dalle stesse aree i migranti stagionali si dirigessero in particolare verso Venezia, ma anche in altre città di pianura, su entrambi i versanti alpini. Il limitato o mancato sviluppo commerciale e industriale delle principali città della regione rende impraticabili processi stabili d'inurbamento di una certa rilevanza, spingendo varie categorie di lavoratori itineranti a cercare altrove la valorizzazione delle proprie abilità e la ricerca di risorse integrative ai limitati redditi delle popolazioni montanare. Con gli inizi della grande crisi agraria, sono i primi trasferimenti definitivi di intere famiglie di alpigiani, poi di abitanti della pianura, a mostrare che gli equilibri del tradizionale pendolarismo si sono spezzati: le migrazioni vengono a costituire un problema nuovo, che potrebbe rimodellare l'assetto economico e l'ordine gerarchico di intere regioni, mettendovi in crisi la tenuta della società rurale. Proprio l'incidenza dell'emigrazione sul riassetto di tali realtà viene a definire quello che Emilio Franzina indica come il "concetto storico di regione migratoria", che nel caso veneto sboccherebbe in un assetto sociale conservatore, ma non privo di lente dinamiche economiche modernizzanti. Il complesso dei flussi migratori vi diverrebbe così fattore di stabilità per gli equilibri sociali locali, agendo come costante valvola di sfogo per una pressione demografica sproporzionata alle risorse disponibili e così convogliando pure dall'estero – attraverso le rimesse dei migranti – cospicue risorse verso un'economia rurale arretrata, che se ne serve per superare, o almeno alleviare momentaneamente, le proprie crisi. Parallelamente, alcune ristrette zone della regione possono avviare processi di industrializzazione, evitando inquietanti fenomeni di urbanesimo e forti concentrazioni di *classi pericolose*. Ma, soprattutto, nei complessi rapporti intessuti dalle autorità

civili e religiose per plasmare i circuiti di relazioni dei migranti, si determina l'adattamento da parte dei lavoratori a logiche produttivistiche, familistiche e localistiche, di cui finiscono per avvantaggiarsi i ceti superiori; si ripropongono inoltre forme di assoggettamento a rapporti paternalistici con le classi dirigenti, soprattutto per il tramite della morale cattolica. Al di là di ricorrenti manifestazioni provocatorie – talvolta esasperate o regressive – di ribellismo, in questa regione sia l'emigrazione temporanea che quella permanente non riescono a rimettere in discussione nessuna base dell'ordine gerarchico, mentre i promotori di proteste vengono abitualmente relegati nella marginalità. Si può così definire un “modello veneto: unione organica di sviluppo industriale e tenuta della società rurale, con presenza di una tenace subcultura cattolica”¹. Per decenni, l'esperienza migratoria nel Veneto ha così contribuito a orientare, in parte, anche un certo disciplinamento della forza lavoro, rafforzandone la caratterizzazione di “manodopera rurale avvezzata all'operosità, ai sacrifici o, per altri versi, addestrata all'obbedienza religiosa”².

I *Fremdarbeiter* partiti per la Germania dal 1938, allora, parrebbero un'esperienza parzialmente anomala in tal senso, a dispetto dell'impostazione militaresca data ai loro contingenti. Proprio la loro disciplina apparirà carente, con atteggiamenti sospettosi e polemici verso le modalità del proprio impiego, o del vitto e alloggio che gli accordi tra istituzioni tedesche e italiane hanno previsto, o che le aziende tedesche hanno poi concretamente disposto. Non mancano poi lavoratori, soprattutto agricoltori, che – appreso in Germania a servirsi regolarmente dei sindacati fascisti come strumento per far rispettare tariffe e far valere propri diritti come italiani – dopo il rimpatrio, continuano a esigere una tutela sindacale che nelle campagne italiane dell'epoca risulta poco familiare e decisamente sgradita allo strapotere della possidenza agraria. Nel 1940 e 1941, pur col coinvolgimento dell'Italia in guerra, le partenze massicce di migranti, e soprattutto di uomini validi, al servizio di una nazione straniera, in nessuna regione italiana verranno più vissute come una soluzione disperata, né come un atto polemico verso la classe dirigente e lo stato italiano. Superato il momento in cui l'emigrazione poteva diventare per i giovani un espediente per non essere chiamati in guerra, si arriva anzi al paradosso – aumentata la richiesta di lavoratori in Italia dopo la mobilitazione dell'esercito, mentre peggiorano visibilmente le condizioni d'impiego in Germania – che l'apparato di regime debba sforzarsi a moltiplicare i mezzi per convincere e ingaggiare dei lavoratori sempre meno disposti a emigrare. Non è più tempo di migranti ignorati dallo stato italiano. Il regime fascista, per sostenere quest'emigrazione in massa, a tutto vantaggio della potenza hitleriana, compromette anzi com-

pletamente la sua già precaria stabilità finanziaria. La situazione non potrebbe essere più antitetica a quella delle famiglie che durante la grande crisi agraria di fine XIX secolo dalla pianura veneto-padana si recavano a Genova o in altri porti, per abbandonare definitivamente l'Italia imbarcandosi sui piroscafi per l'America, recriminando contro la classe dirigente nazionale³. I lavoratori partiti dal 1938 al 1942, al di là del loro indiscutibile stato di necessità, sono fiduciosi che il viaggio, e la tanto propagandata amicizia coi tedeschi, saranno esperienze piacevoli, mentre quel lavoro, a contratto garantito dal governo, servirà a migliorare le condizioni della propria famiglia. È l'emigrazione pubblica, con buon salario assicurato e viaggio pagato, o scontato all'arrivo. Persino una sahariana azzurra, con scarponi e altri accessori tipici d'un corredo militare, viene fornita a uomini e donne in partenza, previo successivo rimborso. Per questi operai, la tuta blu si è trasformata in una divisa di regime. Avversità e gravi pericoli affrontati in questa migrazione, come pure le gratificazioni incontratevi, assumono una inedita e corposa dimensione politico-ideologica – piena di ambiguità – per questi operai: in diversi casi essi sono degli 'irregolari' della società, ma sono inviati all'estero inquadrati alla stregua di soldati, spinti a percepire equivalenti la propria identità italiana e quella fascista. Tutti i problemi inediti posti agli storici da tale prassi migratoria, pianificata tra due stati, non possono essere interpretati in modo avulso dalle urgenti questioni che la mobilità territoriale della forza-lavoro aveva posto in precedenza alle classi dirigenti, né dalle riflessioni e strategie che queste ne avevano tratto. Ma – pur coi dati ancora provvisori di cui disponiamo – l'analisi del fenomeno porta pure a tentare di valutare le possibili conseguenze che la pianificazione della mobilità del lavoro può avere sul tessuto sociale e sulla cultura materiale di una regione, sull'accumulo di esperienze ed elaborazione di strategie dei suoi gruppi sociali, non mancando di rilevare quanto e come dette esperienze lascino tracce nei quadri della memoria collettiva, o nell'ambito più ristretto delle persone direttamente coinvolte.

Se le decisioni che generano questo flusso migratorio restano esterne all'ambiente dei migranti, così non si può dire della loro forte propensione a migrare, almeno fino al 1941, in una situazione interna di forte crisi e disoccupazione. Non siamo ancora in grado di valutarne gli effetti immediati e le conseguenze economico-sociali di breve e medio periodo sull'ambiente di partenza. I grandi sconvolgimenti bellici, nel lungo protrarsi d'una guerra d'usura, la violenza dell'occupazione militare tedesca e la comune paura dei bombardamenti sulle città e la deportazione olttralpe e l'internamento in massa nei campi di concentramento dei militari italiani e anche di moltissimi

civili, hanno notevolmente attutito gli effetti culturali e i condizionamenti che potevano avere – sulla comunità d'origine e anche sulle rivendicazioni operaie – il ritorno dei migranti e l'esperienza da loro acquisita in un paese economicamente più avanzato e con un tenore di vita popolare più elevato. La memoria pubblica non ha conservato ricordi in merito e i migranti di quegli anni non hanno mai rivendicato propri spazi identitari peculiari. In comunità tanto fluide, frammentate e precariamente sistemate – come quelle degli operai italiani immigrati nella Germania hitleriana – la memoria di gruppo risulterà piuttosto labile, facile da disperdere col dissolversi dell'apparato di regime che aveva preparato e diretto quei trasferimenti di manodopera oltralpe; tanto che, nel tempo, a conservare ricordi dell'esperienza saranno solo i singoli e le famiglie coinvolti, sullo sfondo di un oblio generale. Come accade per molte questioni riguardanti l'epoca fascista, si tratta anche di un oblio interessato, da parte di classi dirigenti che possono così evitare di rendere conto di una fase di quello che – tra le due guerre mondiali – è stato il maggiore tentativo di conferire un'organizzazione autoritaria allo sviluppo economico, per dare una spregiudicata ma rigida direzione all'utilizzo della manodopera. La fine della guerra si pone dunque come cesura che fa tabula rasa di questa esperienza collettiva, lasciandone ricordi solamente nell'ambito ristretto dei singoli protagonisti: lavoratori che non scrivono autobiografie su libri e giornali, ma al massimo – come fa Luigi Meneghel – riordinano i ricordi in quaderni ad uso strettamente privato.

Il pendolarismo del lavoro: una caratteristica dimenticata nei dibattiti regionali sull'esodo dalle campagne

Negli ultimi decenni del XIX secolo le classi dirigenti venete – cercando di esorcizzare l'aspetto di protesta sociale insito nell'esodo massiccio di contadini dalle loro province – insistono particolarmente nel costruire innumerevoli stereotipi idealizzanti su quelle che ritengono di presentare come le virtù del migrante della regione. Nel farlo, privilegiano la figura del migrante definitivo andato a fare il contadino in Brasile e Argentina, a cui vengono riconosciute particolari doti, evidenziando sostanzialmente un suo *temperamento* subalterno: laboriosità, accettazione dei lavori più umili, sobrietà, parsimonia, rigido attaccamento alla famiglia e fatalistica rassegnazione a condizioni di povertà e di estremo sfruttamento, favorite anche da un condizionamento – molto più intenso che altrove sui lavoratori – della predicazione del clero. L'uso di questi

stereotipi mira chiaramente a ripercuotersi sulla realtà, imponendo modelli d'identificazione popolare e divulgando ai vari livelli della scala sociale una selezione delle qualità ritenute positive o negative in un lavoratore. La costruzione di questo migrante idealmente tipizzato mette in atto una sostanziale rimozione del ruolo dei migranti stagionali, figure più sfuggenti ai controlli della proprietà e del clero e facilmente veicolo di un permanente malcontento, pronte a farsi riferimento di serpeggianti tendenze contestative degli equilibri sociali caratteristici della regione, dominati dal paternalismo autoritario di un notabilato agrario o industriale che fa largo ricorso strumentale alla religione cattolica per improntare la propria ideologia. Con questa grande lente deformante, l'intenso dibattito iniziato negli ultimi decenni del XIX secolo sui flussi migratori dal Veneto ha spostato tutta l'attenzione sui coloni veneti nelle campagne del Brasile o di più limitate zone dell'America latina, concentrandosi in particolare su colonie d'immigrati che nei paesi d'arrivo – a causa d'isolamento e di scarsa integrazione – hanno mantenuto e rielaborato – in proprie *enclaves* – peculiarità, reali o presunte tali, della cultura regionale veneta.

Nella storia dei movimenti migratori dal Veneto c'è invece per lungo tempo una nettissima prevalenza degli esodi transalpini di salariati: partenze a carattere temporaneo, fin da prima dell'unificazione nazionale. In particolare, questi esodi stagionali caratterizzano con forza le aree montane delle province di Belluno e Udine e in generale l'area prealpina, ma riguardano in diversa misura anche il resto della regione. Le aree di pianura, solo negli anni della grande crisi agraria dell'ultimo quarto del XIX secolo, hanno però una prevalenza di migrazioni definitive verso l'estero, in genere con la partenza di interi nuclei familiari colonici oltreoceano. Limitatamente a quel periodo, anche in provincia di Treviso – che qui c'interessa particolarmente – le migrazioni di lungo periodo sono sensibilmente superiori a quelle stagionali. Poi, da fine secolo, col cessare della crisi agraria, anche una parte rilevante dei flussi transoceanici viene caratterizzata da pendolarismi stagionali. Dagli anni dieci del XX secolo, l'esaurirsi di molti sbocchi nell'America meridionale porta anche nel Veneto pianeggiante un forte prevalere dell'emigrazione di salariati, stagionalmente diretti oltralpe. Brasile e Argentina – coi cui emigranti i rapporti sono divenuti nel frattempo molto meno problematici – continuano a monopolizzare gli sfoggi retorici della classe dirigente regionale, anche quando i movimenti di lavoratori dal Veneto tornano a essere fortemente dominati dal pendolarismo in ambito continentale, o da rinnovati crescenti flussi verso altre aree italiane. Tra il ceto politico e imprenditoriale si arriva a sognare la possibilità di fare di tali isole di connazionali o compaesani un ponte per espandere la

propria influenza commerciale e politica, con riletture in chiave nazionalistica delle precedenti accumulazioni di luoghi comuni sul migrante veneto.

Tale attenzione per le colonie “venete” in America, a lungo perdurante in qualsiasi dibattito regionale sull’emigrazione, ha finito per orientare in modo quasi unidirezionale la storiografia veneta su tale fenomeno. Ancora oggi i finanziamenti agli studi sull’emigrazione paiono assecondare una simile prospettiva. Finora, il Centro interuniversitario di studi veneti – istituzione accademica dotata di consistenti fondi di ricerca – ha pubblicato solo studi sull’emigrazione transoceanica tramite il proprio Archivio di documentazione e ricerca sull’emigrazione veneta (ADREV)⁴, mentre un volume dello stesso Centro di studi, sull’emigrazione continentale dalla regione, pur da lungo tempo annunciato, ancora non ha visto la luce. Una tale preclusione verso i dati più rilevanti del fenomeno migratorio non è invece riscontrabile tra gli studiosi friulani: aspetto che per noi ha reso maggiormente stimolante il confronto tra diverse province, tanto più che nel regno d’Italia e nelle statistiche ufficiali il Friuli era considerato appartenente alla regione veneta. Per il Veneto, da un lato, si sono specializzati sui flussi dal Veneto pedemontano al Brasile quegli storici sociali più attenti a demistificare le mitologie e gli ingannevoli luoghi comuni costruiti attorno all’emigrazione. Dall’altro, una storiografia meno critica, stimolata proprio da questa iper-rappresentazione dei flussi migratori dal Veneto al Rio Grande do Sul, ha prosperato con facilità, agevolata anche da spunti occasionati da cronache oleografiche sui giornali, o incoraggiata dalle facili ricadute culturali che tali studi possono avere sempre sui giornali, o in una pubblicistica a carattere divulgativo e persino nella narrativa⁵. L’insistenza sull’emigrazione veneta in America latina è servita anche a corroborare l’illusione di un’eterna regione contadina, producendo la sensazione che i partenti si recassero all’estero essenzialmente a coltivare la terra, e non principalmente a fare i muratori, minatori, braccianti industriali e operai di fabbrica, costruttori di trasporti o infrastrutture – in Europa e nelle Americhe, e in misura minore negli altri continenti – dove l’industrializzazione espandeva enormemente la rete di ferrovie, canali, porti, assieme al perimetro delle città, alle dimensioni stesse degli stabilimenti siderurgici e meccanici, ma anche chimici e tessili. Le nuove fabbriche erano bisognose di manodopera da occupare nei propri reparti, ma ancora prima di chi ne costruisse edifici e installazioni. Manca perciò ancora una valutazione ponderata del fenomeno ricorrente che – tra gli anni ottanta del XIX secolo e gli anni cinquanta del XX – trasforma le regioni nord-orientali dell’Italia in un fondamentale bacino di reclutamento per il mercato del lavoro tedesco.

Una ciclica attrazione

Come usuale nei grandi processi di sviluppo capitalistico, una risorsa strategica fondamentale per la crescita dell'apparato produttivo tedesco è la possibilità di utilizzare manodopera di provenienza rurale, da indirizzare alla produzione industriale. Nel caso degli immigranti da zone dell'Italia settentrionale con un'economia caratterizzata da pluriattività, per di più abituati da generazioni a migrazioni stagionali, si tratta però in buona parte di una manovalanza con una consolidata pratica di lavoro industriale e talvolta qualificata o semiqualeficata con professionalità di carattere artigianale. Di fatto, però, la manodopera veneta, che costituisce uno dei più grossi contingenti di operai stranieri in Germania fino al 1914, viene considerata un'immigrazione povera, ben disponibile per un'occupazione sottopagata, da utilizzare particolarmente in molteplici mansioni prive del riconoscimento di qualifiche⁶. Se le province settentrionali del Veneto e il Friuli costituiscono fin dalla seconda rivoluzione industriale un tradizionale bacino di forza-lavoro per lo sviluppo dell'industria tedesca, in diversi cicli della produzione – dalle miniere alle ferriere e fornaci di laterizi, fino a settori di supporto come l'edilizia – l'organizzazione dei flussi migratori e dello sfruttamento delle loro possibilità d'impiego muta considerevolmente prima e dopo le due guerre mondiali. Conserva però alcune costanti: nella pianificazione dell'uso del lavoro a bassa qualificazione ma ad elevato rendimento degli stranieri – mantenuti tali con appositi provvedimenti giuridici – e nella gestione di una massa operaia fluida, che va e viene dalla Germania secondo le necessità dei cicli economici, ma anche secondo una rigida direzione politica data alla società tedesca e alla sua economia. I moderni legislatori tedeschi preferiscono accentuare le separazioni etniche tra lavoratori, allo scopo di disporre di una manovalanza da impiegare con estrema flessibilità, con provvedimenti che le impediscano sia di naturalizzarsi nel paese ospite, sia di organizzarsi sindacalmente per risultare proficuamente competitiva nei rapporti di produzione, sia di poter aggirare le regole contrattuali imposte come condizione per immigrare in quel paese⁷.

Nelle annate 1910-1911, secondo uno studio statistico tedesco del 1916, risultano espatriare complessivamente in 97.588 dal Veneto (compresa la provincia friulana) su 533.844 in totale dal Regno d'Italia. Di questi, in Europa si dirigono 86.468 veneti (e friulani), su 263.966 dal Regno; tra essi vanno a lavorare in Germania 34.578 veneti e friulani su complessivi 64.950 italiani⁸. Dalle pendici delle Alpi carniche al Cadore si concentra il bacino

di provenienza di larga parte di quegli operai. Questa preferenza per l'emigrazione in Germania si esaurisce a partire dalla prima guerra mondiale e il flusso rimane limitato durante la Repubblica di Weimar, facendosi sempre più esile, mentre i migranti dell'Italia centro-settentrionale – compresi quelli veneto-friulani – si dirigono preferibilmente verso Francia e Belgio (con la guerra la Francia ha riacquisito nel frattempo l'Alsazia e soprattutto le miniere della Lorena, già notevole polo d'attrazione di manovalanza italiana nell'Impero guglielmino). Il massiccio forzato rimpatrio del periodo bellico causa crisi occupazionale e destabilizzazione economica che trascinano le loro conseguenze per un periodo abbastanza durevole. Il grande flusso migratorio che aveva fatto per diversi anni della Germania il principale sbocco all'estero per i lavoratori italiani, si conclude nel 1914, con una drastica interruzione dell'esperienza, dei suoi circuiti solidaristici e della sua memoria collettiva. Al di qua delle Alpi, a sentirne le conseguenze più evidenti è la regione veneto-friulana⁹. I rimpatri del 1914 e 1915, e nel dopoguerra il progressivo chiudersi degli sbocchi tedeschi, danubiani e balcanici dell'emigrazione penalizzano principalmente questa regione nordorientale, e più estesamente l'area definita *Triveneto*, dopo le conquiste belliche e i processi di forzata italianizzazione che interessano l'Alto Adige e l'area giuliano-istriana. A guerra terminata, riprende rapidamente la partenza all'estero dei friulani e veneti; ma cambia rotte, spostandosi a ovest del Reno, in paesi più lontani e scomodi nella rete dei trasporti, interessati oltretutto a migrazioni intense da altre regioni dell'Italia settentrionale, che già in precedenza vi hanno fissato proprie robuste filiere solidaristiche.

Dopo la guerra, l'emigrazione veneta raggiunge subito livelli elevati nel 1920 (60.367 su complessivi 614.611 dal Regno; quarta regione per migranti, dopo Sicilia e Campania, e – per poco più di cento espatriati – Piemonte). Negli anni in cui il fascismo va al potere, mescolandosi di continuo al fuoruscitismo antifascista e alle rappresaglie di classe attuate dal padronato¹⁰, l'emigrazione ha nuovamente un crescendo notevole, che lo stato non ha interesse a limitare, per non ridurre le rimesse in valuta pregiata che dall'estero vengono inviate alle famiglie. Già dagli anni precedenti alla prima guerra mondiale il Veneto e in modo preponderante la provincia friulana hanno un netto primato nazionale nell'emigrazione temporanea. Tutta l'area alpina e prealpina della regione investe largamente le proprie strategie economico-sociali nelle migrazioni periodiche. Massicci rimpatri nel periodo bellico e restrizione degli sbocchi americani nel dopoguerra mettono in crisi tale meccanismo compensatore, scuotendo alle fondamenta tutto il tessuto sociale che lo ha fino allora

*Tabella 1. Emigrazione dalle province venete*¹¹

	1921			1922		
	Europa e Medit.	trans- ocean.	totali	Europa e Medit.	trans- ocean.	totali
Belluno	1127	1053	2180	6165	827	6992
Padova	335	675	1010	1509	698	2207
Rovigo	84	122	206	196	126	322
Treviso	870	3260	4130	3770	3471	7241
Udine	11.293	4356	15.649	28.751	3517	32.268
Venezia	160	179	339	587	274	861
Verona	390	332	722	1499	425	1924
Vicenza	649	1119	1768	3884	2244	6128
Veneto	14.908	11.096	26.004	46.361	11.582	57.943
Regno	84.328	116.963	201.291	155.554	125.716	281.270

	1923			1924		
	Europa e Medit.	trans- ocean.	totali	Europa e Medit.	trans- ocean.	totali
Belluno	8127	1940	10.067	9641	1.156	10.797
Padova	3218	1405	4623	6619	744	7363
Rovigo	614	229	843	381	526	907
Treviso	6426	5357	11.783	10.274	2806	13.080
Udine	28.212	7655	35.867	31.156	5655	36.811
Venezia	1098	1190	2288	2046	1356	3402
Verona	2641	971	3612	4744	586	5330
Vicenza	7371	3157	10.528	10.292	2.368	12.660
Veneto	57.707	21.904	79.611	75.153	15.197	90.350
Regno	205.273	184.684	389.957	239.332	125.282	364.614

praticato e gli stessi equilibri politici locali. Con la mobilitazione paramilitare squadrista, a inasprire drammaticamente questa crisi sociale e insieme la spinta all'emigrazione è il consistente esodo dei militanti del movimento operaio e contadino, che all'estero o in altre regioni cercano un riparo da violenze, minacce, licenziamenti, proscrizioni dai paesi e dal posto di lavoro, lasciando grandi vuoti politici nel tessuto associativo che coinvolgeva tanto i lavoratori migranti come quelli stanziali. La Germania non presenta attrattive per gli esuli antifascisti, anche se una parte di questi vi si trasferisce dal 1940, anche spontaneamente, messa alle strette dopo l'occupazione militare tedesca del Belgio e della Francia dove si era in precedenza fermata.

Si notino nella tabella 1 la forte emigrazione endemica friulana, ma anche il limitato apporto all'emigrazione delle aree pianeggianti, in particolare del Polesine e del Veneziano, a fronte dell'apporto vistoso delle province prealpine e alpine. Si sono volute evidenziare graficamente le tre province studiate nel presente volume, i cui flussi migratori spiccano particolarmente (assieme a quelli della provincia vicentina) nel contesto regionale. Anche dopo le consistenti restrizioni alla possibilità pratica d'espatrio stabilite nel 1926, finché le statistiche ufficiali del regime forniscono dati analitici che permettano di cogliere con sufficiente chiarezza la realtà del fenomeno (seppure si possa immaginare ridotto il fenomeno dell'espatrio senza passaporto, che prima lasciava fuori dalle statistiche una consistente quota d'emigrazione temporanea continentale) pare difficilmente contenibile una forte quota migratoria veneto-

*Tabella 2. Migrazioni negli anni venti*¹²

Anno	1921	1922	1923	1924	1925
Dal Veneto	26.004	57.943	79.611	90.319	66.996
Percentuale sul Regno	12,9%	20,6%	20,4%	24,8%	24,0%
Destinazione continentale	14.908	46.361	57.707	75.122	57.336
Destinazione transoceanica	11.096	11.582	21.904	15.197	9.660
Anno	1926	1927	1928	1929	1930
Dal Veneto	54.867	41.808	30.182	34.409	76.670
Percentuale sul Regno	20,9%	19,1%	18,6%	19,7%	24,0%
Destinazione continentale	42.183	21.753	23.123	28.990	69.849
Destinazione transoceanica	12.684	20.055	7059	5419	6821

friulana verso l'estero, anche dopo la chiusura degli sbocchi americani.

Nell'immediato dopoguerra, la disoccupazione nei paesi europei e le scarse prospettive di sviluppo industriale, sommate alle restrizioni all'immigrazione in diversi paesi americani, limitano notevolmente le possibilità e i vantaggi dell'emigrazione transoceanica. I contraccolpi maggiori si riscontrano in montagna, come nel Bellunese e nel Feltrino, dove tra anni venti e trenta la diminuzione dei vicini e consueti sbocchi migratori all'estero, assieme al restringersi di circuiti alternativi, provoca una crisi stagnante, incentivo allo spopolamento. Va tenuto conto che le province venete sono state largamente devastate dalle battaglie della prima guerra mondiale e provate dai conseguenti esodi di civili o dai soprusi subiti da quelli rimasti. A rimodellarne l'assetto interviene una ricostruzione postbellica ampiamente sovvenzionata dallo stato, ma ugualmente lunga e difficile, per la difficoltà a reperire finanziamenti da destinare a opere pubbliche.

Le conseguenze della politica finanziaria di Volpi, col cambio forzoso a *quota 90* della lira, poi con la *battaglia del grano*, accentuano in tutta Italia la crisi occupazionale. La grande crisi economica seguita al 1929 e protrattasi in Italia per le sanzioni internazionali seguite all'invasione dell'Etiopia e la conseguente politica autarchica, non lasciano prevedere che l'impulso a migrare possa essersi ridotto, nonostante le innumerevoli restrizioni imposte scoraggiassero l'effettiva partenza. Si è detto come, tra i flussi migratori continentali, quelli oltre il Brennero siano in quella fase piuttosto limitati. Tale considerazione va però sfumata per le province venete settentrionali, che continuano a offrire una quota rilevante dei deboli flussi migratori verso la Germania e soprattutto verso la confinante Austria e l'area balcanica danubiana, mantenendo molto più di qualsiasi altra regione italiana la tendenza a spostarsi stagionalmente verso quelle aree limitrofe, come pure avviene nel restante Triveneto (Trentino e Alto Adige, Venezia giulia, Istria e Zara). In parte, il Belgio compensa per i veneto-friulani la rinuncia a dirigersi verso la Germania.

Dal XIX secolo una parte dei moderati veneti – quella che insisteva nel considerare il fenomeno migratorio un'anomalia – aveva elaborato l'inverosimile stereotipo degli alpigiani stanziali, che “tradizionalmente” rimanevano arroccati nelle loro valli o baite, mentre proprio per quelle popolazioni era semmai inveterata la migrazione stagionale. Uno studioso del XIX secolo, tra i più attenti osservatori della società italiana del periodo postunitario, notava invece la consuetudine dei montanari bellunesi e udinesi a trasferirsi stagionalmente in un arco territoriale spaziente dalla Svizzera all'Impero turco¹³. Un dato confermato anche per i decenni successivi da tutti gli attenti

Tabella 3. Migranti dal Veneto-Friuli per destinazione, raffrontati a quelli dal restante Triveneto e a quelli complessivi dal Regno d'Italia

	Francia	Svizzera	Austria, Ungheria, Cecoslovacchia	Germania	Belgio, Olanda	Lussemburgo	Jugoslavia e stati balcanici
1921							
Dal Veneto-Friuli	4031	820	3866	940	1124	80	3799
Restante Triveneto	229	221	2526	290	63	1	4922
Dal Regno	44.782	8753	7237	1811	3874	418	9429
1922							
Dal Veneto-Friuli	25.259	909	3267	1296	7526	5923	1859
Restante Triveneto	1075	145	1655	254	278	14	2255
Dal Regno	99.464	7464	5705	2097	20.297	7957	4578
1923							
Dal Veneto-Friuli	44.787	1378	1031	195	8121	275	1508
Restante Triveneto	2243	180	603	48	1334	3	1244
Dal Regno	167.982	8772	2047	576	13.629	946	3138
1924							
Dal Veneto-Friuli	62.974	3036	1396	325	5347	623	1024
Restante Triveneto	5132	389	464	125	1052	20	571
Dal Regno	201.715	12.618	2219	1063	8667	2122	1956

Europa e bacino mediterraneo	Canada	Stati Uniti	Brasile	Argentina	Australia	Paesi transoceanici	Totale
14.908	1696	2.959	3491	2767	105	11.096	26.004
8542	47	2764	243	323	13	3433	11.975
84.328	3816	67.495	8587	33.277	1468	116.963	201.291
46.361	988	1845	2644	5228	747	11.582	57.943
6348	48	1426	260	585	10	2377	8725
155.554	3864	41.637	9275	63.582	4226	125.716	281.270
57.707	2255	2099	5096	11.870	194	21.904	79.611
5902	39	2546	417	4.297	4	7715	13.617
205.273	7783	51.740	13.574	105.235	963	184.684	389.957
75.153	698	1419	3647	7654	1287	15.197	90.350
7874	35	754	545	2926	36	4701	12.575
239.332	3459	35.374	9723	67.403	4498	125.282	364.614

studi sociali sulla montagna veneta¹⁴. Il fascismo, sbandierando ufficialmente il dato mistificato di aver superato le necessità che in passato spingevano a migrare, non fa altro che riproporre irrealistici luoghi comuni del vecchio conservatorismo. Si propone di dare la massima rigidità alla regolamentazione delle partenze, ma le accetta poi celatamente come elemento potenzialmente equilibratore, non necessariamente destabilizzante per la regione alpina, finché si limitano a decongestionare periodicamente la montagna dal sovrappopolamento.

In realtà, l'emigrazione non è mancata negli anni immediatamente precedenti. Anzi, negli anni trenta, la disoccupazione ha avuto un aggravamento prevalentemente nell'Italia nord-orientale. A lungo impraticabile nell'Italia liberale, poi inibita con legislazioni speciali e apposite artificiose politiche di sviluppo durante il ventennio fascista, per vari decenni l'esperienza del temporaneo inurbamento, con attività assolutamente extra-agricole, viene vissuta in modo intermittente, all'estero, da una manovalanza partita in massa dalle campagne italiane e venete. La costruzione di grandi impianti idroelettrici in un arco limitato di anni ha sottratto ampie fasce di territorio montano all'economia agro-pastorale delle popolazioni prealpine e alpine. Anche l'apertura di grandi cantieri per realizzare tali impianti offre per un certo tempo un'insolita abbondante fonte d'occupazione e vivacizza l'economia locale, facendo poi venir meno bruscamente tali risorse, a costruzione ultimata. Le bonifiche nella pianura friulana – in misura minore – producono a distanza di qualche tempo risultati analoghi. Province come Udine o Belluno, che già in alcuni periodi hanno stabilito i picchi più alti dell'emigrazione nazionale, cominciano a veder realmente spopolarsi il proprio territorio montano e non solo per cicliche fasi stagionali¹⁵. Gli abitanti delle campagne venete si stabiliscono in altre regioni del Nord Italia, o – in misura minore – vanno a inurbarsi nei capoluoghi della propria provincia. Se dalle montagne delle province di Udine e Belluno si spostano tradizionalmente operai, da altre province più pianeggianti partono in prevalenza lavoratori che cercano occupazione in agricoltura. La provincia di Treviso presenta entrambi gli aspetti, differenziandosi soprattutto tra l'area montana e una pianura dove la perdurante crisi degli anni trenta colpisce particolarmente la mezzadria e la piccola proprietà contadina¹⁶. L'altra provincia veneta con ampio territorio montuoso – quella di Vicenza – ha invece tradizionalmente dei poli industriali in lenta ma costante espansione, che in parte assorbono la mobilità interna. Per ricomporre un fenomeno che non pare contenibile, il fascismo attua diverse strategie, o cerca palliativi. A parte l'emigrazione

di famiglie coloniche in varie aree di bonifica, nell'ambito della politica di sbracciantizzazione, va tenuto conto degli investimenti, intensificati decisamente dal 1933, per diffondere coltivazioni lungo la costa libica e quella somala, da rendere recettive di coloni. Subito dopo, incidono in modo quantitativamente molto più rilevante il volontariato nel corpo di spedizione per la conquista dell'Etiopia, poi l'iniziale – e di brevissima durata – immissione ben pagata di manodopera italiana nell'“Impero”, parzialmente inquadrata in reparti della milizia fascista, tramite l'Ente di colonizzazione veneto d'Etiopia, istituito nel 1937; inoltre, la crociata contro la Repubblica spagnola, e ancora l'avviata colonizzazione dell'Albania. Negli anni precedenti agli accordi con la Germania, si reclutano e stipendiano così alcune decine di migliaia di giovani disoccupati delle province venete – abbondanti serbatoi di partecipanti a queste imprese militari o “civilizzatrici” – presto disillusi e demotivati rispetto alle grandi conquiste avventurose che la propaganda ha raccontato andassero a compiere in paesi esotici, mentre un simile impegno nella politica di potenza, dal 1933 al 1938, basta a dissipare una parte decisiva delle limitate risorse finanziarie e militari di cui l'Italia dispone¹⁷. Molti di questi ex *legionari* in questo quinquennio hanno intanto già appreso a decodificare la retorica ufficiale, in parte avvantaggiandosi con spregiudicato utilitarismo dell'acquisizione di tale capacità di sfruttare le contraddizioni insite in un regime alimentato dalla propaganda, ma assumendo di fatto un atteggiamento distaccato nei suoi confronti, con progressive prese di distanza, che si evidenzieranno nella grande migrazione dei *Fremdarbeiter*. La migrazione in Germania avviene mentre già appaiono vistosamente ridimensionate le speranze spropositate riversate nella fondazione dell'“Impero” in Africa orientale, che avrebbe dovuto assorbire nell'ulteriore impresa coloniale le eccedenze di manodopera; speranze presto rivelatesi costosamente fallimentari per lo stato italiano. Pure il mito della colonizzazione interna, gonfiato a dismisura dalla propaganda ufficiale, si rivela un palliativo secondario rispetto all'esuberanza di forza-lavoro nella regione. Il trasferimento di numerose famiglie venete nell'Agro Pontino non offre sbocchi consistenti alle forti spinte migratorie, soddisfatte in proporzioni maggiori da una strisciante migrazione permanente di nuclei familiari verso i poli industriali lombardi e piemontesi, o l'Alto Adige da italianizzare, o verso altre regioni centro-settentrionali dell'Italia, che dagli anni trenta agli anni sessanta attraggono gli esuberanti di popolazione veneta, offrendo sbocchi che ne diminuiscono in modo crescente la tendenza all'espatrio¹⁸.

Ingranaggi di una macchina da guerra

Per il regime, una volta avviato il rapporto di fornitura di manodopera alla Germania nazista, c'è una ricorrente difficoltà a definire gli operai in partenza, i cosiddetti *camerati del lavoro*, o *Fremdarbeiter* per i tedeschi. C'è innanzitutto difficoltà a menzionare l'emigrante come tale, visto che con grande enfasi quel termine è stato messo al bando nella seconda metà degli anni venti. È inoltre difficile trattare dell'emigrazione delle donne, che in veste di *massaie rurali* sono state glorificate e istruite dalla propaganda a essere le guardiane del focolare domestico, mentre ora anch'esse partono in massa, pur con labili controlli di familiari maschi, e assieme ad altri braccianti di sesso maschile, sotto il generico termine di *rurali*. Prima del 1940 partono essenzialmente braccianti, edili e minatori; dopo, principalmente metalmeccanici. Se i tedeschi si mostrano spesso insoddisfatti per la carente professionalizzazione della manodopera inviata dall'Italia, si cerca comunque di fare il possibile per distribuirla verso settori affini alle competenze dei singoli lavoratori, per ottimizzarne il rendimento. Per qualificare questi lavoratori, uomini e donne, agli occhi dei tedeschi che li assumono, ma anche dell'opinione pubblica italiana che chiede rassicurazioni in merito a tali partenze, i sindacati sono costretti ad adottare definizioni di categorie operaie prese dalla retorica della propaganda, più che utili a denotare dei gruppi professionali. Espedienti poco convincenti per i militari e le aziende tedesche, che inoltre, per ottenere una forza-lavoro pienamente efficiente, non possono fidare molto nei criteri assistenzial-clientelari del regime fascista. I tedeschi cercano perciò di mandare propri specialisti a selezionare manodopera, soprattutto nelle regioni più prossime al confine e più industrializzate. Ma queste ambizioni tedesche di selezionare il più possibile specifiche categorie di lavoratori, per pianificare l'utilizzo di manodopera secondo le specifiche esigenze del proprio apparato produttivo, sono fonte di screzi con gli alleati italiani e lasciano il tempo che trovano, se poi gli stessi tedeschi sono costretti dall'urgenza delle loro necessità belliche ad ingaggiare a scatola chiusa pressoché chiunque ne faccia richiesta. In realtà, molti dei parenti forniscono manovalanza generica, spostabile da un'occupazione dequalificata all'altra, a cui viene richiesto solo un notevole spirito d'adattamento in svariate peregrinazioni. Per gli operai è gratificante – ma in frequenti occasioni fonte poi di imbarazzi, una volta dislocati nelle aziende tedesche – partire con una qualifica prima sconosciuta; oltretutto, per l'Italia che scarseggia di manodopera qualificata e tenta con molto affanno e limitati risultati di for-

marne attraverso corsi promossi dal regime, queste partenze comportano un dissanguamento di professionalità per le industrie nazionali. Diversi operai che abbandonano le fabbriche del proprio paese hanno la soddisfazione di partire con qualifiche che in Italia non erano riconosciute, almeno in busta paga. Gli operai industriali sono pagati anche il doppio di quelli rurali, ma penalizzati nel reperimento del vitto: un problema sempre più assillante dal 1942.

Vista l'intensità – in un recente passato – delle partenze dai loro paesi per quella destinazione, per i veneto-friulani a volte non c'è una completa cesura con l'esperienza e la memoria dei precedenti migranti in Germania. Il reclutamento iniziale, nel periodo 1938-1940, ha riguardato principalmente manovalanza veneto-friulana e emiliano-romagnola. L'immigrazione di braccianti e muratori viene principalmente dall'Italia nord-orientale: dalla pianura padano-veneta alle Alpi Carniche, dove alla fine degli anni trenta persistono preoccupanti sacche di disoccupazione; poi la richiesta tedesca di lavoratori industriali dilata l'area del reclutamento operaio nel resto d'Italia, sebbene il Veneto e l'Emilia continuino ad avervi le percentuali maggiori di partenti¹⁹. Dai contingenti veneto-friulani, le gerarchie fasciste si attendono una buona figura con gli alleati, sia in termini di produttività che di adattamento – più facile che per gli abitanti delle regioni meridionali – all'ambiente e clima tedesco. In un primo tempo, l'alleviare un'effettiva disoccupazione dà in quelle regioni fin troppo facile esca a una propaganda che enfatizza il ruolo di un regime mussoliniano capace di provvedere ad ogni necessità popolare, dando ai disoccupati l'opportunità di lavorare per buoni salari e di rendersi utili contemporaneamente per la potenza imperiale della patria e dei suoi alleati. La propaganda insiste che a partire non sono più paria disperati, ma rappresentanti della grande Italia fascista, quasi si trattasse di delegazioni inviate in missione dal regime. Ma ciò contraddice l'immagine ufficiale del regime, che per anni si era vantato di aver risolto definitivamente il problema migratorio. In quel concentrato periodo di anni, gli immigrati italiani in Germania ricevono – rispetto alle pessime condizioni di in cui vivono e lavorano gli altri stranieri – un trattamento privilegiato, che va però rapidamente e pericolosamente degradandosi, pur mantenendoli sempre qualche gradino più su della terribile condizione schiavizzata di prigionieri e deportati da paesi vinti in guerra, in particolare degli slavi. Sono anche – almeno inizialmente – gli unici stranieri cui i nazisti consentano di lavorare, e con salari vantaggiosi, nell'industria degli armamenti. In realtà, data la semi-militarizzazione di questi operai, resterà sempre incombente su di loro la possibile accusa di essere “disertori del lavoro”, qualora mostrino

disadattamento e disaffezione alle mansioni loro assegnate d'autorità.

Quando a partire per la Germania sono gli ingenti contingenti di operai da assumere nelle industrie, in Veneto si fissano i loro principali centri di smistamento, tra cui in particolare Verona che diviene il centro logistico per organizzare questi massicci trasferimenti: "Dall'aprile 1941 cominciano a partire, dai centri di raccolta di Milano, Verona e Treviso, i primi treni speciali"²⁰. Verona e Treviso fanno dunque da ponte per gli scaglioni che – giunti da altre regioni – salgono sui treni transalpini. Ciò può forse stimolare e giustificare un accresciuto reclutamento di operai industriali nelle province del Veneto settentrionale.

Nei mestieri itineranti tramandatisi attraverso i secoli tra i migranti stagionali delle regioni alpine c'erano stati consistenti adeguamenti alle nuove realtà della prima e soprattutto della seconda rivoluzione industriale. Nel 1940, l'esigenza tedesca diviene l'adattare queste precedenti professionalità dei migranti volontari alle diverse esigenze dell'industria bellica, che le rende obsolete. Se gli ingaggiatori tedeschi sono particolarmente alla ricerca di manodopera industriale qualificata per le fabbriche belliche, i mestieri che i migranti si ritrovano a fare in Germania o Austria hanno poco a che fare con le loro abituali competenze professionali. Dopo i disastri militari italiani nei Balcani e in Africa nell'inverno 1940-1941, il fallimento dell'ipotesi di *guerra parallela* mette la Germania nelle condizioni di imporre all'alleato un subalterno ruolo produttivo nella propria industria bellica, anziché un decisivo ruolo militare nel Mediterraneo. Il problema della verifica delle competenze professionali si pone in misura crescente. Sempre meno ci sono dei migranti volontari, tra i soggetti non sottoposti alla leva militare. Dal 1941 i lavoratori industriali iniziano anche a essere coartati; talvolta – sempre più spesso – prelevati dalle fabbriche, al di sopra della loro volontà e di quella delle industrie di cui sono dipendenti. Oppure sono scelti dalle liste di disoccupazione; spesso si tratta di elementi che non hanno mai messo piede in una fabbrica, risultando così particolarmente disadattati. L'assunzione passa tramite l'azione concertata dei locali Uffici del lavoro italiani, che formalmente selezionano i partenti, e di quelli tedeschi, a cui si rivolgono le aziende, pubbliche o private, che li assumono; non mancano però ingaggiatori che agiscono su commissione di imprese tedesche. Su pressione dei tedeschi – ma anche per la spinta dell'apparato centrale e periferico del regime, interessato a ben figurare coi contingenti locali di operai inviati nel paese alleato – si tenta di selezionare maggiormente le professionalità della manodopera impiegata in Italia, soprattutto nelle fabbriche, ma anche in campagna. Un testimone

qui citato da Matteo Ermacora racconta come venissero tecnici tedeschi, nelle province italiane, a verificarne il livello di competenze professionali. Solo una piccola parte di immigrati – difficile da quantificare perché sfugge alle statistiche – parrebbe reclutata al di fuori degli accordi istituzionali bilaterali. Si tratterebbe in prevalenza di operai giunti dal Triveneto, reclutati tramite compaesani, o agenti inviati dalle aziende²¹.

Le drammatiche lacerazioni prodotte da questi flussi migratori cominciano a evidenziarsi dal 1941 – per le crescenti esigenze dei tedeschi, trovatisi in Russia e in Africa ad affrontare una guerra d'usura – quando vengono generalizzati a numerose altre regioni d'Italia. Già alla fine degli anni trenta, però, diverse decine di migliaia di lavoratori agricoli emiliani e veneti hanno potuto sperimentare direttamente questa impostazione di un rapporto di sostanziale asservimento alla potenza tedesca. Nel 1940, quando a questa sottrazione di braccia al mercato italiano ad opera degli accordi coi tedeschi si aggiungerà il massiccio richiamo in guerra di diverse classi di leva, il padronato fa subito sentire il proprio malcontento per il conseguente rialzo dei salari e la difficoltà a reperire operai per le necessità dell'incrementata produzione bellica italiana. Il reclutamento di braccia, che nel corso della guerra diviene sempre più forzato, non costituisce solo un problema umano per chi è quasi sottoposto a una deportazione. L'espatrio non è solo la valvola di sfogo della disoccupazione bracciantile, dato che questa cessa con la mobilitazione militare, dalla primavera-estate del 1940. A guerra iniziata gli espatri diventano sottrazione di manodopera, anche qualificata, all'apparato produttivo italiano: una situazione che, se in agricoltura può semplicemente causare qualche lieve incremento dei salari, nell'industria – il settore che ne sarà più largamente coinvolto, date le richieste pressanti dei tedeschi – rappresenta un blocco allo sviluppo o al normale funzionamento delle fabbriche, che irrita vistosamente le imprese. È il sistematico risucchio di risorse in un paese asservito, mentre l'imprenditoria italiana ne viene in vari modi penalizzata. Non abbiamo dati su quante maestranze la Germania abbia tolto alle industrie venete durante la guerra, ma va tenuto conto che tale problema ha pesato principalmente su ristrette aree sviluppate, dove le richieste di reclutamento di operai, soprattutto specializzati, si è andata concentrando. Notabili locali che dal 1938 al 1940 si consolidano una clientela mobilitandosi per poter garantire il reclutamento di operai per la Germania, dal 1941 devono invece spendersi per ottenere loro esoneri o rientri anticipati.

Le spinte a emigrare, senza le stimmate del vagabondo

L'emigrazione dei *Fremdarbeiter* dal 1938 al 1943 mantiene certe caratteristiche dell'emigrazione tradizionale nella montagna: temporanea, continentale, di specifici gruppi professionali. Manca però completamente delle tradizionali catene di richiamo, passa essenzialmente attraverso un'organizzazione istituzionalizzata e viene sottoposta a ritualità ideologizzanti. Mezzo secolo prima, le catene di richiamo funzionavano assumendo un carattere essenzialmente privato "quindi sostanzialmente autodinamico"²²; solo col XX secolo i migranti italiani cominciano lentamente a essere contingentati e pianificati in ambito istituzionale. E proprio la preparazione del flusso dei *Fremdarbeiter* tenta di raggiungere al grado massimo la pianificazione dall'alto. Già dalla metà del XIX secolo piccole e intermittenti migrazioni erano state stimulate dalla costruzione di grandi sistemi di fortificazioni e dalla produzione industriale di armamenti, soprattutto ad opera degli austriaci; ma è la prima volta che una grande migrazione viene direttamente e apertamente sollecitata dall'allestimento e in seguito ancor più dal funzionamento di una grande macchina bellica. Determinato da accordi ad alto livello definiti da crescenti esigenze belliche, più che da un normale mercato agricolo e industriale, il flusso dei *Fremdarbeiter* è talmente irregolare, eteroregolato dai patteggiamenti diplomatico-militari all'interno dell'Asse, di relativamente breve durata e alla fine traumatico, da aver coinvolto solo in parte strategie familiari che investissero progettuamente quelle rimesse, o potessero contare di rendere stabile il loro afflusso tra le risorse domestiche, soprattutto mentre la guerra rende aleatoria persino una pur limitata disponibilità alimentare. Avviene una burocratizzazione e militarizzazione non solo dell'organizzazione dei flussi e del reclutamento delle squadre, ma anche delle leadership interne ai contingenti di migranti, sempre meno informali, sempre più legate a figure di funzionari, o di referenti dei Fasci in Italia o all'estero. Ciò accentua la ricerca d'un rapporto tutorio clientelare con gli uffici delle proprie corporazioni, anche se faticiamo a determinare in che misura sia potuto avvenire, da parte dei lavoratori e delle loro famiglie, questo trasferimento di capacità d'iniziativa, di autolimitazione delle scelte sulla propria mobilità, a vantaggio delle autorità e dei loro sindacati corporativi.

Viene così a mancare un'appropriazione soggettiva del fenomeno da parte dei migranti e delle loro famiglie, che tutt'al più riescono ad agire come gruppo di pressione verso le autorità locali preposte al reclutamento, ai sin-

dacati e a strutture civili o religiose che tengono contatti coi contingenti di *Fremdarbeiter* partiti. Anche dopo la partenza, sono gli Uffici sindacali italiani a gestire il rapporto coi propri immigrati nel Reich. Diventa così difficile stabilire se le autorità locali, assumendo verso le autorità centrali questo ruolo di disciplinatrici del reclutamento di emigranti e rispondendo a una domanda sociale di collocare al lavoro disoccupati endemici, agiscano come moderatori e selezionatori dei flussi, o piuttosto da fautori di abbondanti partenze, per espellere quote di sovrappopolazione. Le autorità trevigiane sembrano abbastanza propense a sollecitare abbondanti partenze dalla provincia. Lo avevano già fatto nel 1922, quando si erano trovate in stridente contrasto con gli organismi statali che regolamentavano con crescenti vincoli gli espatri e cercavano oltretutto di togliere di mezzo gli intermediari che li propagandavano e gestivano. E alla fine degli anni trenta si trovano a fare forti pressioni su Roma per poter dilatare la propria quota di partenti, arrivando persino a cercare privati contatti con le autorità tedesche per aggiungere un canale parallelo a quello del reclutamento ufficiale²³. Del resto, in epoca fascista non pare essersi sostanzialmente ridotta la spinta a emigrare; ma mutati decisamente sono invece gli interventi pubblici dello stato, che crea e disciplina – con rigide direttive e consistenti stanziamenti finanziari – molteplici canali di sfogo di tale spinta, cercando di finalizzarli al conseguimento di una maggior potenza nazionale. Il ruolo delle autorità locali risponde comunque pienamente alle logiche di ambigui rapporti tra apparato di regime e pressioni della piazza, che nel Veneto caratterizzano tutta l'epoca fascista: una sorta di *economia morale* riscoperta in chiave moderna e tutta finalizzata a un capillare e autoritario controllo sociale²⁴. I privati agenti d'emigrazione – che per oltre sessant'anni avevano radicato una propria presenza capillare nel territorio regionale – non riescono ad assumere un ruolo nel reclutamento di operai per il Terzo Reich. Autorità e sindacalisti fascisti li rimpiazzano nella veste di selezionatori ufficiali dei partenti. Resta invece poco percepibile, ma abbastanza facile da indovinare, il permanere di un discreto ruolo del clero nel suggerire alle autorità criteri di selezione dei partenti, o semplici raccomandazioni individuali o di gruppo per la composizione delle squadre da reclutare. Pare probabile, anche se non ne abbiamo reperito testimonianze dirette, che il clero assuma qualche ruolo intermediario nel reclutamento dei migranti, pur accettando una complementarità alla supremazia dell'autorità civile e dell'organizzazione sindacale nel gestire assunzioni di manodopera e rapporti clientelari. Ben documentabile risulta invece la stretta connessione del clero nell'apparato di regime che gestisce i contatti coi migranti, la tutela

di loro diritti e insieme il loro controllo morale e sociale.

Al di là di qualche significativo aspetto di continuità coi flussi migratori precedenti, appaiono sostanziosi condizionamenti del tutto nuovi a determinare il carattere delle nuove spinte a partire. Intanto, quelli dei *Fremdarbeiter* sono certo ottimi salari per gli italiani, che si vedono omologati nella paga, talvolta addirittura avvantaggiati, rispetto ai tedeschi. Dal 1938 al 1940 il fermento per poter migrare in Germania è forte, apparendo a molti lavoratori l'unica via che prospetti un miglioramento delle loro condizioni disagiate, dopo un lunghissimo sofferto periodo di crisi. Le prospettive che sembrano aprire gli alti salari annunciati provocano reazioni a catena in diverse province dell'Italia nord-orientale, dove le autorità fasciste avevano pensato di limitare il reclutamento, facendone la valvola di sfogo della disoccupazione rurale, anche se poi ne saranno coinvolte pure fasce di popolazione urbana. Il *bat-tage* propagandistico sul vestiario da *camerati del lavoro*, sulle *valigie lucenti* e sui *comodi treni internazionali* contribuisce a far guardare queste campagne di lavoro stagionale quasi alla stregua di iniziative ricreative organizzate dal dopolavoro fascista. Tanto più che effettivamente nel 1938 e 1939 la preparazione di questa migrazione viene abbinata, soprattutto dal Veneto, con numerosi viaggi turistici di una settimana a basso prezzo in Germania e con cerimonie politiche d'accoglienza. Si tratta di scambi massicci tra comitive tedesche e italiane, gestiti in collaborazione dall'Opera nazionale dopolavoro e dalla corrispondente organizzazione tedesca, la *Kraft durch Freude* di Robert Ley, allora in visita più volte a Venezia con accoglienze principesche, quasi alla pari di Goebbels e Hitler. Da Venezia – dove i primi contingenti di migranti in Germania erano partiti in marzo – cominciano nel giugno 1938 a partire diversi treni speciali con 500 lavoratori ciascuno, in gita per una settimana a Monaco e in Baviera, poi smistati a lavorare verso Stoccarda e Norimberga. Per tutto il mese di marzo, poi di giugno, "Il Gazzettino" continua a pubblicare con grande rilievo cronache entusiastiche sia delle partenze di semplici lavoratori che di quelli la cui migrazione è preceduta da un soggiorno turistico di adattamento²⁵. Diviene perciò ben più spiegabile di quanto accadesse in certe migrazioni degli ultimi decenni del XIX secolo, se la smania di partire risulta in quel frangente contagiosa, al punto da far inseguire ogni vociferazione riguardante il reclutamento dei contingenti di operai oltre Brennero e Tarvisio. Che il reclutamento sia poi gestito pubblicamente dagli Uffici del lavoro di regime, promette salde garanzie ai sogni di disoccupati e sottoccupati alla ricerca di un salario vantaggioso. Quando tali speranze diventano spropositate, o il numero delle richieste d'ingaggio supera di troppo le quote

prefissate, o quando il fermento si manifesta insistente in comuni per i quali i prefetti non avevano previsto ingaggi rilevanti, si generano aspre proteste, come accade in particolare nelle province di Treviso, Vicenza e Padova, e pure in numerose altre località del Triveneto ed emiliano-romagnole²⁶. Le pressioni tumultuanti di piazza o nelle sedi fasciste e nei municipi mettono in seria difficoltà sia l'apparato di polizia, sia quello di propaganda e assistenziale, in una condizione di grave imbarazzo, dal momento che all'origine di tale agitazione stanno richieste partite proprio dalle autorità fasciste e sollecitate con crescente forza dagli alleati tedeschi, informati degli entusiasmi incontenibili che la loro richiesta di manodopera italiana ha suscitato. Sicuramente si è molto modificata la retorica della classe dirigente sui migranti, ora che le migrazioni – anche quando non sono presentate come tali – vengono in larga parte gestite dallo stato, che tenta di favorire deflussi di sovrappopolazione da zone troppo povere di risorse, tentando di ammortizzare in vario modo i contraccolpi di tali operazioni.

In questa migrazione, a farsi mediatori dei movimenti e ad assisterli non sono più i gruppi spontanei di connazionali – o più spesso di compaesani e corregionali – ma l'apparato di regime, sia nelle sue articolazioni politico-sindacali e diplomatiche, che in quelle dei religiosi missionari. Alle reti solidali – o in diversi casi anche di sfruttamento – dei propri conterranei, si è sostituita una logica migratoria pilotata, sotto la guida della potenza nazista, con la sola intermediazione istituzionale dell'apparato fascista. I margini di decisionalità lasciati ai gruppi di migranti e ai singoli lavoratori sono scarsissimi; per fare qualunque scelta, sono perciò costretti a fare affidamento più nel legame coi funzionari italiani – o con padroni e tecnici tedeschi – che coi propri compagni, o con altri italiani precedentemente immigrati. Il ricorso all'identità regionale come risorsa per stabilire relazioni di fiducia e solidarietà risulta quindi di utilità limitata, a differenza delle migrazioni precedenti, libere dai rigidi vincoli organizzativi di questa pianificazione dispotica dell'impiego di forza lavoro. In un primo tempo, una simile organizzazione risulta rassicurante, consentendo al lavoratore di non dover peregrinare e supplicare alla ricerca d'impiego in un paese sconosciuto. Si giunge a destinazione già con la garanzia di un'occupazione, a condizioni pattuite istituzionalmente, sicuramente meglio retribuite rispetto al sistema di bassissimi salari praticato in Italia. Numerose testimonianze, però, soprattutto nelle province più vicine al confine del Brennero, menzionano spesso tecnici e funzionari delle industrie, o militari tedeschi, venuti direttamente a selezionare e reclutare manodopera, liberi di saltare in parte l'intermediazione del regime alleato.

Le strategie familiari di questi migranti non possono andare oltre la scelta dei componenti della famiglia destinati a partire, a raccomandarne il reclutamento alle autorità fasciste e a sollecitare poi riduzioni o prolungamenti dei contratti, dal momento che lo stesso migrante ha una libertà di movimento molto limitata. In una migrazione pianificata e regolata burocraticamente come questa, i migranti possono solo adattarsi alle richieste delle autorità, magari tentando per circuiti clientelari di forzare i criteri da esse stabiliti per il reclutamento. Pressione che poi si continua ad esercitare, sollecitando dal paese riduzioni o prolungamenti dei loro contratti. Il regime trova così – inizialmente – un modo facile di innestarsi fino nei legami che compattano i gruppi di migranti.

I contingenti di operai che si recano nel 3° Reich – almeno finché il reclutamento risulta effettivamente volontario – veicolano fenomeni già forti di mobilità territoriale e urbanizzazione, in una società che la politica ufficiale del fascismo ha cercato di ingessare, senza riuscirci, mentre promuoveva strategie di industrializzazione incompatibili con la politica ruralista idealizzata – regione per regione – dalla propaganda. Dopo anni d'insistente retorica sull'orgoglioso radicamento contadino nella propria terra, il forzato adattamento degli schemi della propaganda ruralista alla nuova situazione dei migranti uomini e donne che vanno a fare i braccianti in Germania risulterebbe fuori luogo, se non fosse accompagnato da ulteriori campagne di propaganda che trovino suggestioni per giustificarlo ideologicamente ex novo. Questi espatri – soprattutto per le donne – escono dai modelli ideologico-comportamentali tradizionalistici su cui il regime ha cercato d'improntare i propri valori e contribuiscono – senza che la cosa possa destare scandalo, essendoci coinvolti il regime e lo stesso clero – al mutamento dei ruoli sessuali e delle relative mentalità. Le donne del Settentrione sono più facilmente coinvolgibili come manovalanza in queste migrazioni del XX secolo, perché la prassi migratoria degli uomini, già da alcuni decenni le ha coinvolte in attività produttive extradomestiche, anche in regioni dove il loro lavoro nei campi o in attività manifatturiere non era consuetudine. Per il Bellunese, i consistenti flussi migratori femminili non risultano tuttavia una novità, com'è invece per le zone pianeggianti. Da quella zona, già durante la grande crisi agraria di fine XIX secolo le donne hanno iniziato a spostarsi come braccianti agricole, per infimi salari, prima nelle province di Padova, Verona e Vicenza, poi – varcando quello che allora è il vicino confine austriaco – verso il Trentino, dove la loro presenza stagionale diviene abituale. Antica era poi la loro consuetudine di migrazioni verso le città a impiegarsi come balie o serve.

Come venditrici ambulanti si spostavano inoltre nel resto d'Italia, e anche in Istria e Dalmazia²⁷. Le tenute agricole tedesche, insistendo per ottenere braccianti donne, contando sulle loro limitate pretese salariali, contribuirono a estendere il fenomeno dell'emigrazione femminile in un'area ben più ampia. La Germania nazista non richiede certo balie o domestiche straniere, né tanto meno venditrici ambulanti. Ciò accentua il carattere moderno di questa migrazione, a cui hanno difficoltà ad adattarsi le aree mezzadrili, o dell'Italia centro-meridionale, dove la donna vive maggiormente segregata in ambito domestico. Venendo meno le partenze libere, a non essere quasi per nulla coinvolti tra i *Fremdarbeiter*, invece, sono ragazzi e bambini: soggetto partecipe in quantità abbastanza rilevante delle migrazioni precedenti, dando vita a fenomeni che non mancavano d'incidere sul tessuto socio-culturale ed economico nazionale e delle regioni nord-orientali²⁸.

La partenza dell'emigrante diventa una parata ufficiale

Questa migrazione tenta di porsi completamente agli antipodi delle passate partenze di lavoratori tese a rimarcare una distanza dall'ufficialità del ceto politico locale, dalla possidenza agraria delle grandi ville, e dallo stato nazionale; ribalta gli schemi mentali dell'emigrante, facendolo sentire accompagnato e salvaguardato continuamente dal proprio stato nazionale. Le foto della partenza da Treviso e Conegliano insistono su volti giovani di uomini ben sbarbati e di donne ben pettinate: tutti vigorosi, visi freschi e curati, non quelli degli anziani scavati e bruciati dal sole, o di chi lavora abitualmente in campagna. Eppure, per i maschi, fino al 1941 rimane in vigore la regola di non lasciar migrare i richiamabili per il servizio militare; ma pure per le donne, quella sarebbe l'età della massima fertilità, oltre che quella in cui sono più insidiabili dagli uomini. L'entusiasmo dell'abbellire esteticamente la cerimonia della partenza sorvola su questi particolari aspetti, che potrebbero costituire elementi di disfattismo, se letti nella prospettiva critica di un fascismo coerente, o delle famiglie dei militari impegnati a combattere su numerosi fronti, o degli oppositori. Le loro valigie luccicanti, tendenzialmente uguali, vengono allineate geometricamente come soldati schierati – alla possibile vista dei parenti e degli spettatori del cerimoniale politico della partenza, oltre che per l'obiettivo del fotografo, che si concentra con la dovuta insistenza nell'inquadrarle adeguatamente – pure esse esibite, come se, prima ancora della divisa azzurro scuro, simbolizzassero un

nuovo modo di migrare, prodotto dal regime, come se si dovesse far apparire che questi lavoratori divengono dei moderni e fieri inviati dell'Italia all'estero. Tali coreografie si prestano al meglio per camuffare il vecchio miserevole aspetto delle partenze degli emigrati all'estero e vengono perciò predisposte, con aspetti militareschi, in ogni più piccolo dettaglio, dal luogo di partenza a quello d'arrivo. Per marciare ben allineati e mantenere i ranghi in modo così accurato, sia da fermi che in movimento, questi "rurali del Piave" devono aver partecipato tutti insieme a un addestramento paramilitare per diversi giorni, almeno durante il *sabato fascista*, col coinvolgimento anche delle donne, non solo delle associazioni giovanili e della milizia. Forse per quel motivo è rara la gente per strada a guardare sfilare campagnoli e provinciali, o dei forestieri di altre regioni, dopo che quelle evoluzioni sono state diverse volte ripetute: qui per l'obiettivo di un fotografo locale, ma nel 1943 per la squadra cinematografica di un noto documentarista come Giovanni Paolucci, il cui filmato però non siamo riusciti a reperire presso l'Archivio dell'Istituto Luce. Pare questo, alla fine, l'addestramento che il regime ci tiene a offrire al migrante, anziché un'almeno sommaria istruzione professionale. Per lavorare, allora, un disoccupato fa anche questo. Nemmeno durante la non breve attesa della partenza appaiono sigarette in bocca ai migranti ritratti dal fotografo, come se fumare fosse comportamento da perditempo svogliati: immagine poco consona all'occasione tanto solennizzata. Mangiare la merenda, invece può essere il modo per mostrare come l'assistenza del regime curi il vettovagliamento, sia nel rancio *trinceristico* consumato con gioia e compostezza alla mensa, sia nella fornitura di panini sui marciapiedi della stazione, da consumare in modo più informale, e probabilmente con una certa stanchezza per la lunga attesa, dopo il lungo protrarsi delle cerimonie. Immagini dei pasti non mancano: servono a dimostrare come il regime curi di rifocillare adeguatamente questi militi del lavoro. Nel suo volume *Camerati del lavoro*, Brunello Mantelli cita il resoconto di un giornale tedesco che pubblica la foto di due *signorine* che zappano alacremenente finché l'obiettivo fotografico le inquadra, senza farsi distrarre dalla loro opera, ma poi si mettono allegramente a chiacchierare col fotografo quando, terminato il servizio, ripone la macchina con cui le riprendeva. L'episodio denota una forte coscienza dell'uso della propaganda visiva da parte delle due braccianti, perfettamente smaliziate sulla necessità per ogni individuo di dover apparire in pubblico in un certo modo, che evidentemente è già stata interiorizzata a fondo dalle popolazioni rurali italiane. I braccianti, uomini e donne, che appaio impettiti in divisa alla partenza, sono già perfettamente

educati agli usi pubblici dell'immagine, sanno di dover far uso del massimo autocontrollo nel momento in cui la macchina fotografica li inquadra. Poi, quando l'occhio del regime non concentra più su di loro l'attenzione, possono mostrarsi anche in altro modo, e la cosa pare tranquillamente accettabile e normale, anche per un giornale del regime tedesco. La necessità di apparire pubblicamente in un certo modo, la coscienza di doversi mostrare perfettamente inquadrati secondo gli schemi richiesti dall'autorità, per le generazioni divenute adulte durante il ventennio, che dal 1938 si recano oltre il Brennero, è un costume mentale e comportamentale ben acquisito. Controllori e controllati possono poi dare per scontato che la quotidianità sia un'altra cosa. Il fatto che Treviso sia un centro di smistamento degli scaglioni italiani in partenza dà probabilmente più ufficialità a pompose sfilate militaresche organizzate – almeno fino al 1941 – per la partenza. Diverse da quelle reperite per Treviso e Conegliano da Daniela Bonotto, con tutti gli operai e operaie in divisa, sono le foto della partenza da Udine presentate da Matteo Ermacora, in una situazione leggermente più informale, meno impostata ideologicamente, dove i partenti invece ostentano le camicie bianche e la cravatta del giorno di festa. Il vestito da festa è diventato ormai pienamente un tratto caratterizzante degli operai del XX secolo, indossato in casi come questo anche nei viaggi di trasferimento all'estero o da una località all'altra del paese d'immigrazione. La dimensione turistica del viaggio, già nota a questi lavoratori, li condiziona, diventando un tratto che distingue nettamente l'operaio del XIX da quello del XX secolo.

Una riflessione va fatta sull'abbondanza delle foto della partenza in Italia, di fronte alla carenza di immagini non tanto sull'arrivo, perché sono ancora prevalentemente quelle del viaggio che abbiamo pure dalla Germania, ma proprio dell'attività produttiva che gli emigrati svolgono in Germania. La propaganda valorizza le coreografie delle forze del lavoro inquadrare militarmente all'inizio e alla fine del viaggio, poi dell'amicizia italo-tedesca, ma non il lavoro stesso, che appare invece svalutato, poco degno di attenzione. Non è un caso se al nostro gruppo di ricerca è stato difficile trovare nei paesi dei partenti immagini sull'attività produttiva industriale in Germania. Da queste testimonianze emerge che la qualità della produzione tedesca – non solo quella di guerra – è ben più elevata, rendendo avvilente un confronto con le tecnologie della produzione italiana. Solo in una collezione privata familiare è stato possibile vedere almeno un trattore e macchinari agricoli, su cui proprio il fiduciario fascista emigrato a lavorare posa con manifesto orgoglio. Il fiduciario fascista può mostrare ai parenti l'orgoglio di esibirsi alla

guida di una colossale macchina agricola tedesca; ma non potrebbe farlo in un'immagine di propaganda: sminuirebbe l'Italia e le sue limitate dotazioni nella meccanica agricola: limitate non solo da arretratezza tecnica, o dalla relativa scarsità di terreni pianeggianti in cui farle manovrare, ma soprattutto dall'enorme disponibilità di manodopera a basso costo, che scoraggia investimenti in mezzi tecnologicamente più avanzati, che oltre tutto aumenterebbero a dismisura la disoccupazione, soprattutto nella pianura padano-veneta. La riflessione va perciò portata anche sulle foto che non abbiamo, probabilmente scattate in minima misura, o volutamente non messe poi in circolazione. Mostrare operai italiani al lavoro in colossali impianti industriali, in raffinate catene di montaggio o in impianti di livello tecnico visibilmente superiore a quelli dell'industria italiana – che pure aveva fatto investimenti giganteschi nel settore bellico – non sarebbe stato per nulla opportuno in termini propagandistici: meglio ridurre al minimo simili immagini, per dare invece tutto il peso alle coreografie dell'affratellamento tra due popoli coinvolti nella stessa impresa bellica, senza evidenziare i ruoli decisamente sfasati che vanno assumendo i due contraenti dell'alleanza dell'Asse Roma-Berlino. Così, in Italia manchiamo di immagini degli immensi stabilimenti della Volkswagen costruiti dai muratori veneto-friulani e emiliano-romagnoli a Fallersleben. Pure a collezioni di foto-ricordo degli immigrati occorrerebbe ricorrere, per avere immagini sui baraccamenti, e sulle condizioni materiali di vita e dell'accoglienza quotidiana in Germania. L'immagine propagandistica pare concentrarsi monotematicamente sui ridondanti cerimoniali della partenza e sulle accoglienze floreali all'arrivo. Una raccolta più sistematica di immagini conservate nelle famiglie degli emigrati, farebbe capire meglio i possibili effetti, in quegli anni, delle loro testimonianze a parenti, amici e compaesani. Le ottime macchine fotografiche tedesche diventano tra l'altro un oggetto molto richiesto dagli immigrati, quando i loro risparmi superano il massimo consentito delle rimesse trasferibili in Italia.

Militi del lavoro in un'economia straniera

Il presupposto dello scambio politico e economico tra le due potenze dell'Asse è una migrazione temporanea di massa di forza lavoro italiana, inquadrata dall'organizzazione fascista per essere rigidamente subordinata alle contingenti esigenze dell'agricoltura e dell'industria tedesche. Si esclude a priori – da entrambe le parti – qualunque tendenza all'assimilazione degli

immigrati nella società tedesca, al di là delle formali accoglienze e ricorrenti ritualità politiche riservate a degli alleati militari, che fin dall'inizio collaborano in posizione subalterna al buon funzionamento dell'economia tedesca, mentre questa è concentrata nello sforzo bellico. Il riconoscimento di una piena subalternità si va via via evidenziando. Tanto più che non si parla minimamente di italiani colonizzatori, o di creazione di permanenti comunità di lavoratori all'estero. I provvisori baraccamenti in cui gli operai sono smistati mostrano una presenza transitoria e puramente strumentale degli italiani, senza nessuna prospettiva di creare isole di italianità nella Germania. Una visibilità di qualche rilievo, almeno nei primi anni, gli italiani l'hanno solo nelle feste d'accoglienza loro riservate nei locali dopolavoristici creati in alcune città tedesche, a cui, in non frequenti occasioni, gli italiani possono accedere, affrontando faticosi spostamenti.

L'avvicinamento quotidiano tra immigrati e tedeschi è reso più difficile dal fatto che larghissima parte della massa di migranti è nuova ad esperienze migratorie, soprattutto nell'area tedesca, che dopo la prima guerra mondiale ha notevolmente ridotto i consueti intensi flussi di migrazione dall'Italia. Quasi tutti i contingenti di *fremarbeiter* giungono nel luogo di lavoro senza possedere un minimo di lessico del paese ospitante, indispensabile ai migranti stagionali per orientarsi nel paese d'arrivo, per relazionare con incettatori di manodopera e compagni di lavoro, o per spostarsi agevolmente. Le difficoltà linguistiche diventano un ostacolo notevole a stabilire solidi contatti, soprattutto per i migranti giunti in Germania per lavori stagionali della durata di pochi mesi, notevolmente vincolati nei loro rapporti sociali dentro e fuori dal lavoro alla presenza dell'interprete, o di qualche tedesco o connazionale capace d'improvvisare un minimo di dialogo. La gestione autarchica di questa migrazione organizzata di regime esclude il formarsi di spontanee isole di italianità, possibile luogo d'incontro e per elaborare nuove relazioni, per i migranti, al di là del ristretto ambito di lavoro. Anche i contatti tra migranti compaesani o provenienti dalla stessa zona dell'Italia – abitualmente presupposto per stabilire rapporti di fiducia e scambi più solidi tra migranti – restano scarsi e non vengono incoraggiati dall'apparato fascista, ancora meno che dalle autorità tedesche. L'apparato fascista ha tutto l'interesse a rendere i propri funzionari gli intermediari d'obbligo per organizzare i precarissimi insediamenti di *Fremdarbeiter*, evitando accuratamente di fornire istruzioni e mezzi adeguati a questi ultimi, per rendersi autonomi. Ugualmente i nazisti evitano, per ragioni economico-sociali e ideologiche, il formarsi nelle città, o in prossimità degli snodi ferroviari dei

percorsi verso l'Italia, di punti d'aggregazione sociale e culturale di lavoratori stranieri. Qualsiasi aggregazione deve passare attraverso un loro controllo diretto, o indiretto tramite l'ausilio di funzionari civili, politici o religiosi inviati dall'Italia.

In una Germania e Austria dove da almeno un quindicennio si sono pressoché interrotti i tradizionali flussi migratori dall'Italia, non funzionano le catene di richiamo. Fanno un minimo d'eccezione proprio quelle province dell'estremità nord-orientale dell'Italia, dove due generazioni di migranti, quasi naturalizzati, hanno mantenuto nei paesi tedeschi, pur in numero esiguo, una propria presenza che non manca di contattare parenti e compaesani tra i nuovi arrivati, giunti su richiesta del regime nazista. Piuttosto rari sono gli italiani naturalizzati in Germania da emigrazioni precedenti; ma in genere si tratta di veneto-friulani. Il caso di Bernardo Lotto, di cui abbiamo potuto raccogliere la testimonianza, che a prezzo di complessi spostamenti riesce a ricongiungersi spesso nei giorni festivi a propri parenti originari dall'Alpago, gelatai in una città tedesca, pare indicativo, per quanto poco diffuso: è uno dei pochi in cui risulti un sottile ma incisivo processo di integrazione – decisamente al di fuori degli apparentamenti ideologici tra l'Italia mussoliniana e la superiore potenza industriale e militare nazista – tra limitate frange di questo flusso di immigrazione e il pochissimo che si era conservato dei flussi precedenti, oppure con strati del proletariato tedesco aperti verso i lavoratori immigrati. Diverse altre testimonianze orali raccolte in precedenti ricerche ricordano momenti di amicizia e solidarietà da parte di cittadini tedeschi: molto più facili e frequenti nel 1938 e 1939, poi con un crescendo di difficoltà e reciproche diffidenze tra italiani e tedeschi, fino al generalizzarsi di un clima di netta ostilità, dal 1943. La presenza di piccole filiere migratorie preesistenti – di cui i lavoratori del Veneto settentrionale e del Friuli possono disporre più facilmente dei lavoratori provenienti da altre zone – può essere dunque un supporto molto utile, seppure labile, per riuscire a rendere a qualche lavoratore i rapporti economici e umani un po' meno precari e interamente dipendenti dall'apparato assistenziale e dal controllo burocratico-poliziesco attuato dai due regimi sugli orientamenti politici, sociali e morali degli immigrati. Inoltre, la scelta del luogo temporaneo di residenza e lavoro dei migranti non è fatta da loro stessi, ma dalle autorità che pianificano e gestiscono il flusso migratorio. Una volta giunti dov'è previsto il loro impiego, agli immigrati è possibile una scarsissima mobilità territoriale e di lavoro, se non concordata con le autorità, soprattutto dopo l'inizio della guerra. Legami di parentela o di provenienza degli lavoratori dallo stesso

paese non sono un criterio vincolante per chi decide la composizione e il luogo di destinazione dei gruppi di immigrati. Le necessità – potremmo dire “tayloristiche” – di destinare ogni individuo al tipo di lavoro più idoneo alle attitudini fisiche e professionali portano a una immediata frammentazione dei contingenti partiti da una stessa provincia. Spesso, la forte omogeneità culturale e affinità di sentimenti tra il gruppo dei lavoratori può anzi essere indesiderata per le dinamiche autonome che vi si possono sviluppare, fattore di resistenza a gestioni e controlli esterni. I presupposti per sviluppare spiccate culture regionali tra questi migranti del XX secolo – contrariamente a quanto accaduto in molte precedenti esperienze migratorie, non solo italiane – risultano perciò decisamente deboli. Il destino dei *Fremdarbeiter*, dunque, non è sostanzialmente diverso da quello delle reclute richiamate per la leva militare, quando vengono dislocate territorialmente nelle caserme del Regno, con scarse speranze di potersi aggregare con un numero apprezzabile di compaesani. Pure, il regime fascista non manca di far leva occasionalmente su elementi identitari regionali, spandendo retorica su un presunto temperamento regionale dei lavoratori, nel tentativo di esaltarne l'orgoglio produttivistico. Qui è stato possibile documentare solo i paralleli identici richiami di regime allo stereotipo della laboriosità dei veneti e dei friulani. Sarebbe interessante verificare se – dalla Sicilia al Piemonte – autorità e giornalisti che celebravano le partenze di *Fremdarbeiter* non sollevassero richiami del tutto analoghi alla tradizionale laboriosità degli operai e contadini di ciascuna regione.

Per tradizione, i migranti italiani si muovevano abitualmente in squadre – costituite da parenti, amici e compaesani – i cui componenti erano smistati, controllati e a volte diretti nell'esecuzione delle diverse mansioni dai *caporali* che le guidavano. Talvolta erano semplici leader. Altre volte, con parassitario paternalismo, fungevano da intermediari con l'ambiente straniero, curando e amministrando gli interessi dei compagni nella contrattazione con le aziende²⁹. Erano principalmente incaricati di prevedere i pericoli dovuti all'abitare in paesi o città poco conosciuti, o all'ostilità degli operai tedeschi; come pure s'incaricavano di reperire e gestire vitto e alloggio in un paese dal clima freddo e mancante dei generi alimentari mediterranei. Perciò, nel 1938, da subito, i primi a ricevere uno specifico addestramento e a venire scelti, preparati e disciplinati quasi militarmente dai sindacati sono i capisquadra, per fungere poi al meglio da garanti del comportamento di uomini e donne loro affidati, e anche all'obbligo di far da referenti con le autorità consolari italiane e i Fasci italiani all'estero³⁰. In tal modo, si esclude che nei gruppi di partenti prevalgano delle leadership spontanee, o per lo meno se ne limita la

portata, trasferendo la forza e capacità d'iniziativa della squadra all'apparato istituzionale che ne dovrebbe regolare l'utilizzo.

Dall'apparato organizzativo-assistenziale cui devono ricorrere costantemente, semmai, questi migranti sono incentivati – sicuramente nelle forme esteriori, ma in vari modi anche nella loro psicologia di gruppo – a essere fortemente partecipi di un processo di identificazione nazionale e ideologica. Diventa difficile ricostruire – anche dalla stessa viva memoria delle persone, non potendo su ciò utilizzare in modo minimamente attendibile la stampa dell'epoca – quanto possano poi percepire – dalla Germania – dei richiami a romanità imperiali, della superiorità razziale latina, o dell'orgoglio antitedesco di Vittorio Veneto e del Risorgimento³¹, né dei ricordi della propaganda ruralista, autarchica, delle *battaglie* del grano e demografica, tutte esaltanti la retorica della razza e il destino di dominio mediterraneo riservato all'Italia fascista erede di Roma: valori ben difficili da sostenere in quella realtà, sebbene proprio i metodi propagandistici e logistici di quella prima massiccia migrazione organizzata ambiscano a ribadire la diversità e l'efficienza del regime fascista, rispetto allo stato debole e distante dai cittadini che avrebbe contraddistinto l'Italia liberale. Ora, persino cantare *l'Inno del Piave* – il fiume simbolo del prevalere militare degl'italiani sui tedeschi, vent'anni prima – può diventare sveniente, per quelli partiti dall'Italia come *rurali del Piave*. Il ricorso spontaneo a valori paesani o regionalistici, in quella situazione, è di scarsa utilità nel rafforzare comunanze d'interessi e rapporti solidali tra migranti. Le testimonianze che ne attestano qualche appassionata sopravvivenza – non, ovviamente, quelle ufficiali, ma la stessa viva memoria dei protagonisti – non legano particolarmente i momenti vissuti e il loro ricordo a saldi legami con la regione d'origine o con ristretti e solidi gruppi di compaesani. L'apparato ufficiale promuove anche spettacoli e divertimenti dopolavoristici per favorire una socializzazione a sfondo blandamente politico, e occasioni di fraternizzazione coi tedeschi. Rispetto alle precedenti migrazioni in Germania – dove gli italiani si distinguevano nel prolungare al massimo giornata e settimana lavorativa e poi si appartavano in privato tra connazionali, per massimizzare la paga e risparmiarne la maggior parte – le iniziative ricreative combinate tra organizzazioni dopolavoristiche italiane e tedesche facilitano la socializzazione tra le due popolazioni: un privilegio da cui è esclusa la maggior parte degli altri immigrati, per non parlare dei deportati. Il governo tedesco, per contenere l'uscita di valuta, è interessato a promuovere divertimenti, per abituare gli italiani a non risparmiare fino all'inverosimile, a spendere i marchi del proprio salario, senza pretendere di

convertirli quasi interamente in lire da inviare alle proprie famiglie.

Quanto finora detto, non esclude la possibilità di solidarietà trasversali tra operai italiani e tedeschi. L'insistente incitamento "*Langsam!*" (*piano, lentamente*, con segni della mano che indicano di moderare l'andatura, di non affaticarsi troppo) rivolto agli italiani da operai tedeschi, è testimoniato spessissimo da ex braccianti agricoli, ma anche da operai industriali. Un invito a non forzare i ritmi produttivi, a non affaticarsi nello svolgere velocemente il proprio compito o i cottimi, per non esasperare la concorrenza degli operai immigrati ai locali. Smentendo inveterati stereotipi sugli operai veneti, questi non manifestano affatto un carattere servile e sottomesso, e capiscono subito la logica classista e straniata dalla retorica bellica dei compagni di lavoro tedeschi, quando li sollecitano a lavorare con lenta calma, assecondandoli in un gioco di reciproca complicità; cosa che emerge pure frequentemente dalle testimonianze di lavoratori italiani provenienti da altre regioni o d'altra nazionalità. È abbastanza ricorrente anche in testimonianze di migranti emiliani, sebbene tutti raccontino come ci fosse molta disciplina sul lavoro. Lo raccontano come se tali interventi dei compagni di fatica fossero fatti con simpatia verso gli italiani, ma contemporaneamente badando bene a non lasciar instaurare tempi di lavoro troppo veloci, sia per i migranti che per i tedeschi. Potrebbe essere una diffusa testimonianza sul tentativo di allargare agli immigrati italiani la resistenza al produttivismo bellico. Occorrono comunque le dovute cautele a considerare lo scarso rendimento di questi operai disambientati e sempre più frustrati come una forma di protesta sociale o di cosciente boicottaggio politico, che certo in qualche caso è effettivamente tale. In parte, gli esasperati controlli sugli immigrati – tanto dei nazisti come dei fascisti – si aggiungono a sistemi di spionaggio capillare, nel timore che tra gli operai serpeggi propaganda comunista, o genericamente ostile alle due dittature o alla guerra.

Identità alla prova, tra apprendistato di altri modelli di modernità, disambientamento e alienazione

Per la sua durata limitata a otto anni, ma soprattutto per le sue caratteristiche organizzative, che vincolano notevolmente le scelte soggettive dei migranti, questo grande flusso di lavoratori all'estero si presta poco alla definizione di *regioni migratorie*, se non nella misura in cui particolari aree ne vengono mobilitate molto più ampiamente di altre. Sebbene le dimensioni dei contin-

genti in partenza mutino notevolmente da una provincia all'altra – e ancor più da zona a zona di una medesima provincia – le spinte spontanee vi sono ridotte al minimo, e vengono razionalizzate d'autorità, pianificate dall'alto in una contrattazione tra tedeschi, autorità diplomatiche del regime e gerarchie locali. Ciò non toglie che questa esperienza possa assumere significati particolari per diverse aree del paese, che vi vengono coinvolte in modo diversificato nei tempi, nelle modalità e nelle quantità del reclutamento. Per il settore agricolo, fino al 1940 prevalgono le partenze dalla zona bassa del Veneto – più simile all'Emilia – rispetto all'Alto Veneto, che dal 1941 fornirà invece maggiori contingenti di operai industriali, rispetto ad altre province³².

Nonostante le inevitabili omologazioni culturali frutto della massiccia propaganda ideologizzante, negli organi di stampa, nelle parole d'occasione pronunciate dai gerarchi locali e dal clero diocesano, nelle annotazioni dei funzionari delle prefetture, nelle memorie familiari dei migranti, che costituiscono le fonti su cui abbiamo basato le nostre ricerche, quei viaggi oltre il Brennero possono assumere dei significati particolari da zona a zona. Non pare comunque che su ciò influiscano particolarmente i tentativi istituzionali di convogliare gli operai provenienti da una determinata regione italiana verso un'altra area regionale tedesca circoscritta, con vocazioni produttive o caratteristiche climatiche parzialmente corrispondenti a quelle della zona di partenza. Frequenti cambi di destinazione della manodopera stabiliti tra le aziende e i pianificatori dell'apparato produttivo tedesco, o ottenuti dagli stessi lavoratori alla ricerca di sistemazioni più gradevoli e convenienti per salario, rimescolano di continuo le carte rispetto a quanto convenuto coi sindacati italiani all'atto dell'ingaggio. Inoltre si tende a evitare il concentrarsi di operai di una medesima provincia o paese in una località tedesca, per evitare che contingenti molto omogenei e coesi al proprio interno risultino una presenza poco duttile, resistente alle richieste imprenditoriali e facile a contrapporsi agli abitanti del paese ospitante, o ai polacchi e in genere ad immigrati di altre nazionalità.

Coi tedeschi ci si rapporta dapprima da alleati, ma posti palesemente in una condizione d'inferiorità. I *Fremdarbeiter* non possono avanzare la minima velleità colonizzatrice sulla società tedesca e la sua economia, dove sono cooptati come un ingranaggio. Nel colosso industriale e militare tedesco è ora assolutamente inconcepibile pensare a stabili condizionamenti culturali attuati attraverso immigrati stranieri, a differenza di quanto avviene nei grandi spazi vuoti americani o nell'Africa colonizzata. Questo esodo temporaneo non è perciò assolutamente presentabile come l'ennesima missione di poten-

za imperiale dell'Italia. L'unica immagine idealizzabile dalla retorica ufficiale è quella di due popoli uniti da strette affinità ideologiche e da un'alleanza militare; ma alla scelta di mettere proprie braccia al servizio dell'economia altrui corrisponde il proiettarsi subalterno dell'Italia nella forza guerriera dei tedeschi. Resta poco spazio per associare alle pretese dei nazisti di dominare il mondo i residui desideri della cultura fascista di essere loro complementari nella spartizione delle conquiste. Va notato che l'ambizione di dominio sul Mediterraneo, dal tramonto dell'età giolittiana, aveva toccato decisamente anche gli italiani e persino le loro peculiari culture regionalistiche, non ultima quella veneta³³, sebbene il mettersi al servizio dei tedeschi avesse inevitabilmente sviluppato sensi di subalternità alla loro potenza industriale e alla maggiore modernità della loro organizzazione economico-sociale.

Quando iniziano le partenze di braccianti agricoli, pare solido il senso di autoidentificazione nazionale, continuamente rinvigorito dall'apparato propagandistico, dai dopolavoro e dalla tutela statale dell'emigrazione, attraverso funzionari dei Fasci italiani all'estero, sindacalisti e cappellani. Anche l'identità paesana, che resiste nei rapporti informali e in qualche pratica solidale più complessa rispetto a quelle elementari che ci si presta coi connazionali conosciuti in viaggio o nei baraccamenti dei campi per gli immigrati, mostra di essere abbastanza viva, pur non servendo che in minima parte – in questo caso – ad alimentare le catene di chiamata per nuovi migranti. Mancano invece sostanziali richiami di questi migranti a un'identità regionale: l'apparato fascista non apprezza tali forme d'identificazione, e dal canto loro gli immigrati paiono trovare il supporto fondamentale alla propria permanenza all'estero nella tutela di quest'apparato tutto all'insegna del Littorio e del tricolore, piuttosto che nell'inconsistente spontanea organizzazione di improvvisate reti di appoggio e reciproco aiuto tra lavoratori originari da una stessa zona. Questi immigrati militarizzati hanno provenienze eterogenee come quelle riscontrabili in una caserma: non ci sono grandi concentrazioni di compaesani, che dal punto di vista dei tedeschi potrebbero costituire un elemento di rigidità per un uso flessibile della forza-lavoro. Perciò l'emigrazione dei *Fremdarbeiter*, più ancora dell'emigrazione temporanea in genere, sfugge ai modelli familistici di cui lungamente si sono alimentati gli stereotipi usati per rappresentare l'emigrazione veneta. Più problematica l'identificazione di questi lavoratori col regime; e lo diviene sempre più man mano che la crisi bellica li mette verso i tedeschi in situazioni di crescente inferiorità, se non di pericolosa difficoltà. La paura che quasi da subito l'apparato repressivo nazista ispira non pare compensata dalle periodiche feste e cerimonie di

affratellamento tra i due popoli, né dai divertimenti che periodicamente vengono organizzati da sindacati e dopolavoro, su sollecitazione dei Fasci. Un loro rigido autocontrollo è sollecitato dall'inquietante sensazione di essere costantemente spiati, tanto dalle istituzioni del paese ospitante che di quello d'origine; sensazione molto più forte, e razionalmente fondata, che in qualsiasi altra migrazione italiana.

Non sappiamo cos'abbia lasciato ai migranti del 1938-1945 l'esperienza migratoria nel Reich nazista. Inizialmente gli operai veneto-friulani, che ripercorrono il Brennero dopo aver abbandonato quel percorso migratorio per almeno una generazione, pare probabile vedano quella meta come una nuova *frontiera*, tutta da conoscere, del progresso. Già in parte abituati nei paesi di partenza a rendersi partecipi di una cultura che sta scoprendo l'organizzazione e i consumi voluttuari del tempo libero, si recano in un paese che sanno essere moderno, mettendosi sostanzialmente fuori dal controllo delle famiglie e dei compaesani, cosa che – si apprende in particolare da diverse testimonianze di montanari – alletta decisamente i giovani migranti. In più, le voci sugli stipendi doppi a quelli percepiti al proprio paese – che in un primo tempo non si riveleranno infondate – alimentano le speranze di migliorare nettamente la propria posizione, generando un diffuso fermento e spingendoli talvolta a compiere rumorose pressioni di piazza, per farsi incorporare nei contingenti in partenza. Giunti oltre confine, imparano però presto a saper combinare questa ricerca di una vita moderna con le limitate possibilità consentite e i controlli attuati da uno stato poliziesco e una società straniera che in certi casi possono dimostrarsi pericolosamente ostili. Dopo l'ubriacatura di propaganda cui sono sottoposti alla partenza, molti migranti imputano all'organizzazione fascista i disagi subiti in Germania, criticandola per averli inviati allo sbaraglio; oppure svalutano l'alleanza coi tedeschi. Inoltre, molti tra loro – assieme ad altri non incorsi in esperienze particolarmente spiacevoli – tornando con un'immagine alquanto positiva dell'efficienza tedesca e delle maggiori tutele sociali godute dai lavoratori nel paese alleato, ne riportano testimonianze imbarazzanti e controproducenti per il regime mussoliniano, per gli sgraditi raffronti – facili da fare – con arretratezze e povertà dell'Italia, da sommarsi alla sua ormai assodata debolezza militare. Anche per la minoranza di lavoratori impegnati in campagna, per lo più in grandi tenute – si tratta dell'impiego in aziende elettrificate, già discretamente meccanizzate e a conduzione moderna, distanti dalle obsolete logiche coloniali della microproprietà parcellare o della mezzadria. Il confronto tra l'organizzazione rurale tedesca e italiana – anche vissuta dalla prospettiva di una manovalanza straniera subalterna e

precariamente alloggiata – risulta inoltre deleterio per i troppi luoghi comuni propagandistici sul progresso economico e sociale generato in Italia dal regime fascista. I braccianti agricoli, rientrati alla fine della campagna del 1942, nel 1943 non vengono più richiesti, ormai interamente sostituiti da manodopera civile coatta e da militari prigionieri, prelevati nell'Europa occupata dai nazisti. I metalmeccanici, muratori e minatori rimasti, invece si trovano frequentemente equiparati ai polacchi, giudicati dai nazisti esseri inferiori. Dall'arrivo massiccio di operai, intanto, si verificano molte rotture dei contratti di lavoro e fughe dai baraccamenti: alcune per tornare con qualunque mezzo in Italia; altre per cercare lavori più vantaggiosi presso altre aziende, magari col sostegno di propri connazionali meglio inseriti nell'apparato produttivo tedesco. La mobilità spontanea è semiclandestina, ma non manca di una certa intensità tra gli italiani, nonostante i divieti imposti dai pianificatori industriali nazisti.

All'inizio, le frustrazioni di questi migranti vengono essenzialmente dall'esperienza di sradicamento dal proprio paese, senza alcuna prospettiva di potersi integrare e men che meno affermare nella società tedesca. Sballottati da una località all'altra senza essere consultati, si trovano spesso a perdere i contatti stabiliti coi connazionali, cogli eventuali compaesani e cogli stessi tedeschi divenuti amici o loro referenti. Poi, in Germania si lavora frequentemente sotto la pioggia: abitudine estranea alle tradizioni italiane, che genera forte malcontento tra i lavoratori, oltretutto mancanti di calzature e vestiario adatti a lavorare nel fango e sotto l'acqua, in un clima spesso rigido. Dal 1941 – man mano che la Germania diviene recettiva di milioni di lavoratori liberi o coatti, o di prigionieri utilizzati in campi di lavoro – peggiorano nettamente le condizioni abitative e di accoglienza anche per gli italiani. Persino i festosi cerimoniali di benvenuto, come pure quelli alla partenza dall'Italia, divengono contenuti, o ridotti a mere formalità, poco impegnative. L'enorme crescita del reclutamento, nel 1941, fa in parte saltare i meccanismi assistenziali, e in particolare la possibilità di fornire diffusamente cibo e cucina italiani. Per gli operai italiani non si tratta più e solo del dover sostituire la polenta con le patate, ma di perdere la possibilità di organizzare con una certa autonomia la propria quotidianità, dal momento che ormai la presenza di stranieri fatti immigrare o deportati va diventando enorme, spingendo i tedeschi – militarizzati ormai in tutte le fasce sociali e d'età – a ghettizzare sempre più gli stranieri, con solo limitati riguardi per gli alleati.

Per l'esistenza che conducono tra i propri luoghi di lavoro e i paesi e le città vicine, i *Fremdarbeiter* a volte parlano dei tedeschi in senso lato come della gente del paese ospitante, ma numerose altre volte con quel termine

intendono la loro polizia, o il temuto apparato di regime, occasionalmente fonte di protezione, ma più spesso di punizioni e pericoli. Poi, dal 1943, questi operai guardano la Germania molto timorosamente, come opprimente potenza dispotica, la cui necessità di asservire totalmente la manovalanza straniera importata non può più essere attenuata dal regime fascista dissoltosi, mentre lo stato legittimo italiano si è posto sotto la tutela anglo-americana. Infine, nella primavera-estate del 1945 si guarderanno i tedeschi accasciati, bistrattati duramente dai vincitori, con solo qualche timore che gli immigrati italiani possano essere accomunati alla loro sorte, pur dissociando la propria identità da quella delle potenze belligeranti, e perciò dalla condizione di fascisti e di vinti. Vedere i dominatori schiacciati, rende totale lo straniamento dalla loro sorte: il lavoratore immigrato, poi ridotto a una condizione di semischiavitù, non prova alcuna immedesimazione per la sorte di quel paese distrutto, verso cui sente solo rigetto e desiderio di fuga. In questa migrazione pianificata, il cui protrarsi per molti si risolve in un periodo di estrema prostrazione e paura, si riscontra di volta in volta la caduta delle identità consolidate: da quella localistica a quella professionale e sociale, fino a quella politica e a quella nazionale. Mutevole anche la forza dell'identità religiosa cattolica, che in molte situazioni appare vacillante o ignorata, mentre in altre situazioni ha tra i lavoratori veneto-friulani una certa presa aggregante. Un *noi* collettivo di questi migranti emerge in riferimento a un'esperienza esistenziale duramente provante, che fissa solo marginalmente delle identità durevoli, a confronto con altri *loro*: i tedeschi, innanzitutto, ma qualche volta anche i prigionieri di altre nazionalità. Nemmeno il gruppo di compagni di lavoro, continuamente mutante nella sua composizione – con gente dalle più disparate provenienze territoriali e professionali – può costituire un riferimento stabile. Le solidarietà possibili divengono molto mutevoli e sono sfruttate nell'immediato, spingendo ad altrettanti repentini mutamenti identitari, nel continuo riproporsi di sensazioni di spaesamento.

L'impatto coi modi di vita della società tedesca di quegli anni, unito alla perdita dei contatti consueti, rende poco utile il ricorso a comportamenti tradizionali, ma genera anche bisogni di costruire – fuori dai canoni ideologici fascisti – identità marginali del migrante. A un ex *Fremdarbeiter*, Bernardo Lotto, viene subito da raffrontare il rigore vigente nella società tedesca alle regole cui non riusciva a sottostare in caserma, all'epoca del servizio militare. Oltretutto, le sgradite regole ferree da osservare vengono anche ritenute appropriate al regime nazista, in cui – al di là della convenienza a essere considerati *camerati* impegnati in una comune guerra – gli immigrati italiani

avvertono inquietanti aspetti di esaltato fanatismo. Da loro risulta generalmente mal tollerato il rigore disciplinante dei tedeschi nei comportamenti quotidiani. Indisciplina e scarso rispetto della proprietà diventano presto aspetti del comportamento degli immigrati italiani, che destano qualche preoccupazione nell'apparto repressivo nazista. Come indicano diverse testimonianze qui raccolte, i furti campestri, ad esempio, non rappresentano un serio problema nel costume italiano, mentre per i tedeschi lo sono in modo esasperato: una rigidità inconcepibile per questi lavoratori veneti. Anche solo cogliere frutti da un ciliegio o qualche patata genera frequenti screzi e crescenti tensioni, man mano che la situazione alimentare si va aggravando. Le fonti a stampa, naturalmente, non trattano mai dell'arte di arrangiarsi cui questi lavoratori, ridotti alla fame nell'ultimo periodo bellico, devono sempre più impraticarsi. Gli archivi di polizia visitati da Bermiani e Mantelli, invece, ne trattano con maggiore frequenza, così come la cosa risulta riscontrabile pure in buona parte delle testimonianze che abbiamo raccolto dai migranti. Se negli archivi di polizia risultano spesso punizioni esemplari, anche efferate, inflitte a migranti, questi lavoratori veneti e friulani di cui abbiamo potuto raccogliere le testimonianze, non si fanno il minimo scrupolo di raccontare come la grave penuria alimentare li spingesse a sfidare frequentemente la difesa della proprietà e il ferreo rispetto delle regole dei tedeschi, visti, nei loro racconti, come una espressione della volontà di dominio e di esibizione di una superba e ostentata superiorità. Beffarli, appena possibile senza incorrere in pericoli, è perciò ritenuto un atto di giusta rivalsa.

Lontano dalle parrocchie, ma sotto l'occhio del regime

L'interesse dei parroci per i comportamenti dei migranti da supervisionare ha degli antecedenti anche nelle funzioni da intermediari con paesi lontani, che i parroci hanno imparato a svolgere con efficacia fin dalla fine del XIX secolo, col supporto di organizzazioni economiche e patronati assistenziali cattolici, esercitando ruoli di tutela morale, ma insieme economica, e facendo magari anche da collettori delle rimesse. Per molti migranti veneto-friulani, il prete tiene tradizionalmente il contatto affidabile con la comunità paesana. Il fenomeno dell'intervento mediatore dei parroci per ingaggiare migranti è stato un uso sempre più frequente nei primi decenni del XX secolo, solo negli anni trenta ridimensionato dal regime³⁴. Controllo e tutela sui migranti, da parte del clero, possono anche predisporre gli operai all'estero a offerte

alle proprie parrocchie d'origine, o a convogliare le rimesse verso il solido e capillare circuito finanziario a gestione cattolica, da tempo abituato a farsene recettivo. Questo ruolo del clero paesano era riconosciuto pubblicamente, al punto che, in epoche precedenti, poteva aver fortuna la diffusione di notizie – inventate di sana pianta – di paesi interi migrati, portando con sé anche il parroco. Servivano a corroborare lo stereotipo del contadino colonizzatore ma irremovibilmente tradizionalista, che migra per ricostruire in terre lontane il proprio villaggio veneto, all'ombra di un campanile del tutto analogo a quello che ha lasciato. Negli anni trenta – pur in un clima di elevata sintonia tra autorità civili e religiose, fondato su retoriche ruraliste, tradizionaliste, familistiche, sullo sfondo di un'ideologia nazionalista espansionistica – queste improvvise mobilitazioni migratorie suscitano invece non poche preoccupazioni nella Chiesa. Le gerarchie ecclesiastiche sono imbarazzate per la ripresa in massa del fenomeno migratorio – ora anche femminile, e che non ammette la partenza di interi nuclei familiari – dopo che il regime e le strette sintonie instauratesi tra clero e classe dirigente nazionale hanno prodotto una ventennale massificazione di comportamenti conformistici – in campo religioso e morale prima ancora che nelle opinioni politiche – che ora rischia d'essere in parte compromessa. La propaganda presenta nella miglior luce possibile gli alleati tedeschi e la Chiesa stessa benedice imprese militari comuni, come la *crociata* che tra il 1936 e il 1939 abbatte in Spagna il governo repubblicano del Fronte popolare. L'accoglienza che i lavoratori riceveranno in Germania viene pubblicamente dipinta come la più garantita sotto tutti i punti di vista, compreso quello morale. Ma i vescovi non tardano a trasmettere ai parroci le loro apprensioni verso questi esodi migratori di uomini e donne, quasi senza il controllo di parenti e compaesani, verso aree in prevalenza protestanti e dai costumi fortemente secolarizzati, dove le autorità naziste sono ostili al clero cattolico e la morale pubblica è decisamente improntata da una *religione politica* che le gerarchie ecclesiastiche considerano neopagana.

In tale situazione non è pensabile che i migranti possano offrire alcuna prova esemplare dei loro legami religiosi. Per la Chiesa il problema diviene anzi, più che mai, quello di proteggere la loro moralità e identità cattolico-nazionale, mobilitando dall'Italia forze missionarie che possano apparire un prolungamento dell'assiduo controllo che le parrocchie, col sostegno paternalistico dell'apparato di regime e delle classi dirigenti locali, fanno – paese per paese – sull'esteriore conformismo etico e religioso degli ambienti operai. Con un flusso migratorio che non si concentra in poche città o località isolate, ma viene frammentato in numerosi rivoli e flessibilmente spostato

da una regione all'altra, secondo le contingenti esigenze dell'apparato produttivo tedesco, la pattuglia di sacerdoti inviati dall'Italia risulta esigua per mantenersi stabilmente a contatto coi contingenti di connazionali, sottoposti a una simile dispersione territoriale. Confrontate coi resoconti preoccupati degli scalabriniani³⁵, le corrispondenze inviate dalla regione di Breslavia dal *cappellano del lavoro* emiliano don Cocconcelli ai giornali diocesani trevigiani, col suo entusiasmo per l'opera pastorale svolta tra i braccianti provenienti dal Veneto, paiono decisamente ispirate a un forzato ottimismo, per rassicurare chi sostiene e giudica la sua opera missionaria. Dai giornali cattolici trevigiani, bellunesi e friulani – come mostrano diversi degli studi qui raccolti – è continuo il sospetto che molti di questi emigrati si travino e al loro ritorno possano costituire dei focolai di corruzione. La reazione del clero non tenta però di mettere in discussione questa migrazione di regime, tanto più che le condizioni di miseria dei partenti sono evidenti. Semmai si cerca di far valere il legame con la chiesa dei gruppi di compaesani migrati, per biasimare, anche dandone notizia al paese di provenienza, quelli e quelle che in Germania si mostrino indifferenti alla pratica religiosa e alla morale cattolica. Potendo contare solo in minima parte su proprie opere di patronato, come la *Caritasverband* nella Germania meridionale, la chiesa cattolica avrebbe pochi supporti per esercitare una propria tutela morale e dell'identità nazionale. Ma il regime è interessato a favorire la presenza di cappellani missionari italiani, stipendiandoli e vestendoli con la divisa fascista e accettando probabilmente qualche ingerenza del clero nel reclutamento di migranti presso sindacati e podestà. Alle autorità fasciste è gradito che dei sacerdoti continuino occasionalmente a fungere da tramite tra i contingenti emigrati e la comunità locale. Per i contingenti provenienti dalle province settentrionali venete la possibilità di far riferimento al clero giunto dall'Italia pare funzionare, sebbene la regolarità nell'osservanza delle forme di devozione religiosa risulti estremamente difficile in un paese a limitata presenza cattolica e dove gli immigrati tendono a lavorare anche nei giorni festivi – con l'incentivo, o a volte la coercizione, delle aziende – per sfruttare le migliori opportunità di avere un soprasalario per ore straordinarie. La presenza dei sacerdoti diviene dunque prevalentemente una verifica sull'etica dei connazionali, complementare a quella dei funzionari dell'autorità consolare, degli Uffici sindacali e dei Fasci all'estero. C'è un assiduo tentativo di mettere in funzione all'interno dei contingenti di migranti forme di autocontrollo morale, per evitare sregolatezze, il diffondersi di comportamenti disdicevoli che metterebbero in cattiva luce la "razza italiana" presso i tedeschi, oppure

per frenare il diffondersi di bestemmie e atteggiamenti spavalidamente irreligiosi; ma in particolare si cerca di mantenere un controllo sulle operaie immigrate, che non è infrequente restino incinte – senza essere sposate, oppure senza i mariti ad accompagnarle – non solo dando così un’immagine della donna italiana molto disdicevole per il fascismo e per la Chiesa, ma creando anche sgradevoli rescissioni di contratti da parte dei padroni tedeschi e richieste di rimpatrio, con successivi imbarazzanti problemi per le famiglie d’origine. Nelle ricerche di Adriana Lotto, Luigi Urettini e Matteo Ermacora si evidenzia la costante sollecitudine dei parroci a sovvenire e controllare da lontano i migranti, inevitabilmente portati a deviare dai comportamenti consueti al proprio paese. Dal 1938 si cerca di far pesare lo stretto rapporto tra parrocchie e popolazioni, per dar vita a un tentativo di speciale controllo sui migranti veneti, pur difficile da realizzare. Le donne sono tanto più oggetto di simili sollecitudini, ora che l’emigrazione riguarda massicciamente anche loro, con una decisa variazione – da questo punto di vista – rispetto alle consuetudini migratorie, che vedevano un numero contenuto di donne migrare all’estero, essenzialmente in compagnia dei familiari. La testimone Luigia Zanon sembra assumere su di sé le ansie della migrante sola, priva degli abituali controlli e protezioni della famiglia e della comunità d’origine sulle donne, che nel 1945 si viene a trovare in una società allo sbando, tra torme di ex prigionieri impossibilitati a rientrare celermente in patria e soldati vincitori occupati a umiliare i pretesi dominatori del mondo. Man mano che aumenta l’arrivo di operai industriali, la presenza di italiane immigrate si assottiglia, specie dopo il 1942, esauritosi il contingente bracciantile. Se il controllo sulla sessualità maschile preoccupa decisamente meno i missionari, questi cappellani faticano comunque a rassegnarsi alla constatazione di una notevole promiscuità sessuale, facilmente deducibile dal ricorrente introdursi furtivo di tedesche e straniere nei campi di baracche degli italiani – i meglio riforniti di cibo tra gli stranieri – o dall’osservare molti lavoratori che, anziché nelle proprie brande, dormono all’esterno dei campi, in case tedesche dove gli uomini sono al fronte, o presso baraccamenti di altre nazionalità³⁶. Il controllo morale dei migranti sembra fatto – in modo apprensivo e pignolo, stando a quanto scrivono i giornali diocesani e i bollettini parrocchiali del Bellunese, Trevigiano e Udinese, quasi più dai parroci del paese d’origine – verso le località tedesche dove si siano mantenuti nuclei abbastanza compatti e numerosi di migranti compaesani – piuttosto che dai pochi missionari che non riescono ad avere una presenza regolare tra le aggregazioni di migranti. La spiccata attenzione dei fogli diocesani e parrocchiali dell’Alto veneto e del

Friuli per la moralità e la religiosità dei propri migranti in Germania, conta evidentemente di poter influire su di loro, che probabilmente ricevono e leggono quei giornali, al pari delle loro famiglie e dei conoscenti, che così sentono parlare dei compaesani lontani: abbastanza per fare di quei fogli un mezzo di pressione e parziale controllo sui loro comportamenti. Invece, i missionari mancano con gli operai di una conoscenza personale, della condivisione di rapporti quotidiani e dei giochi comunitari di alleanze familiari all'ombra del campanile, usuali nei paesi d'origine. Sebbene molti di questi missionari siano veneti, non pare però emergere – nota Matteo Sanfilippo – un loro particolare contatto coi propri conterranei.

Da camerati a ostaggi

Dalla fine del 1942 inizia per i *Fremdarbeiter* una condizione di oppressione, che trasforma i contingenti di lavoratori volontari in manovalanza obbligata a rimanere nel posto assegnato per tutta la durata del contratto, e anche oltre; fino a vedersi negato il rimpatrio, ostaggi nelle mani della potenza nazista, dal 1943. Tra i veneto-friulani meno giovani, molti avevano già dal 1917 e 1918 diretta e sofferta esperienza degli effetti dirompenti delle guerre moderne sui civili e possono esservi in qualche modo temprati. Per gli altri, divenuti adulti col fascismo, è la scoperta traumatica di una condizione d'inferiorità, che porta al crollo di molte illusioni sui due regimi e sul valore morale della guerra che li affianca. Già prima della caduta di Mussolini gli immigrati italiani sono trattati con sospetto da molti tedeschi, che imputano agli alleati la responsabilità dei rovesci militari dell'Asse. I residui o nuovi fermenti di avversione al fascismo, la partecipazione a boicottaggi, o più spesso al rallentamento della produttività su incitamento anche di compagni di lavoro tedeschi – come frequentemente viene testimoniato – prendono forza man mano che la retorica sull'alleanza paritaria tra Italia e Germania diviene consunta, per lasciare allo scoperto un brutale rapporto di dipendenza, che trasforma in lavoro coatto l'iniziale impiego ben pagato degli immigrati italiani, a malapena retribuiti dal 1943. Appena viene loro impedito di tornarsene al di là delle Alpi, la migrazione in Germania si rivela una trappola: il lavoro diviene coatto, senza più possibilità di sciogliere l'ingaggio, e presto – stando a diverse testimonianze – non verrebbe neppure retribuito, dopo che lo stato italiano, ripudiando l'Asse Roma-Berlino, cessa di anticipare con propri fondi il mantenimento dei lavoratori emigrati. Essi

sono privati del salario – o pagati con una moneta che ormai ha un valore solo nominale – e trattati con disprezzo. Il rigetto di tutto il fiume di retorica che ha accompagnato l'espatrio di questi lavoratori si converte in rancore sordo verso nazisti e fascisti. Avvertendo la propria posizione analoga a quella di ostaggi nelle mani delle polizie tedesche, fino al momento della liberazione da parte dei russi o degli anglo-americani, tale ostilità non sfocia in aperta ribellione, salvo casi isolati. Tra la tarda primavera e l'estate 1943 in Germania avvengono diverse proteste e scioperi di operai italiani, per chiedere il rimpatrio³⁷. Ricattato dalle forniture di carbone e altre materie prime, oltre che militarmente, persino il governo badogliano mantiene bloccati i rientri dalla Germania di lavoratori partiti come volontari e una parte dei quali – stimabili a 100.000 – dalla fine del 1942 impossibilitati a rientrare. Oltre ai 100.000 rimasti intrappolati nel luglio 1943, altrettanti verrebbero reclutati fino all'aprile 1945. Le autorità della Repubblica sociale italiana affermano di aver provveduto a salvaguardare gli emigrati in Germania. Ma sono smentite dalle testimonianze di molti lavoratori rimasti segregati oltre confine, dall'autunno 1943 privi di sufficienti razioni alimentari e spesso di salario, sottoposti in ogni momento alla dispotica autorità militare, costretti a misurare ogni parola pronunciata per non mettere a repentaglio la propria vita. Deboli e affamati, mancano di resistenza alla fatica, mentre la loro ancora più scarsa selezione professionale e attitudinale causa rendimenti produttivi bassissimi, fonte di ulteriori inasprimenti del trattamento. La loro mortalità è abbastanza alta, anche per la difficoltà a trovare riparo durante i tremendi bombardamenti aerei. Chi in quei mesi ha percepito dai tedeschi un salario, o ha conservato quello percepito in precedenza, e nel 1945-1946 riesce fortunatamente a riportarne in Italia una parte, non si trova in mano altro che inutile carta stampata, priva di qualunque convertibilità.

Quando il rigetto di possibili identità fasciste diviene quasi ovvio e cresce l'ansia per un impossibile ritorno al proprio paese, accentuata dai costanti e spaventosi bombardamenti aerei, dove non è infrequente – stando alle testimonianze – che agli italiani venga negato l'accesso ai rifugi, in questi operai e operaie che si sentono abbandonati al proprio destino dal fascismo e dallo stesso governo badogliano, però, non si avverte un crescere d'importanza di loro sensi d'appartenenza locali o regionali, di identità alternative a quella nazionale. Dall'Italia non ricevono più lettere dai familiari e neppure notizie attendibili di come stia realmente evolvendo la guerra; solo, dalla fine del 1943, l'annuncio che Mussolini avrebbe ricostituito il governo fascista nell'Italia centro-settentrionale, senza che la cosa porti ben tangibili vantaggi

materiali alla loro condizione coatta, mentre l'arrivo di 600.000 soldati italiani catturati e poi la deportazione di crescenti quantità di prigionieri civili moltiplica considerevolmente la presenza di connazionali tra i lavoratori coatti in Germania. Dal 1943 ai primi mesi del 1946, le contingenti solidarietà di guerra tra i milioni di deportati civili e militari prigionieri delle più diverse nazionalità – ridotti a una condizione di profughi schiavizzati e denutriti, accomunati dal desiderio di fuga da una Germania che non appare più altro che un inferno di costrizioni e distruzioni – poi la ricerca di un rapporto di protezione da parte dei soldati vincitori della potenza militare tedesca, risultano il mezzo elementare più efficace per garantire cibo e sopravvivenza. Le relazioni coi compaesani e conterranei, pur gradite, in quella situazione dove gli immigrati hanno perduto di fatto la possibilità di comunicare tra loro e con le proprie famiglie non possono dar vita a catene solidaristiche, ma tutt'al più a scambi occasionati da incontri puramente fortuiti. Nel terribile progressivo annientamento della prigionia tedesca, la nostalgia per il proprio piccolo paese oltre il Brennero resta così un sentimento coltivato individualmente, o talvolta in gruppi sparuti, senza possibilità e mezzi per diventare in alcun modo un'espressione corale o un elemento di forza.

Lo stato italiano, almeno nell'Italia centro-settentrionale occupata dai tedeschi, appare sfasciato. Del governo fantasma raccolto dai tedeschi attorno a Mussolini e ad altri gerarchi redivivi, gli emigrati hanno solo informazioni ufficiali, della cui attendibilità pochi si fidano. Dopo l'estate 1943, i meridionali si trovano a essere originari dal territorio di un Regno che ha rigettato l'alleanza coi tedeschi e la propria conformazione di regime fascista, mentre i settentrionali, dalla fine di quell'anno figurano governati da uno stato fantoccio filonazista e manovrato dall'esercito tedesco: condizione che in teoria dovrebbe loro garantire almeno l'apparenza di un trattamento da alleati. Alcune province veneto-friulane da cui questi operai provengono, sono state nel frattempo incorporate nel Reich, senza che i tedeschi cessino però di considerare stranieri questi immigrati forzati. Tutto ciò contribuisce probabilmente a incrementare differenze tra lavoratori di diverse parti di un'Italia messa in ginocchio e divisa da una guerra che all'inizio ha certamente voluto, e ad aumentare frustrazioni e indisciplina da parte degli operai meridionali, rendendo a quel punto evidente una differenza di posizione e di trattamento da parte dei tedeschi, che da più testimoni viene in quel frangente osservata. La Repubblica sociale non riesce a presentare come propri volontari e rappresentanti i lavoratori migrati nel Reich, né ha interesse a farlo; nemmeno si premura di dare a parenti e amici imbarazzanti notizie

delle centinaia di migliaia di internati militari e civili bloccati a lavorare nelle fabbriche e nei campi di un Reich divenuto un immenso campo di detenzione e di impiego forzato di manodopera, senza che gli italiani godano di consistenti privilegi rispetto alle condizioni indecorose e spesso disumane in cui vivono i deportati dall'Est europeo, o altri soldati prigionieri. Lo spaesamento dei *Fremdarbeiter* si fa totale. L'esperienza dell'indesiderata permanenza in Germania, a quel punto, da molti viene narrata come una prova estrema: una discesa agli inferi, individuale e allo stesso tempo collettiva, per la massa degli immigrati italiani, a volte indistinta dai prigionieri, soprattutto dal 1944, che avvertono ormai di muoversi in un paesaggio estraneo e ostile, che non può più suscitare le iniziali meraviglie per il progresso e l'organizzazione moderna che vi dominano.

Crollo della torre di Babele

La condizione dei lavoratori cui è stato negato il rimpatrio diviene quella dei deportati³⁸: sottoposti a disciplina militare, privi di salario, malnutriti e alloggiati in condizioni del tutto insicure, privi ormai di tutele. Questo drastico mutamento di condizione appare un trauma nella memoria migratoria. A questo segue la sconvolgente e desiderata esperienza del vedere gli eserciti avversari distruggere la potenza del paese straniero che li ha trattiene contro la propria volontà. L'essere all'estero, lontano dai consueti legami della piccola comunità, li porta necessariamente a improvvisare fluidi rapporti umani e solidali, con uomini e donne sconosciuti, provenienti da mezza Europa, accomunati prima dalla condizione di sfruttamento coatto e dal 1945 da quella di profughi sbandati, nel tentativo disperato di sfuggire alla fame, alle violenze dei soldati, ai rischi di una società piombata in un caos solo approssimativamente regolato dagli eserciti occupanti. Diventa per loro usuale prendersi rivalse sui tedeschi. Spesso per rifarsi del precedente relativo benessere che li differenziava dagli stenti riservati agli immigrati. A volte sono crudamente vendicativi verso gli aguzzini del passato. Nel crollo del 3° Reich – come qui nota Alessandro Casellato – diversi di loro vivono una situazione da *mondo alla rovescia*, e volendo sfogare le proprie frustrazioni sui dominatori che li avevano schiavizzati, devastano i segni della superiorità economica delle famiglie borghesi tedesche, saccheggiando le loro scorte alimentari, i loro campi e stalle abbandonati, gli oggetti di valore nelle loro case. Verso i tedeschi non ci sono più scambi: nel disordine dell'esodo dai luoghi di lavoro dov'erano

forzatamente occupati, a questi profughi sono venuti meno anche i rapporti di reciprocità stabiliti con qualche compagno di lavoro, o di fede politica sovversiva professata clandestinamente. Verso i soldati vincitori occupanti la Germania e l'Austria – russi o americani – c'è talvolta simpatia verso chi li toglie da una situazione di pesante oppressione; ma contenuta, perché questi non portano una pronta liberazione dalla condizione di profughi in fuga, restando ancora molto a lungo i mezzi di trasporto distrutti, o inagibili per i civili, e le frontiere quasi invalicabili. Le truppe occupanti sono apprezzate nella veste di momentanei soccorritori, o – meno frequentemente – di annunciatori di un mondo nuovo per i lavoratori. A volte verso questi soldati c'è paura, quando li si vede commettere arbitri e violenze, di cui solo in qualche caso gli ex immigrati riescono a condividere i motivi e a essere partecipi, temendo a loro volta di poterne diventare vittime occasionali. A sostenere le violenze dei soldati, stranieri ma apprezzati nella divisa dell'Armata rossa, o – nel caso degli americani – graditi per le generose distribuzioni di generi commestibili, sono per lo più gli uomini, mentre le donne ne parrebbero solo spaventate. Quasi mai, salvo in una testimonianza femminile, si esprime pena per la distruzione di questo paese straniero o per la sorte dei tedeschi. Questi operai, ridotti in una doppiamente alienante condizione coatta, mostrano un completo distacco, se non ostilità, verso luoghi e persone di questo paese divenuto radicalmente estraneo. Rincrescimento per le distruzioni di mezzi, aziende e abitazioni emergono solo nei rari lavoratori cointeressati, di precedente immigrazione o parenti di gente immigrata in epoche precedenti, che in quel paese avevano potuto cominciare a integrarsi, avviandovi proprie attività economiche. Attività economiche indipendenti, evidentemente precluse all'ultimo flusso di immigrati, i *Fremdarbeiter*, la cui permanenza è rimasta sempre vincolata dai contratti di lavoro, mentre i nazisti comprimevano qualsiasi attività economica di stranieri, nel loro paese.

I testimoni che ci hanno raccontato la loro esperienza hanno probabilmente qualche timida reticenza a narrare mezzo secolo dopo, a un'altra generazione che li intervista, gli aspetti più crudi degli avvenimenti del 1945, e di propri eventuali coinvolgimenti in rabbiose vendette contro chi li ha privati della libertà e della retribuzione. Luigi Meneghel, negli appunti che scrive a non moltissimi anni di distanza, su un quaderno che gli serve a non dimenticare, non manca invece di rivendicare propri coinvolgimenti in svaligiamenti, o l'approvazione per ritorsioni violente e uccisioni, senza sentirsi delinquente, giustificato dalla ribellione di un uomo del XX secolo liberato da una condizione di schiavitù. Sconfitta la Germania, Meneghel

può allora descrivere con toni epici – più ancora che con un senso di esasperato individualismo picaresco – le umiliazioni inflitte ai tedeschi con sistematici saccheggi delle loro proprietà. Soprattutto, le loro riserve di cibo sono guardate – ora che con la resa nazista si sente giunta la resa dei conti – quasi come simbolo dell’accumulo della loro potenza, della sottomissione imposta a diversi altri popoli europei. E sembra quasi che i loro ex alleati italiani, prima umiliati, possano ora rivalersi contro di loro, grazie all’incoraggiamento che viene dai soldati dell’Armata rossa, ammirati anche per questo. Questi ultimi non inondano i “liberati” di cioccolato e scatolette di carne, ma danno comunque da mangiare cibi che ricordano una povera economia contadina nordica, lontana dall’alimentazione mediterranea. I russi incitano a vessare i tedeschi, a svuotare in breve tutte le riserve di cibo da questi mantenute durante una guerra che per i popoli occupati si è accompagnata all’incubo della sottoalimentazione e della penuria di ogni genere di conforto, insopportabile per i deportati. La dimensione dei rapporti camerateschi tra italiani, e pure con altri stranieri, viene allora rappresentata come fondamentale dagli ex deportati, in un susseguirsi di strategie di sopravvivenza quotidiana e di gesti di rivalsa verso il mondo tedesco esplosivo. Abbandonati i *lager*, diversi milioni di stranieri – da immigrati trasformati in deportati, e infine in profughi – cercano di sopravvivere, arraffando qualunque genere commestibile o cosa di valore sia stata accumulata nelle case tedesche nel periodo precedente, anche col loro lavoro, e a scapito della libertà e del necessario sostentamento di cui loro erano rimasti privati. È la vendetta degli uomini dei popoli sottomessi, nel crollo di quel paese i cui militari e il cui ceto politico nazista si trovano ora nella condizione di prigionieri, o accusati per le vessazioni criminali commesse dal loro regime. Più che nella scoperta di un nuovo lavoro e di un paese moderno – che è ben presente negli operai italiani emigrati in Germania solo nel periodo dal 1938 al 1942 – quelli rimasti fino al 1945 fissano nella memoria la sorpresa e l’emozione di essere spettatori e protagonisti della catastrofe dell’ordine nazista, in cui gli operai subalterni ai tedeschi possono prendersi innumerevoli rive, appropriandosi indiscriminatamente dei loro beni come strategia di sopravvivenza, ma anche per compensare una superiorità germanica che fino ad allora li aveva schiacciati. Le accumulazioni di beni e cibo abbandonate dai tedeschi o saccheggiate dai migranti nella latenza della legalità, sparita o soppressa la figura del poliziotto, diventano una momentanea fuga dalla prostrazione lungamente subita. Poco resta loro dell’identità di migranti, immersi come sono nella condizione di profughi, in una società portata dal nazismo allo

sbando. Pur esternando l'ansia di poter arrivare oltre il confine, vivono con intensità le soste di questa *anabasi*, di questo viaggio lentissimo, dove occorrono vari mesi di peripezie per superare il Brennero. Per diversi componenti dei contingenti dell'Alto veneto e Friuli rimasti in Germania, la condizione di profugo fa rivivere una situazione, vissuta nell'infanzia o nella giovinezza, penosamente interiorizzata dalla popolazione dei loro paesi attraversati dal fronte della prima guerra mondiale; ma, in quel caso, non c'era stato un completo collasso dell'apparato civile e militare, né la presenza ingombrante di una massa enorme di deportati stranieri.

Identità tanto mutate e devianza dai modelli di comportamento convenzionali a una società contadina, molto frequenti tra gli emigranti temporanei, possono rendere a maggior ragione sospetti questi operai – tanto quelli rientrati definitivamente prima del 1943, come, a maggior ragione, quelli rientrati a guerra finita –, al di là della loro precarietà occupazionale, al loro ritorno in un ambiente conservatore, tradizionalmente timoroso di vederli attizzare focolai di ribellione all'etica della sottomissione al potere paternalistico dei notabili locali³⁹, ora scosso dal crollo del fascismo e di equilibri instaurati – almeno temporaneamente – dalla Resistenza. Dalle nostre ricerche non abbiamo potuto però ricostruire se al loro ritorno ai paesi si siano innescati particolari squilibri, o invece riassetti conservatori, tra i reduci dall'esperienza migratoria in Germania e le dinamiche sociali di queste province venete, nel contesto di un fascismo prima in crisi, poi definitivamente crollato. Né in questa fase di avvio della ricerca abbiamo potuto stabilire se e quanto le risorse di questo flusso migratorio abbiano potuto contribuire a rafforzare la piccola proprietà, com'era in precedenza avvenuto, per alcuni decenni, nelle province di Udine, Belluno, Vicenza e Treviso⁴⁰. Anche gli effetti positivi delle copiose rimesse spedite a casa dai *Fremdarbeiter*, in anni di miseria – finché riescono a farlo e a percepire un salario per il proprio lavoro – vengono probabilmente in larga parte annullati dal crescere dell'inflazione, del mercato nero e da privazioni e distruzioni causate dalla guerra. Ma siamo soltanto nel campo delle ipotesi, non disponendo ancora di dati che ci orientino sul capire che destinazioni abbiano preso quei flussi di denaro.

Dopo il 1945, la necessità dell'emigrare torna a farsi sentire con forza, pur dopo i traumi di quella migrazione trasformata in tragedia. Eppure, nemmeno la possibile destinazione tedesca dei nuovi migranti parrebbe essere diventata un tabù, dopo quanto è avvenuto. Da Belluno – ci mostra Adriana Lotto – dalle autorità giungono subito pressioni, perché nell'immediato i flussi migratori possano riprendere con la precedente programmazione di stato, per

renderli funzionali a uno sviluppo locale che decongestionasse la sovrappopolazione rispetto alle possibilità occupazionali, allentasse le tensioni sociali, e ricominci ad alimentare gli equilibri economici locali, facendo giungere dall'estero la corposa risorsa delle rimesse. Dieci anni dopo, sempre con Verona come centro logistico di smistamento, riprenderanno gli invii pianificati di manodopera dall'Italia alla Germania, liberalizzati appena dopo qualche anno.

NOTE

1. E. Franzina, *La storia altrove*, Verona, Cierre, 1998, p. 149.
2. *Ibid.*, p. 144.
3. E. Franzina, *Merica! Merica!*, Milano, Feltrinelli, 1979; P. Brunello, *Emigranti*, in: *Storia d'Italia. Le regioni. Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984.
4. *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, 2 Voll. (il primo sull'America latina, il secondo sui paesi anglofoni), Venezia, Giunta regionale Veneto, 1987. Nel circuito degli istituti storici della Resistenza, invece, dotati di mezzi decisamente inferiori, un volume di sintesi ad uso didattico adotta uno sguardo con una prospettiva meno deformante, a tutto campo: *L'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo*, a cura di A. Manesso, Treviso, Istresco, 2001.
5. E. Franzina, *La storia altrove*, cit., pp. 14-18.
6. M. Forberg, *Manodopera italiana e sindacati tedeschi nell'impero (1890-1916)*, in: *L'emigrazione tra Italia e Germania*, a cura di J. Petersen, Manduria, Lacaita, 1993.
7. Non a caso gli iniziali approcci a queste problematiche vengono da studiosi che individuano nella Germania della fine del XIX secolo, e poi soprattutto del XX, il modello di stato pianificatore del mercato del lavoro, che nell'organizzare lo sviluppo capitalistico prevede e regola – a fasi alterne – l'inserimento di manodopera straniera nell'apparato produttivo (B. Groppo, *Sviluppo economico e ciclo dell'emigrazione in Germania Occidentale*, in *L'operaio multinazionale in Europa*, a cura di A. Serafini, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 160-163).
8. Cit. in: Luciano Trincia, *Verso un quadro globale dell'emigrazione italiana in Germania*, in: *L'emigrazione italiana in Germania fra Otto e Novecento: fonti, aspetti e problemi di metodo*, num. monografico di "Studi emigrazione", XXXVIII, n. 142, 2001, p. 250.
9. *L'emigrazione tra Italia e Germania*, a cura di J. Petersen, Manduria, Lacaita, 1993, p. 3; C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 3-4.
10. A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953. Sui profughi antifascisti polesani: V. Zaghi, *Povera Italia in fama*, Rovigo, Minelliana, 1991.
11. Dati ricavati da: Ministero agricoltura, industria e commercio, Direzione generale di statistica (MAIC, DGS), *Statistica della emigrazione italiana per l'estero negli anni 1918, 1919 e 1920*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1925, pp. XXXIV-XXXV.
12. Dati ricavati da: ISTAT, *Statistica delle migrazioni da e per l'estero. Anni 1928, 1929 e 1930 con confronti dal 1921 al 1927*, Serie II, Vol. II, Roma, Failli, 1934, pp. 19-21.
13. L. Carpi, *Statistica illustrata della emigrazione all'estero del triennio 1874-76 nei suoi rapporti coi problemi economico-sociali*, Roma, Tip. de "Il Popolo romano", 1878, p. 8.
14. *Lo spopolamento montano in Italia*, vol. IV (*Le Alpi venete*), Roma, Istituto nazionale di economia agraria, 1938; A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1901)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e storia religiosa, 1981, pp. 231-274; G. Brunetta, *Aspetti demografici ed economici del Cadore dopo il 1931*, Padova, Magnifica comunità di Cadore, 1975; Ead., *Il rientro degli emigrati nel Veneto: osservazioni ai margini di un'indagine: il caso bellunese*, Padova, Istituto di Geografia dell'Università di Padova, 1981; F. Modesti, *Gli anni trenta nel Bellunese: alcuni aspetti economico-sociali*, in "Protagonisti", 1982, n. 8; *La montagna veneta in età contemporanea: storia e ambiente, uomini e risorse*, a cura

di A. Lazzarini e F. Vendramini, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991.

15. E. Scarzanella, *L'emigrazione veneta nel periodo fascista*, "Studi storici", XVIII (aprile-giugno 1977), n. 2. p. 180.

16. *Ibid.*, pp. 190-195. Su questa caratterizzazione anche dell'emigrazione trevigiana verso la Germania nazista, vedi la testimonianza di don Angelo Coconcelli, *cappellano del lavoro* della zona di Breslavia, dov'erano concentrati i lavoratori agricoli trevigiani e della pianura e pedemontana veneta, in: C. Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., p. 58.

17. C. Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., p. 8.

18. Cfr. Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976; Ercole Sori, *Emigrazione all'estero e migrazioni interne in Italia tra le due guerre*, "Quaderni storici", 1975, nn. 29-30; *Emigrare da Fossalunga: un paese del Veneto rurale nella prima metà del novecento*, a cura di L. Vanzetto, Treviso, Canova e Fondazione Benetton, 2000.

19. *Rurali di Mussolini nella Germania di Hitler*, Ufficio propaganda della Corporazione fascista lavoratori agricoli, Roma, 1939.

20. L. Cajani, B. Mantelli, *Lavorare in Germania: gli italiani dall'Asse al Mercato Comune Europeo*, in: *L'emigrazione tra Italia e Germania*, cit., p. 95.

21. C. Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., pp. 22, 43.

22. E. Franzina, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, p. 475.

23. *Ibid.*, pp. 260-264; B. Mantelli, "Camerati del lavoro". *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse. 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 124.

24. E. Franzina, *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Udine, Gaspari, pp. 171-182.

25. Cito dall'edizione per la provincia di Venezia. Cfr. C. Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., p. 37. I lavoratori tedeschi, naturalmente, vengono in Italia solo in gita, non per lavorarci.

26. B. Mantelli, "Camerati del lavoro", cit., p. 124; C. Bermiani, *Al lavoro nella Germania*, cit., pp. 42-44.

27. A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa*, cit., pp. 258-259.

28. *Lavoro ed emigrazione minorile dall'unità alla Grande guerra*, a cura di B. Bianchi e A. Lotto, Venezia, Ateneo veneto, 2000.

29. R. Del Fabbro, *Emigrazione proletaria italiana in Germania all'inizio del XX secolo*, in: *L'emigrazione tra Italia e Germania*, cit., p. 39.

30. B. Mantelli, "Camerati del lavoro", cit., pp. 93-94.

31. E. Collotti, *I tedeschi*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 78-79.

32. Sull'area maggiormente interessata: B. Mantelli, "Camerati del lavoro", cit., pp. 84-103; in particolare, riporta dati dettagliati per province, cui fare riferimento anno per anno, alle pp. 115, 129, 131-132, 149, 179.

33. Le ambizioni imperiali dei gruppi dirigenti fascisti avevano investito insistentemente per almeno un ventennio le identità venete, con una mobilitazione nazionalista degli intellettuali, soprattutto veneziani, nell'esaltare i destini di dominio dell'Italia sul Mediterraneo, sulle orme della Repubblica Serenissima (rimando al mio articolo: *Gli "anni ruggenti" dell'an-*

tico leone. La moderna realtà del mito di Venezia, "Contemporanea", IV, n. 3, luglio 2001; e soprattutto a: Filippo Paladini, *Storia di Venezia e retorica del dominio adriatico. Venezianità e imperialismo (1938-1943)*, in *La Venezia di Gino Damerini. Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento*, numero monografico di "Ateneo Veneto", CLXXXVII (XXXVII n.s.)/38 (2000), pp. 253-298. Sull'intreccio ricorrente tra regionalismi e nazionalismo estremo, nell'Italia tra le due guerre mondiali: Stefano Cavazza, *Piccole patrie*, Bologna, Il Mulino, 1997.

34. E. Franzina, *Dopo il '76*, cit., pp. 536-537, 559; Id., *La storia altrove*, cit., pp. 200-201.

35. Oltre al saggio qui citato di Matteo Sanfilippo, rimando alle raccolte di testimonianze di questi cappellani, in maggioranza delle province di Vicenza e Treviso, in "Dossier di pastorale migratoria", n. 49, dicembre 1989, e n. 51, aprile 1990.

36. L. Zonta, *Piccoli fatti di... storia*, in "Dossier di pastorale migratoria", n. 49, dicembre 1989, pp. 18, 20.

37. E. Behrens, *Lotta operaia e contrattacco capitalistico sotto il Nazionalsocialismo*, in: K.H. Roth, *L'altro movimento operaio*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 160.

38. L. Ricciotti, *Gli schiavi di Hitler. I deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1996.

39. E. Franzina, *Dopo il '76*, cit., pp. 526-534.

40. *Ibid.*, p. 544.

Migranti veneti in terra tedesca

Note storiche e storiografiche

di Roberto Sala

Alla fine degli anni '30 e durante la seconda guerra mondiale, quando decine di migliaia di contadini e operai italiani trovarono lavoro nell'economia pianificata dai nazionalsocialisti, la Germania era una terra ignota per la maggior parte dei migranti veneti. Lo spostamento di forza lavoro dall'Italia nel Terzo Reich avvenne su impulso di accordi tra i regimi italiano e tedesco e fu controllata da organizzazioni statali. Questa "emigrazione gestita dallo stato"¹ non faceva riferimento a tradizioni preesistenti. Eppure la presenza di veneti su suolo tedesco non era fatto nuovo.

A partire dalla fine dell'800 e fino alla Grande Guerra migliaia di migranti italiani, in gran parte provenienti dalle regioni venete, avevano costituito un'importante risorsa per il mercato del lavoro tedesco, contribuendo significativamente alla rapida ascesa dell'industria. La storiografia italiana ha tradizionalmente dedicato minor attenzione a questi flussi migratori e, più in generale, alle migrazioni verso l'Europa, concentrandosi invece sull'esodo transoceanico. Il minor interesse storiografico nei confronti dell'emigrazione italiana continentale ha cause molteplici². I movimenti migratori intraeuropei produssero una minor base documentaria rispetto a quelli oltreoceano, sfuggendo da una parte più facilmente alle rilevazioni statistiche e suscitando dall'altra minor effetto drammatico sui pubblicisti e studiosi contemporanei. Inoltre l'emigrazione sul continente, caratterizzata da un'accentuata temporaneità, in genere non diede luogo al formarsi di comunità italiane fortemente visibili, al contrario di ciò che accadde nelle Americhe.

L'emigrazione italiana in Europa è in buona parte classificabile come *emigrazione temporanea*, con la quale ci si riferisce alla permanenza del lavoratore in sede diversa da quella di residenza per un periodo limitato, stagionale o poliennale, il cui studio richiede comunque un'attenzione diversa rispetto all'emigrazione permanente, che risulta opportuno esaminare con specifiche categorie storiografiche³. In linea di massima, i flussi migratori transoceanici furono dominati dall'emigrazione definitiva, mentre quelli

continentali riguardavano soprattutto l'emigrazione temporanea. Effettuare una distinzione rigida non è corretto: l'emigrazione italiana in America fu contraddistinta da un'alta percentuale di ritorni, come numerosi furono gli insediamenti permanenti italiani sul continente. Tenuto conto di questa avvertenza, l'associare le migrazioni continentali al concetto di temporaneità risulta utile ai fini di un'analisi del fenomeno.

Il principale bacino di origine delle migrazioni temporanee verso l'Europa fu l'Italia settentrionale e in particolare le sue zone alpine, per le quali sono stati ottenuti alcuni significativi risultati di ricerca relativamente ai fattori espulsivi determinanti l'emigrazione⁴. La montagna settentrionale italiana conosceva un lungo passato di mobilità territoriale stagionale, precedente alle grandi migrazioni di massa. Per secoli, nei mesi improduttivi dell'anno compresi tra l'autunno e la primavera, centinaia di uomini erano scesi nelle pianure e nelle città sottostanti, per ricoprire una pluralità di mestieri diversi; in estate quasi tutti tornavano al loro paese per effettuare i lavori agricoli. Si trattava di migrazioni stagionali di corto raggio, che avevano assunto un'importanza determinante per il mantenimento del precario equilibrio del mondo rurale montano⁵. La piccola proprietà tipica delle Alpi permetteva una produzione agricola ai limiti della sopravvivenza e non sarebbe potuta resistere senza le integrazioni di reddito offerte dai lavori stagionali a valle.

Antonio Lazzarini descrive per il caso della montagna veneta il passaggio dall'emigrazione tradizionale – presente da secoli nella montagna – a quella moderna, affermatasi a fine '800. Nel corso del periodo postunitario le migrazioni stagionali dalla montagna furono sempre meno dipendenti da fattori ambientali di lungo periodo; in misura crescente subirono l'effetto della grave crisi dell'economia veneta da un lato e dall'altro sentirono gli impulsi attrattivi determinati dal forte sviluppo in atto nell'Europa continentale. Mutarono l'entità e le modalità del fenomeno migratorio; incominciarono a parteciparvi decine di migliaia di persone e, ad un tempo, venne a defluire la complementarietà all'adempimento dei lavori agricoli. Nel periodo postunitario il periodo di assenza non era più prevalentemente quello invernale, bensì riguardava la stagione calda, quando si svolgevano i lavori edilizi, nuovo principale sbocco per i migranti. La grande edilizia europea della seconda metà dell'800 vide l'impiego di migliaia di lavoratori provenienti dalla Carnia, dal canal del Ferro, dalla montagna bellunese, dall'altopiano di Asiago e dalla valle del Brenta. Ogni anno migliaia di persone prendevano la via dell'Europa centrale e orientale per lavorare nell'edilizia e nell'industria; spesso trovavano lavoro nei grandi cantieri delle strade ferrate e delle infra-

strutture, orientandosi verso mete sempre più lontane: l'Austria-Ungheria, la Germania, la penisola balcanica, la Russia⁶.

L'esperienza dei migranti italiani nella Germania imperiale è stata sostanzialmente trascurata dalla storiografia italiana⁷. Gli storici tedeschi hanno ugualmente a lungo tralasciato la specificità italiana dei flussi migratori nell'Impero Guglielmino, essendosi concentrati ad analizzare il problema della minoranza polacca; negli anni '80 e '90 alcuni studi hanno determinato però un significativo cambio di tendenza, al punto che oggi si conoscono i tratti di fondo dell'immigrazione italiana di quel periodo⁸.

Non esistono per ora studi monografici sul settore veneto delle migrazioni in terra tedesca e di conseguenza ci si riferirà all'insieme più vasto degli italiani. È però da ricordare che i veneti, insieme ai friulani, costituirono almeno metà dei flussi migratori italiani nell'Impero tedesco e hanno avuto così un peso determinante nel definire il quadro generale⁹.

I flussi migratori italiani nella Germania imperiale furono costituiti principalmente da lavoratori maschi in cerca di un lavoro, per lo più stagionale, nell'edilizia e nell'industria, mentre fu irrilevante il numero di migranti impiegati nell'agricoltura. La presenza di italiani in Germania si era mantenuta modesta fino all'ultimo decennio dell'800, per poi conoscere una forte accelerazione in corrispondenza alla fase di alta congiuntura che si affermò, interrotta soltanto da brevi crisi, tra il 1895 e il 1913. È difficile fornire dati precisi sul numero di italiani nell'Impero tedesco. Le statistiche italiane peccano di gran lunga di difetto perché basate esclusivamente sul numero di passaporti rilasciati, che non corrispondeva al numero di espatri effettivi¹⁰. I dati italiani, se non danno indicazioni affidabili sulla consistenza effettiva dei flussi, permettono d'altra parte di individuare le regioni italiane più coinvolte nel fenomeno¹¹. Più di tre quarti dei migranti italiani contati in partenza per la Germania provenivano nel 1911 dalle regioni del Norditalia, in particolare dalla sua parte orientale; viene così confermato il carattere prevalentemente settentrionale delle migrazioni continentali italiane. La sola regione veneta contribuì per più di metà agli espatri registrati per la Germania; le province maggiormente interessate furono quelle di Belluno e Udine¹². È da ricordare che allora il Veneto comprendeva anche i territori friulani ed è proprio nel Friuli che René del Fabbro indica il maggior serbatoio di emigrazione verso i territori tedeschi; ne è testimonianza indiretta il fatto che nella Germania di inizio secolo il termine *Furlan* fosse utilizzato come sinonimo di italiano¹³. Il Friuli, se apparteneva allora amministrativamente alla regione Veneto,

presentava delle caratteristiche etnico geografiche ben distinte e aveva una lunga tradizione migratoria, più marcata rispetto alle altre zone dell'Italia nordorientale¹⁴.

Anche i dati statistici tedeschi, consistenti principalmente nei censimenti della popolazione, non consentono di determinare il numero di italiani effettivamente presenti nell'Impero. I censimenti venivano prevalentemente condotti nei mesi invernali, quando buona parte degli italiani rientrava in patria. Sono sufficienti però a riscontrare un forte aumento percentuale della presenza italiana in Germania nel corso degli anni. Nel dicembre 1890 vennero contati 15.097 italiani su suolo tedesco; erano 69.738 nel 1900, 106.639 nel 1905, 104.204 nel 1910¹⁵. Un dato importante, perché relativo alla stagione estiva, quando gli italiani erano presenti in maggior numero, è offerto dal censimento dei lavoratori del giugno 1907: si contarono allora più di 147.000 lavoratori di nazionalità italiana¹⁶.

I censimenti, se non offrono attendibili valori assoluti, permettono però di individuare percentualmente le zone di maggiore affluenza per i migranti italiani. Più di quattro quinti degli italiani tra il 1900 e il 1910 vennero contati negli stati tedeschi meridionali e sudoccidentali: la Baviera, il Baden, il Württemberg, l'Alsazia-Lorena e le province prussiane occidentali della Renania e della Vestfalia¹⁷.

La parte meridionale dell'Impero tedesco aveva conosciuto la presenza di migranti italiani, in particolare muratori specializzati veneti e friulani, già prima dell'inizio delle migrazioni temporanee di massa dall'Italia. Gli stati meridionali rimasero la principale meta italiana per diversi fattori: da una parte la vicinanza geografica, dall'altra una maggiore affinità socioculturale con le zone di origine e ad un tempo l'esistenza di catene migratorie. Un altro elemento significativo fu costituito dalla rete di assistenza sociale alla manodopera immigrata realizzata in quei territori dalla Chiesa cattolica¹⁸.

Più a Nord, la presenza degli italiani fu particolarmente significativa nell'Alsazia-Lorena, annessa all'Impero nel 1871, dove furono contati in tutto il periodo poco meno di un terzo dei migranti italiani su suolo tedesco. La particolare influenza dello stile di vita latino in questa regione, che risultava così più gradita ai migranti, e la vicinanza di un altro principale paese di immigrazione italiana, la Francia, determinarono, insieme al dinamismo economico, la forte affluenza italiana nella zona¹⁹.

Il primo decennio del Novecento vide una tendenza all'aumento del peso del relativo dei territori tedeschi occidentali a scapito di quelli meridionali come polo di attrazione per gli italiani. Ciò è da attribuire principalmente

alla forte crescita dell'industria di quelle zone, in particolare nel bacino della Ruhr; la Renania e la Vestfalia passarono tra il 1900 e il 1910 a registrare da un quinto a quasi un terzo del totale degli italiani in Germania²⁰.

L'impiego di forza lavoro straniera nell'industria tedesca aveva conosciuto una rapida ascesa a partire dagli ultimi anni dell'800, in corrispondenza con la positiva congiuntura economica²¹. Si trattava per lo più di manodopera non qualificata, che veniva utilizzata nei lavori più faticosi e umili. Di fatto, si attuò nel mercato del lavoro industriale una suddivisione secondo criteri nazionali, e in parte razziali, che vedeva gli stranieri nei gradi più bassi della gerarchia operaia. Gli industriali avevano uno specifico interesse a una simile segmentazione del mercato del lavoro, dato che questa aveva degli effetti di contenimento dei salari. Inoltre la manodopera straniera aveva una scarsa forza contrattuale, accettava spesso di lavorare a cottimo, di effettuare straordinari e poteva facilmente essere espulsa dal mercato del lavoro in momenti di bassa congiuntura. Gli stranieri vivevano in condizioni spesso miserevoli, caratterizzate da provvisorietà e inadeguatezza degli alloggi (di regola baracche), in netto isolamento rispetto alla società tedesca. Gli stessi stranieri, volti principalmente al guadagno immediato da investire poi in patria, non avevano interesse a integrarsi socialmente e così non cercavano attivamente di migliorare la propria posizione. La provvisorietà delle condizioni di vita e la separazione dei lavoratori stranieri dalla cittadinanza tedesca rientravano anche negli interessi delle autorità e degli imprenditori: le prime desideravano evitare un processo di immigrazione permanente, che avrebbe comportato alti costi sociali, mentre i secondi avrebbero perso gran parte dei vantaggi economici derivanti dall'assunzione di manodopera straniera, se questa si fosse avvicinata agli standard sociali tedeschi²². La relazione di un ispettore del lavoro del Baden illustra, ancorché viziata da un qual tono di pregiudizio, il comportamento tenuto dalla maggior parte dei migranti:

Gran parte [degli stranieri] non cerca sostentamento duraturo nell'industria tedesca; hanno piuttosto l'intenzione di lavorare per un certo numero di anni da noi, guadagnare denaro, risparmiare, per poi tornare in patria e con i risparmi, nella misura che questi non siano stati utilizzati per il sostentamento della famiglia rimasta in patria, incominciare un qualche cosa [...] In certi periodi, abitualmente in inverno, gli emigrati visitano la loro patria; perciò scelgono di preferenza imprese, che dipendono dalle condizioni meteorologiche, come i cantieri edilizi, le cave di pietra, le fabbriche di mattoni, e stipulano sin dall'inizio il loro contratto per la sola durata

della stagione [...] Gli stranieri, pur vivendo in terra straniera, rimangono con il loro pensare e sentire, con il loro intero modo di vivere della loro patria, assolutamente isolati da chi non sia loro compaesano [...] Polacchi e italiani, anche se lavorano da più anni in Germania, si appropriano a malapena delle parole tedesche strettamente necessarie [...] Non essendo cresciuti in regime di scuola dell'obbligo, i più sanno al massimo scrivere il proprio nome, e anche questo gli riesce con difficoltà. [...] Sono estremamente parsimoniosi, risparmiando al massimo su quanto guadagnano; non si concedono alcun divertimento, il denaro costa²³.

Quattro quinti degli italiani lavorava, secondo il censimento dei lavoratori del 1907, nel settore secondario, a differenza di altri gruppi nazionali stranieri (in particolare i polacchi), impiegati in gran numero nell'agricoltura²⁴. I contadini italiani registrati nel 1907 su suolo tedesco non raggiungevano infatti il migliaio di unità²⁵.

Quasi un italiano su due lavorava nell'edilizia; nei cantieri, aperti quasi solamente nella stagione calda, l'assunzione di stagionali italiani era molto propizia, potendo limitare il loro impiego all'effettiva durata dei lavori. Il maggior numero dei migranti trovava lavoro come manovale, in particolare come sterratore; italiani vennero impiegati in massa nei grandi cantieri pubblici, ad esempio per la costruzione del Reichstag a Berlino, e soprattutto nei cantieri ferroviari. Le imprese avevano il vantaggio di poter disporre di *squadre* di lavoratori italiani, adatte alle esigenze di un determinato cantiere. Pochi erano infatti i migranti che si muovevano individualmente, mentre i più giungevano in Germania in gruppi. Queste squadre venivano di norma formate sulla base di accordi presi prima dell'inizio della stagione da un'impresa con un caposquadra italiano, che provvedeva ad arruolare gli operai direttamente nel proprio paese. Il *capo*, di norma l'unico che avesse una qualche conoscenza del tedesco, fungeva da mediatore tra la squadra e l'impresario; doveva provvedere a tutte le esigenze dei migranti e aveva il compito di distribuire i salari²⁶. Interessato alla massimizzazione dei profitti, il caposquadra di norma approfittava della propria posizione a scapito dei propri compaesani.

Se la maggior parte degli edili italiani era impiegata nelle mansioni di manovalanza, non mancavano tra loro operai specializzati. In Friuli, a inizio del secolo, diventavano muratori qualificati più persone di quanto il locale mercato avrebbe potuto assorbire; e ciò nella prospettiva di trovare lavoro all'estero²⁷. I *terrazzai* (i pavimentisti e mosaicisti veneti) e i muratori friulani erano molto conosciuti nel Sud della Germania, per via di una lunga tradizione migratoria²⁸.

Gli stagionali italiani corrispondevano anche alle esigenze di un'altra industria legata alla stagione estiva, le fabbriche di mattoni. Gli italiani sostituirono quote crescenti di manodopera tedesca e permisero così di mantenere bassissimi i livelli dei salari. Nelle fornaci il sistema dei mediatori, descritto sopra per l'edilizia, era diffusissimo e contribuì in modo decisivo all'affermazione degli italiani in questo settore²⁹. Le fornaci presentavano rapporti di lavoro che "nella società altamente industrializzata spuntavano come relitto di modalità di sfruttamento tipiche del primo capitalismo"³⁰. Gli italiani erano particolarmente esposti all'arbitrio degli imprenditori, che trovavano nei mediatori degli interessati ed efficienti esecutori. Gli orari di lavoro erano lunghissimi, di norma 14-15 ore al giorno, e non costituiva eccezione chi lavorava per 18 ore in una giornata³¹.

Non è possibile determinare con precisione il peso percentuale degli italiani nell'industria del mattone, dato che nei censimenti gli operai delle fornaci venivano contati assieme agli addetti all'estrazione e lavorazione della pietra. I rapporti di lavoro nelle cave, per quanto durissimi, erano diversi rispetto a quelli vigenti nelle fornaci. I tagliatori di pietra e gli scalpellini italiani erano specialisti molto ricercati e spesso si stabilizzarono nel luogo di lavoro, rinunciando alla pendolarità stagionale³².

Nel corso degli anni sempre più italiani trovarono impiego nelle miniere, soprattutto in quelle di ferro, e nell'industria metallurgica³³. L'attrazione determinante svolta dal bacino della Ruhr contribuì allo spostamento di parte dei flussi migratori dalla Germania meridionale alla Renania e alla Vestfalia.

Anche l'industria tessile registrò nei primi anni del Novecento un incremento significativo di utilizzo di manodopera italiana, che si caratterizzò per la sua specificità femminile. In questo settore le attività non avevano un carattere stagionale, il che contribuisce a spiegare le caratteristiche particolari dell'emigrazione di donne italiane in Germania. La componente femminile, pur continuando a costituire la minoranza della corrente migratoria, acquistò negli anni rilevanza e mostrò maggiore stabilità e tendenza all'insediamento rispetto a quella maschile, più legata a lavori stagionali³⁴.

Per i sindacati tedeschi nell'Impero, la questione della manodopera straniera costituì un problema controverso, che portò a dure contrapposizioni. Venivano evidenziati gli aspetti negativi dell'impiego di stranieri, costituiti principalmente dal contenimento dei salari e dall'assunzione di immigrati al posto di scioperanti, e venivano parimenti reclamate norme protettive per i lavoratori tedeschi. C'era però chi faceva riferimento a principi di internazio-

nalismo e affermava il rifiuto di ogni limitazione della libertà degli stranieri, mantenendo ad un tempo il richiamo a normative che impedissero lo sfruttamento di forza lavoro estera per limitare la pressione salariale. Il problema era grave: i casi in cui manodopera tedesca veniva licenziata e sostituita da stranieri si moltiplicavano, soprattutto nel settore edilizio. Anche i casi di crumiraggio da parte degli stranieri divenivano sempre più frequenti e portarono al fallimento di numerosi scioperi. Era soprattutto la base del sindacato a sviluppare rancore xenofobo, mentre i dirigenti sindacali puntavano a far entrare gli stranieri nelle file del sindacato³⁵.

In questa prospettiva il gruppo nazionale forse più controverso era costituito dagli italiani. Nell'edilizia erano soprattutto gli italiani a venire preferiti ai tedeschi; inoltre era frequentissimo il loro impiego al posto degli scioperanti. Spesso i migranti venivano assunti con l'inganno e rimanevano all'oscuro dello sciopero in corso: in questo caso fondamentale era il ruolo svolto dai capi, per i quali risultava molto lucroso offrire la propria squadra in azioni di crumiraggio³⁶. Verso gli italiani la manodopera tedesca sviluppò un sentimento di diffidenza, se non di timore e disprezzo. Un deputato socialista italiano così descrisse le impressioni di un suo viaggio in Germania:

Ancora più profondo e dolorosamente ci strazia l'animo, quando si giunge casualmente sui cantieri durante una battaglia eroica che il proletario conduce contro l'industria e si sente che con sgomento viene urlato per tutto il quartiere operaio: "Arrivano gli Italiani!". Un grido che significa: arrivano quelli che distruggono le nostre conquiste e che portano l'infelicità a noi e ai nostri bambini³⁷.

Per la risoluzione del problema del crumiraggio i sindacati puntarono molto sulla propaganda tra gli immigrati, che in alcuni casi arrivò fino ai luoghi di origine, e sull'integrazione degli italiani nelle file sindacali³⁸. Il crumiraggio fu notevolmente arginato, ma i sindacati non riuscirono a far breccia tra gli italiani, che mantenevano disinteresse verso i tentativi volti a inserirli nell'organizzazione sindacale. Da una parte giocava un ruolo significativo la prospettiva di corto periodo di permanenza all'estero dei migranti, interessati al guadagno immediato e non al miglioramento della loro posizione sociale in Germania; dall'altra interveniva la loro estrema parsimoniosità, che induceva a risparmiare persino sulla quota associativa sindacale³⁹.

L'esperienza italiana nella Germania Guglielmina va necessariamente collocata sullo sfondo del problema delle minoranze nazionali e dei diritti

acquisiti o acquisibili dagli stranieri nell'Impero⁴⁰. La storiografia tedesca ha dedicato una crescente attenzione al problema costituito dalla minoranza polacca nell'Impero tedesco, che è legato al costituirsi dell'identità nazionale e statale tedesca⁴¹. Nella Prussia orientale, soprattutto nei territori annessi nel '700 in conseguenza alla spartizione della Polonia, i cittadini imperiali di nazionalità polacca erano numerosissimi. I polacchi non rinunciavano alla propria specificità etnica, facendo in particolare forza sull'identità cattolica in contrasto al protestantesimo prussiano, e si mostravano difficilmente disposti all'assimilazione culturale. Il processo di "germanizzazione" dei territori imperiali, che doveva garantire stabilità e sicurezza, in particolare nelle zone di frontiera, trovava la minoranza polacca tra i suoi principali ostacoli.

Il problema della minoranza polacca in Prussia è collegato direttamente con il passaggio della Prussia, e con lei dell'Impero, da terra di emigrazione di massa a terra di immigrazione, o meglio, a terra importatrice di manodopera straniera⁴². Nei primi anni ottanta dell'Ottocento, nei grandi latifondi prussiani orientali vennero impiegate quote crescenti di polacchi di cittadinanza straniera, provenienti dai vicini territori polacchi appartenenti alla Russia e all'Austria-Ungheria. L'immigrazione di polacchi stranieri minacciava di rafforzare la minoranza polacca già presente nell'Impero e ciò in contrasto con la dura linea antipolacca della dirigenza prussiana, che trovava la sua principale espressione nel cancelliere Bismarck. Nel 1885 vennero espulsi dal territorio prussiano migliaia di polacchi non naturalizzati e vennero proibite nuove immigrazioni dall'Est.

Nel corso degli anni, la carenza di braccia nell'agricoltura prussiana divenne tale da costringere il governo ad adottare un compromesso, che permettesse l'utilizzo di polacchi stranieri sui campi, evitando ad un tempo un processo di immigrazione permanente, in linea con la politica delle nazionalità, antipolacca: nel 1890 venne permesso a polacchi stranieri celibi di prendere lavoro nella province prussiane orientali, solamente però nel periodo tra il 1° aprile e il 15 novembre (questo periodo fu successivamente allungato); nella stagione invernale dovevano osservare un "periodo di carenza", cioè abbandonare i territori imperiali⁴³. Il sistema si mostrò efficiente: sempre più polacchi, che costituirono nell'Impero il gruppo di lavoratori stranieri più numeroso, poterono essere impiegati nei latifondi orientali, e anche nell'industria (in particolare in Slesia), senza che si mettesse in atto un processo di immigrazione permanente.

Nel corso degli anni si profilò un nuovo problema: i migranti polacchi, che nei fatti si trovarono duramente sfruttati e privi di ogni tutela sindacale, misero sempre più frequentemente in pratica l'unico strumento di pressione

in loro possesso: la rottura del contratto di lavoro. Se le condizioni di lavoro e di vita non corrispondevano alle aspettative, il polacco abbandonava di nascosto il posto di lavoro per cercarne uno nuovo. Per ovviare a questo inconveniente, il governo prussiano, su pressione dei datori di lavoro, giunse nel 1908 a introdurre il *Legitimationszwang*, l'obbligo di legittimazione. Il migrante doveva dotarsi di una *carta di legittimazione*, cioè di un permesso di lavoro sul quale venivano registrati i suoi dati personali e le informazioni relative al contratto di assunzione. Una regolare interruzione del contratto veniva protocollata sulla carta ed il migrante poteva essere assunto da un nuovo datore di lavoro, mentre vigeva l'assoluto divieto di ingaggiare migranti che avessero rotto illegalmente il contratto; nei loro confronti le autorità avevano il compito di procedere all'espulsione immediata dal territorio prussiano⁴⁴.

Il sistema di legittimazione garantiva un forte controllo sui migranti. Sviluppato per i polacchi, venne esteso a tutti gli stranieri presenti in Prussia, italiani compresi; ciò non tanto perché si fosse sviluppata la necessità di una regolamentazione della loro presenza, ma perché – se limitato ai soli polacchi – avrebbe reso questi ultimi, maggiormente controllabili, troppo appetibili per i datori di lavoro rispetto agli altri stranieri⁴⁵.

La Prussia progettava di esportare le normative relative al controllo dei polacchi e degli stranieri in tutti gli stati dell'Impero: il permanere di norme liberali negli altri stati tedeschi avrebbe potuto dare origine a “zone di protezione” per la minoranza polacca e in questo minare la politica prussiana delle nazionalità. Un'ostinata resistenza ad accogliere queste norme fu esercitata dagli stati della Germania meridionale⁴⁶. Nella Baviera, nel Württemberg, nel Baden, in Alsazia-Lorena, dove il gruppo straniero più numeroso era costituito dagli italiani, la presenza straniera non era avvertita dalle autorità come una minaccia. Non esisteva un minoranza etnica italiana dotata di cittadinanza comparabile a quella polacca in Prussia. Gli italiani non venivano quindi identificati come un elemento estraneo politicamente pericoloso, tanto più che la maggior parte di loro lasciava spontaneamente la Germania alla fine della stagione estiva, mentre chi si insediava permanentemente mostrava una buona capacità di integrazione nella società tedesca.

In contrasto con le aspettative prussiane, nella Germania meridionale rimasero in vigore le precedenti norme per gli stranieri, che erano sufficientemente liberali; è per questa ragione che gli italiani in quelle zone si trovarono in una posizione di “privilegio relativo” rispetto agli operai stranieri in Prussia⁴⁷.

Anche in Prussia peraltro la posizione dei lavoratori italiani rimase privilegiata rispetto a quella dei colleghi polacchi di cittadinanza straniera, pur

rimanendo le loro condizioni di vita sostanzialmente disagiate. Il controllo esercitato attraverso le carte di legittimazione fu in generale meno stretto nei confronti degli italiani e non si ha notizia di un arretramento della presenza italiana in Prussia in seguito alla loro introduzione⁴⁸. I polacchi erano l'unico gruppo straniero che doveva osservare il *periodo di carenza*, cioè il periodico allontanamento dal suolo tedesco; inoltre vigeva per loro l'esplicito divieto di essere assunti nell'industria delle province prussiane occidentali – Renania e Vestfalia – dove invece i lavoratori italiani erano fortemente rappresentati⁴⁹.

La percezione delle nazionalità polacca e italiana era nettamente diversa; lo mostrano le parole di uno studioso tedesco contemporaneo:

Un pericolo esiste, e questo viene da parte dei Polacchi, non già degli Italiani: che, cioè il gran numero di Polacchi immigrati nelle province orientali dell'Impero, nelle quali sanno di trovare lavoro, viene ad accrescere la percentuale, già tanto forte, degli abitanti di quelle province stesse, i quali parlano una lingua diversa dalla nazionale. Di qui la necessità di evitare con misure efficaci che quegli elementi stranieri mettano radici nelle regioni germaniche dell'Est. Gli italiani, invece, non presentano alcun pericolo per la nazionalità tedesca. Non solo, a causa della rigidità dell'inverno, la maggior parte di essi preferisce di fare ogni anno ritorno in patria; ma anche, quei pochi italiani che rimangono stabilmente in Germania, spesso perché hanno preso una moglie tedesca, vengono assorbiti dalla nazionalità germanica⁵⁰.

Si può concludere che nell'Impero non si sviluppò un atteggiamento unitario nei confronti dei lavoratori stranieri. Per quanto duramente sfruttati, i lavoratori italiani, e con loro tutti gli stranieri non polacchi, anche quando sottoposti al controllo burocratico prussiano, non dovettero subire la pressione poliziesca e l'arbitrio politico esercitati nei confronti dei polacchi. Ciò diventa evidente anche allo scoppio della prima guerra mondiale. Mentre la maggior parte degli italiani tornò in patria, centinaia di migliaia di stagionali polacchi provenienti dalla Russia furono obbligati al lavoro coatto nell'Impero per tutta la durata del conflitto. Non vi furono particolari proteste né in Germania né negli altri paesi europei contro i provvedimenti che tolsero la libertà di movimento ai polacchi, che per di più si trovarono peraltro spesso in condizioni di vita miserevoli⁵¹. Il tentativo di deportare al lavoro coatto anche cittadini di nazionalità belga andò invece incontro ad un clamoroso fallimento. Il fatto procurò un grave danno all'immagine internazionale dell'Impero; persino all'interno, oltre che nei paesi neutrali, si alzarono voci di forte dissenso e indignazione⁵².

Il panorama storiografico relativo alla migrazione di forza-lavoro italiana nella Germania nazionalsocialista presenta differenze importanti rispetto allo studio delle migrazioni italiane nell'Impero Guglielmino. Seppur con un significativo ritardo, è stata la storiografia italiana ad offrire i principali contributi sul tema⁵³; in Germania l'analisi dell'esperienza degli italiani è rimasta in margine a studi complessivi sui *Fremdarbeiter*⁵⁴ concentrati sulla vicenda dei milioni di lavoratori coatti deportati dall'Est europeo. La mancanza di ricerche tedesche sull'esperienza italiana nel Reich si inserisce peraltro sullo sfondo di un carente interesse verso i rapporti tra le due potenze dell'Asse Roma-Berlino⁵⁵.

Relativamente alla specificità veneta delle migrazioni italiane nel Reich, fino ad oggi non presa in considerazione in alcuno studio, rimandiamo agli altri contributi di questo volume; qui ci limiteremo a sottolineare alcuni aspetti relativi alla totalità dei migranti italiani.

I flussi migratori tra Italia e Germania si interruppero quasi del tutto dopo lo scoppio della prima guerra mondiale e ripresero solamente in conseguenza dell'accordo di emigrazione italo-tedesco del 1938. Per il più di mezzo milione di civili italiani che si trasferirono successivamente nella Germania nazionalsocialista non sussistette, di norma, continuità diretta con le esperienze migratorie precedenti.

La migrazione del lavoro italiana nel Terzo Reich ha presentato, del resto, delle caratteristiche di profonda diversità rispetto alle migrazioni in età Guglielmina. Si è trattato di un'emigrazione organizzata di operai e contadini: i lavoratori non sceglievano liberamente meta e modalità del loro migrare, ma venivano spediti in Germania in contingenti accuratamente organizzati da organismi statali predisposti. Una volta arrivati a destinazione, i lavoratori italiani erano sottoposti ad uno stretto controllo, non raramente anche di matrice poliziesca.

Le differenze rispetto alle migrazioni nella Germania Guglielmina, costituite da liberi flussi migratori per lo più nell'industria e nell'edilizia, sono evidenti. Ciò nonostante è possibile delineare alcune continuità di carattere funzionale tra le migrazioni italiane in Germania in età Guglielmina e in età nazionalsocialista. Entrambe nacquero sulla base di una forte capacità di attrazione del mercato del lavoro tedesco, a fronte di una permanente debolezza di quello italiano. Entrambe ebbero carattere temporaneo, riguardarono sostanzialmente lavoratori senza famiglia a seguito ed erano finalizzate al guadagno immediato. Anche per questi motivi si può sostenere che, nonostante le condizioni politiche ed economiche eccezionali (l'Asse Roma-Berlino,

l'economia di riarmo e di guerra), la migrazione del lavoro italiana nel Terzo Reich "rientra a pieno titolo nella lunga storia dell'emigrazione dall'Italia"⁵⁶.

Un ulteriore tratto che accomunò l'esperienza italiana in Germania a inizio secolo e sotto Hitler, riguardò la posizione di privilegio relativo degli italiani nel contesto dei diversi gruppi nazionali stranieri. Gli italiani ebbero la fortuna di appartenere alle nazionalità straniere meno colpite dalla discriminazione politica e razziale del regime nazionalsocialista.

Tutti i gruppi stranieri impiegati nell'economia di guerra del Terzo Reich vennero sottoposti ad un apparato di controllo repressivo e la percentuale di lavoratori trasferiti in Germania contro la propria volontà crebbe col procedere della guerra. L'esperienza dei *Fremdarbeiter* fu però profondamente diversa a seconda della nazionalità di appartenenza. In questo contesto fu determinante l'ideologia razzista e di dominio dell'apparato nazionalsocialista. Il primo gruppo nazionale a farne le spese furono, come sempre, i polacchi: i pregiudizi e l'autoritarismo di cui erano stati vittima nell'Impero Guglielmino vennero amplificati dal fanatismo nazista. Per i polacchi, i primi tra gli stranieri a essere portati coattamente al lavoro in Germania, vennero istituite già nel 1940 norme di diritto speciale: salari inferiori, arresto ed eventuale pena di morte in caso di rapporti sessuali con donne tedesche, più generalmente una forte limitazione della libertà di azione e di movimento sul posto di lavoro e al di fuori di esso⁵⁷.

La discriminazione razziale, politica e poliziesca raggiunse però il suo apice nei confronti degli *Ostarbeiter*, i lavoratori provenienti dai territori dell'Unione sovietica. Nella primavera del 1942 erano cominciati i trasporti in massa di manovalanza sovietica, di cui più della metà era costituita da donne. Gli *Ostarbeiter* vennero portati in Germania con forme coattive ed inganno, non raffrontabili a quelli in uso per chi provenisse dal resto dell'Europa. Erano di norma alloggiati in campi circondati da filo spinato e venivano controllati con metodi brutali da sorveglianti, spesso stranieri di altre nazionalità e non raramente italiani. La possibilità di spedire rimesse in patria, come era stato loro promesso, si rivelò per i sovietici presto illusoria⁵⁸. Tra i principali problemi vi era la carenza di nutrimento adeguato. Gli *Ostarbeiter* ricevevano, per via di precise ordinanze al proposito, un'alimentazione decisamente peggiore rispetto agli altri stranieri; i loro livelli nutrizionali erano così bassi da mettere in pericolo le condizioni di salute e di sopravvivenza e da rendere quasi insostenibile il lavoro. Non furono pochi gli imprenditori che protestarono con le autorità per ottenere la possibilità di nutrire adeguatamente i propri lavoratori sovietici.

I civili provenienti dai territori occidentali occupati e dal Sud e Sud-Est Europa godevano invece, almeno *de jure*, degli stessi salari e della stessa posizione dei colleghi tedeschi⁵⁹. La repressione poliziesca si intensificò anche nei loro confronti, ma era qualitativamente meno violenta di quella applicata per i lavoratori dell'Est europeo. Lavoratori stranieri occidentali e sudeuropei e lavoratori stranieri dell'Est costituirono due realtà separate non solo sotto il profilo del trattamento ricevuto, ma anche dal punto di vista quantitativo. Nell'agosto del 1944 i primi non raggiungevano 1,3 milioni di unità, mentre i secondi superavano i 4 milioni. Le dimensioni della deportazione di massa dall'Europa orientale e la particolare violenza con cui vennero trattati i lavoratori coatti provenienti da quelle zone sono comprensibili solo considerando la particolare aggressività dell'occupazione nazista in quelle zone, che è da inserire nel contesto della politica nazista dello spazio vitale e della guerra di distruzione nell'Est.

All'interno di chi non proveniva dalla Polonia e dall'Unione sovietica, vi furono dei gruppi privilegiati. Gli olandesi e altre nazionalità di stirpe germanica ricevettero un trattamento di riguardo per criteri razziali, gli italiani invece perché alleati politici. In base agli accordi presi, i lavoratori italiani dovevano ricevere, almeno nominalmente, un'alimentazione e un trattamento adeguati alla loro matrice socioculturale e – in alcuni casi – redditi addirittura superiori a quelli dei colleghi tedeschi. Le autorità tedesche ebbero non poche difficoltà a garantire una simile posizione di favore italiana; i vantaggi concessi agli italiani entravano infatti in contrasto con la loro prassi di impiego consolidatasi in età guglielmina, che si basava sulla mancanza di tutela e sul massimo sfruttamento⁶⁰. Il principale privilegio non consistette però in provvedimenti particolari loro rivolti dalle autorità, bensì nella libertà relativa di cui gli italiani poterono godere, almeno fino alla caduta di Mussolini. Il governo fascista era riuscito in parte a sottrarre i propri cittadini al sistema punitivo che il nazismo andava realizzando per controllare gli stranieri. I lavoratori italiani colpevoli di un reato non dovevano essere internati negli *Arbeitserziehungslager* (campi di educazione del lavoro), previsti nei casi di indisciplina e di insubordinazione dei lavoratori stranieri, o giudicati dalla giustizia locale nel caso di reati penali, ma rispediti in Italia e sottomessi alla giustizia italiana⁶¹. Per mantenere i buoni rapporti con l'alleato fascista, le autorità centrali invitavano inoltre imprenditori e autorità locali ad una generale maggiore indulgenza verso gli italiani. Da parte popolare non mancarono incomprensioni e insofferenze verso la posizione protetta degli italiani, che si "permettevano" di protestare, rifiutare il cibo che non piaceva loro ed addirittura entrare in sciopero⁶².

Se certo gli italiani non mancarono di essere vittima di soprusi, non raramente abusarono dei vantaggi loro concessi a scapito di chi si trovava in una posizione più debole; Brunello Mantelli sintetizza:

Gli operai italiani erano [...], in quanto immigrati e stranieri, sicuramente vittime di meccanismi oppressivi, alcuni tipici di qualunque dinamica migratoria, altri specifici del regime nazionalsocialista; tuttavia non di rado essi giocarono un ruolo che fu a loro volta di oppressori; per esempio nei numerosi casi, di cui ho trovato traccia, in cui lavoratori italiani cercarono di ottenere prestazioni sessuali da ragazze ucraine, russe o polacche allettandole con il cibo di cui poterono disporre in maggior quantità rispetto agli slavi, trattati come veri e propri schiavi, oppure che ricevevano da casa per iniziativa delle famiglie⁶³.

Dopo la caduta del fascismo e l'armistizio dell'Italia con gli Alleati, le ragioni politiche della posizione privilegiata italiana vennero a mancare. Non vi è però notizia di particolari vendette della popolazione sui "traditori italiani". Il trattamento riservato ai circa centomila italiani rimasti bloccati in Germania più gli altri circa centomila civili che furono trasferiti coattamente dopo l'8 settembre, tese generalmente ad allinearsi a quello previsto per i *Westarbeiter* (i lavoratori occidentali, come i belgi ed i francesi) e non conobbe la violenza destinata agli *Ostarbeiter*. Nulla a che vedere però con il destino dei circa 600.000 prigionieri italiani di guerra, deportati al lavoro coatto in Germania dopo l'8 settembre 1943 come *internati militari*, destino non di rado tragico⁶⁴.

Sia in Italia che oltralpe non è stata dedicata molta attenzione allo studio dei movimenti migratori italiani verso la Repubblica federale tedesca, e tanto meno alla continuità tra questi flussi e quelli di epoca precedente. L'analisi dei fattori determinanti l'emigrazione sia estera che interna dal Mezzogiorno ha dominato l'interesse degli studiosi italiani, poco attenti invece all'esperienza dei migranti nelle società di accoglienza straniera⁶⁵. In Germania gli studi storici e sociologici sull'immigrazione nel secondo dopoguerra si sono concentrati sul caso turco; gli immigrati turchi costituirono presto la minoranza etnica più numerosa e culturalmente meno integrabile e misero in ombra l'immigrazione italiana, socialmente meno problematica⁶⁶.

A partire dagli ultimi anni '50 e fino almeno agli anni '70, grandi masse di italiani presero la via della Germania federale; la maggior parte dei migranti italiani proveniva, in condizione di forte differenza rispetto all'età guglielmina, dal Mezzogiorno. Sebbene già nel dicembre del 1955 fosse stato stipulato

un accordo bilaterale di immigrazione tra Italia e Germania federale, solo nel 1960 la consistenza dei flussi cominciò a essere significativa. A quella data, in coincidenza con il fiorire economico della regione, l'emigrazione del Veneto, vigorosa nei primi anni '50, tendeva già all'esaurimento.

Nel secondo dopoguerra la presenza di massa veneta in terra tedesca si può dire conclusa; nella memoria collettiva sono peraltro rimaste tracce molte ridotte dell'importanza che il fenomeno ebbe nelle età precedenti. Ne è causa principale la mancanza di forti comunità di origine veneta in Germania, la formazione delle quali fu sempre interrotta dagli eventi bellici.

Fu il migrante meridionale a rappresentare gli italiani nell'immaginario della Repubblica federale tedesca; l'importanza delle migrazioni precedenti, caratterizzate da una forte componente veneta, si manifestò però sul piano istituzionale. Negli accordi di Roma del 1957, per il Mercato comune europeo, era prevista l'introduzione della libera circolazione della manodopera, che venne di fatto attuata nel corso degli anni '60. L'unico paese della comunità ad avere un forte potenziale emigratorio era l'Italia e la Germania federale cominciò a profilarsi, insieme alla Svizzera, come principale sbocco per i migranti della penisola. La legislazione tedesca prevedeva un forte controllo della presenza straniera, che permettesse l'impiego di manodopera estera nell'economia, evitando ad un tempo un duraturo processo di immigrazione. La relativa disponibilità mostrata dalle autorità tedesche verso l'introduzione della libera circolazione di manodopera comunitaria e, in conseguenza, verso l'afflusso di grandi masse di italiani, è comprensibile solo nella prospettiva di una *memoria istituzionale* dell'immigrazione italiana anteriore. Il migrante italiano si era mostrato nel passato adatto alle esigenze della società tedesca, perché interessato principalmente ad impiegarsi per un tempo limitato e, grazie alla sua flessibilità, particolarmente adatto ad un ramo economico importante come l'industria edilizia. La Chiesa cattolica aveva poi ricoperto un'importante opera di assistenza nei confronti degli italiani, risparmiando allo stato notevoli costi sociali.

L'emigrante italiano meridionale nella Repubblica federale tedesca, seppur proveniente da un ambito socioculturale diverso e peraltro in un contesto storico profondamente modificato, ripercorse in molti tratti l'esperienza già avuta da migliaia di veneti e friulani nella Germania prererpubblicana. La Germania offrì – al Settentrione orientale italiano prima, al Mezzogiorno poi – la possibilità di mantenere strutture sociali altrimenti obsolete, tramite le rimesse provenienti dall'emigrazione temporanea di grandi masse proletarie⁶⁷. In questa prospettiva, i migranti veneti di fine XIX secolo e della prima metà del XX furono precursori di un modello migratorio che venne ad avere un ruolo decisivo nel determinare la struttura sociale dell'Italia repubblicana.

NOTE

1. B. Mantelli, *"Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 33.

2. Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana in Europa tra '800 e '900 - Note e riflessioni*, in "Studi emigrazione", n. 142 (2001), pp. 259-295, p. 262.

3. Cfr. A. di Caporiacco, *L'emigrazione temporanea e i suoi riflessi sulla società friulana dell'Ottocento*, p. 102 in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto - Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Padova, Francisci Editore, 1983; P. Corti, *L'Emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante* in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana - Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 213-236.

4. Ad esempio, per il caso della montagna biellese, P. Corti, *Paesi di emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettiva*, Milano Franco Angeli, 1990; per il Veneto si veda: A. Lazzarini, *L'emigrazione temporanea dalla montagna veneta nel secondo Ottocento*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa" n. 10, 1976, pp.388-436.

5. E. Sori, *L'emigrazione italiana in Europa*, cit., p. 269.

6. A. Lazzarini, *L'emigrazione temporanea*, cit., pp. 389, 415.

7. Costituiscono importante eccezione i lavori di Luciano Trincia, che ha offerto un quadro di insieme sull'immigrazione italiana nella Germania Guglielmina, al quale rimandiamo, e che ha condotto una ricerca sull'assistenza data ai migranti dalla Chiesa Cattolica: L. Trincia, *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco fino alla prima guerra mondiale* in "Studi emigrazione", n. 123, 1996; Id., *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Edizioni Studium, Roma, 1996. Si vedano anche i saggi contenuti in L. Trincia (a cura di), *L'emigrazione italiana in Germania fra Otto e Novecento: fonti, aspetti e problemi di metodo* in "Studi emigrazione", n. 142, 2001, pp. 245-397.

8. Nel 1982 fu pubblicato ad opera di Hermann Schäfer il primo contributo specifico sul tema: H. Schäfer, *Italianische "Gastarbeiter" im Deutschen Kaiserreich (1890-1914)* in "Zeitschrift für Unternehmensgeschichte", n. 27, 1982, pp. 192-214. I maggiori contributi si devono a René Del Fabbro, che nel suo lavoro principale si riferisce ai migranti italiani in Germania con il nome di *Transalpin*: R. Del Fabbro, *Italianische Industriearbeiter in wilhelminischen Deutschland (1890-1914)*, in "Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte", 76, 1989; Id., *Wanderarbeiter oder Einwanderer? Die italienischen Arbeitsmigranten in der Wilhelminischen Gesellschaft* in "Archiv für Sozialgeschichte", n. 32, 1992; Id., *Transalpin. Italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im Kaiserreich 1870-1918*, Osnabrück, Rasch, 1996. Adolf Wennemann ha scritto una monografia sui migranti italiani in Renania e in Vestfalia: A. Wennemann, *Die Italiener im Rheinland und Westfalen des späten 19. und 20. Jahrhundert*, Osnabrück, Rasch, 1996. Tra le opere di contemporanei resta significativa la tesi di dottorato di Ina Britschgi-Schimmer: I. Britschgi-Schimmer, *Die wirtschaftliche und soziale Lage der italienischen Arbeiter in Deutschland (Ein Beitrag zur ausländischen Arbeiterfrage)*, Karlsruhe, 1916. In lingua italiana sono comparsi: H. Schäfer, *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco (1890-1914)*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano, Franco Angeli, 1983;

R. Del Fabbro, *Emigrazione proletaria in Germania all'inizio del XX secolo* in J. Petersen (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Manduria/Bari/Roma, Lacaita, 1993, pp. 27-44; M. Forberg, *Manodopera italiana e sindacati tedeschi nell'impero (1890-1916). Note su un rapporto precario* in J. Petersen (a cura di), *op. cit.*, pp. 45-62.

9. R. Del Fabbro, *Emigrazione proletaria in Germania*, cit., p. 29. Nella sua principale pubblicazione, Del Fabbro dedica inoltre ampio spazio al settore friulano dei migranti: R. Del Fabbro, *Transalpini*, cit., pp. 47-82.

10. L. Trincia, *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco*, cit., p. 372. Si consideri inoltre che fino alla prima guerra mondiale gli stranieri non dovevano obbligatoriamente munirsi di passaporto per entrare nell'Impero tedesco. Cfr. D. Gosewinkel, *Einbürgern und Ausschließen. Die Nationalisierung der Staatsangehörigkeit vom Deutschen Bund bis zur Bundesrepublik Deutschland*, Bonn, Vandenhoeck & Ruprecht, 2001, p. 220.

11. Si può fare riferimento alla *Statistica dell'emigrazione italiana per l'estero negli anni 1910/11*, cit. in I. Britschgi-Schimmer, *Die wirtschaftliche und soziale Lage*, cit., p. 37.

12. R. Del Fabbro, *Transalpini*, cit., pp. 38-39.

13. R. Del Fabbro, *Emigrazione proletaria in Germania*, cit., p. 29. Cfr. anche R. Del Fabbro, *Transalpini*, cit., p. 47.

14. A. di Caporiacco, *L'emigrazione temporanea*, cit., p. 101.

15. Dati delle statistiche imperiali riportati da I. Britschgi-Schimmer, *Die wirtschaftliche und soziale Lage*, cit., p. 34.

16. Il dato è comunque da intendersi per difetto, potendo supporre che molti lavoratori stagionali sfuggissero comunque alle rivelazioni. Sulla questione statistica cfr. R. Del Fabbro, *Italianische Industriearbeiter*, cit., pp. 203-214.

17. Si vedano i dati riportati in I. Britschgi-Schimmer, *Die wirtschaftliche und soziale Lage*, cit., p. 38.

18. L. Trincia, *Migrazione e diaspora*, cit., p. 61.

19. R. Del Fabbro, *Emigrazione proletaria in Germania*, cit., pp. 30-31.

20. R. Del Fabbro, *Transalpini*, cit., p. 93.

21. Ai lavori di Klaus J. Bade e Ulrich Herbert si devono dei dettagliati quadri generali, arricchiti da un'attenta riflessione storiografica, dell'impiego di manodopera straniera nella Germania dell'Otto e Novecento. I loro scritti costituiscono opere di importante riferimento, per quanto il caso italiano venga di norma poco approfondito. K.J. Bade, *Vom Auswanderungsland zum "Arbeitseinfuhrland": kontinentale Zuwanderung und Ausländerbeschäftigung in Deutschland im späten 19. und frühen 20. Jahrhundert* in Id. (a cura di), *Auswanderer - Wanderarbeiter - Gastarbeiter. Bevölkerung, Arbeitsmarkt und Wanderung in Deutschland seit der Mitte des 19. Jahrhunderts* (2 volumi), Ostfildern, Scripta mercaturae, 1984; U. Herbert, *Geschichte der Ausländerbeschäftigung in Deutschland. 1880 bis 1980. Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter*, Bonn, Dietz, 1986; Id., *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland. Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Flüchtlinge*, München, C.H. Beck, 2001. Riguardo all'inquadramento legale del lavoro straniero in Germania si veda anche: K. Dohse, *Ausländische Arbeiter und bürgerlicher Staat. Genese und Funktion von staatlicher Ausländerpolitik und Ausländerrecht. Vom Kaiserreich bis zur Bundesrepublik Deutschland*, Königstein, Anton Hain, 1981.

22. U. Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik*, cit., p. 56.
23. Jahrbuch der Badischen Gewerbeaufsichtsbeamten, 1911, pp. 28-30, cit. in U. Herbert, *Ausländerpolitik*, cit., p. 55 (trad. propria).
24. Per un'attenta descrizione delle condizioni di vita e lavorative nei vari settori dell'industria si faccia riferimento a R. Del Fabbro, *Transalpini*, cit., pp. 139-168.
25. R. Del Fabbro, *Transalpini*, cit., p. 136.
26. Ibidem, p. 157; U. Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik*, cit., p. 60.
27. R. Del Fabbro, *Emigrazione proletaria in Germania*, cit., p. 33.
28. U. Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik*, cit., p. 59.
29. I. Britschgi-Schimmer, *Die wirtschaftliche und soziale Lage*, cit., p. 112.
30. U. Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik*, cit., p. 60 (trad. propria).
31. R. Del Fabbro, *Transalpini*, cit., p. 144. Del Fabbro dedica ampio spazio alle pesanti condizioni di vita nelle fornaci: R. Del Fabbro, *Transalpini*, cit., pp. 139-156. Si veda anche I. Britschgi-Schimmer, *Die wirtschaftliche und soziale Lage*, cit., pp. 106-165.
32. R. Del Fabbro, *Transalpini*, cit., p. 160.
33. Si vedano R. Del Fabbro, *Transalpini*, cit., pp. 161-168; I. Britschgi-Schimmer, *Die wirtschaftliche und soziale Lage*, cit., pp. 51-105.
34. L. Trincia, *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco*, cit., p. 379.
35. U. Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik*, cit., pp. 66-67.
36. R. Del Fabbro, *Transalpini*, cit., p. 194; R. Del Fabbro, *Emigrazione proletaria in Germania*, cit., p. 39.
37. Discorso al parlamento nel 1904 dal deputato Antonio Cabrini, cit. in M. Forberg, *Manodopera italiana e sindacati tedeschi*, cit., p. 51.
38. M. Forberg, *Manodopera italiana e sindacati tedeschi*, cit., p. 52.
39. R. Del Fabbro, *Emigrazione proletaria in Germania*, cit., p. 41.
40. Per un quadro generale e per numerosi riferimenti bibliografici si può fare riferimento a L. Trincia, *Nazionalità e minoranze nell'impero tedesco* in "Studi storici", n. 4, 1996, pp. 1043-1063.
41. Cfr. U. Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik*, cit., p. 14-79. Si veda anche D. Gosewinkel, *Einbürgern und Ausschließen*, cit., pp. 176-277 e R. Del Fabbro, *La politica verso gli stranieri nell'Impero tedesco. Messaggi per l'Europa* in "Studi emigrazione", n. 142, 2001, pp. 329-345.
42. Ancora negli anni '80 dell'800 centinaia di migliaia di tedeschi lasciarono la Prussia, e gli altri stati imperiali, per recarsi oltreoceano. Allo stesso tempo iniziarono flussi immigratori di lavoratori stranieri stagionali, che, di fatto, andarono in parte a riempire i vuoti lasciati dagli emigrati tedeschi. Su questa complessa dinamica, cfr. K.J. Bade, *Vom Auswanderungsland zum "Arbeitseinfuhrland"*, cit., pp. 434-444 e U. Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik*, pp. 14-16.
43. U. Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik*, cit., p. 22. Cfr. anche K.J. Bade, *Vom Auswanderungsland zum "Arbeitseinfuhrland"*, cit., pp. 462 e seguenti.
44. U. Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik*, cit., p. 36.
45. R. Del Fabbro, *Italianische Industriearbeiter*, cit., p. 216.
46. Cfr. R. del Fabbro, *La politica verso gli stranieri nell'Impero tedesco*, cit., pp. 330-

341.

47. L. Trincia, *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco*, cit., p. 381.

48. R. Del Fabbro, *Italienische Industriearbeiter*, cit., p. 215.

49. Il divieto di impiego di polacchi stranieri nell'industria della Prussia occidentale, era stato introdotto per timore che anche in Renania e in Vestfalia potesse costituirsi una forte minoranza polacca. Nel contesto di migrazioni interne dall'Est all'Ovest, polacchi dotati di cittadinanza imperiale erano affluiti numerosi nel bacino della Ruhr, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Cfr. U. Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik*, cit., pp. 45, 74.

50. Articolo del Prof. F. Stutzke, apparso sulla "Zeitschrift für Landwirtschaft" di Berlino e ripreso in "Bollettino dell'emigrazione", 1904, n. 14, p. 45, cit. in L. Trincia, *Nazionalità e minoranze nell'impero tedesco*, cit., p. 1063.

51. La situazione dei lavoratori polacchi russi era quasi paradossale: dall'obbligo al ritorno in patria ogni inverno passarono al divieto di poter lasciare l'Impero. Ai polacchi russi venne imposto per via militare il divieto di lasciare il posto di lavoro, giustificando tale iniziativa con l'entrata in guerra della Russia come paese nemico. Cfr. U. Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik*, cit., p. 92 e L. Elsner, *Ausländerbeschäftigung und Zwangsarbeiterpolitik in Deutschland während des Ersten Weltkrieges* in K.J. Bade (a cura di), *Auswanderer – Wanderarbeiter – Gastarbeiter*, cit., pp. 527-557.

52. U. Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik*, cit., p. 108.

53. Sono da citare principalmente gli studi di Brunello Mantelli e Cesare Bermiani. Il primo inserisce la migrazione italiana nel Reich nel contesto dei rapporti politico-economici tra le due potenze dell'Asse, mentre il secondo ricostruisce il vissuto quotidiano dei migranti sulla base di numerose testimonianze orali. B. Mantelli, "Camerati del lavoro", cit.; Id., *I lavoratori italiani trasferiti in Germania dal 1938 al 1945: un tema dimenticato* in "Passato e presente", n. 38, 1996, pp. 101-111; ID., *L'emigrazione di manodopera italiana nel Terzo Reich* in P. Bevilacqua e altri (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 343-351; C. Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998. Si veda anche G. Cavalleri, *Nelle Fabbriche di Hitler*, Milano, Franco Angeli, 2001.

54. È il termine usato nel nazionalsocialismo per riferirsi ai lavoratori stranieri. Nel secondo dopoguerra fu sostituito dal più neutrale *Gastarbeiter*, lavoratori ospiti.

55. Importante eccezione è costituita dall'impegno di Karl Heinz Roth e della Hamburger Stiftung per pubblicare in un volume in lingua tedesca dei contributi di Mantelli e Bermiani, insieme a un breve saggio di Sergio Bologna. C. Bermiani, S. Bologna, B. Mantelli, *Proletarier der Achse. Sozialgeschichte der italienischen Fremdarbeit im NS-Deutschland 1937 bis 1943*, con una premessa di K. H. Roth, Berlin, Akademie Verlag, 1997. È importante opera di riferimento generale sul lavoro straniero nel Terzo Reich una ricerca di Ulrich Herbert risalente al 1985: U. Herbert, *Fremdarbeiter. Politik und Praxis des "Ausländer-Einsatzes" in der Kriegswirtschaft des Dritten Reiches*, Bonn, Dietz, 1999 (nuova edizione).

56. B. Mantelli, *I lavoratori italiani trasferiti in Germania*, cit., p. 105.

57. U. Herbert, *Fremdarbeiter*, cit., pp. 87 e seguenti.

58. U. Herbert, *Fremdarbeiter*, cit., p. 190.

59. U. Herbert, *Fremdarbeiter*, cit., p. 114.

60. U. Herbert, *Fremdarbeiter*, cit., p. 115.

61. In questo modo però lo Stato italiano veniva ad assumere lo sgradevole ruolo di “esecutore di pena per conto terzi”. Cfr. Mantelli, *L'emigrazione di manodopera italiana*, cit., p. 349.

62. U. Herbert, *Fremdarbeiter*, cit., p. 118. Memorabile fu lo sciopero italiano alla Krupp di Essen nel aprile 1942, cfr. C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., p. 199.

63. B. Mantelli, *I lavoratori italiani trasferiti in Germania*, cit., p. 110.

64. Verso i prigionieri di guerra italiani si riversò tutto l'odio provocato dal tradimento dell'Italia. Si vedano a proposito: G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio storico SME, 1992; G. Caforio, M. Nuciari, “No!”. *I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Milano, Franco Angeli, 1994.

65. Relativamente ad aspetti generali sui meccanismi di emigrazione dall'Italia verso l'Europa continentale del secondo dopoguerra si può fare riferimento a: F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991; E. Reyneri, *La catena emigratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Bologna, Il Mulino, 1979; E. Pugliese, *Gli squilibri del mercato del lavoro*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. II, Torino, Einaudi, 1995, pp. 421-475.

66. Per un quadro generale dell'immigrazione nella Repubblica federale tedesca, si consultino: J. Motte e altri (a cura di), *50 Jahre Bundesrepublik, 50 Jahre Einwanderung. Nachkriegsgeschichte al Migrationsgeschichte*, Frankfurt/New York, Campus, 1999; U. Herbert, *Geschichte der Ausländerpolitik*, cit.; K. Schönwälder, *Einwanderung und ethnische Pluralität. Politische Entscheidungen und öffentliche Debatte in Großbritannien und der Bundesrepublik von den 1950er bis zu den 1970er Jahren*, Essen, Klartext, 2001. Relativamente alla solo caso italiano, è in corso di pubblicazione una monografia di Yvonne Rieker; alcune anticipazioni sono contenute in Y. Rieker, *Sudländer, Ostagenten oder Westeuropäer? Die Politik der Bundesregierung und das Bild der italienischen Gastarbeiter in “Archiv für Sozialgeschichte”, n. 40, 2000, pp. 231-259. Relativamente ad aspetti specifici dell'immigrazione italiana in Germania, si vedano tra gli altri A. von Oswald, “Venite a lavorare alla Volkswagen!” Strategie aziendali e reazioni degli emigrati italiani a Wolfsburg, 1962-1975 in “Annali della Fondazione Feltrinelli”, 1998, pp. 695-740; M. Behrmann, C. Abate, *Die Germanesi. Geschichte und Leben einer süditalienischen Dorfgemeinschaft und ihrer Emigranten*, Frankfurt am Main, Campus, 1984; T. Morone, *Migrantenschicksal. Sizilianische Familien in Reutlingen. Heimate(n) und Zwischenwelt. Eine empirische Untersuchung*, Bonn, Holos, 1993; E. Pichler, *Migration, Community-Formierung und ethnische Ökonomie. Die italienischen Gewerbebetreibenden in Berlin*, Berlin, Parabolis, 1997. Esiste inoltre una ricerca comparata tra lavoratori stranieri spagnoli e italiani negli anni '60 e '70: B. Breitenbach, *Italiener und Spanier als Arbeitnehmer in der Bundesrepublik Deutschland - Eine vergleichende Untersuchung*, München/Mainz, Kaiser-Grünwald, 1981.*

67. Nel secondo dopoguerra gruppi numerosi di italiani immigrarono definitivamente nella Germania federale; gli spostamenti migratori di breve periodo rimasero però il carattere saliente di questi flussi. Cfr. F. Romero, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)* in P. Bevilacqua e altri (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 397-414, p. 413.

Gli emigranti trevigiani in Germania (1938-1943) nella stampa locale. Lo stereotipo del lavoratore veneto docile e laborioso

di Luigi Urettini

Il settimanale della Federazione trevigiana dei Fasci di Combattimento, “Il Piave”, dà notizia il nove aprile 1938 della partenza del primo contingente di “lavoratori della terra” per il Reich tedesco:

Giovedì sera sono partiti per la Germania 858 rurali della Marca Trevigiana tra i quali 182 donne, che si recano a lavorare in Slesia, Sassonia e Mitteldeutschland. È stata una vibrante e commovente manifestazione di entusiasmo, di fede e di disciplina, che i forti lavoratori della Terra del Piave hanno dato. Tra un tripudio di canti e sventolio di bandiere, la lunga colonna, prima della partenza si è recata nella cattedrale di Treviso dove S. E. il Vescovo mons. Mantiero ha impartito la solenne benedizione al gagliardetto recato dai 200 rurali di Conegliano. Perfettamente inquadrati, i rurali si sono recati nella casa della Gioventù Italiana del Littorio dove S. E. il Prefetto, il Federale, il Generale comandante del locale Presidio militare e le altre autorità cittadine, assieme al rappresentante del Fronte del Lavoro tedesco, hanno passato in rassegna il superbo schieramento di lavoratori. [...] Il Segretario Federale, con commosse parole vibranti di fede, ha recato il saluto delle Camicie Nere della Marca, ed ha esaltato lo spirito di lavoro e disciplina che anima i lavoratori fascisti, ricordando ai rurali trevigiani l'importanza che assume l'opera che essi svolgeranno in Germania, nella stretta collaborazione di lavoro tra le due nazioni amiche che sono insorte come baluardo insormontabile in difesa della civiltà fascista contro la barbarie bolscevica. [...] La colonna dei rurali trevigiani, assieme a tutte le autorità ed alle rappresentanze armate della G.I.L. si è recata a deporre una corona di alloro dinanzi alla lapide dei Caduti per la Rivoluzione ed ha sfilato militarmente rinnovando il rito di fede e l'omaggio al Monumento ai Caduti in guerra. Il rappresentante del Fronte del Lavoro tedesco ha deposto a sua volta, in Piazza dei signori e nel Piazzale della Vittoria, mazzi di fiori con i colori hitleriani.

Questi riti si ripeteranno, invariati, per sei anni, non solo a Treviso ma in tutte le città capoluogo di provincia dalle quali partiranno, sino al 1943, gli *operai della terra* e quelli dell'*industria* per la Germania, inquadrati dai

rispettivi sindacati corporativi, *Confederazione Fascista Lavoratori dell'Agricoltura* e *Confederazione Fascista Lavoratori dell'Industria*, in accordo con le autorità governative italiane e tedesche; in particolare con le associazioni corrispondenti, la *Corporazione del Reich per l'alimentazione* e il *Fronte tedesco del Lavoro*.

La provincia di Treviso sarà una di quelle che darà il maggior numero di emigranti, sia contadini che operai; per lo più muratori, carpentieri e manovali da impiegare nell'edilizia.

Caratteristica fondamentale di questo nuovo tipo di emigrazione è la sua *militarizzazione*, con il conseguente annullamento della personalità dei singoli lavoratori e della loro soggettività. Costoro devono infatti indossare una divisa (sahariana e berretto azzurro scuro, pantaloni o gonna verde per i rurali, completo blu per i "lavoratori dell'industria"; all'occhiello della sahariana il distintivo del sindacato). Sono inoltre guidati da capisquadra, o capicenturia, appositamente addestrati e da un interprete ufficiale.

Anche le cerimonie che precedono la partenza (omaggio al monumento ai Caduti della Grande Guerra e ai "martiri" fascisti), rigorosamente regolamentate da Roma, contribuiscono a creare un carattere marziale attorno a quelli che vengono chiamati "militi del lavoro". I lavoratori sono in tal modo ridotti a semplici *oggetti*, utili alle "autorità", sia civili che religiose, per esibire il loro potere e i "valori" che vogliono propagandare.

Non troveremo infatti riportate in nessun articolo della stampa locale le motivazioni, le impressioni e i giudizi degli emigranti su questa loro esperienza, e questo sia nei giornali "laici", come "Il Piave" e "Il Gazzettino", sia in quelli religiosi, come i settimanali delle diocesi di Treviso e Vittorio Veneto, "La Vita del Popolo" e "L'Azione".

Vi sarà solo la *rappresentazione* che essi vogliono dare di questi emigranti, secondo le finalità e gli scopi che il fascismo e la chiesa si prefiggono nelle varie fasi di quei sei lunghi anni.

Nel 1938 partono dalla provincia di Treviso complessivamente 1.500 "lavoratori della terra", di cui 198 donne, per lo più stagionali, che nel 1939 diventano 2.500¹. Rimangono in Germania per il periodo dei lavori agricoli, dalla primavera sino all'autunno inoltrato. Vengono utilizzati principalmente nelle aziende della Slesia, ai confini con la Polonia, attorno a Breslavia, destinata nel 1945 a diventare polacca.

Nel 1940 la Germania, ormai in guerra, ha un grande bisogno di manodopera, in marzo fa quindi pressione sull'"alleato italiano", ancora neutrale, perché venga aumentato il contingente di rurali da inviare nel Reich.

Da Treviso partono complessivamente 4100 coloni, “il più forte contributo offerto da una provincia italiana”, come sottolinea “Il Gazzettino” del 15 maggio 1940. Ai rurali si devono aggiungere i “lavoratori dell’industria”, che sin dal 1938 si recano nel Reich, principalmente in Bassa Sassonia, a Fallersleben, dove si stavano costruendo i nuovi stabilimenti della Volkswagen. Scrive “Il Piave” del 16 aprile 1939:

Martedì mattina è partito alla volta di Fallersleben un notevole contingente di operai carpentieri della nostra provincia che si recano nell’amica terra di Germania a portarvi la vigoria del loro braccio e l’intelligenza del loro lavoro; vanno precisamente nella bassa Sassonia a collaborare coi camerati tedeschi nella costruzione delle fabbriche automobilistiche che daranno alla luce l’automobile super utilitaria germanica. [...] Grande soddisfazione in tutti questi operai che nell’azzurra divisa fregiata del distintivo sindacale vedono assai di più di una semplice divisa da lavoro: perché sentono essi – come dirà poi il Segretario federale nel parlar loro – di essere dei militi non soltanto di un’opera materiale ma soprattutto morale, in quanto rendono sempre più intimi i rapporti, anche nel campo del lavoro, fra le due potenze dell’Asse.

Tra questi operai vi erano “moltissimi reduci d’Africa e di Spagna”, come precisa “Il Gazzettino” con involontaria *gaffe* in un articolo del cinque maggio 1940.

In effetti, l’invio di rurali e operai in Germania era dovuto alla grave disoccupazione che travagliava l’Italia. Tuttavia, sino al 1941 saranno interessate a questo tipo di emigrazione solo le regioni del Centro-Nord.

Emblematica la lettera che il federale provinciale di Treviso, Alceo Ercolani, scrive nell’aprile 1940 “in via confidenziale” all’ambasciatore tedesco a Roma per segnalargli la disponibilità di manodopera nella sua provincia, dove c’erano ben 20.000 braccianti disoccupati, precisando che “gli Italiani del Nord sono particolarmente adatti al clima tedesco”².

Naturalmente, il regime fascista non poteva ufficialmente ammettere una situazione sociale così drammatica, simile a quella della tanto denigrata *Italiotta* liberale, che mandava milioni di “suoi figli” raminghi per il mondo a cercarsi un pane, tra umiliazioni e sofferenze.

Per questo gli emigranti nel Reich vengono definiti “militi del lavoro” e i contadini, che nei primi anni formano gran parte di questa nuova emigrazione, “coloni”, ai quali è affidato il compito di diffondere nel “paese amico” i valori di “operosità e laboriosità” propri della “nostra razza”, come annuncia enfaticamente il Federale in un suo discorso:

Nessuno dovrà mai venir meno alle note ed indiscutibili capacità che tanto rendono apprezzata l'opera di colonizzazione degli italiani di Mussolini. [...] I rurali del Reich avranno la possibilità, dal contatto continuo con i coloni trevigiani, di ammirare ancora una volta la sana e gagliarda operosità della nostra gente³.

L'emigrazione nella "grande nazione amica" si riallaccia quindi idealmente alla colonizzazione che in quegli stessi anni i contadini veneti stavano effettuando in Libia e in alcune zone della Sardegna, come annuncia in numerosi articoli "Il Piave", particolarmente nel 1938: *La prossima partenza per la Libia di 103 famiglie rurali trevigiane – Elenco delle famiglie rurali che migreranno in Libia* (15 ottobre 1938); *La missione imperiale dei ventimila coloni partenti per la Quarta Sponda – La festosa partenza di 845 rurali della Marca della Vittoria* (28 ottobre 1938); *Il viaggio di 145 rurali trevigiani per la Sardegna – Sono 14 nuclei familiari che si recano a Mussolinia [ora Fertilia, N.d.R.] dove si trovano attualmente altre 43 famiglie rurali trevigiane* (4 novembre 1938); *Altri 20.000 rurali in Libia entro l'anno* (14 gennaio 1939); *Concezione fascista del lavoro – I militi lavoratori dell'Impero – Il Veneto ha contribuito in maggior misura all'emigrazione verso l'Impero con 40.636 unità; Treviso con 5.409* (4 febbraio 1939); *Altri 20.000 coloni in Libia – Molti dalla provincia di Treviso* (8 luglio 1939); *I rurali della Marca destinati nella Quarta Sponda acclamano con entusiasmo al Duce artefice della grandiosa opera di colonizzazione libica – 1.500 rurali, componenti 200 famiglie, provenienti da Treviso, Oderzo, Montebelluna e Conegliano* (7 ottobre 1939); *I ventimila in Libia – 1.600 famiglie nella massima parte fornite dalle provincie venete* (14 ottobre 1939).

Questa colonizzazione stanziata ha il suo precedente storico nelle bonifiche dell'agro Pontino dei primi anni trenta, con la conseguente migrazione di interi nuclei familiari dal Veneto, tra i quali molti dal trevigiano⁴.

Anche allora i giornalisti ricorsero al ben collaudato stereotipo del contadino veneto, sobrio, onesto, lavoratore, religioso, ossequiente alle autorità, che si era andato formando sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento⁵.

Significativa la descrizione tratteggiata dal trevigiano Giulio Sanmartini in "Battaglie Rurali" di alcune famiglie di coloni trevisani:

Gente nostra, buona, sobria, lavoratrice in pace, terribile e tenace in guerra, gagliarda e pronta alla ripresa. Religiosissima per tradizione, non facile agli adescamenti dei falsi profeti che caddero tosto, bianchi e rossi, da ogni sua estimazione, quando per naturale intuito, sentì che essi la avrebbero allontanata dalla rettitudine di vita dei loro padri⁶.

L'ideologia ruralista viene accentuata dal fascismo nel 1938 con l'introduzione delle leggi antisemite⁷ e, di converso, l'esaltazione della *razza italica*, profondamente radicata nelle nostre campagne, come afferma Mussolini:

“La terra e la razza sono inscindibili e attraverso la terra si fa la storia della razza e la razza domina e feconda la terra”. Viene posto in evidenza come proprio nelle nostre campagne noi possiamo trovare ancora la gente italica ricca di una inconfondibile individualità millenaria e di una definita e invariata personalità bio-psichica⁸.

Questa concezione razzista di *terra e sangue* porta il fascismo a delle scelte ideologiche nettamente in contrasto con la realtà economica e sociale italiana, caratterizzata da un'arretratezza strutturale e dalla conseguente sovrabbondanza di manodopera. Mussolini promuove infatti una campagna propagandistica a favore delle famiglie numerose e per il ritorno in Italia degli emigranti, particolarmente di quelli provenienti dalla Francia.

Ancora una volta le pagine del “Piave”, tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939, ci danno un'ampia documentazione: *L'Italia riapre le braccia ai suoi figli sparsi nel mondo* (26 novembre 1938); *La distribuzione dei premi disposti dal Duce per le famiglie numerose*: “251 famiglie con 2103 figli, appartenenti al Comune di Treviso sono state beneficate dalla generosità e simpatia che il Duce ha voluto dimostrare con la sua recente visita a Treviso ed alla Terra della Vittoria che tiene il primato nazionale delle famiglie numerose” (26 novembre 1938); *Solidarietà fascista per gli Italiani che rimpatriano* (21 gennaio 1939). E “Il Gazzettino” del 2 aprile 1939: *Italiani rimpatriati dalla Francia giunti a Treviso – L'arrivo di otto famiglie – L'assistenza della Federazione dei Fasci – Il premio di duemila lire del Duce – I capi famiglia immediatamente avviati al lavoro*.

Naturalmente i successi della campagna demografica vengono esaltati dai settimanali diocesani. “La Vita del Popolo” in particolare, ancora nel 1942 plaude alla prolificità del popolo trevigiano, chiaro sintomo della sua “sanità morale”:

Il primato di prolificità della provincia di Treviso – A tutt'oggi le famiglie numerose della nostra provincia risultano 16.800 con un numero complessivo di 135.700 figli, per cui la nostra provincia, in rapporto alla popolazione, raggiunge il primato nazionale. Treviso è in testa a tutte le province d'Italia per prolificità. Se si pensa che le nostre oneste famiglie continuano le virtuose tradizioni dei padri, abbiamo diritto di sentire l'orgoglio che nella Terra della Vittoria la gente rimane salda ai suoi principi

di Fede e di moralità⁹.

La chiesa cattolica svolge un ruolo fondamentale nella politica fascista di controllo degli emigranti, soprattutto contadini, grazie alla sua tradizionale ideologia ruralista e tradizionalista, basata sul senso di sacrificio, di obbedienza all'autorità e sull'esaltazione pauperista del sottoconsumo.

Durante la solenne cerimonia in Cattedrale per salutare il primo contingente di coloni trevigiani (857 rurali, tra i quali 182 donne) in procinto di partire per il Reich, il vescovo di Treviso, mons. Mantiero, non manca di esortarli a rimanere fedeli alle loro tradizioni religiose e nazionali:

Sua Eccellenza raccomanda ai partenti di mantenersi buoni, attaccati alla loro Fede e alla loro Patria, assicurandoli delle preghiere quotidiane dei Sacerdoti e sue personali. Le virtù morali dei popoli, afferma Sua Eccellenza, sono quelle che rendono grandi, in tutti i campi, le Nazioni¹⁰.

Preoccupazioni simili esprime il vescovo di Vittorio Veneto, mons. Eugenio Beccegato, in una circolare inviata a tutti i parroci della sua diocesi:

Anche lontani ricordino le pie tradizioni della vita cristiana della loro Parrocchia; e non abbia ad affievolirsi nel loro cuore l'attaccamento alla nostra santa Fede e alla nostra amata Patria.

Emana poi una serie di direttive per l'assistenza religiosa agli emigranti da effettuarsi nelle singole parrocchie:

1- Si faccia per loro partenti una festa in un giorno feriale o festivo, come si crederà meglio. 2 – Si disponga che la festa venga organizzata da elementi di A. C. del luogo. 3 – Si celebri per loro la S. Messa, meglio se cantata. 4 – Si dispongano prima perché si accostino al S. Sacramento della Confessione, e in quel giorno facciano la S. Comunione, anche, in quest'epoca, per la soddisfazione del Precetto Pasquale. 5 – Il Parroco rivolga loro in chiesa opportuni paterni ammonimenti. 6 – Usciti di chiesa, si raccolgano in canonica per uno spuntino o rinfresco. Avrà così occasione d'intrattenersi familiarmente con i singoli, rivolgendo a ciascuno parole appropriate. 7- Li avverta che ogni lettera collettiva che gli faranno avere dalla Germania, verrà pubblicata nel "Bollettino Parrocchiale"; e, se questo non si pubblica, nel Periodico settimanale cattolico diocesano "L'Azione"; che verrà loro spedito settimanalmente, perché siano informati dell'andamento della vita religiosa della loro Diocesi e della loro Parrocchia. 8 – Nel giorno della partenza, qualora sieno in un numero rilevante,

il Parroco li accompagni alla stazione con il suono delle campane¹¹.

I parroci si affrettano a mettere in pratica le direttive del vescovo; del resto nel trevigiano vi era una lunga tradizione di emigrazione stagionale, particolarmente in Germania, sin dall'epoca liberale¹².

L'“Azione” è sollecita a dare notizia delle iniziative nelle varie parrocchie:

Fregona – Per gli emigranti in Germania, giovedì 31 p. m. ebbe luogo la festa degli Emigranti in Germania. Si accostarono ai SS. Sacramenti, e durante la S. Messa cantata ascoltavano commossi il discorso del rev.mo mons. arciprete, riflettente i paterni voti di S. E. il Vescovo, per un buon viaggio, una buona permanenza soprattutto, e un buon ritorno. Dall'arciprete, col tricolore in testa, si recarono poi 12 emigranti in canonica, col sig. podestà ed il segretario politico, per un rinfresco, ove si rinnovarono ai parenti i più fraterni auguri¹³.

Navole – I parenti per la Germania, martedì 21 v.s. I 14 lavoratori agricoli chiamati in Germania, insieme alle loro famiglie e contornati da una schiera di amici, si raccoglievano intorno all'altare, per implorare la protezione divina sul loro soggiorno in Germania. Il parroco offriva a tal fine il Santo Sacrificio, esprimendo ai parenti i migliori auguri del suo cuore paterno e tanto sollecito del bene spirituale dei cari figli, ed essi, con edificante pietà, ricevevano tutti la S. Comunione. Il parroco li invitava poi in canonica, per una bicchierata. I parenti, commossi, ringraziavano l'amato pastore di tanto cordiale premura, assicurando che in Germania, con un'esemplare condotta cristiana, alacrità di lavoro e alto sentimento patriottico, sapranno degnamente onorare la Religione dei padri e l'Italia di Mussolini¹⁴.

Non è solo la chiesa locale ad occuparsi delle condizioni religiose degli emigranti. Lo stesso Pio XI esprime le sue preoccupazioni durante un'udienza concessa ai vescovi e sacerdoti convenuti a Roma il 12 gennaio 1938 per la premiazione del *Concorso nazionale della battaglia del grano*:

Il nostro cuore paterno accompagna, con un palpito speciale e con speciale desiderio, questi Nostri figli che si accingono a varcare le Alpi, e a portare altrove – Noi lo speriamo e auguriamo – dovunque essi andranno, l'esempio della loro fede cattolica innanzitutto; l'esempio della loro morigeratezza, forza insurrogabile, insostituibile del Paese; l'esempio delle loro virtù personali, civiche, domestiche soprattutto; quelle virtù che formano oggi, alla luce, si può dire, del grande sole, il tesoro ambito e ammirato e invidiato d'Italia. Noi speriamo e confidiamo che non mancheranno le

assistenze alle anime di questi Nostri cari figli¹⁵.

In accordo con le autorità italiane e vaticane vengono istituiti appositi cappellani del lavoro per assistere gli emigranti italiani in Germania, alle dirette dipendenze dell'arcivescovo castrense mons. Bartolomasi e di mons. Antonio Giordani, ispettore del clero preposto all'Opera Nazionale Balilla¹⁶.

Ad accentuare il carattere militare di questi cappellani, contribuiva la loro divisa, simile a quella dei Federali provinciali del Partito nazionale fascista: Sahariana e camicia nera, stivaloni, cappotto alla militare, berretto da ufficiale con lo stemma dell'aquila sul fascio littorio, fascetti metallici sulle spalline.

Secondo le stime di Mimmo Franzinelli, il numero dei cappellani del lavoro in Germania ammontava a nove nel 1938, per salire a venticinque nel 1939, trentacinque nel 1940, trenta nel 1941 e quaranta nel 1942.

Il loro numero piuttosto esiguo creava delle difficoltà per la loro attività che si estendeva non solo al campo religioso, ma anche di assistenza materiale agli emigrati, in particolare sindacale, secondo quella tradizionale "supplemento" alle deficienze dello Stato che il clero italiano era abituato a compiere, particolarmente durante la Grande Guerra.

I cappellani del lavoro, per il loro carattere militare, tendevano a propagandare agli operai emigrati nelle loro prediche il binomio "Dio e Patria", secondo le direttive impartite da mons. Giordani che, nelle sue annuali ispezioni, non mancava di esaltare le "virtù dei lavoratori dei campi": «I rurali sono fra tutti i lavoratori i più sobri, i più quieti, e soprattutto sono quelli che più da vicino sentono la presenza di Dio nella natura. Il rurale è il collaboratore della Provvidenza di Dio nella natura»¹⁷.

Sempre su "suggerimento" di mons. Giordani, i cappellani del lavoro tendevano per motivi propagandistici ad esaltare la religiosità degli emigrati, sia nelle loro relazioni agli uffici romani, sia nelle lettere che scrivevano ai parroci dei luoghi di provenienza.

Ne troviamo diverse riportate nei due giornali diocesani della provincia di Treviso. "La Vita del Popolo" pubblica il 30 luglio 1939 la foto della *chiusura del mese di Maggio al cantiere Watenstredt (Germania)* dove lavoravano duemila operai italiani, con la didascalia che precisa:

Si vede il Cappuccino P. Maldini¹⁸, Cappellano ed un nostro Socio di A. C. Pietro Corazza di Treviso. [...] L'operaio italiano, dovunque si trovi, sa dare lo spettacolo di un popolo unito nella sua fede, e che vuol vivere le sue più alte idealità.

L'importanza dell'aiuto offerto ai cappellani del lavoro dagli emigranti iscritti all'Azione Cattolica viene sottolineata anche da don Luigi Albrigo¹⁹ in una lettera a "L'Idea Giovanile" di Verona, ripresa dal settimanale diocesano di Treviso:

In questo nuovo e delicato lavoro, non privo di difficoltà, provo ogni giorno grandi consolazioni che mi vengono in maggior parte dai giovani e dagli uomini di Azione Cattolica. Quale lavoro compiono questi laici per conservare integra la Fede nei propri compagni? Essi rappresentano per noi il più grande aiuto. [...] Dove ci sono degli iscritti all'Azione Cattolica il gruppo operaio va bene e si sente meno la lontananza del sacerdote. I nostri bravi giovani provvedono perché nel gruppo si svolgano le pratiche di pietà: S. Rosario alla domenica e lettura spirituale in sostituzione della predica, preghiere del mattino e della sera, ecc., ma soprattutto buon esempio²⁰.

La "Vita del Popolo" pubblica nello stesso numero la lettera di un altro cappellano del lavoro, operante a Stoccarda e nel Wuttemberg, indirizzata a "Vita Trentina", nella quale mette in evidenza le sue difficoltà e l'aiuto che riceve dall'associazione cattolica tedesca *Caritasverband*:

Il lavoro per l'assistenza religiosa agli italiani si sta ordinando con l'efficace aiuto di S. E. il signor Console, barone Malfatti di Montretto, persona compitissima e religiosa, nativo di Ala, e con l'assistenza continua del parroco del *Caritasverband*. È opera assai difficile per le dislocazioni assai distanti degli operai disseminati su una zona di oltre 19.000 kmq. Per assistere per es. un operaio colpito da appendicite, che per grazia non era grave, un funzionario del Consolato ed io abbiamo fatto oltre 300 chilometri. Fortuna che sulla magnifica autostrada Stoccarda-Ulma la macchina può volare a oltre 100 km all'ora.

La consuetudine di recitare il rosario era diffusa tra gli emigranti trevigiani, come apprendiamo dalla lettera di don Antonio Di Donè, cappellano a Peterburgests²¹, nella zona di Berlino, all'arciprete di Galliera Veneta, don Eugenio Durigon:

Con soddisfazione veramente grande le comunico alcune notizie che riguardano i suoi cari paesani che risiedono a Berlino come emigranti [circa 40, N.d.R.]. Le dico ex corde che i suoi cari sono gli unici che si comportano da italiani e cristiani. Ogni domenica, quando non è possibile la Messa nel "lager" si portano con sacrificio in una chiesa lontana. Frequentano il sacramento della Confessione con ammirazione

di tanti, purtroppo, lontani da Dio e senza fede. Alla sera si radunano in camerata e si recita il S. Rosario per le famiglie lontane, per la parrocchia, per i soldati. Io stesso ho avuto l'occasione di star assieme a loro e ho visto che la fede e la pietà del loro paese non è venuta meno²².

Numerose le lettere nel settimanale della diocesi di Vittorio Veneto, che si estende nella Sinistra Piave, tradizionalmente terra d'emigrazione.

Don Bortolo Artuso²³, vicentino, cappellano dei rurali a Magdeburg in Sassonia, descrive una festa religiosa a Schwanebeck:

Alla festa hanno partecipato missionari italiani, prelati bavaresi e altri sacerdoti, perché oltre agli italiani vi erano tedeschi, polacchi e ungheresi. Gli italiani sono giunti nelle prime ore del mattino sui camions, cantando gli inni patriottici e coi tricolori spiegati. Furono ascoltate innumerevoli confessioni e tutti si accostarono con lodevole devozione alla S. Comunione. Dalle cinque alle undici si celebrarono S.S. Messe con prediche e canti nelle varie lingue. Nel pomeriggio sfilò una numerosa e ben ordinata processione e fu portato anche uno stendardo della Madonna di Monte Berico. Gli italiani erano in numero di duemila, compatti, devoti, entusiasti, preceduti dal tricolore facevano echeggiare le note del "Noi vogliam Dio", "Mira il tuo popolo" e l'"Ave Maria" di Lourdes. La bella e cara Madonna di Monte Berico, portata in trionfo dai suoi figli devoti anche in terra protestante, pareva sorridere a tutti. Pareva stendere il suo manto a tanta gente, che curiosa osservava dalle finestre e dire a tutti: Qui sotto il manto della Madonna sarete sicuri. Venite²⁴.

I due settimanali diocesani pubblicano alcune lettere di don Angelo Cocconcetti, originario di Reggio Emilia, cappellano dei lavoratori agricoli in Alta Slesia negli anni 1939-1940, a Breslavia, dove vi erano molti trevigiani.

Cesare Bermiani ha raccolto la sua testimonianza nel 1989²⁵. Nel sacerdote rimane vivo il ricordo della religiosità dei contadini trevigiani, e più in generale veneti; il loro senso del dovere, la laboriosità e la parsimonia:

Vado a prendere il treno per Breslavia e là mi trovo con soli lavoratori dell'agricoltura, tutti veneti delle province di Treviso, Vicenza e di Venezia, perlopiù braccianti agricoli ma qualcheduno anche piccolo proprietario: sul suo piccolo fondo erano in due o tre, allora per una stagione uno di loro andava là in Germania, prendeva qualcosa e tornava a casa. [...] Quando siamo arrivati in fondo alla stagione, i tedeschi hanno detto: "I lavoratori italiani, lo dobbiamo dire, e non perché siamo alleati ma perché li

abbiamo paragonati con quelli di altre undici nazioni, sono i migliori di tutti. Hanno tre qualità che nessuno degli altri ha: Sono *intelligent*, sono *diligent* e sono *gross-sparer*, cioè sono dei risparmiatori terribili. [...] Non spendono niente e, anzi, cercano il lavoro festivo perché è pagato doppio, cercano le ore straordinarie perché vogliono approfittarne fin che sono qui per poter mandare a casa qualche cosa.

Sono gli stessi giudizi che don Cocconcelli aveva espresso nelle sue lettere ai parroci del trevigiano, vantando le doti morali dei loro parrocchiani, pur così lontani. Manca ovviamente lo spirito antifascista e antinazista, e pure le critiche al nunzio apostolico in Germania, mons. Pietro Orsenigo, per i suoi silenzi sulle persecuzioni contro gli ebrei che in Alta Slesia, confinante con la Polonia, dovevano essere evidenti. Può essere che queste critiche siano il frutto del ripensamento del vecchio parroco che ha modificato i suoi ricordi, raccolti quarant'anni dopo gli avvenimenti. Certo è che negli articoli e nelle lettere ai giornali diocesani non appare traccia di quanto stava accadendo nella vicina Polonia, tranne una breve nota d'agenzia che la "Vita del Popolo" del 9 novembre 1941 pubblica, senza commento, sotto la rubrica *Notiziario: All'Estero*, terribile nella sua laconicità:

A Varsavia con ordine del Governatore Generale, si commina la pena di morte per gli ebrei che abbandoneranno il ghetto e per coloro che daranno loro asilo; e ciò per timore di malattie infettive.

All'arciprete di Mansuè, mons. Lucio Sartori, don Cocconcelli manda il saluto dei suoi parrocchiani:

Maronesi Giovanni, Tonon Martino, Vidotto Antonio, Pedron Arturo, Vendramini Mario, Sarri Lino, Rubert Agostino, Magnan Antonio, Dalla Nora Filomena, Anzanello Luigia. [...] Meritano veramente di essere ricordate queste belle funzioni, colle quali i nostri rurali, onorano altamente la Patria lontana, per la loro aperta manifestazione di Fede, per i loro bellissimi canti italiani, che fanno risuonare sotto queste volte, che non li hanno mai uditi! Gli operai sono contentissimi del lavoro, del trattamento, e passano queste giornate di convegno in uno schietto cameratismo colle squadre vicine, cantando gli inni della Patria lontana, che è fiera di questi suoi figli. Mi congratulo per il magnifico spirito di Fede e di Amor Patrio che anima i Vostri cari Parrocchiani²⁶.

In una successiva lettera inviata direttamente all'"Azione" da Breslavia

don Cocconcelli (il cui nome viene storpiato in Canoncelli, con evidente errore di stampa) nomina

una bella e simpatica squadra di Scomigo, Mareno di Piave, e Collalto, composta di dodici elementi: Sonego Giovanni, Zanchetta Luigia, Peccolo Augusto, Zambenedetti Luigi, Casagrande Teresa, Casagrande Michele, Maset Martino, Pase Pietro, Miracol Mario, Santin Sisto, Gava Pietro, Fullin Elena – Vittorio Veneto, dal nome fatidico, può veramente vantare ancora la vittoria della Fede dei suoi figli che sa imporsi e brillare anche all'estero, additando al mondo quale è, e quale deve essere per sempre l'Italia rinnovata, che finalmente trova il suo cammino provvidenziale nel mondo, quale Maestra di Fede e di civiltà²⁷.

Infine, al prevosto di Montebelluna don Cocconcelli, dopo averne ricordato l'assiduità alle funzioni religiose ("mi ha commosso vederli di sera raccolti tutti insieme a recitare il santo Rosario"), esalta ancora una volta le virtù morali dei contadini trevigiani:

Questi bravi rurali non sanno soltanto dare esempio di Fede, ma delle più belle e più autentiche qualità del popolo italiano, cioè laboriosità, disciplina, spirito di abnegazione, amore al risparmio e alla casa, onestà e nobiltà di portamento che si impone a questi stranieri²⁸.

L'«Azione» di Vittorio Veneto pubblica anche le lettere di due emigranti appartenenti all'Azione cattolica, uno con la qualifica di *interprete*, l'altro di *caposquadra*, indirizzate direttamente al vescovo, mons. Beccegato. Il loro stile retorico e stereotipato è una spia interessante dell'ideologia clericofascista, con la stretta unione di Dio, Patria e Duce.

Eccellenza, mi perdonerà se mi prendo la libertà d'importunarLa. Io sottoscritto fui invitato in Germania in qualità d'interprete, destinato ad una squadra di lavoratori di campagna, tutti di Oderzo. Ringrazio proprio il Signore che questi giovanotti son pieni di religione. Di più, ringrazio il sommo Iddio di aver avuto la sorte di essere destinato in un paese dove si pratica la fede cattolica. Appena arrivato in queste terre, non mancai di compiere il mio dovere da vero cattolico, unito pure a tutta la mia squadra, frequentando la S. Messa. Ogni volta che entriamo in chiesa, l'arciprete ci vien incontro stringendoci la mano, e ci mette nei posti più distinti. Dopo un mese di permanenza il parroco si è compiaciuto di far venire un sacerdote che parla Italiano, e così ho potuto far fare la Confessione a tutta la squadra e poi ci siamo

accostati ai S.S. Sacramenti; col mio agire altrettanto fu fatto da un'altra squadra qui vicino. Sette mesi son già trascorsi e pei primi di dicembre, se il buon Dio ci conserva, faremo ritorno alla nostra amata Diocesi. Contentissimi di aver compiuto il nostro dovere col lavoro; di più ancora, di lasciare in queste terre, che tanto ne han bisogno, l'esempio, una testimonianza di come in Italia regna e sempre regnerà in eterno il modello della religione. Più volte in questo tempo mi trovai nelle mischie di diverse religioni, ma io non mi persi mai di coraggio, parlando sempre fiero e ardito e mostrando la medaglia-ricordo del S. Padre, il Papa, che estende il suo dominio spirituale a tutto il mondo, solo lui e nessun altro all'infuori di lui. Ed il Duce d'Italia, con la Conciliazione, con l'Impero, col suo genio operoso, manda luce a tutto il mondo. Per questo: evviva la Chiesa, evviva l'Italia, evviva la religione cattolica, ch  senza di essa il mondo in breve tempo diventerebbe selvaggio! Chi ama Dio, non perir  in eterno. Inviando a V. E. i pi  devoti saluti ed augurandoLe mille anni di vita, mi permetto segnarmi suo oss.mo Diocesano della Parrocchia di Valmareno, iscritto alla confraternita del S.S. Sacramento, Simon Giuseppe – La mia squadra pure mi prega d'inviare all'amata Vostra Eccellenza i migliori e cari saluti, pregandoLa d'una buona benedizione affin  Iddio ci conservi sempre buoni cattolici. Le unisco pure il nome di tutti: Capo-squadra Rosso Giovanni, Paletto Adolfo, Paletto Gioconda, Biasi Ettore, Biasi Carmela, Donadi Romano, Donadi Amalia, Businello Evaristo, Bertagna Angelo²⁹.

Il caposquadra Angelo Pilla, originario di Barbisano, emigrato in Sassonia, informa il vescovo di Vittorio Veneto di aver assistito assieme alla sua squadra di "28 rurali" alle funzioni religiose celebrate dal cappellano del lavoro don Pietro Lazzari³⁰ e prega il presule di impartire loro la benedizione

per  il Signore ci conservi sempre buoni e degni della nostra fede, e ci liberi da ogni male, spirituale e corporale, e ci dia la grazia di poter passare questi mesi, in una terra amica, compiendo scrupolosamente il nostro dovere da veri italiani, e di poter arrivare in Patria sani e contenti di avere compiuto la volont  del nostro amato Duce. A nome mio e della squadra, porgo il nostro pi  sincero saluto a voi, a tutti i nostri parrochi delle nostre parrocchie, a tutte le nostre famiglie, e la intera diocesi³¹.

Seguono le firme dei 28 rurali, divisi per paese, che riteniamo utile riportare come contributo a eventuali microstorie: Cenedese Silvio, interprete, di S. Lucia di Piave; Furlan G., Lucchetta V., Lorenzon M. di Pieve di Soligo; Zambon A. di Solighetto; De Nadai F., De Nadai A. di Vazzola;

Da Ros G., Da Ros E. di Corbanese; Meneghin A., Da Dalt S. di Mareno di Piave; Piccoli G., De Polo L., Ceschin T. di S. Pietro di Feletto; Cais A., Francescon G. di S. Maria di Feletto; Becchevolo V. di Bagnolo di Feletto; Dal Mas M. di Cappella Maggiore; Peruch B., Peruch A., Peruch C., Benedetti T., Benedetti D. di Cordignano (Silvella); Simon G., Simon Q., Andreola A., Benincà R. di Valmareno.

Il 1941 segna una svolta per l'emigrazione italiana organizzata nel Reich. L'entrata in guerra dell'Italia ha infatti ridotto la disponibilità di manodopera; d'altro canto, le sconfitte italiane in Grecia e nei Balcani mostrano alla Germania la debolezza militare del nostro paese, al di là dell'immagine "imperiale" che il fascismo si era costruita. Al Reich tedesco interessano di più le braccia da lavoro che l'Italia può fornirgli che il suo contributo militare alla "comune vittoria", come accade nei paesi occupati o satelliti; Polonia, Francia, Ungheria, Romania, ecc.

Sul sostanziale disprezzo con il quale i tedeschi guardavano i nostri lavoratori ci dà una testimonianza don Cocconcelli nella sua intervista a Cesare Bermiani:

Era il momento in cui noi perdevamo in Albania e i tedeschi ci prendevano in giro perché arretravamo. Poi dopo tre mesi sono partiti loro e in quindici giorni hanno fatto fuori tutto: Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Grecia... quindi si può immaginare gli insulti che prendevamo allora dai tedeschi³².

Per far fronte alle richieste di manodopera dell'"alleato" le autorità italiane estendono l'arruolamento di operai a tutte le regioni italiane, non solo a quelle del Centro-Nord, interessate negli anni precedenti. Viene inoltre aumentato il numero delle donne, particolarmente richieste dai tedeschi nell'agricoltura, settore nel quale erano abituati a usufruire di lavoratrici polacche. Questo provoca dei problemi alla concezione patriarcale e familistica del fascismo, supportata dalla Chiesa, secondo la quale la donna doveva essere essenzialmente moglie e madre. Si cerca pertanto di regolamentare l'emigrazione femminile favorendo la partenza di interi nuclei familiari, come appare nelle liste di nomi da noi pubblicate. Si stabilisce inoltre che "le donne dai 18 ai 21 anni per espatriare debbano essere accompagnate da uno dei seguenti congiunti: Padre, madre, fratello". Il "Gazzettino" nel dare notizia della partenza di settecento rurali trevigiani per l'Alta Slesia, precisa: "Con i 330 lavoratori erano ben 370 donne che terranno fede alle tradizio-

nali doti di operosità e di serietà della nostra gente trevigiana”³³. Ancora una volta si impone lo stereotipo delle “genti venete serie e laboriose” per nascondere una ben più misera realtà. È significativo dell’imbarazzo che provocava una così massiccia emigrazione femminile la rimozione che di essa si è fatta. Poche sono infatti le testimonianze a noi pervenute, e queste indirette, quasi che le donne non avessero diritto a raccontare o scrivere la loro esperienza di lavoratrici lontane da casa.

Ancora una volta dobbiamo ricorrere alla testimonianza di un prete, don Cocconcetti che, ricordando la correttezza dei padroni tedeschi verso i contadini italiani, soggiunge:

Però, sa, una volta era una donna che scopriva di essere incinta quando era là e allora pretendeva tutta l’assistenza, o di essere rimpatriata e il padrone replicava. “Avete detto che veniva a fare la cuoca, oppure a lavorare in campagna. Invece adesso non lavora più perché è gravida...”³⁴

La Germania pretendeva ormai dall’Italia non solo contadini e muratori, ma anche operai specializzati dell’industria. Anche questo era un duro colpo al prestigio nazionale, che le autorità fasciste cercavano di eludere ricorrendo alla retorica del contributo al “comune sforzo bellico” recato dai nostri lavoratori.

Il Federale di Treviso, durante la solita cerimonia prima della partenza, ricorda loro l’“importanza della missione” che sono chiamati a compiere nelle terre della “Nazione amica”, esaltando “la forza, la collaborazione e la volontà delle due nazioni dell’Asse, protese con ogni generoso sforzo al raggiungimento di quel nuovo ordine europeo basato sulla giustizia”³⁵.

E alcuni mesi dopo:

Voi rappresentate l’aristocrazia del lavoro e nessuno può insegnare a voi la tecnica e la tenacia nelle opere multiformi dell’artigianato. In mezzo alla gente dell’amica e leale Germania di Hitler tenete alto il prestigio della nostra Razza e della concorde e potente Italia di Mussolini. E fate che vi ammirino non soltanto nel lavoro ma nel costume e nella Fede Patria. Saluto a Mussolini! Saluto a Hitler! Viva l’Asse!³⁶

Non manca la lettera entusiasta al “Segretario Unione Lavoratori Industria di Treviso, camerata Otello Pezzetti” da parte di un gruppo di emigrati:

I sottoscritti operai lavoratori della Ditta Chem. Werke Huls ringraziano soprattutto Voi per l’alto onore concessoci inviandoci a lavorare nei cantieri dell’Asse e desidero-

si di far giungere a Vostro mezzo a tutti i camerati trevigiani ed alle nostre famiglie il nostro saluto e soprattutto le espressioni della nostra volontà tenace di continuare a lavorare per contribuire al raggiungimento della Vittoria dimostrando di essere sempre degni rappresentanti dell'Italia Fascista. In nome del Duce dai nostri petti irrompe un solo grido: VINCEREMO! – firmato: operaio Pian Francesco di Susegana, squadrista; Sartorello Giovanni di Santa Lucia di Piave; Braido Silvio di S. Vendemiano; Cattelan Giovanni di Santa Lucia di Piave.

La chiesa continua a dare il suo contributo alla politica del consenso propagandata dal fascismo. Nell'introdurre le solite disposizioni per l'assistenza agli emigranti del vescovo di Vittorio Veneto, mons. Eugenio Beccegato, l'"Azione" precisa:

Le particolari contingenze del momento hanno intensificato l'emigrazione del nostro operaio italiano che, per le sue spiccate qualità di lavoratore assiduo e forte, è fortemente richiesto all'estero a preferenza d'altri. E l'emigrazione in questo tempo si è orientata specialmente verso la Germania amica, per quelle esigenze di vicendevole aiuto che la stretta alleanza tra le due grandi potenze, Italia e Germania, ha creato³⁷.

Per raccogliere e organizzare gli oltre 200.000 lavoratori italiani, provenienti da ogni regione del paese, che nel 1941 partono per la Germania, vengono allestiti sei centri di raccolta e ristoro, a Milano, Como, Verona, Padova, Treviso e Udine.

Il "Gazzettino" fa una dettagliata descrizione del "centro di smistamento" di Treviso, per il quale, secondo le sue stime, dovrebbero passare "circa centomila operai destinati a lavorare in Germania:

Quattro grandiosi locali sono stati posti in opera, nelle adiacenze dell'Eden, proprio nello spiazzo che segue i campi di tennis. Uno di questi locali è stato adibito a dormitorio e sistemato con brande su varie file offrendo una sosta per la notte quanto mai adeguata, un secondo è stato adibito a magazzino, mentre due per la sosta degli operai vengono utilizzati per le necessarie operazioni di controllo. Sono stati inoltre attrezzati alla perfezione gli uffici per i Funzionari Confederali, per i rappresentanti del Ministero tedesco del Lavoro, per l'Ispettore dell'Emigrazione e per il P.N.F. Un ambulatorio medico istituito a cura delle Casse Mutue Lavoratori Industria, le docce, il barbiere, il bar, lo spaccio, il refettorio, la sala di scrittura, una attrezzata cucina completano l'impianto che può ospitare giornalmente anche oltre duemila

lavoratori. I treni speciali giungeranno e ripartiranno per la Germania dalla Stazione di Santi Quaranta che è vicinissima al centro di smistamento organizzato dalla Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria per gli operai che si recheranno a lavorare in Germania³⁸.

Alcune settimane dopo, il prefetto visita il centro dove sono alloggiati 500 lavoratori del napoletano e 600 della provincia di Treviso:

Ai lavoratori il Prefetto ha parlato intrattenendosi sui compiti che ad essi sono affidati nel Terzo Reich e precisando gli aspetti di questa dislocazione delle forze italiane del lavoro, nei cantieri dell'Asse dove si lavora per la comune infallibile vittoria. Il Capo della Provincia ha espresso inoltre la certezza che tutti i lavoratori nostri sapranno essere degni figli italiani in ogni momento della vita privata e della vita di lavoro per tener alte le tradizioni del nostro popolo, sereno, forte e operoso. Ha manifestato inoltre la certezza che essi sapranno affermare la genialità della nostra gente, contribuendo efficacemente alla vittoria, così come nei campi di battaglia, spesso anche con il sacrificio supremo della vita, contribuiscono i nostri valorosissimi combattenti³⁹.

Si costruisce in tal modo una *realtà virtuale* che ben poco ha in comune con quella effettiva degli emigranti, molti dei quali, specie quelli provenienti dal meridione, e in particolar modo dal napoletano, non sono veri operai, ma disoccupati privi di una specifica professione. Le unioni sindacali provinciali non si preoccupano inoltre di fornire loro l'equipaggiamento necessario per andare a lavorare in un paese dal clima rigido come la Germania, ma li fanno partire come dei "cenciosi", secondo le denunce dell'*ufficio per gli italiani all'estero* di Verona:

deficiente l'equipaggiamento dei lavoratori provenienti dalle province del mezzogiorno; hanno fatto partire gruppi di cenciosi. [...] Delle province suddette, da questo R. Ufficio, sono stati respinti numerosi gruppi di lavoratori; in queste occasioni è apparsa evidente la miseria che attanaglia questa gente. Molti di questi poveri disgraziati che si sono visti negare la partenza per la Germania e togliere in tal modo la possibilità di guadagno [...] spesso si sono abbandonati al pianto e alla disperazione [...] Più di una volta è stato possibile provvedere al loro equipaggiamento qui a Verona, evitando in tal modo che venissero respinti⁴⁰.

I funzionari di Treviso denunciano la truffa perpetrata dai sindacati di

Mantova contro i loro lavoratori costretti a emigrare; gli fornivano scarpe di cartone, facendoglile pagare 95 lire al paio!⁴¹

La vita di questi emigranti nel Reich comincia a divenire difficile, sia per le condizioni oggettive in cui si trovava la Germania, carenza di viveri e sempre più frequenti bombardamenti alleati, sia per l'ostilità che la popolazione provava verso questi lavoratori che avevano sostituito i loro uomini mandati al fronte. Particolarmente osteggiati erano i rapporti tra italiani e donne tedesche che avevano i mariti o i fidanzati in guerra; non mancava in questi atteggiamenti un certo razzismo: la *razza tedesca* era considerata superiore a quella italiana, *mediterranea*, e quindi non doveva essere *contaminata*⁴².

Malgrado queste ostilità, la manodopera italiana è indispensabile e quindi le autorità tedesche mostrano ufficialmente di apprezzare il lavoro dell'“alleato”. Lo stesso capo del fronte tedesco del Lavoro (Arbeitsfront), dottor Roberto Ley, responsabile dell'immigrazione, partecipa il 21 aprile 1941 ai festeggiamenti che si svolgono a Berlino per celebrare il Natale di Roma e la festa nazionale del lavoro fascista.

Ben cinquemila operai italiani vengono ammassati, secondo la cronaca del “Gazzettino” del 22 aprile 1941,

nello Sportpalast, la tradizionale sede delle riunioni del partito nazionalsocialista, dove anche quest'anno il Fuhrer ha pronunciato il suo grande discorso per la data commemorativa del suo avvento al potere. [...] La manifestazione ha avuto inizio con la solenne cerimonia della entrata delle bandiere: i gagliardetti dei gruppi italiani in Germania, della Confederazione dei lavoratori dell'industria e dei labari dei diversi gruppi berlinesi dell'Arbeitsfront, rappresentati dall'adunata.

Dopo un saluto portato dal rappresentante dell'ambasciatore italiano Dino Alfieri, “trattenuto altrove”, prende la parola lo stesso dottor Ley che, sempre secondo la cronaca del “Gazzettino”,

ha proceduto all'analisi dei motivi che giustificano, e non da oggi soltanto, questa permanente solidarietà del mondo germanico con Roma. Gli uomini che hanno tracciato il solco della Roma quadrata e che hanno messo insieme le prime pietre delle mura dell'Urbe, hanno creato con questo non soltanto una nuova possente costruzione, ma una nuova cultura, la più alta, quella che doveva brillare come una fiaccola nei secoli. Giudei e plutocrati, per quanti sforzi abbiano fatto, non sono però mai riusciti a impadronirsi di questo retaggio di Roma, diventato patrimonio comune dei due grandi popoli europei. “Non a caso – ha esclamato il dottor Ley – i nostri

popoli marciano insieme. I lavoratori d'Italia e di Germania sanno che la guerra che oggi si combatte non è, come per l'Inghilterra, una lotta per difendere una casta di privilegiati. Le armi che Italia e Germania impugnano oggi difendono, con i diritti dei lavoratori, la cultura del nostro Continente [...] Vi ringrazio di essere venuti ad aiutarci, vi ringrazio di quanto voi avete già fatto e vi assicuro che da parte della Nazione tutto sarà posto in opera per rendere lieto il vostro soggiorno in Germania. Come sono comuni i nostri sforzi nelle officine e nei cantieri, come è comune la lotta sui campi di battaglia dei nostri soldati, così comune sarà la vittoria, cementata dal sangue e dal lavoro. [...] Dopo la vittoria avremo tutti una vita migliore. Un programma grandioso ci attende: faremo sempre più intensi gli scambi fra le nostre due nazioni, più intense le nostre relazioni culturali, le visite e i viaggi”.

Consumato il “rancio”, i cinquemila lavoratori italiani possono ascoltare il tenore Beniamino Gigli, venuto espressamente a Berlino per l'occasione⁴³.

Anche il responsabile dei cappellani del lavoro, mons. Antonio Giordani, durante le sue periodiche ispezioni ai lavoratori italiani porta il suo contributo alla vittoria dell'Asse:

Voi lavorate per due Patrie, quella che vi ha mandato e quella che vi ospita, unite in una sola guerra che deciderà dell'avvenire dell'Europa e forse del mondo. Voi partecipate a questa lotta immane. Il merito della vittoria sarà di tutti coloro che ad essa hanno contribuito, sul campo di battaglia come sul campo del lavoro⁴⁴.

Con il procedere della guerra il bisogno di manodopera straniera si fa per la Germania sempre più urgente. Per sostituire i lavoratori inviati al fronte non si esita ad impiegare giovani tedeschi tolti dalla scuola, come informa “LaVita del Popolo” nella sua rubrica *Avvenimenti: Oltre i confini* del 19 aprile 1942; notizia poi ripetuta il 20 settembre dello stesso anno: “In Germania più di 20.000 studenti e studentesse lavorano nell'industria degli armamenti”. Viene inoltre introdotto il lavoro obbligatorio nei territori dell'Unione Sovietica occupati dalle truppe naziste e fasciste: “Un'ordinanza militare introduce in Ucraina il lavoro obbligatorio. L'obbligo colpisce tutti coloro che siano in grado di lavorare. Chi si sottrae a questo dovere o induce altri a sottrarsi è passibile di reclusione”⁴⁵. Le autorità tedesche fanno pressioni verso quelle italiane per aumentare il numero dei lavoratori da inviare nel Reich, compresi operai specializzati e minatori. Mussolini cerca di rifiutare, per motivi di prestigio nazionale e a causa delle proteste delle industrie italiane che si vedevano portar via le loro maestranze. Molti emigranti si rifiutano inoltre di ritornare in Germania, dopo

le ferie passate nel loro paese, a causa dei sempre più disastrosi bombardamenti che colpiscono il Reich, mettendo a repentaglio la loro stessa vita.

Mussolini deve tuttavia arrendersi e accettare che per il 1942 vengano inviati in Germania complessivamente 320.000 lavoratori; compresi 55.000 braccianti agricoli e 14.000 tra minatori e manovali di miniera⁴⁶.

Per poter avere operai edili la Germania conferisce appalti a un consorzio di imprese italiane specializzate in costruzioni, che verranno utilizzate particolarmente in Slesia, impiegando 8000 muratori italiani. Imprese italiane lavorano anche ad Auschwitz, nell'ampliamento degli impianti per la fabbricazione della gomma sintetica, dove ricevono la visita dell'ing. Aurelio Aureli, presidente della federazione Nazionale Fascista Costruttori Edili⁴⁷.

È da rilevare che il fascismo, mentre inviava operai specializzati in Germania, costringeva gli ebrei italiani, uomini e donne, al lavoro coatto, impiegandoli nei lavori più umili, come rinforzare gli argini del Tevere. Una disposizione ministeriale del 6 maggio 1942 stabiliva che tutti gli ebrei, uomini e donne, di età tra i 18 e i 55 anni erano "sottoposti a precettazione civile a scopo di lavoro"⁴⁸.

È una disposizione chiaramente persecutoria, come si può ricavare dallo stesso "Piave – Settimanale del Fascismo Trevigiano", che il 21 giugno 1942 pubblica la foto di ebrei romani intenti a spalare fango sul greto del Tevere, con la didascalia che sprizza soddisfazione: *Gli ebrei al lavoro!*

Pochi giorni prima, sempre sul "Piave", era apparso un articolo, *Ebrei e Ariani*, nel quale ci si preoccupava di combattere ogni forma di *pietismo* verso i *semiti*:

Gli ebrei sono i nemici nostri cioè della nostra civiltà. Essi hanno scatenato l'immane conflitto che ha coinvolto i popoli di tutto il mondo. Dunque se in Italia i semiti possono ancora godere di qualche libertà in forza della generosità fascista, capiscano certi ariani di non fare combutta con gli ebrei, di non cadere nelle loro maglie furbesche e insidiose, di non fare confusione di sessi e di sensi e di lasciarli soli, tremendamente soli come si meritano e come sarà il loro destino. Non fate di questi maledetti semiti i vostri precettori, signorini, signorine e signore ossigenate; badate invece di spendere il vostro tempo in opere di bontà per il Combattente e la Patria. Ed intanto, vergognatevi!⁴⁹

Il tono perentorio, militaresco, assunto dal "Piave" nel 1942, sotto la direzione di Carlo Moretti e del capo-redattore Franco Batacchi, specializzato in vignette antinglesi, è confermato dalla dicitura che sovrasta la testata: *Mussolini ha sempre ragione*. A conferma del carattere difensivo assunto ormai dal fasci-

smo a causa delle sconfitte militari e della conseguente perdita di consensi.

Anche i ripetuti appelli, dal tono sempre più intimidatorio, con i quali si ordina ai lavoratori tornati dalla Germania per le ferie di riprendere il loro posto nel Reich, sono una evidente dimostrazione del malcontento ormai serpeggiante tra gli emigranti, che fa giustizia dell'ottimismo ufficiale:

Il camerata Pezzetti ha ricordato che in seguito di recenti determinazioni i lavoratori italiani che abbandonano arbitrariamente il loro posto di lavoro o che inviati in Patria per ferie non faranno ritorno alla loro occupazione, venendo meno agli impegni assunti, saranno sottoposti a provvedimenti di polizia. L'abbandono del posto di lavoro senza giustificato motivo viene considerato fatto turbativo dell'ordine del lavoro e come tale giustamente punito. I lavoratori in Germania devono operare con lo spirito di disciplina dei soldati delle potenze dell'Asse che hanno in comune la stessa lotta, gli stessi rischi e combattono per lo stesso destino⁵⁰.

Nei primi mesi del 1942 si moltiplicano sulle pagine trevisane del "Gazzettino" gli avvisi di arruolamento di operai, anche specializzati:

Gli operai turnisti, saldatori autogeni, elettricisti, fabbri e forgiatori delle classi dal 1887 al 1908 che desiderano essere reclutati per la Germania sono invitati a mettersi in nota presso gli uffici di collocamento dell'Unione Lavoratori dell'Industria⁵¹.

Reclutamento di operai manovali da trasferire nei bacini carboniferi tedeschi. Gli operai da reclutare saranno esclusivamente prescelti tra i nati dal 1900 al 1908 incluso. Sono esclusi gli appartenenti alle truppe Alpine, Artiglieria da montagna, Telegrafisti, Radiotelegrafisti, specialisti per il tiro e trasmissioni delle varie specialità di Artiglieria, Artificieri, Spolettatori, Conducenti di trattori⁵².

La difficoltà di trovare lavoratori disposti a trasferirsi in Germania, dove le condizioni di vita diventavano sempre più difficili, appare evidente dalla progressiva riduzione delle categorie a cui era vietata l'emigrazione: "Potranno essere reclutati manovali, oltre che delle classi dal 1900 al 1908, anche di quelli nati dal 1887 al 1899 inclusi"⁵³.

Contrariamente alle precedenti disposizioni, anche i lavoratori appartenenti alle truppe alpine (artiglieria da montagna e alpina), nati negli anni 1906-7-8, possono essere reclutati per l'espatrio in Germania, quali manovali di miniera, purché restino in possesso degli altri requisiti richiesti. Gli interessati che fino ad ora non hanno potuto ottenere l'ingaggio per la loro appartenenza alle truppe alpine, sono pertanto

invitati a mettersi sollecitamente in nota presso gli uffici di Collocamento dell'Unione Lavoratori Industria⁵⁴.

Il regime fascista era dunque disposto a cedere alla Germania le sue truppe scelte perché andassero a fare i manovali nelle miniere tedesche.

A Treviso si era installata una Commissione italo-germanica per selezionare un "numeroso scaglione" di operai da inviare "nei bacini carboniferi del Reich"⁵⁵. Complessivamente saranno 106, come possiamo ricavare dalle statistiche pubblicate da Mantelli⁵⁶. Dal centro di smistamento dell'Eden partono anche 743 operai edili, provenienti da varie regioni d'Italia, assunti dalle ditte italiane che avevano avuto appalti in Slesia⁵⁷.

Ben undicimila sono i lavoratori trevigiani che nel 1942 emigrano in Germania; una cifra record, rilevata con orgoglio: "La terra trevigiana ha dato così un contributo formidabile di energie, mettendole al servizio della grande Nazione amica, con quello spirito di fraterna collaborazione che è un indice sicuro di resistenza e di vittoria"⁵⁸. Sono i tradizionali stereotipi che possiamo trovare anche nel decalogo che l'abate di Oderzo, mons. Visintin, distribuisce ai suoi parrocchiani in procinto di partire per la Germania:

A TE OPERAIO: Custodisci la tua dignità, il primo e il più sacro bene. Sei cattolico e italiano. Onora con santo orgoglio la tua Fede, la Chiesa Cattolica e la tua Patria, terra di Santi e di Eroi. Ama il lavoro praticato e benedetto dal grande Operaio Gesù. Compi con fedeltà il tuo dovere. Offri le tue fatiche come preghiera a Dio per i nostri combattenti. [...] Ricorda spesso la tua cara famiglia; scrivi spesso. Nessuno t'ama più della tua famiglia, nessuno devi amare più della tua famiglia. Ricorda con riconoscenza i tuoi gerarchi, che tutelano i tuoi interessi. Ricorda la tua parrocchia, la tua chiesa, il tuo parroco⁵⁹.

Malgrado la propaganda, sempre più ripetitiva, la *realtà effettuale* delle cose si impone su quella *virtuale* del regime. Mussolini è costretto a chiedere alle autorità tedesche il rimpatrio degli emigranti italiani per il 1943; dopo molte resistenze queste accettano, grazie all'intervento diretto di Hitler, preoccupato per la crescente perdita di prestigio del suo alleato. Il ritiro dovrà tuttavia avvenire a scaglioni, nei vari mesi, per non danneggiare le industrie belliche tedesche che lavorano per la "comune vittoria"⁶⁰.

In contrasto con questa nuova politica, emblematico della confusione che ormai doveva serpeggiare tra i vari organi dello Stato italiano, il "Gazzettino" pubblica nel maggio 1943 la notizia che nel Centro di smistamento dell'Eden

si sta girando un documentario dell'Istituto Luce sui lavoratori che emigrano in Germania:

Con un grande parco elettrico e l'attrezzatura che è sufficiente per un film normale, il camerata Giovanni Paolucci ed i suoi collaboratori hanno preso alloggio, dieci o quindici giorni fa, all'Eden, nel centro di smistamento dei lavoratori dell'Industria destinati a recare il contributo della loro operosità nei cantieri dell'Asse. Si è iniziato così un documentario. Il soggetto è affascinante: seguire gli operai dal momento in cui si adunano al Centro di smistamento, vedere le fasi di questi primi cordiali contatti fra di loro, interessarsi alle piccole e grandi cose delle prime giornate; salire con essi nei convogli che varcano la frontiera, raccogliere qualcosa della loro vita e delle impressioni che ricevono, unire alle sensazioni che chiameremo visive, quelle intime, spirituali e patriottiche le quali scaturiscono sempre dal cuore del lavoratore che si reca in altre terre e fra genti di diverso linguaggio, siano pur esse legate dai vincoli indissolubili di un'amicizia che oggi non è soltanto politica, ma cementata da un comune ideale e da un meraviglioso contributo di sangue fraternamente per questo ideale versato. [...] L'obiettivo seguirà i lavoratori sino all'arrivo nei centri industriali della Germania, li osserverà quando prendono i primi contatti con i cantieri operosi e sarà al loro fianco nella fatica dell'opera quotidiana. Si interesserà un poco anche della loro giornata, a brevi tratti, così che lo sguardo riesca riassuntivo ed anche spiegativo e poi sarà con essi il giorno in cui ritorneranno, dopo aver dato un contributo di lavoro quale sanno offrire le maestranze italiane in terra ospitale, fedeli ad una tradizione di intelligenza e di capacità che bene esprime la preparazione e la serietà degli operai italiani⁶¹.

La finzione degli emigranti italiani "militi del lavoro" nel Reich cade miseramente dopo l'8 settembre. I centomila lavoratori italiani rimasti intrappolati in Germania perderanno ogni loro precedente diritto e saranno costretti al lavoro coatto, confondendosi così con il mezzo milione di militari deportati dall'Italia⁶².

NOTE

1. B. Mantelli, *Camerati del lavoro – I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze 1992, pp. 98 e 115.
2. Ibidem, p. 124.
3. *Altri 725 Rurali della Marca sono partiti per le terre del Reich*, in "Il Piave", 6 maggio 1939.
4. *La Merica in Piscinara – Emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e postfascismo*, a cura di Emilio Franzina e Antonio Parisella, Abano Terme 1986.
5. E. Franzina, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in *Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino 1984, pp. 479-484 e pp. 506-517.
6. "Il Piave", 10 giugno 1933.
7. *Razzismo fascista, La difesa della razza italiana, Il Consiglio dei ministri per la Difesa della razza, Per la difesa della razza nella scuola, Umanità e giustizia nei provvedimenti razziali del Gran Consiglio, I delitti degli Ebrei attraverso i secoli*, in "Il Piave – Foglio d'Ordini – Settimanale della Federazione Trevigiana dei Fasci di combattimento", rispettivamente dei giorni: 30 luglio 1938, 13 agosto 1938, 3 settembre 1938, 10 settembre 1938, 15 ottobre 1938, 15 ottobre 1938.
8. "Il Piave", 22 ottobre 1938.
9. "La Vita del popolo", 11 gennaio 1942.
10. "La Vita del Popolo", 17 aprile 1938.
11. "L'Azione", 26-3-1938.
12. L. Urettini, *L'Emigrazione nella diocesi di Treviso in due inchieste parrocchiali (1913-1914)*, in *Un altro Veneto - Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, a cura di E. Franzina, Abano Terme 1983.
13. "L'Azione", 9 aprile 1938.
14. "L'Azione", 8 aprile 1938.
15. "La Vita del Popolo", 23 gennaio 1938.
16. M. Franzinelli, *I cappellani dei lavoratori italiani in Germania 1938-1943*, in "Italia Contemporanea", n.187, giugno 1992, pp. 227-228.
17. Ibidem, p. 234.
18. Ibidem, p. 230.
19. Ibidem, p. 207.
20. "La Vita del popolo", 14 maggio 1938.
21. M. Franzinelli, *I cappellani dei lavoratori*, cit., p. 238.
22. "La Vita del Popolo", 9 febbraio 1941.
23. M. Franzinelli, *I cappellani dei lavoratori italiani*, cit., p. 226.
24. "L'Azione", 10 settembre 1939.
25. C. Bermanni, *Al lavoro nella Germania di Hitler – Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino 1998, pp. 57-65.
26. "L'Azione", 22 luglio 1939.
27. "L'Azione", 19 ottobre 1940.

28. "La Vita del Popolo", 27 ottobre 1940.
29. "L'Azione", 3 dicembre 1938.
30. M. Franzinelli, *I cappellani dei lavoratori italiani*, cit., p. 237.
31. "L'Azione", 15 luglio 1939.
32. C. Bermiani, *Al lavoro nella Germania*, cit., p. 65.
33. "Il Gazzettino" (si cita sempre, qui, l'edizione di Treviso), 26 aprile 1941.
34. C. Bermiani, *Al lavoro nella Germania*, cit., p. 59.
35. "Il Gazzettino", 8 aprile 1941.
36. "Il Piave", 14 giugno 1941.
37. "L'Azione", 3 maggio 1941.
38. "Il Gazzettino", 6 aprile 1941.
39. "Il Gazzettino", 30 aprile 1941.
40. B. Mantelli, *Camerati del lavoro*, cit., pp. 193-194.
41. Ibidem, pp. 194-195.
42. C. Bermiani, *Al lavoro nella Germania*, cit., pp. 122-126.
43. B. Mantelli, *Camerati del lavoro*, cit., p. 188.
44. "L'Azione", 30 agosto 1941.
45. "La Vita del Popolo", 27 settembre 1942.
46. B. Mantelli, *Camerati del lavoro*, cit., p. 224.
47. B. Mantelli, *Camerati del lavoro*, cit., pp. 272-285.
48. *Gli Ebrei a Venezia 1938-1945 – Una comunità tra persecuzione e rinascita*, a cura di Renata Segre, Venezia 1995, p. 101.
49. "Il Piave", 21 giugno 1942.
50. "Il Piave", 17 gennaio 1942.
51. "Il Gazzettino", 21 febbraio 1942.
52. Ibidem, 24 febbraio 1942.
53. Ibidem, 26 febbraio 1942.
54. Ibidem, 10 giugno 1942.
55. Ibidem, 28 marzo 1942.
56. B. Mantelli, *Camerati del lavoro*, cit., p. 332.
57. "Il Gazzettino", 12 aprile 1942.
58. "Il Gazzettino", 5 maggio 1942.
59. "L'Azione", 14 febbraio 1942.
60. B. Mantelli, *Camerati del lavoro*, cit., pp. 432-438.
61. "Il Gazzettino", 12 maggio 1943.
62. B. Mantelli, *Gli italiani in Germania 1938-1945 - Un universo complesso e ricco di sfumature*, in *Deportazione e internamento militare in Germania - La provincia di Modena*, a cura di G. Procacci e L. Bertucelli, Milano 2001, pp. 394-395.

Partire dalla provincia di Treviso: organizzazione politica di un provvisorio spaesamento

di Daniela Bonotto

Il mezzo fotografico consacra gran parte delle numerose partenze trevigiane preparate con minuziosa cura dal segretario provinciale dell'Unione dei lavoratori dell'agricoltura, che per l'occasione inizia la stampa di un nuovo bollettino mensile: "Il Rurale del Piave". Il bollettino espone i "vari problemi che interessano l'agricoltura sul piano dell'Impero, della razza e dell'autarchia" e individua nel fisico robusto e nel carattere mansueto del contadino trevigiano le qualità della "Razza Piave".

Alle partenze di operai industriali organizzate dall'Unione provinciale della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria di Treviso sembra non venga assicurato lo stesso sforzo propagandistico¹, nonostante nel settembre del 1938 i partenti siano 1075² destinati ai cantieri edili di Rothendfelde-Wolfsburg della Volkswagen Werk e dell'acciaieria di Braunschweig-Salzgitter del Konzern HGW (Hermann Göring Werke)³. Non si trovano pubblicazioni o immagini relative alle partenze di operai, con limitate eccezioni: il quotidiano "Il Lavoro Fascista" pubblica alcune notizie e fotografie di partenti trevigiani, cito ad esempio il n. 91 del 14 aprile 1941, che riporta una fotografia con la didascalia "Nel sorridente e attrezzato refettorio istituito nel centro di smistamento di Treviso dalla Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, gli operai destinati a lavorare in Germania consumano la loro refezione calda". Anche il quotidiano veneto "Il Gazzettino" riferisce saltuariamente notizie sui partenti della provincia, ad esempio il 9 settembre 1938 a pagina 3 viene riportata una foto di Alfredo Marin con la didascalia "Gli operai dell'industria del mandamentto di Vittorio Veneto rendono omaggio alle lapidi che ricordano i Caduti nella grande guerra prima di partire per la Germania".

La propaganda evidenzia i criteri che fanno del nuovo emigrante "un italiano all'estero" vincolato politicamente alle confederazioni locali che gli assicurano aiuto e protezione attraverso funzionari, interpreti e cappellani⁴. Il nuovo emigrante ha la valigia e il "cestino da viaggio", indossa una divisa ed è calzato. Egli viaggia con i sicuri treni dello stato fascista e all'arrivo è atteso

da una delegazione di funzionari del nuovo “Paese del lavoro”⁵ nazista, che lo accompagneranno sul luogo di lavoro e al confortevole alloggio.

Fotocronaca di una partenza di rurali

Le immagini riportate sono state tratte da un servizio fotografico commissionato, nella primavera del 1941, al fotografo trevigiano Giuseppe Fini (1906-1997)⁶ dall’Unione provinciale fascista dei lavoratori dell’agricoltura di Treviso. Non è stato possibile reperire elementi per poter individuare il contingente fotografato. Nel 1941 le partenze dei lavoratori ebbero inizio il 15 marzo e terminarono in maggio. Su circa 70 scatti solamente 7 fotografie sono state pubblicate rispettivamente nel n. 6, aprile 1941, n. 7, maggio 1941 e nel n. 8, giugno 1941 de “Il Rurale del Piave. Bollettino mensile dell’Unione Provinciale Fascista dei Lavoratori dell’Agricoltura di Treviso”⁷.

La prima sequenza di immagini viene scattata quando i lavoratori provenienti dalla provincia confluiscono in mattinata presso la sede dell’UPFLA in Riviera Regina Margherita, dove, indossata la “tenuta da parata”, si schierano per il corteo. Il corredo fornito dall’UPFLA consiste in “una tenuta da lavoro che sarà utilizzata in Germania con pantaloni di tela pesante, ed una tenuta da parata composta di una saariana [*sic!*] blu, stivaletti speciali, un berretto di colore azzurro ed un tricolore al collo”⁸.

Gli “stivali in vacchetta” costano rispettivamente ai lavoratori lire 120 e alle lavoratrici 105, denaro che devono anticipare assieme ad un contributo fisso di lire 100. A quanto ammontasse il debito del lavoratore non viene specificato, sappiamo però che esso si riduceva a “L. 180 per il contributo concesso dalle Autorità tedesche a quei lavoratori che [...] [avevano] effettuato un periodo ininterrotto di lavoro di almeno tre mesi presso la Azienda alla quale furono destinati”⁹. Le condizioni di lavoro piuttosto dure e le strutture di accoglienza inadeguate spronavano probabilmente gli emigranti a cercare un lavoro migliore o una sistemazione accettabile presso altre aziende¹⁰ con un deficit produttivo nella programmazione tedesca.

Il corteo così formato si dirige verso il piazzale della stazione ferroviaria dove avviene l’ispezione “dell’equipaggiamento” e il controllo dei passaporti e da parte dei funzionari del Ministero Affari Esteri e dell’Ufficio Coordinamento della CFLA¹¹ (*foto 1*).



Foto 1. Saluto romano dei rurali sollecitato dal fotografo. F.A.S.T., Fondo Fini.



Foto 2. Schieramento davanti alla stazione ferroviaria in attesa del corteo. F.A.S.T., Fondo Fini.



Foto 3. Corteo dei rurali in una via del centro. Arch. Orio Frassetto.

I lavoratori sono stati ripresi nel piazzale antistante la stazione ferroviaria, probabilmente durante una fase dei controlli. Alle grandi valige in cartone o legno compensato fornite dall'Unione si affiancano le valige e gli scarponi dei lavoratori, anche per il contadino trevigiano il periodo della migrazione con il *fagot* sembra definitivamente superato (foto 2).

Espletati controlli e formalità i partenti vengono nuovamente inquadrati in un corteo che, attraverso la città, li porta alla "Casa della Gil" dove verrà consumato il rancio(foto 3). La "poderosa opera" in stile piacentiniano era l'edificio più moderno costruito dall'amministrazione fascista di Treviso e venne inaugurata in occasione della festa dello Statuto il 4 giugno del 1933.

I refettori annessi erano "costituiti da due grandi saloni [...] provvisti di tutti i servizi accessori, come le sale da spogliatoio e per lavarsi". Inoltre "le termo-cucine capaci di confezionare il vitto per oltre 1500 persone, [...] [erano] attrezzate nel modo più moderno"¹². La struttura, ancora oggi imponente, doveva essere fonte di stupore per i rurali della provincia, anche se l'occasionale



Foto 4. I rurali inquadrati nel piazzale della Vittoria. Arch. Orio Frassetto.

ospitalità si limitava probabilmente a due mestoli di minestra e a poco altro.

“Nelle prime ore del pomeriggio i rurali trevigiani hanno composto un corteo e, accompagnati dal segretario generale e dagli altri funzionari della Unione, hanno sfilato per le vie della città raggiungendo il monumento ai caduti in piazzale della Vittoria e successivamente il sacrario dei caduti fascisti in San Francesco”¹³. Il solenne omaggio dei partenti ai “miti di fondazione”¹⁴ della società fascista precede la “funzione religiosa” in duomo e la “benedizione loro impartita a nome dell’eccellenza il vescovo”¹⁵.

I lavoratori sono schierati davanti al monumento ai Caduti trevigiani della grande guerra nel piazzale della Vittoria. Alle loro spalle alcuni passanti percorrono viale Cadorna (foto 4). Le immagini evidenziano non solo la mancanza di un pubblico partecipante ai riti di partenza dei migranti, ma una città pressoché spopolata. Le partenze avvengono in giorni feriali e questo può spiegare anche l’assenza di familiari e amici; probabilmente coloro che non sono abilitati per il fronte attendono al lavoro nei campi o all’attività artigianale. I loro saluti di commiato sono avvenuti alla partenza



Foto 5. Omaggio ai caduti. Arch. Orio Frassetto.

da case e paesi, senza accompagnare il contingente in città per assistere al cerimoniale.

Il controcampo esibisce un gerarca, probabilmente il segretario dell'UPFLA Gherardi, mentre pronuncia il discorso in piedi sul monumento ai Caduti (foto 5). Il monumento edificato dallo scultore Arturo Tagliano e inaugurato da Vittorio Emanuele III il 4 novembre 1931, riproduce su di un'ara di marmo a gradoni il funerale dell'eroe epico della mistica fascista: il soldato morto nella gloriosa Grande guerra. È probabile che il discorso del gerarca tralasci la memoria e la retorica del Piave e si incentri sulla missione in terra straniera di questi emigranti, dove sono tenuti a dare dimostrazione dell'alto grado di civiltà della razza italiana e a continuare "la loro fatica per dare ai camerati in grigio verde le armi della vittoria"¹⁶.

Dopo i caduti, i rurali rendono omaggio ai martiri fascisti posti "in quattro arche, fedele riproduzione di quelle [...] destinate [alle] salme dei Legionari fiumani"¹⁷ nel chiostro della chiesa di San Francesco (foto 6). Il "Sacrario ove si perpetuano le memorie e si esaltano gli Eroi della Rivoluzione fascista" viene



Foto 6. Omaggio alle arche dei martiri fascisti. Arch. Orio Frassetto.



Foto 7. Il corteo dei rurali percorre il Ponte de pria. Arch. Orio Frassetto.



Foto 8. Schieramento dei rurali all'interno del Duomo. Arch. Orio Frassetto.

inaugurato da Mussolini il 20 settembre 1938 durante la visita a Treviso e diviene successivamente uno dei luoghi privilegiati per le manifestazioni di *fede fascista*¹⁸.

Dopo l'omaggio ai Caduti fascisti il segretario dell'Unione, lo squadrista Ugo Gherardi, guida la "formazione esemplarmente disciplinata e inquadrata [di] rurali"¹⁹ alla volta del Duomo, lungo una via adiacente alle mura trevigiane (foto 7). I lavoratori ingaggiati per il trasferimento in Germania, venivano lungamente istruiti sulla liturgia della partenza nel corso di "varie assemblee" organizzate da funzionari dell'Unione nei loro comuni di appartenenza²⁰.

Sono le ore 15 e i lavoratori che precedono il corteo con il labaro dell'Unione fanno il loro ingresso nel duomo trevigiano (foto 8).

La funzione è probabilmente terminata e il parroco impartisce la benedizione ai migranti, a nome del vescovo. Non sappiamo se effettivamente sia stata officiata una messa, o solo qualche atto di culto, con preghiere e benedizione eucaristica, dopo una predica dell'officiante, "vibrante di fede e di patriottismo"²¹ (foto 9).

Riuniti di nuovo alla stazione ferroviaria, nella zona deposito-merci, i lavoratori ritrovano le loro nuove valige fornite dall'Unione (foto 10). È l'immagine



Foto 9. Benedizione in Duomo. Arch. Orio Frassetto.



Foto 10. Allineamento in attesa della partenza. F.A.S.T., Fondo Fini.



Foto 11. Distribuzione di dolciumi da parte di un gerarca. Arch. Orio Frassetto.

che chiude i riti e che evidenzia la trasformazione del rurale trevigiano in un “soldato del lavoro”. Il crisma ricevuto sia attraverso le complesse ritualità civili e religiose che con la fornitura dell’equipaggiamento – la vestizione – lo innalzano al privilegiato status di moderno migrante, erogatore di un servizio tecnico necessario alla costruzione di “un nuovo mondo” dominato dall’Asse²².

Alcune lavoratrici ricevono in dono da un incaricato dell’UPFLA un sacchetto di dolciumi (foto 11). L’omaggio precede la distribuzione del “cestino da viaggio” e, probabilmente, del foglio a stampa²³ nel quale il migrante viene incoraggiato a mantenere contatti epistolari con l’Unione. Il tono paternalista del testo mira alla creazione di uno stretto rapporto di fiducia:

“Camerata lavoratore,

durante il tempo in cui sarai ospite nella terra amica di Germania, ricordati che la tua Unione, sebbene lontana, ti segue e ti assiste sempre.

È necessario però che tu faccia sapere il tuo recapito, i tuoi bisogni, le tue speranze, i tuoi desideri e anche i tuoi dolori.

Scrivi spesso al Segretario Generale Unione provinciale fascista lavoratori dell’agricoltura – Treviso.



Foto 12. I partenti consumano il cestino da viaggio. F.A.S.T., Fondo Fini.

Egli risponderà ad ogni tua lettera e chiarirà tutti i tuoi dubbi.

L'organizzazione giunge sempre là dove le possibilità di un individuo solo non possono arrivare.

Noi ci occuperemo delle tue cose e assistendo te, assisteremo anche i tuoi cari rimasti in Italia."

In attesa del "convoglio speciale", il "cestino da viaggio" si trasforma nella "merenda dell'emigrante", consumata sul posto già prima della partenza, ma ciò nonostante la foto viene pubblicata nel bollettino di aprile 1941 de "Il Rurale del Piave"²⁴ (foto 12). La motivazione potrebbe trovarsi nel "messaggio" che l'immagine trasmette: non il momento angosciante di un distacco penoso dai propri paesi, ma un tempo sospeso fatto di tranquillità e benessere, vestiti nuovi, pane, bagagli: il risultato dell'organizzazione fascista.

"Quando il convoglio si è messo in movimento i coloni della Marca hanno improvvisato un'altra manifestazione di fede ed entusiasmo sventolando i fazzoletti tricolori dai finestrini ed inneggiando al duce e al regime"²⁵ (foto 13).

Al di là della propaganda la "gratitudine" degli emigranti potrebbe riflet-

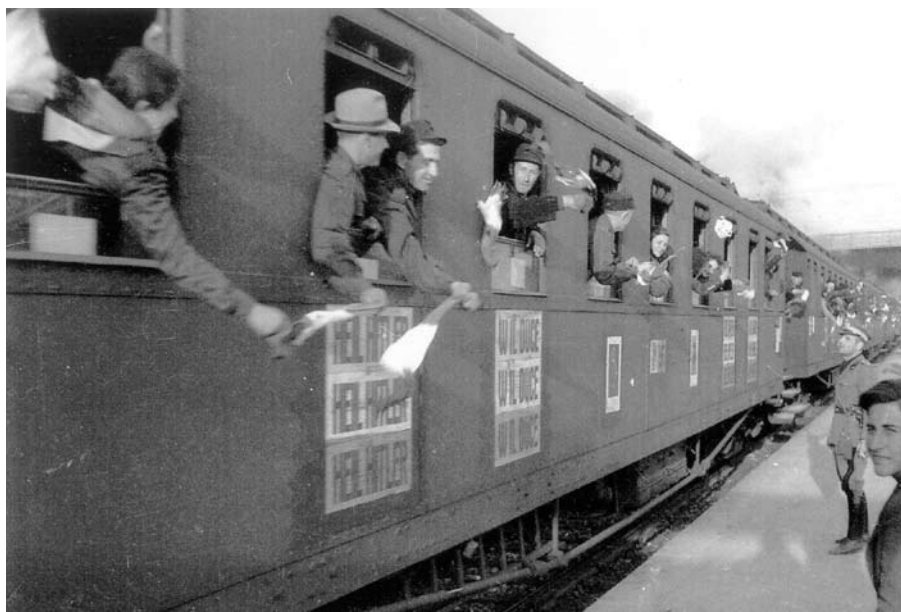


Foto 13. Partenza e sventolio di fazzoletti tricolori. F.A.S.T., Fondo Fini.

tere da un lato il sollievo per aver evitato il fronte greco-albanese e dall'altro la speranza di poter integrare il rigido razionamento alimentare.

“Fotoracconto” di due partenti²⁶

Il comune di Vittorio Veneto è il centro di riferimento dei paesi trevigiani confinanti con la provincia di Belluno ed è probabilmente anche il luogo di ingaggio di lavoratori per la Germania. Ma chi erano le persone che venivano ingaggiate? Studi approfonditi indicano soprattutto disoccupati, sottoccupati e “sovversivi”²⁷, ma vi era anche un'altra categoria: piccoli proprietari travolti da avversità economiche²⁸.

Nella primavera del 1938 tra gli ingaggiati della zona vi sono anche due coniugi revinesi senza figli, Adolfo e Antonietta Chiarel²⁹.

Adolfo (1905-1957)³⁰, chiamato *Checa*, appartiene ad uno dei gruppi familiari più antichi di Revine, un comune situato a ridosso delle Prealpi bellunesi. Anche le origini della famiglia della moglie Tranquilla Anna Bernardi (1910-1980)³¹ conosciuta come Antonietta o *Sbeghen*, risalgono al diciassettesimo secolo.



Foto 14. Colonia estiva a Revine. Arch. Bepi Grava.



Foto 15. Rurali davanti al municipio di Vittorio Veneto. Arch. Bepi Grava.



Foto 16. Rurali davanti alla stazione ferroviaria di Conegliano. Arch. Bepi Grava.

Il territorio comunale alla fine del Diciannovesimo secolo risulta essere suddiviso per la maggior parte in piccole proprietà a conduzione diretta, con una percentuale di terreni in affitto pari al 7,6 dell'intera superficie³².

Adolfo, negli anni trenta, è uno dei rappresentanti del Fascio locale e lo vediamo posare – il quarto da destra – a fianco del podestà revinese Tomasi per la foto-ricordo di una colonia estiva (*foto 14*).

Il gruppo di lavoratori agricoli in divisa fotografati da Alfredo Marin (1902-1979)³³ ai piedi della scalinata del municipio di Vittorio Veneto, è destinato al lavoro nei campi della Slesia centrale (*foto 15*). La quarta persona in prima fila da destra è Antonietta Bernardi, mentre Adolfo Chiarel si trova in terza fila, da sinistra, in verticale con il sesto lavoratore in prima fila. I lavoratori dovranno poi raggiungere Conegliano dove sosterrà il treno speciale.

Ed ecco il nutrito gruppo di lavoratori agricoli in partenza, fotografato all'inizio di Viale Carducci, all'esterno della stazione ferroviaria di Conegliano (*foto 16*).

Lo studio fotografico "Flora"³⁴ stampa la foto-ricordo per i parenti che appartengono ai comuni della *sinistra Piave*. Identifichiamo di nuovo i coniugi Chiarel, con Antonietta in prima fila, la quarta da destra e Adolfo in seconda

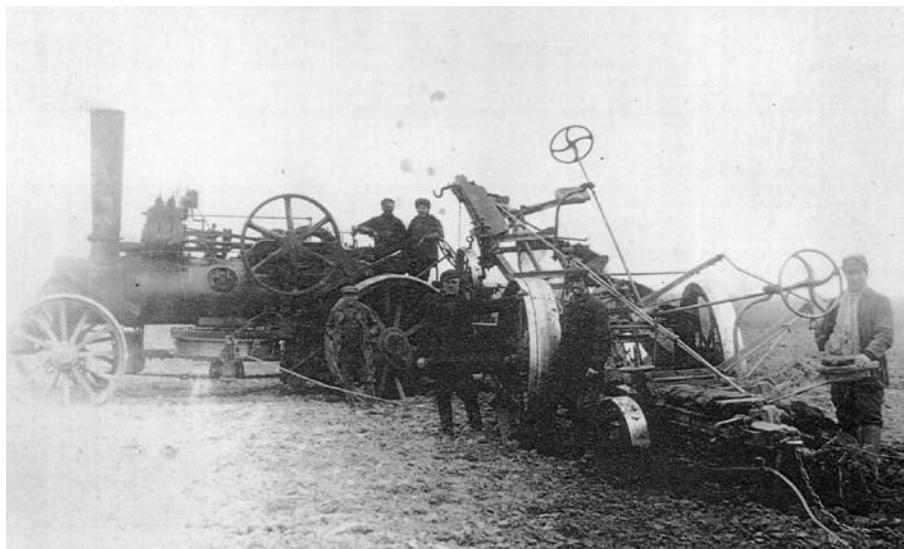


Foto 17. Macchina agricola a vapore in Slesia. Arch. Bepi Grava.

fila da sinistra, in verticale tra la decima e l'undicesima donna della prima fila.

La destinazione di una parte dei lavoratori è la campagna nei dintorni di Trachenberg a circa quindici chilometri da Breslavia³⁵.

L'immagine è una cartolina e sul retro, in matita, Adolfo aveva scritto "Schmiegrade", una località vicino Trachenberg dove i Chiarel attendevano ai lavori agricoli probabilmente con l'ausilio di tali macchine³⁶ in uso fin dalla seconda metà dell'Ottocento (foto 17). La trattrice si muove con il sistema a vapore e viene sicuramente alimentata a carbone³⁷. La macchina operatrice, probabilmente un aratro, è stata staccata dal traino – si trova infatti ad angolo retto rispetto alla trattrice – e si possono notare due volanti di regolazione meccanica in corrispondenza a due sellini (il contadino a destra dell'immagine sembra indicare il proprio posto tenendo la mano su uno dei sellini). La macchina trattrice traina anche un cavo in gran parte avvolto in una carrucola al quale probabilmente è agganciato un attrezzo, forse un rullo rotante, per spezzare le zolle in modo da poter ottenere il letto per la semina.

La struttura del paesaggio agricolo slesiano, vasti campi allungati, aveva caratteri opposti alla pedemontana trevigiana dove predominavano piccoli campi aperti e irregolari, spesso in pendio, dove accanto alla modesta produzione agricola, che privilegiava come in gran parte dell'Italia fascista cereali e legumi, vi era la più importante attività di pascolo del bestiame³⁸ e lo stru-



Foto 18. Rurali a Schmiegrade in attesa di rimpatrio. Arch. Bepi Grava.

mento che riassumeva questa diversità era l'aratro. Nel nord Europa l'uso di simili aratri e trattori pesanti e di consistenti dimensioni, era dovuto ad una impostazione produttiva dell'attività agricola, che sfruttava industrialmente grandi pianure interrotte solo da strade e isolate fattorie: un paesaggio ben diverso da quello collinare o pianeggiante modellato per secoli dalla mezzadria e dalla piccola o grande proprietà nel Trevigiano, come in diverse aree dell'Italia centro-settentrionale. Per contro, il paesaggio veneto presentava una "costruzione" fatta principalmente di filari di viti "maritate" al gelso, di alberi da frutto, affiancati da scoline e fossi, a contorno di piccoli campi con coltivazioni a bassa produttività, proprie di un'economia di sussistenza. Una tale frammentazione male si accordava all'uso di grandi mezzi meccanici che necessitavano di ampi spazi di manovra.

La vista di tali macchine doveva incutere qualche timore, assieme forse ad ammirazione, agli emigrati trevigiani, che per la bassa scolarità e la carenza di conoscenze tecniche erano portati probabilmente ad osservare con stupore la caldaia e la grande ruota di trasmissione, che pensavano potessero appartenere solamente alle locomotive.

La fotografia è stata scattata a Schmiegrade a fine novembre, come possiamo leggere nella lavagna e chiude l'esperienza di emigrazione di Adolfo, il terzo da destra in terza fila e di Antonietta in quarta fila, la sesta da destra (*foto 18*). Antonietta sembra dimagrita e porta sulle spalle uno scialle chiaro con ricami "ungheresi", acquistato probabilmente sul posto.

Solitamente alle foto-ricordo presenziavano anche i rappresentanti o gli ispettori delle organizzazioni del lavoro dei due regimi, forse riconoscibili nelle due persone che si trovano alle estremità della seconda fila.

NOTE

1. Cfr. Brunello Mantelli, *"Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Ase 1938-1943*, Firenze, La nuova Italia, 1992, p. 251 e p. 271.

2. Archivio di Stato di Treviso (d'ora in poi ASTV), *Gabinetto di Prefettura* (d'ora in poi GP), b. 279, 1939.

3. Brunello Mantelli, *"Camerati del lavoro"*, cit., pp. 231-238. Cesare Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 57-63.

4. Cesare Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., pp. 36-41

5. "Thus in 1938 Göring declared proudly that Germany was now the "land of labor", its workers prepared to raise their productivity and work overtime because they had learned the meaning of obligation to the nation" (Joan Campbell, *Joy in work, German work. The National Debate, 1800-1945*, Princeton-New Jersey, University Press, 1989, p. 364).

6. "Giuseppe Fini, detto "Bepi", [...] può essere definito certamente il "fotografo di Treviso" per il suo amore per la città, per la sua cultura e per aver compreso per tempo l'importanza di conservare l'opera fotografica [...] Il suo studio e lui stesso sono eredi di una lunga tradizione fotografica che affonda le sue radici nella seconda metà dell'800". "Fotostorica. Gli Archivi della Fotografia", n. 2, marzo 1999, p. 39.

7. Attualmente il "Fondo Bepi Fini" dell'Archivio Fotografico Storico della Provincia di Treviso, dal quale ho tratto 5 fotografie, possiede 10 positivi, mentre i rimanenti fotogrammi, dai quali sono state tratte 8 fotografie, appartengono all'Archivio fotografico del sig. Orio Frassetto di Treviso.

8. "Il Rurale del Piave. Bollettino mensile dell'Unione Provinciale Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura di Treviso", IV, aprile 1941, n. 6.

9. "Il Rurale del Piave", IV, settembre 1941, n. 11.

10. Cfr. Cesare Bermiani, *A lavoro nella Germania di Hitler*, cit., pp. 127-137 e 151-164.

11. "Il Rurale del Piave", IV, aprile 1941, n. 6.

12. "Il Gazzettino", 31 ottobre 1933, p. 3.

13. "Il Rurale del Piave", IV, aprile 1941, n. 6.

14. Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 76.

15. "Il Rurale del Piave", IV, aprile 1941, n. 6.

16. "Il Lavoro Fascista", 23 aprile 1941, n. 97.

17. "Il Gazzettino", 17 settembre 1938, p. 3.

18. Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 125-130.

19. "Il Rurale del Piave", II, aprile 1940, n. 4

20. "Il Rurale del Piave", IV, settembre 1941, n. 11

21. "Il Rurale del Piave", II, maggio 1940, n. 5

22. "Il Lavoro Fascista", n. 74, 27 marzo 1941, p. 3 e n. 87, 11 aprile 1941, p. 5

23. Foglio stampato a cura dell'Unione provinciale fascista lavoratori agricoltura Treviso, s.d., firmato da "Il Segretario Generale (Ugo Gherardi)". È probabile che il foglio fosse stato stampato in concomitanza alle prime partenze di lavoratori nella primavera del 1940. Infatti le

prime lettere di emigrati vengono pubblicate nel numero di luglio de "Il Rurale del Piave", II, 1940, n. 7, p. 2. La cosa assume un particolare rilievo tenendo conto di quanto riportato da Mantelli: "Da Treviso il segretario della federazione provinciale del PNF prenderà addirittura l'iniziativa di rivolgersi direttamente, sia pure in via confidenziale e con "l'esplicita richiesta di non farne assolutamente cenno alle autorità italiane", all'ambasciata tedesca di Roma, per segnalare a von Mackensen che, nella sua provincia, sono 20.000 i braccianti disoccupati". Si potrebbe ipotizzare un interesse personale di questi "organizzatori di emigrazioni", sia nel costruirsi una clientela di migranti, sia nell'acquisire benemerenze e canali di comunicazione privilegiata presso i funzionari dell'alleata potenza tedesca (cfr. Brunello Mantelli, *"Camerati del lavoro"*, cit., p. 124).

24. "Il Rurale del Piave.", cit., IV, aprile 1941, n. 6.

25. Ibidem.

26. Ringrazio lo scultore revinese Bepi Grava per aver messo a mia disposizione le fotografie dei coniugi Chiarel.

27. Cesare Bermani, *Al lavoro nella Germania*, cit., pp. 42-53. Brunello Mantelli, *"Camerati del lavoro"*, cit., p. 124

28. Sulla tipologia di "avversità economiche" che costringono ad emigrare vedi Michele Simonetto, *Terra, famiglia ed emigrazione a Fossalunga nel primo dopoguerra*, in Livio Vanzetto (a cura di), *Emigrare da Fossalunga. Un paese del Veneto rurale nella prima metà del Novecento*, Treviso, Edizioni Canova, 2000, pp. 33-81.

29. Parrocchia di Revine, *Registro nati dall'anno 1870-1915*. Il registro riporta in nota a margine anche i matrimoni: "Chiarel Adolfo sposato il 14 febbraio 1931 con Bernardi Tranquilla Anna Antonietta di fu Antonio di qui".

30. Parrocchia di Revine, *Registro nati dall'anno 1870-1915*, "Anno 1905. Chiarel Adolfo di Vittorio di Giuseppe e Grava Rosa di Giò Batta coniugi, nato li 29 gennaio". Idem, *Libro dei morti dal 1945, Anno Domini 1957*: "11 maggio. Chiarel Adolfo figlio di Vittorio e Grava Rosa, coniugato con Bernardi Antonia, domiciliato in Contrada Maestra n. 74".

31. Parrocchia di Revine, *Registro nati dall'anno 1870-1915*, "Anno 1910. Bernardi Tranquilla Anna di Antonio di Giacomo e Piol Carolina fu Giovanni [...] nata li 26 giugno". Idem, *Libro dei morti dal 1945, Anno Domini 1980*: "8 novembre, Bernardi Giovanna vedova Chiarel, pensionata".

32. Giovanni Tomasi, *Revine. Storia di una comunità*, Belluno, Cassa rurale ed artigiana delle Prealpi, 1984, p. 171.

33. Alfredo Marin è stato il fotografo ufficiale del comune di Vittorio Veneto dagli anni trenta fino alla morte (vedi: Daniela Bonotto, *La vittoria celebrata. Immagini della grande Guerra a Vittorio Veneto*, "Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea", IX (2001), n. 7, pp. 123-126). La fotografia venne pubblicata anche nel secondo numero de "Il Rurale del Piave. Bollettino mensile dell'Unione Provinciale Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura di Treviso", I, 30 maggio 1939.

34. Lo studio fotografico si trovava in Via Vittorio Emanuele II, la strada principale di Conegliano che si intravede in fondo a Viale Carducci.

35. La Slesia attualmente appartiene allo Stato polacco ed i nomi delle località in lingua polacca sono rispettivamente: Żmigród e Wrocław. Cfr. Brunello Mantelli, *"Camerati del*

Lavoro”, cit. p. 121: “una parte consistente dei salariati che approdano nelle campagne attorno a Breslavia viene però da Treviso, provincia di origine di tutti i lavoratori assorbiti nel 1938”.

36. Sicuramente il trattore era conosciuto a Revine e probabilmente veniva usato nella piana di Lago, ma si trattava di mezzi di dimensioni e potenza ben più limitate.

37. Il carbone era un combustibile facilmente disponibile poiché veniva ricavato dalle miniere dell’Alta Slesia.

38. Giovanni Tomasi, *Revine*, cit., pp. 155-164. Gianni Toniolo, *L’economia dell’Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 305-314.

La Germania di Luigi Meneghel

Biografia e autobiografia di un operaio trevigiano (1941-1945)

di Alessandro Casellato

La lamentata “totale assenza di diari e memorie stesi dai protagonisti”¹ dell'emigrazione in Germania rende interessante la testimonianza scritta da Luigi Meneghel, che in Germania lavorò come operaio metalmeccanico dal 1941 al 1945.

Il testo qui riportato è tratto da una sua ampia autobiografia, scritta a matita in un quaderno, nel 1959, e intitolata *Cualche ricordo della mia vita*. Essa è parte di un archivio personale composto da otto quadernetti di varie dimensioni, sette dei quali sono stati scritti – e disegnati – quasi esclusivamente da Luigi Meneghel tra il 1920 e il 1959 (ma ci sono anche sporadici interventi dei fratelli), mentre l'ottavo contiene qualche poesia e alcuni tentativi di rielaborazione e integrazione delle memorie paterne scritti dal figlio Mario².

Pur essendo talvolta non agevole stabilire con precisione la data dei singoli brani – a causa della non linearità della scrittura, soggetta a stratificazioni e a riprese anche a distanza di anni – i documenti dell'archivio, integrati con le testimonianze orali di Mario Meneghel, hanno consentito di ricostruire piuttosto dettagliatamente la biografia di Luigi.

Biografia

Luigi Meneghel nasce a Musile di Piave (Venezia) nel 1901 in una numerosa famiglia contadina, una parte della quale si trasferisce pochi anni dopo a Treviso, nel quartiere operaio di Fiera. Qui Luigi comincia a lavorare ancora bambino come garzone pollivendolo e poi come apprendista fabbro; durante la prima guerra mondiale è impiegato nello scavo di trincee attorno a Treviso e nelle retrovie. Nel dopoguerra, dopo il servizio militare, è assunto nelle ferrovie, ma viene presto licenziato “per una grave mancanza” (aveva rubato del carbone). Già da alcuni anni tiene dei quadernetti [Quadd. nn. 1 e 2]³, nei quali annota le sue esperienze ed esprime i suoi pensieri (“Il pensiero della mia vita e un tormento. Mille idee penetrano nel mio cervello. Il pensiero

mio non è di arricchire, ma fare una vita come la sognai. Lavorare bisogna, produrre bisogna, e tutto bisogna. Fui sempre sfortunato da bambino, e fino a ora che conto ventitré anni di età. Ora sono stanco di portar pazienza, bisogna che cerca con tutti i modi il mio destino”).

Dopo un breve impiego nel pastificio Bogoncelli di Treviso, emigra in Francia nel 1924 [Quad. n. 3]⁴, trovando lavoro in una fonderia e poi come smaltatore. Durante un suo ritorno a Treviso, nel 1926, si sposa con Elvira Padovan, da cui avrà una figlia, Marina, nel 1928. In Francia, Meneghel riesce a raggiungere una certa tranquillità economica (“Il mio lavoro era duro e guadagnavo bene così pagai a rate camera e cucina e mettevo anche qualche soldo da parte”), ma la sua salute comincia a risentire della nocività delle polveri nel lavoro di verniciatura. Si ammala ai polmoni e nel 1933 rientra a Treviso per farsi curare [Quad. n. 4]⁵.

Prova a tornare in Francia, in miniera, ma la sua malattia si acuisce e lo costringe a rimpatriare. Qui vive di lavori saltuari e consuma i risparmi (“Conducevo una vita un po’ agitata [agiata], nell’ozio e trovandomi qualche lira in tasca, l’osteria vicina, ne approfittavo”); intanto, la famiglia si è ingrossata con la nascita del secondo figlio, Mario, nel 1935. Nel 1941 decide di andare a lavorare in Germania, dove rimane fino all’arrivo dell’Armata rossa nel 1945 [Quad. n. 5]⁶.

Fa rientro a Treviso nel settembre del 1945: nonostante la salute precaria, lavora saltuariamente come scaricatore allo scalo ferroviario; è iscritto al Pci (“era un forte mio padre – ricorda Mario – era un buono, semplice... ma anche forte... era uno che sopportava angherie, insulti, prese in giro... ma poi quando scattava una molla partiva... partiva con un pugno e non aveva paura di nessuno... quante lotte lui ha fatto ai primi comizi del missini, qui a Treviso...”).

Nel ’47 muore la moglie Elvira e la figlia Marina si sposa; presto anche l’altro figlio, Mario, se ne va di casa, costretto ad emigrare in Piemonte per trovare lavoro. Assieme al vino, alla seconda moglie poco amata e a una certa idea di comunismo, a Luigi restano le poesie ed i ricordi con cui affrontare i periodi di solitudine e disoccupazione (“Perché disoccupato / Tutto il giorno cosa faccio / Malinconico me la passo / Qualche volta salto il pasto [...]”) [Quadd. nn. 6, 7 e 8]⁷. Colpito da un tumore, Luigi Meneghel muore nel 1971.

Il brano dell’autobiografia che qui viene pubblicato comprende per intero il periodo di permanenza di Meneghel in territorio tedesco: comincia alla fine degli anni trenta, nel momento in cui egli inizia a maturare la decisione

di emigrare (1941), e si chiude al suo rientro in Italia nel settembre del 1945. L'esperienza vissuta in Germania è centrale nella memoria di Meneghel: anche quantitativamente, poiché occupa più della metà della sua autobiografia (43 pagine su 81); inoltre, essa era stata oggetto di una prima prova di scrittura autobiografica, nel 1950, lunga 16 paginette e dedicata esclusivamente ai *Ricordi e vicende vissute 1941 e 1945*⁸.

La possibilità di collocare quell'esperienza all'interno di un percorso biografico completo e di utilizzare anche altre fonti (in particolare, il quadernetto scritto in presa diretta) consente di ricavare alcune informazioni supplementari e formulare qualche ipotesi sui modi in cui fu vissuta la scelta di emigrare, sulla vita quotidiana dei *fremdarbeiter* in un paese straniero prima alleato e poi nemico, sulla memoria che di quegli eventi è stata elaborata.

L'emigrazione in Germania si inserisce in un vissuto personale e familiare permeato dall'abitudine alla mobilità: la famiglia di Meneghel emigra all'inizio del Novecento dalla campagna alla città; Luigi negli anni venti e trenta si trasferisce a più riprese a lavorare in Francia e si muove all'interno di quel paese, anche illegalmente: "partii come un ladro coi gendarmi alle calcagna [...] ero perseguitato non avendo le carte in regola"⁹. Dalla autobiografia di Meneghel e da altre fonti sappiamo che in Francia erano emigrati molti suoi "paesani" di Fiera, tra cui almeno un fratello ed un cognato; un altro fratello era in Argentina ("non ebbe fortuna, e dovette rittornare malato") e un terzo fratello sarà con Luigi in Germania. Anche il figlio, Mario, dopo la guerra emigrerà in Piemonte, in Lombardia, in Svizzera per trovare lavoro.

Luigi Meneghel partecipa quindi ad una fitta rete di relazioni e di esperienze migratorie. Tuttavia, non sembra in questo caso di essere di fronte ad una vera e propria "strategia migratoria" analoga a quella espressa da altri ambienti sociali, sia operai che contadini, i quali organizzavano su base familiare i percorsi migratori, per raggiungere l'integrazione e l'affermazione nella società d'arrivo o per accumulare risorse da reinvestire nel proprio ambiente d'origine¹⁰. Non è mai agevole applicare classificazioni rigide ad un singolo percorso biografico, che ci è noto per i suoi esiti e non per le possibili scelte alternative che sono rimaste inesprese. Dove lo storico riscontra una assenza di strategie può esserci invece una strategia non andata a buon fine, fallita¹¹. In particolare, nella biografia di Meneghel sembra essere stata decisiva la malattia ai polmoni, che ha interrotto una carriera di operaio specializzato ("venni specialista e capo forno") e una probabile sistemazione familiare in Francia.

In ogni caso, pur rimanendo in qualche misura insondabili i criteri che

hanno orientato le scelte di Luigi, è significativa la modalità narrativa che l'autore adotta, per parlare di sé, nel momento in cui decide di organizzare la propria memoria in vista della scrittura: una modalità narrativa che restituisce un rapporto altalenante e discontinuo con l'emigrazione, contraddistinto da una alternanza di periodi di lavoro all'estero e di disoccupazione a casa, di accumulo e di sperpero, che avvicina Meneghel alla cultura dei marginali, della "leggera" ("e sempre avanti, come quel tale che faceva la lingersa", scrive nell'autobiografia), una cultura che peraltro era profondamente connaturata al suo ambiente d'origine. Nel racconto di Luigi, quindi, l'emigrazione appare uno strumento di sopravvivenza, più che una attività proto-imprenditoriale. Come si vedrà in seguito, questa modalità narrativa è riconoscibile anche in altri aspetti dell'esperienza in Germania.

Meneghel arriva in Germania, a quarant'anni, nel maggio 1941, in concomitanza con il "grande reclutamento" di manodopera operaia imposto dalla Germania all'Italia alleata¹². Il trasferimento dei lavoratori era regolato da intese tra i due stati ed avveniva collettivamente, sotto il controllo di strutture parastatali appositamente allestite. I contingenti partiti da Treviso negli ultimi giorni d'aprile del 1941 erano stati coinvolti in manifestazioni organizzate dal regime (pellegrinaggio ai monumenti ai caduti in guerra e ai martiri della rivoluzione fascista, messa e benedizione in duomo, discorso del federale e proiezione di filmati di propaganda) che tendevano a "nobilitare" l'emigrazione, presentandola come un atto di patriottismo e un successo del fascismo¹³.

Nel racconto di Meneghel, però, lo stato italiano e l'enfasi patriottica sembrano assenti: "partii per la Germania dove tanti scrivevano che guadagnavano bene e lavoravano poco, ossia a confronto dei nostri strozzini". Anche gli appunti presi all'epoca nel quadernetto sono del tutto analoghi a quelli risalenti al periodo francese: serbano le tracce di un percorso individuale in un paese straniero (le indicazioni stradali per raggiungere l'alloggio; i nomi e gli indirizzi di persone conosciute; un micro dizionario per orientarsi durante il viaggio: "la strada", "sala d'aspetto", "stazione", "treno", "binario"; il lessico minimo per garantirsi la sopravvivenza: "buon giorno", "cucina", "tazza", "mangiare", "coltello", "signorina", "signora", "padre", "bambino", "casa", "prego datemi un giornale", "io sono ammalato")¹⁴. Meneghel, inoltre, riferisce che alla scadenza del contratto [1° maggio 1942] cambiò zona e mestiere, trasferendosi a Berlino-Staaken, fino al termine della guerra. Queste forme di "mobilità individuale autogestita"¹⁵ alla ricerca di migliori condizioni di lavoro e più alti salari avvenivano spesso in maniera abusiva, al di fuori del

controllo degli uffici sindacali italiani.

Tuttavia, parecchi indizi fanno capire che Meneghel abbia vissuto almeno in parte l'esperienza in Germania risentendo della propaganda fascista. Quello con il fascismo fu, però, un rapporto ambivalente e contraddittorio, e non solo per le evidenti interferenze che le convinzioni politiche maturate successivamente al 1945 proiettarono sulla memoria. Meneghel, infatti, aveva vissuto in ambienti che avevano espresso e parzialmente continuavano ad esprimere spiccati sentimenti antifascisti (il quartiere d'origine, le comunità degli emigrati in Francia: "In quei tempi nella Francia / si parlava ad oltranza / eravamo emigranti / antifascisti tutti quanti"¹⁶). Inoltre, per lui come per molti altri, nella stessa scelta di emigrare in Francia nel 1924 la motivazione economica era difficilmente distinguibile da quella politica ("Ricordo anche che l'emigrazione era facile, la Francia ne richiedeva molti e pure molti italiani desiderosi di espatriare perché contrari al regime fascista"). Tuttavia, il diario del 1933-34 testimonia la presa della propaganda nazionalista, legata soprattutto alle manifestazioni sportive internazionali: "La coraggiosa e intrepida squadra di calcio italiana guadagnò la coppa e il titolo di campionato internazionale"; "La gloria della laviatura Italiana"; "Carnera fu vincitore, ed il suo nome, sarà per l'Italia una nuova gloria e un nuovo passo verso lo sport..."¹⁷). La stessa autobiografia, pur se scritta in anni successivi, lascia affiorare pensieri che sembrano quelli dell'epoca: "L'Italia e il suo popolo ormai non temeva più miseria, operai che partivano per l'Africa Orientale, famiglie di agricoltori per Tripoli in Cirenaica pareva che in poco tempo non restasse più lavoratori". Anche la descrizione dell'arrivo in Germania, dietro una iniziale presa di distanze ("Arrivati in Germania come tanti schiavi") lascia trasparire quelli che forse furono altri sentimenti provati al momento ("però ricevuti con tutti gli onori dovuti, e trattati come fossimo i salvatori").

Dell'impatto con la Germania Meneghel ricorda soprattutto la disciplina, sia nel lavoro ("tutto era per noi nuovo e difficile dato il nostro costume sul lavoro e la loro disciplina") che nella vita quotidiana ("Tutto qui in Germania marciava con disciplina"). Dei tedeschi rimarcherà più volte il senso civico, il "contegno disciplinato" anche nelle file per la distribuzione degli alimenti, la coerenza e la dignità anche dopo la sconfitta (ricorda i capicampo che "per salvare la loro vita dovevano fuggire indossando indumenti civili; però gli stimo più di qualcun altro perché il loro chiodo lo hanno nel cervello rispettando la loro fede e tradizione sacrificano la loro vita per la patria ed Hitler").

Con i tedeschi ha inizialmente buoni rapporti: "da principio si stava bene

[...] ci trattavano come loro”. Per un po’ la situazione continua ad essere vantaggiosa: alla fine del 1941 e nel ’42 torna a casa in licenza, ma ogni volta decide di rientrare in Germania; nel maggio del 1942 riesce ad inviare a casa alcune centinaia di marchi. È probabile che, nonostante la congiuntura bellica, Meneghel acquisti consapevolezza dei vantaggi non solo dei buoni salari, ma anche di una legislazione sociale più avanzata di quella italiana: tra le poche parole annotate nel suo taccuino ne compare qualche traccia (“ospitale, la cassa malattia, l’assicurazione della vita, questura, l’ufficio postale, il municipio, il controllore”). Ricorre due volte, nell’autobiografia, il riferimento alle case operaie, che in Germania si presentano come “belle abitazioni ben pulite” e “munite del suo giardino bene allineato con la strada nel mezzo”.

Il procedere della guerra ed il rovesciamento delle alleanze rende molto più precaria la condizione dei lavoratori italiani; ma, al pari di altre fonti, anche la testimonianza di Meneghel conferma che essi “continuarono sostanzialmente a vivere come prima”¹⁸. Il nostro autore scrive riguardo all’8 settembre una frase un po’ contorta, ma molto efficace e drammatica: “Passai giorni di ansia perché la sorte nostra era in mano al destino. Fortuna che tutto andò bene, e da l’altra parte era bene che assieme era male e fu l’inferno”. La difficoltà di espressione di Meneghel è un segnale della difficoltà che avevano i *fremdarbeiter* a ricollocarsi anche mentalmente in un frangente come quello seguito all’8 settembre. Forse non è solo per prudenza che Luigi non riesce a dare spiegazioni al collega tedesco che gli chiede un parere su Mussolini destituito, su Badoglio e poi ancora su Mussolini tornato al potere: “fui calcolato da matto”, ammette Luigi. Passati nel giro di pochi giorni, agli occhi del paese che li ospita, da alleati a nemici e poi ancora ambigualmente alleati in quanto cittadini della neonata Repubblica sociale, i lavoratori italiani in Germania si trovano in una condizione incerta anche in relazione ai propri connazionali, soprattutto ai militari italiani fatti prigionieri e internati in Germania. Meneghel dedica un cenno fugace a questo doloroso nodo, ricordando che quelli come lui erano “odiati da quelli poveri prigionieri che quel sovrano traditore diede in mano al tedesco invasore”. Questo conflitto tra italiani si attenuò nell’agosto 1944, quando quasi tutti i militari internati optarono per lo status di “lavoratori liberi”¹⁹, la cui condizione venne sostanzialmente assimilata a quella dei *fremdarbeiter* (“Noi lavoratori come i prigionieri italiani che furono liberati e passati come civili continuammo a prestare la nostra opera”).

Negli ultimi anni di guerra le condizioni materiali di vita andarono peggiorando, anche a causa della penuria alimentare. Nei tedeschi si accentuò il risentimento anti-italiano. Ci furono poi i bombardamenti sulle città a con-

dizionare la vita di tutti, giorno e notte. Ad un bombardamento Meneghel dedica infatti una delle rare frasi compiute che annota nel suo quadernetto: "Il 3.2.1945. Giorno imemorabile. Migliaia di aeroplani anno sorvolato la Capitale gettando e seminando il terrore".

L'arrivo dei russi viene ricordato come una liberazione: "Ero felice di essere nelle mani dei russi, e sempre rimasto fiducioso nella pulitica e nei fati e posso dire i miei liberatori [...]". È evidente come il mito positivo dell'Unione Sovietica di un comunista italiano che scrive negli anni cinquanta si proietti all'indietro, condizionando l'interpretazione del proprio passato. In verità tra le righe si capisce che l'arrivo dell'esercito sovietico aveva suscitato anche qualche inquietudine tra gli emigrati ("comentavano e dicevano che ci avrebbero mandati in siberia a marcire"). Lo stesso Meneghel, nella sua prima e più breve autobiografia, aveva aggiunto al racconto del primo incontro con i russi un particolare più crudo: "Fummo passati in rivista da un ufficiale Russo dal volto mal sicuro dove qualcuno dovette consegnare qualche ogeto di vallore"²⁰. Si riconferma, anche in questa circostanza, la difficoltà di trovare una collocazione nella nuova geografia politica prodotta dalla guerra: "Siamo liberi e di scegliere, chi vuole andare con i tedeschi sconfitti, chi vuole andare in russia e chi vuole andare in Italia". In tale situazione, da molti la libertà venne interpretata come libertà di far bottino e di rivalersi sui tedeschi, incoraggiata almeno inizialmente dai soldati russi.

Con la liberazione comincia il lungo racconto del ritorno a casa: è questa l'esperienza centrale di tutta l'autobiografia. Si tratta di un viaggio che dura più di quattro mesi, compiuto con altri quattro compagni e raccontato con i toni di un'avventura picaresca e tutto sommato gioiosa ("Io per dire la verità ero anche felice"). Meneghel attraversa la Germania da nord a sud, lungo strade secondarie e sentieri tra boschi e foreste, alla ricerca di un treno che lo riporti in Italia. Incontra soldati russi, soldati italiani ex internati, altri lavoratori emigrati come lui, gruppi di "stranieri di tutte le razze" e famiglie tedesche formate da donne, vecchi e bambini in fuga dalla Polonia; c'è chi si muove in bicicletta, chi va a piedi "con carrette e cavalli, chi con carrettini a mano ogni rotabile [che sia] utile per trasportare quel poco che ognuno [porta] con se"²¹. Si alloggia a gruppi nelle case abbandonate, nelle fattorie, nelle ville, dando fondo alle scorte alimentari che vi erano state accumulate. In quei luoghi si organizzano delle società temporanee, che nel racconto di Meneghel assomigliano a delle libere comuni: un palazzo nobiliare occupato, truppa e ufficiali che mangiano dalla stessa marmitta, "un gruppo di fanciulle allegre" che vanno al lavoro dei campi, orchestre e cantanti, teatro all'aperto, partite di pallone, una messa. "I

giorni passavano abbastanza allegri, non si pensava che mangiare e dormire e il giorno della partenza che non veniva mai”²².

Il cuore di queste particolari comunità di italiani era la cucina: “Cucina Italiana con molta camora, già noi ci conosciamo!”²³. Il cibo è anche il tema più presente nella memoria di Meneghel: nella descrizione dei pasti egli si dilunga con parole precise e dovizia di particolari. Sappiamo così che egli mangiò di volta in volta carne di una mucca macellata all’istante, brodo di una gallina rubata in un pollaio, patate condite con carne di pollo e di coniglio, minestre fatte con la testa di un cavallo e con lo scheletro di un maiale, oltre ai pasti forniti dalle cucine russe, con minestre d’orzo, carne di bue in scatola, pane, caffè e tabacco. “Ricordo che qualche campo di pattate veniva preso d’asalto sebbene i Russi facessero la guardia. Le pattate è un alimento molto pregiato, sebbene il mangiare era sufficiente, ma con la pattata molte cose gustose si può fare, per esempio i gnocchi che noi Italiani si fa molto uso, arroste, o anche fritte con olio o pure grasso di maiale o daltro suino”²⁴.

La vicenda narrata da Meneghel è la storia collettiva di centinaia di migliaia di italiani emigrati in Germania e lì rimasti fino alla fine della guerra. Pochissimi tra loro scrissero o comunque raccontarono la loro storia. Cesare Bermiani, al termine di una campagna di raccolta di testimonianze orali di *fremdarbeiter*, riportò l’impressione che “la loro esperienza non [fosse] divenuta oggetto di fabulazione” e che “molte delle domande che vengono loro fatte ora non fossero mai state loro rivolte in passato”. La scarsa fortuna narratologica accomuna molti altri casi di emigrazione temporanea, la quale è “di solito considerata un’esperienza normale e non rientra quindi negli argomenti privilegiati dalle discussioni nei vari luoghi di aggregazione”. In particolare, poi, il racconto del lavoro all’estero degli *operai* – maschi adulti soli – non ha un modello narrativo “alto” capace di competere con la memoria di altri tipi di migrazione (quella eroica degli esuli politici, quella definitiva dei “pionieri”, quella proto-imprenditoriale delle famiglie contadine).

A questa difficoltà si aggiunge evidentemente, per i lavoratori italiani emigrati nella Germania nazista, un blocco di natura politica che anche i ricordi di Meneghel relativi all’8 settembre lasciano trapelare. Il timore di essere accusati di collaborazionismo ha reso i *fremdarbeiter* cauti a parlare, come a lungo ha indotto al silenzio il mezzo milione di militari internati che avevano scelto nell’agosto del 1944 di lasciare lo status di prigionieri per diventare “lavoratori liberi”. A differenza di questi ultimi, poi, gli emigrati non hanno mai avuto un riferimento associativo analogo all’Associazione

nazionale ex internati, che fungesse da gruppo di pressione politica e da supporto alla memoria individuale; né si sono potuti giovare della congiuntura degli anni ottanta e novanta, che ha rivalutato non solo le forme anche più blande di resistenza al nazi-fascismo, ma anche il significato della “sofferenza” comunque fosse stata patita²⁵.

La stessa autobiografia di Meneghel esprime un punto di vista sfuggente e ballerino: l'autorappresentazione dell'emigrato si confonde talvolta con quella dell'internato, o dell'antifascista deportato. Non è un caso che il momento anche narrativamente più felice del racconto di Luigi sia quello del viaggio verso casa, esperienza corale che accomuna in un medesimo stato d'animo tutti gli italiani finiti in terra tedesca (*fremdarbeiter*, internati, deportati). Non si tratta, probabilmente, solo di mimetismo, ma di una sensazione diffusa e spontanea che accomunò tutti i diversi reduci italiani al ritorno dalla Germania. Primo Levi, ad esempio, ne *La tregua* racconta di aver condiviso l'esperienza del ritorno con uomini e donne di tutti i tipi, le provenienze regionali e le estrazioni sociali. Egli ha parole miti per i lavoratori italiani emigrati in terra tedesca: non distingue tra *fremdarbeiter* e lavoratori ex internati; li descrive come “operai civili, che si erano trasferiti in Germania più o meno volontariamente”, uomini “non più giovani, gente tranquilla, sobria, laboriosa, e di animo gentile”²⁶. Il vecchio Avesani, detto il “Moro di Verona” – un *fremderbeiter*, evidentemente: “era muratore: aveva posato mattoni per cinquant'anni, in Italia, in America, in Francia, poi di nuovo in Italia, infine in Germania, e ogni suo mattone era stato cementato con bestemmie”²⁷ – è anzi una delle figure a cui Levi dedica una *pietas* particolare. Segno forse che l'esperienza del viaggio aveva davvero creato una comunanza di emozioni e sentimenti.

In molti passi, il racconto dell'operaio trevigiano Luigi Meneghel sembra anzi anticipare situazioni e stati d'animo a cui pochi anni dopo Primo Levi avrebbe dato pubblica voce proprio nel libro *La tregua*: il viaggio collettivo, avventuroso e fiabesco; le provvisorie e pittoresche comunità itineranti formate dai profughi; l'incertezza delle informazioni e l'accavallarsi delle voci sulla partenza; la mensa, i cibi, gli spettacoli e le partite di calcio. Persino il “castello di fate” nel cuore della foresta russa che ospita per due mesi il gruppo di Levi ispira allo scrittore torinese le stesse ambivalenti sensazioni (“Furono mesi d'ozio e di relativo benessere, e perciò pieni di nostalgia penetrante”²⁸) che Meneghel aveva espresso in modi non molto dissimili descrivendo la sua lunga sosta in quel “piccolo paese sperduto nella sconfinata arida terra contornata da folti boschi di pini alti maestosi” (“Io per dire

la verità ero anche felice, sebbene pensavo alla famiglia che presto o tardi gli avrei abbracciati”).

Levi elabora i ricordi con il filtro della sua cultura, e trasforma il racconto di viaggio in una sorta di inchiesta sugli individui che incontra, sulle civiltà che attraversa, e infine sulla natura umana. Meneghel è più diretto, corporale. Ma entrambi gli autori adottano uno stesso modello narrativo, un modello antico e a loro preesistente, che risale almeno ad Omero e al quale attingono probabilmente per vie diverse: Levi tramite la tradizione scritta e colta, Meneghel attraverso quella orale e popolare.

Autobiografia

Nota di trascrizione.

Il brano qui riportato è tratto dall'autobiografia *Cualche ricordo della mia vita, scritta a mano, a matita, da Luigi Meneghel in un quaderno nel 1958 [Quad. n. 7].*

La trascrizione è del tutto conforme all'originale. Quando non è stato possibile interpretare con sicurezza la volontà dello scrivente (particolarmente nei segni di interpunzione, negli accenti, nell'uso delle maiuscole e degli a capo) ci si è attenuti nella trascrizione alla norme correnti di scrittura. Tra parentesi quadra sono state inserite alcune parole che facilitano la comprensione del testo; con un punto di domanda posto tra parentesi quadre sono segnalati i casi di trascrizione dubbia di parole poco leggibili, soprattutto vocaboli in lingua tedesca.

Nelle note sono riportati alcuni brani significativi – relativi ad un medesimo evento, ma raccontato in maniera diversa – tratti dalla prima prova autobiografica di Meneghel, Ricordi e vicende vissute 1941 e 1945 [Quad. n. 6].

[...]

L'Italia e il suo popolo ormai non temeva più miseria, operai che partivano per l'Africa Orientale, famiglie di agricoltori per Tripoli in Cirenaica pareva che in poco tempo non restasse più lavoratori. La situazione non cambiò tanto e vero [che] decisi di partire anch'io, dove? Andai a farmi operare per un'ernia e l'asciai gli altri quel compito emigratorio. Nel frattempo [non] lavorai che a rate lavori sempre provvisori intanto quei pochi soldi che mi restavano diminuivano e i pensieri crescevano. Nel frattempo mia moglie ebbe un figlio, dunque la famiglia cresceva. Io sebbene gli affari andavano male mi davo coraggio abbastanza sperando da un giorno o l'altro e prendevo tutto

colla maniera spicciola dicendo ogni qualvolta non deve andare sempre così: in peggio era morire, perché peggio di così non potrei descrivere.

Nel 39 fui richiamato e prestai servizio nel mio distretto. Mi chiamai fortunato! Naturale che come disoccupato, non ero [che] un peso in famiglia, con più mia moglie risquotteva un sussidio dove se la cavava abbastanza, pane ne portavo sufficiente a casa, dunque per me era un impiego che in tempo di pace si stava bene, per il vito e anche per il servizio che facevo. Questo durò solo sei mesi. Mi congedarono senza obblighi, ma io stesso non sarei rimasto. Lavorai ancora un po' in un pastificio di alimentari fino a quando che per il lavoro troppo pesante partii per la Germania dove tanti scrivevano che guadagnavano bene e lavoravano poco, ossia a confronto dei nostri strozzini.

La Germana era in guerra e perciò mobilità molte classi, avendo bisogno di mano d'opera, gli italiani furono i primi mandati laggiù. In quel tempo eravamo di aiuto in caso di bisogno, tanto è vero nel 41 L'italia si fiancò con la Germania attaccando L'inghiltera in collonia e per mare e in seguito fu il disastro e il crollo del fascismo.

Arrivati in Germania come tanti schiavi, però ricevuti con gli onori dovuti, e trattati come fossimo i salvatori. Queste cose le sapevo di già, l'esperienza diplomatica e come aleati era logico. In seguito sul lavoro da svolgere tutto era per noi nuovo e difficile dato il nostro costume sul lavoro e la loro disciplina, e il capire, e parlare. Ciò che avvenne in seguito tutto non posso scrivere, so solo che da principio si stava bene, sebbene il lavoro era un po' pesante ci trattavano come loro, [?] nel mangiare, nel fumare con più il governo Italiano ci passava pure da fumare, vino formaggio, pasta, ecc. Tutto ciò non durò molto, e a poco a poco ci tolsero ogni cosa e restammo con quel po' ridotto. Venni in licenza, tornai laggiù, le cose non cambiavano, venne il 8 settembre. Passai giorni di ansia perché la sorte nostra era in mano al destino. Fortuna che tutto andò bene, e da l'altra parte fu un bene che assieme era male e fu l'inferno.

Mangiare poco e male, lavorare molto, dormire poco perché disturbati da continui bombardamenti, pericolo sempre addosso. Specialmente a Berlino fu un masso di rovine. Notte e giorno [migliaia] di apparecchi lasciavano caddere grosse bombe seminando paure e distruzioni e vittime innocenti. Ricordo che di notte le sirene col suo ululato ci svegliavano togliendo le luci, noi eravamo già abituati e in pochi secondi ci trovammo fuori con valige e fagoti il corredo più necessario, almeno salvare ciò in caso di incendio. Per noi cera dei ricoveri a uso trincea di cemento armato con un spessore di quaranta centimetri e mezzo metro di terra tanto per ripararci da schege de l'antiaerea, e

li aspetamo anche due o tre ore fino cessato pericolo, ossia cessato bombardamento, quando uscimo da quel buco, vedemmo bagliori e fumo e ci coricamo ancora fino lora del lavoro felici di averla scampata. Come tutte le mattine per andar a lavoro prendemmo chi lautobus e chi i tram affolati come sempre, nessuno comentava gli avvenimenti della note, si vedeva le solite face cupe e assonate, e man mano che il nostro mezo avanzava in quelle larghe vie quasi deserte si vedeva in qua e il la le case scoperchiate ancora fumanti, altre ridotte a un cumulo di macerie, cavi spezzati strade ingombre soldati e civili intenti a rimuovere qualche trave o muro pericolante.

Nell'officina di riparazione dei tram dove lavoravo io, una mattina trovai un mucchio di ferramenta. Un altro giorno una grossa bomba cadde a pochi metri dal punto dove mi trovavo sfasciando un casegiato, veddere lo strazio della donna che abbitava, suo marito si trovava a combattere sul fronte russo, aveva una bambina che se la stringeva come proteggerla da un altro pericolo. Unaltro mattino trovai il reflettorio distrutto completamente. Oramai non si faceva più caso e ogni nuovo bombardamento non si comentava più come i primi tutto andava macchinalmente, sul lavoro – regnava un silenzio di tomba, la gente si muoveva lentamente parevano fantasmi, per le strade nei caffè nelle birrerie nei negozi di verdura queste donne in fila per due aspettando il turno per acquistare qualche cosa loro assegnata sulla tessera. A fianco un vigile se ne sta muto come quelle donne che in piedi delle ore attendono. Il loro contegno disciplinato merita di lodi, mentre da noi non è da paragonare no un vigile ma nemeno un bataglione per fermare la lingua e il fare di queste scalmanate.

Tutto qui in Germania marciava con disciplina. In quel periodo della mia permanenza in Germania ebbi lavori pesanti, dico pesanti, dato il fisico di non soportare il caldo tanto che finito il contratto cambiai zona e mestiere. Andai a Berlino dove rimasi fino finita la guerra. Ora scrivo i miei ultimi giorni a Berlino. Non come certi aventurieri ma come me, che emigrai per uno scopo personale e bisogno in famiglia, e di eser fuori di ogni eventuale pericolo perché indesiderabile con idee contro il regime fascista, e in Germania avrei agito da filosofo accaparandomi quella stima che nel mio paese fu negata. Ricorderò sempre. Dopo l'otto settembre. Scendevo da tram per recarmi al lavoro. Fui avvicinato da un operaio tedesco, dove mi disse: ei Luis! Musolini vech!.. Già risposi io tranquillamente. Gut Badoglio? Già risposi, e tranquillamente si aviammo al lavoro. Il quel periodo non si parlò più, dato che la loro lingua non la capivo bene e così nemeno la parlavo. Venne che Mussolini fu liberato e un nuovo governo sortì in Italia, cioè la repubblica di salò. Come

prima trovai il solito camerata dove in presenza di altri tedeschi mi disse: ei Luis Mussolini vida con, gut Mussolini! Già gut! Questo tipo rivolto ad altri suoi conazionali disse: faruc! Ora dirò che quando andò al pottere Badoglio io dissi al tedesco che era un buon presidente, poi quando Mussolini fu da capo al potere dissi la medesima cosa. Fui calcolato da matto a me con loro, li conoscevo bene, come agivo era bene, giachè quelle domande avevano un significato ed io quella persona non conoscevo l'idea sua.

Così i miei giorni passavano il pericolo aumentava, la famme sempre attorno io per loro ero matto. Per colmare la mia tristezza ci mancava anche quel bombardamento su Treviso, dove la stampa italo tedsca annunciò quindi milla morti, immaginare la desolazione. Da Treviso eravamo molti, e quella notizia fu come dire? di non sperare sulle nostre famiglie. Furono giorni di commenti e di imprecazioni, contro tutti quelli che han voluto la guerra, e contro noi stessi che siamo andati volontari a lavorare l'ontano dai nostri cari lasciandoli senza protezioni sotto quel regime dittatore, e odiati da quelli poveri prigionieri che quel sovrano tradittore diede in mano al tedesco invasore. Dopo un tempo a me interminabile ebbi notizie dove i miei erano salvi e profughi in un paese a quindici chilometri da Treviso. Ora per loro ero felice e per me non contava che una speranza o un destino di poter ritornare. Sebbene la stampa era censurata, ma io sapevo lo stesso in quale punto si trovavano con la sporca guerra.

I bombardamenti su tutta la germania continuavano più spesso ed accaniti, le truppe sul fronte russo erano demoralizzate dal freddo e fame, a stalingrado erano tanagliate senza via di scampo, la ritirata certa di sicuro. Si seppe più tardi, quando ormai per i tedeschi e i suoi aleati era la fuga inseguiti dalle gloriose truppe sovietiche, lasciarono prigionieri i migliori soldati del Generale Paulus. La guerra continua. Gli americani sbarcano in Italia, il fronte si fa più lungo, i partigiani dano filo da torcere ai nazi fascisti, gli americani sbarcano pure in francia, i russi avanzano adagio per mancanza di mezzi celleri, e per il terreno insidioso, i tedeschi man mano che si ritiravano distruggevano ogni cosa lasciando dietro loro un deserto di rovine.

Noi lavorattori come i prigionieri italiani che furono liberati e passati come civili continuammo a prestare la nostra opera consapevoli di ciò che più tardi doveva avvenire perché i tedeschi continuarono a far fronte più accaniti, forse con una fede di un miracolo, o di una imutata provvidenza per opera di armi non realizzate a tempo utile.

Fu in maggio del 1945 che mi svegliai al mattino, e come al solito andai al lavoro, e con altri attendemo l'autobus, visto che non arrivava ci incaminamo

a piedi fino ai tram. Fu grande la nostra sorpresa vedendo tutto paralizzato, solo qualche carro armato che fuggiva e della gente che comentava, ma non capivo cosa dicevano, però compresi che la situazione era grave e mincaminaì di ritorno per non essere da bersaglio in caso di una difesa, la città e le vie erano sbarrate da travi carrozze tramviarie vagoni ferroviari ogni sorta di enormi ostacoli, apparecchi sorvolavano a bassa quota mitragliando, qualche colpo sordo veniva udito da lontano, certo i russi stavano vicinandosi. Facendo la strada di ritorno, ero allarmato e nel medesimo istante pensavo alla mia pelle evitando qualche pallottola riparando dietro un albero o gettandomi a terra in un fosso, così a tape affannose respirando faticosamente raggiunsi il campo dove pareva fossi al riparo dogni pericolo. Quel giorno nel campo regnava un silenzio inaudito, in ogni stanza si comentava ma nessuno ne sapeva più del laltro, solo si diceva che in caso di resistenza eravamo in pericolo, e sapevammo che i tedeschi in caso estremo ci avrebbero malsacrati tutti. Il capo campo e suo seguito ne sapevano più di noi pperché si vedeva le face pallide e sconvolte, la loro sorte imminente. Più tardi vedemmo un tedesco militarizzato che con altri suoi compagni era alle prese con una mucca che lavevano ricondotta al campo da un pascolo vicino dove altre pascolavano, questo armato di fucile pensava in quell'istante a un buon pezzo di carne e con una buona pallotola distese a terra l'animale e con un coltello ne prese nella parte migliore e fugì. Il resto in pochi minuti non rimase che la pelle, una seconda ebbe la sorte dell'altra, ognuno fece un'improvvisata allo stomaco. Quella giornata non si pensava altro che alla pentola e al buon profumo che usciva.

Durante tutta la notte si sentiva un rumore continuo di rottabili sulla strada poco lontana da noi, grida e canti festosi da un campo di russe che liberate dai conazionali davano sfogo alla libertà finalmente avvenuta, per noi fummo chiamati nella sala del refettorio dove il capo campo ci mise al corente della situazione e commosso parlò della Patria ormai perduta e che eravamo circondati perciò dovremmo stare calmi. Furono distribuiti tutti i vivari e aspetammo il destino. Quella giornata di pericoli la trascorremo nel ricovero, già gli apparecchi sorvolavano quella zona mitraliando, il cannone si faceva sentire e i progetili fischiavano sopra le nostre baracche, e c'era pericolo di sbagli o pure qualche scoppio di granata. In quei momenti tante erano le previsioni magari di una scaramucia con le forze di Hitler.

Un giorno e una notte di dura attesa in quel umido ricovero silenziosi in attesa di nuovi avvenimenti pure il capo campo e il magazziniere se ne stavano impauriti come agnelli incapaci di fare una parola, però mi facevo un concetto il perché an voluto rimanere fra noi una volta che ci trattavano come

bestie, dirò che questa loro disciplina è usata a tutti e in guerra costretti ad adoperarla. Ma per salvare la loro vita dovevano fuggire indossando indumenti civili; però gli stimo più di qualcun altro perché loro il chiodo lo hanno nel cervello rispettando la loro fede e tradizione sacrificano la vita per la patria ed Hitler.

Dirò che quella notte fu lunga e pennosa, mille pensieri mi ballenavano nel cervello, pensavo ancora l'ultima licenza, i miei figli come se lavrebbero cavata col la tessera con quel poco per mangiare, le paure dei bombradamenti, le angherie dei fascisti e i loro camerati tedeschi, i partigiani, tutti pensieri che in un certo senso mi davano una speranza di rittornare. Pensavo pure che una volta liberato dai russi sarei salvo e la guerra presto finita. Ascoltavo pure cosa dicevano certi che nel passato credevano alla stampa e propaganda nazifascista dove si leggeva che i russi erano cente inciville e barbari, perciò comentavano e dicevano che ci avrebbero mandati in siberia a marcire, io li incoragiavo dicendole che sbagliavano e che sono idee insensate, i russi sono meglio di ciò che pensate, mettetevi il cuore in pace e vedrete che un giorno andremo a casa e saremo più liberi di prima.

Venne l'alba. Mezi assonati e spauriti da una scarica di mitra ranichiati e infreduliti dal crudo aprile ci guardamo impauriti domandandosi chi avesse sparato e vedemo una faccia nuova che sulla porta del ricovero ci fece ceno di uscire, senza timore dogni pericolo: doic caput! Uscimo silenziosi verso le barrache dove ci dissero di prendere le nostre cose ed incolonati lasciamo il campo scortati da due di loro col mitra a tracola.

Per me, ringraziando il cielo, tengo ancora un ricordo e una buona memoria di quel periodo, e non dimenticherò mai quel giorno. Ero felice di essere nelle mani dei russi, e sempre rimasto fiducioso nella loro pulitica e nei fati e posso dire i miei liberattori sebbene anche inquelepoca la stampa nazifascista li faceva agressori e barbari assassini, mentre tutto a diciversa, come nei fatti di catì. Ventimilla polacchi furono ucisi e sepolti in una fossa, chi li aveva sopressi?... per dar peso nella bilancia della guerra perduta, dai al cane! Una comissione internazionale fece un po' di luce su quei fati, e non si parlò più. Terminata la guerra tutto fu contro la germania e parecchi responsabili furono giustiziati, altri condannati a pene severe, poi al suo tempo graziati, ora godono una libertà condizionata, dice la stampa filo americana, mentre certi di loro fanne parte ancora al governo atuale che è ne più nè meno nazi catolico. Pegio il tacon che il sbrego, si dice noi veneti.

In collona caminiamo lentamente ignari della destinazione assegnata, ognuno col suo fardello pesante quatro straci mal lavati tutto ciò che pos-

sedemo e che ce rimasto nel periodo di permanenza nel territorio tedesco. Dopo un ora di camino per sentieri improvvisati della campagna giungemo nei pressi dun campo dove si vedeva certe baracche uguale ai lagar che a Berlino se sono molti. Si direbbe paesi di legno, se si fosse un campanille e una chiesa.

In quei pochi minuti che rimanemo fermi e allineati²⁹ fui testimone della fine del capo campo, un uomo grosso panciuto che ci sfruttava facendoci mangiare minestra di barbabietole dicendo: che mangino questi italiani poi corrono al gabinetto, pagò con una pallotola la cuore le sue malefate anghe-rie, giustizia fata.

Prendemo il camino per mezzora ancora giungendo in una località dove molte case operaie munite del suo giardino bene allineato con la strada nel mezo, poco lontano si vedeva una chiesa delle vecchie abitazioni e un'ospitale, la ferrovia si trovava da un lato dove dei soldati russi mezi nascosti facevano la guardia, gli apparecchi sorvolavano la zona portando con se quelle bombe che ogni istante si sentivano cadere sulla città di Berlino, apparecchi germanici a ogni istante mitragliavano le strade seminando lo spavento. Qualche carro armato fuori uso immobilizzato un civile steso a terra con la faccia orendamente schiacciata certo son passato sopra al corpo incurante, più tardi lo leverranno o li farrano una sepoltura.

In questo paese vera un comando e un civile dei nostri che parlava russo fu presentato da un alto ufficiale dove poi ci tradusse la nostra situazione provvisoria. Siamo liberi e di scegliere, chi vuol andare con i tedeschi sconfitti, chi vuole andare in russia e chi vuole andare in italia. Siete liberi. Ora ricoveratevi nelle case abbandonate, e rangiatevi come meglio volete. Fu un urrà di tutti anche di quelli non chredenti e pessimisti. Io come altri, prima cosa gettai l'occhio su un pollaio, dove otto galline se ne stavano beccando per terra ignare della loro sorte, un soldato russo mi fece moto, non mi lasciai dire due volte che entrai nel pollaio. Altri ilimitarono il mio gesto e in un secondo quel recinto di penuti fu vuoto. Due vechieti certo i padroni delle galline disperati con le braccia alzate invocando, come pottei comprendere gridavano che queste erano tutto ciò che le rimaneva, corbezoli le abbiamo detto, a noi ce rimasto che la fame! da voi canaglie e della vostra sporca guerra forse la loro non sarà la sola colpa, ma del poppolo che han progeniato quel dittatore, dovettero ritirarsi dentro in casa in fretta minacciati dal soldato. Tutto questo non è rubare mi disse un russo che parlava il francese, non facciamo mai abbastanza di ciò che han fato loro a noi nel nostro territorio. Improvisiamo un fuoco all'aperto e facemmo un buon brodo ristoratore, non ricordavo

più quanterà che non mangiavo un pezzo da gallina.

Per quella notte alloggiavo in una casa dove linquilini erano fuggiti lasciando tutto intatto trovammo preparati con bianche lenzuola e morbidi materassi, cucina con tutti gli attesi persino in un recipiente patate già tagliate a pezzi pronte per cucinare, nella cantina di sotto dove serve per ripostiglio una quantità di patate, come le chiamano loro, alimento di prima a quei tempi. Dico di prima qualità perché non vera altro più naturale della patata, tanto è vero, un giorno ritornavo dal lavoro, e per un tratto di strada correva l'onibus io mi trovavo in piedi nella piaforma dato che i sedili erano tutti occupati, l'andatura di questa era minima, dunque potei benissimo andare e con una mano aggrappato al tubo posteriore raccolsi una patata e risalii da capo, fu un attimo da agrobata, però mi costò una schiaffata dal bigliettaio. La fame costringe anche a rubare perciò che abbiamo trovato in quella cantina era la manna e per noi cinque bastavano per un pezzo con aiuto di qualche gallina e conigli prelevati già si sa, c'era la baraonda e queste bestiole abbandonate perivano miseramente. E meglio una morte repentina che una lenta agonia, almeno servivano per metterci in carne altrimenti come avessimo fatto con solo patate.

La cucina andava a gonfie vele, niente menù, nemmeno pasticini, un solo piatto a due pasti al giorno ed sempre avanti, come diceva quel tale che faceva la lingera: gò magnà mi, gò magnà tutti, scarpe nove, capel fa diese. Invece noi quando tutto ebbe una fine eravamo allarmati, non ci restava che patate abituati a polli e conigli e non se ne trovava più certo che tutto cambiò in pellegrinaggio. Dovemo lasciare la casa, li linquilini erano ritornati perciò partimmo per ignota destinazione. Felici. Abbiamo fatto i calcoli senza perdite. Ognuno possedeva una bicicletta e con tale mezzo dovemo andare in Italia. Fu facile a dirlo, e difficile a farlo, tanto è vero che uno alla volta dovemo lasciarla in mano al primo che ce la chiedeva, così rimanemo a piedi come prima. Troviamo un altro all'oggi più piccolo e meno ingombrante, senza letti nemmeno una sedia. Fu lì che facemmo una minestra con la testa di un cavallo: che brodo magnifico! diceva uno fra noi e perfino dolce.

Tutto andò bene fino al primo maggio giorno in cui specialmente i russi lo festeggiano, grande festa dei lavoratori. Quel mattino udimo la mitraglia più tardi abbiamo saputo che la esse esse attaccò un posto sovietico, e fu respinta dopo diverse ore di combattimento. Noi non eravamo tranquilli perciò pronto il bagaglio e avanti sempre. Si camminò un'intera giornata soffermandosi solo per mangiare qualcosa. Altro paese e altro all'oggi, niente letti solo otto-mane, abbastanza confortevoli. Anche lì la pignata a se andata in funzione,

con il scheletro dun maiale abbandonato da pirati che preferivano la carne lasciando li ossi ai cani, magari si dice che losso fa bon brodo, così fu buono e lavattivo, ci lavò bene le budelle.

In quel tempo nella nuova dimora abbiām scoperto una nuova cantina di pattate, cero che ci mancava ora i grassi, e maghri noi! cosa fare: riunito il consiglio dei cinque, la seduta fu lunga e movimentata decidemo di partire ancora una volta, si diceva che molti conazionali sono già in viaggio e che più avanti avrebbero trovato treni. Recandomi in un comando adeto per il permesso di transito ebi una lieta notizia. La germania e litalia hanno capitolato. Itcher si è uciso, mussolini appeso nella piazza loreto a Millano. Felici di tale notizia, bagagli nei caretini e sempre avanti traversando strade impraticabile boschi ecc. per le scorciatoie guadagnando qualche chilometro. Sei ore di faticoso cammino nel mezo di quella foresta dove il terreno mole e fangoso incontrando qualche morto già putrefato e qualche cavallo che faceva voglia di tagliarne un pezzo se fosse morto da qualche giorno mentre chi lo sa da quanto tempo forse venti giorni o più.

Giungemo nella strada larga esfaltata, il transito era minimo, qualche camioneta militare, civili come noi che a piedi tentavano l'impresa altri di ritorno forse pentiti entravano alle loro basi. Eravamo fermi da dieci minuti e discutemo l'itinerario da percorrere quando fumo requisiti da soldati russi che ci obbligarono a fare un po' di pulizia nel linterno di una fatoria in compenso avremo avuto un po' di sale e liberi di partire. Lavoramo un paio d'ore e più presto che mai fugimo. Strada facendo incontramo altri compatrioti che ci dissero di non proseguire perché ogni comando ci fanno lavorare, e lafare dei treni son tutte chiacchiere. Una discussione animata fra noi e contro gli ottimisti che si convertono nelle chiacchiere infondate. Rittorno, medesima strada e medesimo all'ogio, fortunati che era ancora libero.

La lega dei cinque fu sciolta e rimanemo in due, li altri anno scelto un'altra località. Non tardai a raggiungerli e nuovamente uniti in una casa abbastanza comoda.³⁰ In quel paese molti italiani erano instalati proteti dal comando russo munito di cucine confortabile escluse solo per noi, due minestre al giorno condite con carne di bue in scatola setecento grammi di pane, cafe al mattino, e dieci grammi di tabaco o dieci sigarette al giorno... o visto con che puntualità e pulizia in quelle cucine, cuochi e serventi in camice bianco. Il pensiero più grande era di rivedere i nostri, e le speranze erano pure sempre lusinghiere, però la data nessuno la sapeva, ed i mesi e i giorni sembravano meno veloci.

Ancora pochi giorni poi venne un ordine tenpestivo di trasferirsi in altre

località perché zona infetta. Incollonati ed accompagnati da loro lasciamo quel paese per destinazione ignota. Fra sentieri di boschi, strade secondarie, la lunga collona camminava piuttosto svelta ognuno voleva arrivare per primo, molti avevamo dei carettoni comodi per le valige divenute pesanti dal bottino che abbian trovato nelle case, e anche qualcosa di scorta da mangiare. Abbiám caminato una giornata, e non potei calcolare quanti chilometri, so che arrivati presso un scalo ferroviario e insatallati in baracche per trascorrere la notte. Quel lungo cammino mi fece una fame da lupi e non avevo niente da mettere sotto i denti, pensai di provvedere, presi un sacco e mi aviai verso una località poco distante dove una comando russo mi avevano detto che cera molte pattate, tanto fu che rittornai con mezzo sacco che subito ne cucinai abbastanza per accontentare lo stomaco. Dormire ognuno si è arrangiato come meglio poteva, già eravamo abituati. Il mattino di buonora altra marcia altre chiachiere come sapete: corraggio che si va a prendere il treno tale stazione sono pronte le carroze, questa volta si parte, con questa nuova li animi si fanno più forti e si camina più svelti e volentieri, io e come credo anche qualche altro ero stanco, cera anche un sole cocente su strade interminabili con quatro patate mangiate poco prima in una fermata del convoglio, abbiám caminato tutto quel giorno, e verso sera in un campo ci siamo accampati, fuoco e su patate ed all'aperto buona note, fortuna che il cielo sereno ci venne incontro, un po' di umidità e nientaltro. Una stazione era vicina non per noi, forse più avanti.

Terzo giorno di sempre più duro, ma entusiasti di quel treno ci diede sempre più animo, sebbene la stancheza cominciava a impadronirsi seppi resistere all'ultimo tratto di strada tramezo boschi interminabili. I carettoni si fondavano in quel terreno sabbioso sudati con il respiro lungo affaticamo un po' avanti trovare la strada buona che non tardò a farsi vedere pure un grande edificio mezo coperto di alberi e foglie rampicanti che tosto fummo entrati e vedemo una specie di castello come si vede nelle grande fattorie di qualche conte o barrone grossi terrieri, feudi, patroni di vaste campagne, con stupore vedemo pure che militari italiani e callonati con un recipiente qualsiasi andavano a prendere il mangiare, sepi più tardi che pure generali, colloneli e altri graduati mangiavano nella stessa marmitta dei semplici soldati, mi fece piacere: che provino anche loro. Mi raccontò uno adeto alla cucina, che distribuendo la minestra un comandante suo quando erano al regimento ebbe un rimprovero, ora capitò a me dargli la sua razione; conoscendomi mi disse che le dessi più minestra, in acento veneto: le risposi che le stelletate non le aveva e perciò qui siamo tutti uguali, non ebbe più parola e se ne tornò

mogio mogio.

Partimo quasi subito in un paese vicino dove ci installamo in un'altra fattoria dove altri italiani erano arrivati prima di noi. Tutto fu organizzato in regola: cucina italiana con solita camora eccccc. In quel piccolo paese sperduto nella sconfinata arida terra contornata da folti boschi di pini alti maestosi, la campagna già verde del prossimo raccolto, erba pronta per essere falciata, un gruppo di fanciulle allegre con un arnese sulla sballa caminano lente, le vediamo più tardi sul campo che levano erba e danno terra alle patate, carri trainati da cavalli che rientrano col fieno che serve alle mucche e ai cavalli. In quella fattoria anche noi si doveva fare qualcosa, perciò fu organizzato che tutti i giorni a turno duecento fra noi a disposizione nei lavori indicati. Posso dire che certi non garbava affatto lavorare, mentre non era pesante, piuttosto salutare, naturale che soldi niente, ma qualcuno esigeva, forse non sapeva che il marco per il momento non aveva valore. Io per dire la verità ero anche felice, sebbene pensavo alla famiglia che presto o tardi gli avrei abbracciati, certi invece facevano dei pronostici dicendo parole insensate.

Qualche domenica per non dimenticare alle usanze di ognuno cera la messa deta da un giovane cappellano in una stanza un po' più grande, poi cera pure un'orchestra con dei bravi cantanti che spesso davano qualche concerto, un stadio per il fottbal le squadre non mancavano³¹.

Una domenica di sole cuocente volli anchio assistere a una partita, mi piaceva fin da bambino, e ramento che con una pedata colpii non la palla, ma bensì la bocca di un coetaneo facendogli ingoiare un paio di denti, restai talmente mortificato che da quel giorno ed impoi non mossi più piede sul pallone.

Erano già sul secondo tempo quando mi accorsi che un grande nuvolлоне ci avvicinava, un po' discosti dall'abitato, pensai di avvicinarmi, non avevo bisogno di una lavata piovuta dall'alto. Appena in tempo che una bufera di vento si scatenò travolgendo e levando grossi alberi come fossero piume, pareva la fine del mondo, quanto durò abbastanza per fare ingenti danni e vittime fra noi, cente tedesca che si trovavano sopra una stalla che crolò sepelendo quelli infelici reduci dal territorio ocupato dai pollonesi. Lasciando tutto trovarono asilo provvisorio in quel fienile, fatalità trovarono la morte. Un calzolaio che riparava scarpe sotto una quercia, venne investito, mentre entrava per mettersi al riparo, un altro gravemente ferito nello stesso modo.

Questi poveri che come tutti mai avrebbero pensato a quel crudele destino, l'an risparmiata nei disagi della fame, nei bombardamenti, ecccc. Ora che presto saremo partiti nella nostra patria e abbracciare le care famiglie le mamme i figli i parenti ecccc. che anche loro attendono impazienti, quale

dollore proverranno nell'aprendere la morte alla vigilia del rittorno, e poi certi dicono che ce un dio!... ci sarà un dio per le anime morte.

In quella fattoria dove eravamo logiati sentimo la stancheza e quasi demoralizzati, sebene le chiacchiere erano buone e qualcuno perdeva quel po' di speranza, così venne anche il mese di luglio, partimo questa volta verso quella stazione dove il treno ci attendeva, solita marcia, ancora una notte all'aperto e avanti sempre, a forza di caminare si arriverà in qualche sito, un bel paese chiamato Fustevalde. Fummo all'ogiate su case come al solito belle abitazioni operaie ben pulite sgombre dai mobili³². Anche in quella cittadina vera da passare il tempo meno triste. Qualche divertimento, orchestra con ballo, teatrino all'aperto, qualche partita di fotobal un po' importante dove giocava giocatori di famma, tutto questo era necessario per tenere questa gente un po' occupata.

Un giorno camminavo cupo assieme ai miei pensieri, pensavo al fratello che poco l'ontano forse anche lui pensava a me, quando nell'ombra di una persona mi fece voltare di scatto come una mola, con grande sorpresa mi trovai a faccia con un mio nipote. Fu un abbraccio di gioia e comossi ci raccontamo il passato. Ora ero più felice che almeno avevo un parente da confidare le nostre pene del passato. Ci vedemo tutti i giorni e dividemo la nostra prossima partenza, lasciamo anche quel paese e come prima carreti e bagagli e sempre avanti un'altra giornata di camino. Strada facendo, i campi di patate venivano caspeuti [calpestati?], noi italiani siamo come atila, però certi troppo egoisti.

A sera inoltrata facemo ingresso in un grande campo situato nella bosaglia dove altri reduci arrivati qualche giorno prima. Furrone preparate le cucine con cuochi e servienti italiani, due minestre al giorno fate con orzo, settecento grammi di pane, caffè al mattino, dieci sigarete, e una prossima speranza. Questa razione era suficiente in quei tempi, e nell'ozio si tirava avanti, però la minestra quel pane non aveva certo sostanza per quei giovani, che nel periodo della prigionia soffersero la fame e molti perirono, perciò quel terreno adiacente seminato di patate in pochi giorni fu come se avessero arato, per forza maggiore, sebbene sorvegliato da sentinelle russe e cartelli con scritto in italiano proibito soto pena. Machè sentinelle, nemeno i scriti. Fuochi in ogni dove, pentole con dentro qualcosa, paste asciute, gnocchi alla fiorentina, botte alla trevigiana, dai al capo campo che veniva riconosciuto come carnefice al soldo dei tedeschi: individuato viene malmenato anche a morte se i russi non se lo portano via. Dicevo che la legna non mancava, alberi di pini venivano abbattuti e tagliati su misura, adoperati nel fuoco senza economia, fortuna che la temperatura era scottante, altrimenti quella foresta spariva per incanto³³.

Tutto quel mese di agosto all'ombra dell'ussigeno di pino, e il primo settembre la prima partenza. Nel terzo scaglione fui anchio. Trenta chilometri a piedi col solito caretino che stanco pure lui cominciava a lamentarsi diventando più pesante faticoso, tanto più che andò a finire nel cimitero dei rotabili, una montagna di veicoli dogni spece. Ancora una notte all'aperto poi ci fecero salire dei vagoni del sospirato treno. Non crediate che le carrozze fossero di prima, o seconda, nemmeno di terza classe, ma la classe dei asini: diciamo cavalli otto, uomini quaranta, non importava purché partisse subito, salutate da autorità russe che commosse ci auguravano buona fortuna. Questo lungo convoglio si mosse lentamente fra l'entusiasmo di tutti, e di crida festose all'indirizzo dei liberattori³⁴.

Quel treno carico di giovani echs prigionieri divenuti in seguito buoni operai, anziani lavorattori emigrati nel principio della guerra perché senza lavoro, ora ranicchiati in quel vagone privi di stendersi per mancanza di spazio, il convoglio marciava adagio in linee secondarie, le uniche risparmiate dalla guerra, di notte dovemo sostate. I pericoli non ancora scomparsi. Fu chiamato il treno lumaca, sulle pareti le solite scritte inegiando ai russi nostri liberattori, che tosto fu cancellato appena fummo nel territorio controlato dagli americani.

Dopo otto giorni arrivamo ad isbruch, tutti conoscevano come ultima città dell'austria. Fummo installati in una spece di caserma dove di fianco passava laqua di un torrente, e con una minestra di farina e un pane ci siamo sdraiati come le bestie, forse pegio, senza un po' di paglia, non importava ognuno sarangìo come meglio poteva. Dormii saporitamente tutta la notte sognando la moglie i bambini e i parenti amici eccc. Non sentivo nemeno quelle sporche bestioline che indisturbate mi facevano il soletico per la vita, tanto è vero mi alzai riposato e fresco come il ghiaccio, volevo dire sì un po' fredde quelle posizioni; specialmente al mattino, naturale! Attornati da montagne.

Non ricordo l'ora, sempre in giornata, abbiamo passato la disinfezione a spruzzo in polvere. Sentire quelle bestie come morivano avelenate, sentivo qualcuna sortire dal collo della camicia, forse cercava una via di salvezza, inutile tentare, ancora qualche soletico piuttosto rabbioso poi più nulla. Quando finita quell'operazione, si aviamo al treno che impaziente ci attendeva. Niente più quaranta per vagone, bensì cinquanta e con tutto quel po' di bagaglio pensate, in ogni modo il più ce l'abbiamo fata. Abbiamo corso tutta la notte. A Bolzano fermata obbligatoria, un altoparlante annunciava che non ricordo più cosa dicesse, so che delle signorine distribuivano a ognuno

una mela e una sigaretta. Anche da Bolzano partimmo quasi subito, a Trento una corta fermata, ecco la pianura con luva dorata, il profumo delle saporite melle, il granoturco quasi maturo, tutto ricordavo quando lasciai l'italia li ultimi di aprile, tutto era verde! Quei frutetti colmi di di fiori, quel verde che con lebbrezza si pigiava come una leggera careza, quelle foglie di viti macchiate in verde chiaro perdendo la naturalezza del suo collore, queste cose presto le avrei lasciate come si lascia una famiglia, ora rittorno a vedere ciò che non mi è nuovo, ciò che ho sempre visto e toccato con le mani.

[...]

NOTE

1. B. Mantelli, *"Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 4.

2. L'archivio Meneghel – rintracciato durante le ricerche sulla storia del quartiere di Fiera [A. Casellato, *Una "piccola Russia". Un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Verona, Cierre, 1998] – è stato consegnato a chi scrive da Mario Menghel. Attualmente esso è depositato presso l'archivio dell'Istresco, nel fondo "Scritture popolari".

3. Quad. n. 1: quaderno nero a quadretti (cm 10,5 x 15) di cc. 26 non numerate (anno 1920): contiene soprattutto disegni ispirati o copiati da giornali o opuscoli dell'epoca ("La moda parigina", "Case moderne"...), testi di canzonette popolari e alcuni turni di lavoro.

Quad. n. 2: blocco-note a quadretti, senza copertina, (cm 9,5 x 14,5) di cc. 15 n.n. (anni 1920-21): scritto in gran parte durante il periodo di servizio militare, contiene gli appunti di un corso di armaiolo, alcuni cenni autobiografici, alcune lettere alla fidanzata ed altre che sembrano di fantasia, molto stereotipate sul modello di qualche manuale di corrispondenza amorosa; ritratti di ragazze e altri disegni.

4. Quad. n. 3: quaderno a quadretti, senza copertina, (cm 9,5 x 14) di cc. 22 n.n. (anno 1924): contiene disegni, brevi scenette o storielle d'immaginazione, sia in dialetto che in italiano (ricorrenti i temi dell'amore infelice, della morte e del suicidio per amore); poesie, versi, canzonette; appunti e scritti autobiografici; minute di lettere.

5. Quad. n. 4: quaderno nero a quadretti (cm 8 x 13,5) di cc. 28 n.n. (1933-34): nota delle spese di viaggio e mediche compiute nel 1933 per curarsi l'asma e altri appunti autobiografici; commenti su alcune manifestazioni sportive (Giro d'Italia, Tour de France, Coppa del mondo di calcio...); testi di canzonette.

6. Quad. n. 5: quaderno nero a quadretti (cm 8,5 x 13) di cc. 30 n.n. (1941-1945): scritto durante gli anni di lavoro in Germania, è molto scarso: contiene annotazioni di lavoro, indirizzi, percorsi stradali e un piccolo vocabolario italiano-tedesco composto da Luigi.

7. Quad. n. 6: blocco-note a quadretti (cm 18 x 12) di cc. 67 n.n. (1950-1953): contiene un racconto autobiografico intitolato *Ricordi e vicende vissute 1941 e 1945*, sulla permanenza di Luigi in Germania; decine di poesie, soprattutto di argomento politico e autobiografico; apologhi in prosa su episodi o aneddoti vissuti o di fantasia; alcuni disegni; appunti di corsi politici di base.

Quad. n. 7: quaderno blu a righe (cm 15 x 20,5) di cc. 50 n.n. (1959): contiene l'autobiografia scritta a matita da Luigi intitolata *Cualche ricordo della mia vita*, che inizia con le frasi: "Dall'infanzia ed in seguito fui sfortunato. Pure oggi a 58 anni non posso sperare", e si conclude dopo 81 pagine con: "Il comunismo veglia per garantire la pace del nostro paese".

Quad. n. 8: quaderno a righe (cm 14,5 x 20,5) di un centinaio di cc. n.n.: contenente alcune poesie scritte da Mario, figlio di Luigi, durante il servizio militare e una sua parziale riscrittura dell'autobiografia del padre integrata, con aneddoti attinti dalla memoria orale.

8. Archivio Meneghel, Quad. n. 6.

9. *Cualche ricordo della mia vita*, Archivio Meneghel, Quad. n. 7. I brani in seguito citati, privi di altro riferimento, si intendono tratti da questo testo.

10. Di “strategie migratorie” parla M. Gribaudi in *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi, 1987. Sulle strategie dell’emigrazione contadina: F. Piva, *Contadini in fabbrica. Il caso Marghera 1920-1945*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991; L. Vanzetto, *Fossalunga: società ed emigrazione*, in *Emigrare da Fossalunga. Un paese del Veneto rurale nella prima metà del Novecento*, a cura di Livio Vanzetto, Treviso, Canova-Fondazione Benetton, 2000, pp. 139-202.

11. G. Levi, *Usi e abusi della biografia in storia*, “I viaggi di Erodoto”, n. 38-39, giugno-novembre 1999, pp. 92-105.

12. B. Mantelli, “Camerati del lavoro”, cit., p. 342.

13. *Settecento lavoratori dell’agricoltura sono partiti ieri per la Germania e Il Prefetto visita il centro di smistamento e parla ai lavoratori dell’industria destinati in Germania*, “Il Gazzettino”, edizione di Treviso, 26 e 30.4.1941.

14. Archivio Meneghel, Quad. n. 5.

15. C. Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell’emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 182

16. *Tempi lontani 1924*, in Archivio Meneghel, Quad. n. 6.

17. Archivio Meneghel, Quad. n. 4 (la cancellatura è nel testo originale).

18. C. Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., p. 240.

19. *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992.

20. *Ricordi e vicende vissute 1941 e 1945*, Archivio Meneghel, Quad. n. 6.

21. Ivi.

22. Ivi.

23. Ivi.

24. Ivi.

25. *Fra sterminio e sfruttamento*, cit. e G. ROCHAT, *La prigionia di guerra*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell’Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, soprattutto pp. 400-401.

26. P. Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1997 (I edizione 1963), p. 67.

27. Ivi, p. 115.

28. Ivi, p. 174.

29. “Fummo passati in rivista da un ufficiale Russo dal volto mal sicuro dove qualcuno dovette consegnare qualche oggetto di valore” [*Ricordi e vicende vissute 1941 e 1945*, Archivio Meneghel, Quad. n. 6].

30. “Dopo 10 giorni di pellegrinaggio andando a destra e a sinistra in un paese e laltro, giungemo a Bernau, Berlino fu presa e la guerra finita. In questa paese ocupato quasi da soli stranieri di tutte le razze, continuavano ad arrivare, con carrete e cavalli, chi con carrettini a mano ogni rottabile era utile per trasportare quel poco che ognuno portava con se” [ivi].

31. “Notizie varie vengono affisse tutti i giorni dove si può leggere i fati del giorno dall’Italia e dagli altri paesi [...] I Russi fanno il possibile perché i giorni siano meno tristi e che al nostro ritorno diciamo a quelli diffamatori come ci trattarono. [...] Da parecchi giorni si vedono passare ininterrottamente famiglie Germaniche con carrettini a mano, essi vengono dalla vicina Pollonia, costretti a fuggire perché territorio polaco. Questi emigranti

donne vecchi e bambini che un giorno fieri non ci guardavano nemeno, ora passano a capo chino maledendo Ichter e i suoi seguaci, essi fanno pena, specialmente i bambini che innocenti colpa non ne hanno e devono subire le conseguenze dei padri” [ivi].

32. “Questo paese dalle case moderne e pulite, si capiva bene che l’industria non mancava, poco lontano una grande officina con le gigantesse ciminiere” [ivi].

33. “Il comando Russo aveva proibito ogni cosa che rechi danno alla Nazione Tedesca, ma chi poteva frenare quella mannada di disgraziati, che sotto il regime Nazista furono trattati male e torturati d’ogni angheria ed molti lasciarono la vita, ora che avevano un po’ di libertà vollero vendicarsi con modi occasionali” [ivi].

34. “Quando tutti fummo a posto il treno si mosse, al canto di bandiera rossa, e l’internazionale” [ivi].

Campi e cantieri di Germania.

Migranti friulani nel Reich hitleriano (1938-1943)

di Matteo Ermacora

Gli accordi di scambio economico stipulati tra il regime fascista e quello hitleriano offrirono tra il 1938 e il 1943 uno sbocco migratorio per circa mezzo milione di italiani. La crisi economica e la diffusa disoccupazione determinarono una forte partecipazione dei lavoratori friulani all'emigrazione verso il Reich. Fino alla crisi del settembre del 1943, operai ed operaie trovarono impiego nelle campagne, nel settore edile, estrattivo ed industriale tedesco che necessitavano di manodopera per sostenere prima la fase di riarmo e poi lo sforzo bellico. A fianco dell'emigrazione ufficiale, voluta e controllata dal regime fascista, la contiguità con il vicino Reich tedesco sollecitò la ripresa di flussi transfrontalieri verso la Carinzia e l'Austria meridionale, dove la manodopera friulana veniva impiegata nei più tradizionali settori dell'edilizia e della produzione di laterizi. Dopo il trauma del primo conflitto mondiale riprendeva così in maniera sensibile l'emigrazione verso "le germanie".

Come già segnalato da altri studiosi, l'analisi a livello locale di questo fenomeno – e più in generale della società friulana negli anni '30 – presenta non poche difficoltà a causa della lacunosità e della limitatezza delle fonti a disposizione; in questo senso il percorso qui sviluppato si giova ed integra i contributi di Alberto di Caporiacco, Giancarlo Bertuzzi e Silvia Biasoni dedicati alla situazione friulana; il quadro generale dell'emigrazione in terra tedesca è già stato delineato dai lavori di Brunello Mantelli e di Cesare Bermanni che però non hanno dedicato molta attenzione al nord-est, zona migratoria per eccellenza¹. L'emigrazione verso il Reich ha lasciato poche tracce dietro di sé, sovrastata dagli eventi bellici, dall'occupazione nazista del "Litorale Adriatico"; risulta quindi importante, alla luce delle indicazioni dei recenti studi, ricostruire il contesto entro cui questa emigrazione prese avvio, le dimensioni e le caratteristiche dei flussi, cercando di comprenderne la novità, evidenziarne il carattere propagandistico-politico che li accompagnò, confrontare il dato generale con quello del vissuto e della memoria.

La situazione economica e il problema del lavoro

La crisi all'inizio degli anni trenta lasciò pesantissime conseguenze sull'economia friulana. Questa infatti impose una brusca frenata al già stentato sviluppo industriale e forti sconvolgimenti nel settore agricolo, principale settore dell'economia della provincia². La rivalutazione della lira e i progetti autarchici come le bonifiche e l'estensione delle colture cerealicole, che avevano l'intento di creare stabilità economica e sociale, ebbero l'effetto di accrescere notevolmente le fila dei braccianti e dei salariati; coloni, mezzadri e piccoli proprietari, debitori insolventi, furono espulsi dai fondi o costretti a vendere le proprietà perché impossibilitati a far fronte ai costi della trasformazione agraria e alla forte pressione fiscale³. La stessa politica pronatalista e antimigratoria del regime contribuì ad aggravare considerevolmente il problema della disoccupazione agricola, determinando un forte processo di spopolamento delle zone montane più depresse ed un generale slittamento della popolazione verso la pianura, saturando in questo modo l'economia agricola⁴. In Friuli gli anni '30 furono quindi fortemente segnati dal problema della disoccupazione che, dopo i picchi toccati nel 1935, continuò a mantenersi su livelli rilevanti se si pensa che tra il 1937 e il 1939 oscillava tra le 40 e le 50 mila unità, colpendo circa 1/6 della popolazione attiva nella provincia⁵.

Il tentativo del regime di accentuare la "ruralizzazione" della società falliva nei suoi obiettivi principali; le contraddizioni innescate erano evidenti anche alla classe dirigente fascista, nel 1938 costretta ad ammettere che la strozzatura rappresentata dal divario tra le risorse e l'aumento demografico non poteva essere superata se non mediante una ripresa dei flussi migratori in uscita, come si era già peraltro verificato spontaneamente nel corso degli anni trenta⁶. La conquista dell'Impero africano nel 1935 – una delle "fughe in avanti" del regime – spinse le autorità fasciste a varare ambiziosi progetti di insediamento per realizzare la cosiddetta "bonifica integrale dell'emigrazione" mediante l'assegnazione di proprietà ai coloni, bloccando definitivamente gli espatri e richiamando gli emigranti che non avevano avuto fortuna all'estero. Per i friulani si aprirono quindi nuove forme di emigrazione diretta dallo stato⁷ in Libia, in Africa Orientale italiana, dove nel 1936 ben 13.127 lavoratori friulani collaborarono con l'esercito alla costruzione di infrastrutture e di strade militari; tale impiego tra il 1937 e il 1939 mostrò forti limiti e risultò decisamente insufficiente per risolvere la disoccupazione operaia⁸. È in questo difficile contesto che si profilò la possibilità di uno sbocco migra-

torio verso la Germania nel quadro della politica dell'Asse Roma-Berlino, un'ulteriore valvola di sfogo che permetteva di attenuare temporaneamente il grave disagio dei ceti popolari e di rinviare ulteriormente la risoluzione dei problemi interni.

In Friuli, l'instabilità dei principali settori ad alta intensità di lavoro determinava alla fine degli anni trenta un silenzioso quanto diffuso malcontento nella classe operaia e contadina. Nell'edilizia la crisi fu particolarmente acuta a causa della progressiva riduzione dei lavori pubblici (infrastrutture, lavori militari) che dissestò finanziariamente i piccoli imprenditori edili⁹ e della stessa stagionalità dell'occupazione che espose masse crescenti di manovali e di muratori alla disoccupazione¹⁰. I disagi furono accresciuti nel periodo 1937-1939 dalla conclusione dei lavori presso il polo chimico di Torviscosa e dai rimpatri di lavoratori dalla Francia e dall'Africa Orientale Italiana che accentuarono i livelli di disoccupazione nelle zone più depresse e di più antica specializzazione come la Carnia, il medio Friuli e l'alto pordenonese¹¹. Le stesse condizioni di occupazione, contraddistinte da una forte mobilità interna, bassi salari, lavori a turno, discontinuità e precarietà dell'impiego, costituirono una non secondaria ragione di malcontento. L'impiego nell'edilizia tendeva poi ad essere conseguenza della precarietà delle condizioni nelle campagne, dove molti piccoli proprietari in difficili condizioni, affittuari "disdettati" e salariati tentavano di alternare il lavoro agricolo con il piccolo commercio e l'attività edile; tra le famiglie coloniche si presentava inoltre la necessità di collocare i membri eccedenti in ambiti alternativi, numerosi erano poi coloro che avevano venduto le proprie terre o, separandosi dal nucleo familiare originario, erano stati esclusi dalla proprietà agricola¹². Molti lavoratori non facevano mistero di mirare ad una qualsiasi occupazione "purché fissa", che permettesse loro di sostenere famiglie numerose, riflesso della politica demografica che creava contraddizioni fortissime e situazioni spesso insostenibili¹³. Anche il mondo femminile era stato profondamente coinvolto dalla crisi: la forte contrazione del settore tessile sancì il ritorno della manodopera femminile nelle aziende familiari o all'impiego come personale di servizio nelle grandi città, un flusso che, dopo la grande espansione a metà degli anni trenta, era ormai in via di esaurimento ma costituiva ancora una non infrequente opzione occupazionale per donne e giovani ragazze¹⁴. Appare così evidente il processo di proletarianizzazione e di sradicamento cui erano sottoposti larghi strati di popolazione nel periodo che precedette lo scoppio del conflitto, accompagnato da una forte contrazione dei redditi e dei consumi e da un progressivo deterioramento delle condizioni economiche¹⁵. È necessario

inoltre evidenziare che l'arretratezza dell'economia friulana, l'emorragia delle forze migliori e più dinamiche, la debolezza del sistema industriale e la precarizzazione delle occupazioni costringevano la manodopera ad un continuo adattamento e, in definitiva – nonostante i tentativi di riqualificazione – ad un impoverimento delle competenze professionali, un carattere che emergerà in maniera evidente nel periodo della ricostruzione postbellica¹⁶.

Non deve dunque sorprendere come, non appena venne pubblicizzata la possibilità di poter espatriare in Germania, gli uffici pubblici di collocamento venissero assediati dagli operai, come testimoniano i numerosi telegrammi dei podestà del Pordenonese e della Carnia al Prefetto di Udine nel corso dell'estate del 1938¹⁷. Le sovrabbondanti richieste di espatrio rispetto alla limitata disponibilità dei contingenti previsti, i criteri di selezione, la disomogeneità dei reclutamenti in rapporto alle varie condizioni del mercato del lavoro nella provincia, crearono forti malumori contro i podestà che per parte loro videro nei reclutamenti la panacea per risolvere una situazione gravissima ed alleggerire il peso delle famiglie degli indigenti sull'assistenza pubblica¹⁸. La diffusa povertà fu l'elemento che accomunò i primi scaglioni di "rurali" friulani inviati in Germania; a Gemona, per esempio, tutti i rurali che partirono nel maggio del 1938 godettero di ribassi per le spese di passaporto "per provata povertà", mentre le congregazioni di assistenza dovettero sostenere gran parte delle spese per il loro equipaggiamento¹⁹.

Benchè i dati si riferiscano ad una fase avanzata del flusso migratorio, lo spoglio degli elenchi di 12 gruppi di operai dell'industria che rientravano nel Reich agli inizi del 1942 dopo la licenza invernale (complessivamente 5204 operai), indica che questa emigrazione fu sostenuta principalmente dalla popolazione contadina e operaia del Friuli occidentale (40%), in particolare della fascia di comuni tra Meduna e Cellina, il pordenonese e i comuni della bassa friulana al confine con la regione veneta, zone che più avevano sofferto della crisi agraria e dell'arresto dell'emigrazione. Altre sub-aree fortemente coinvolte risultavano essere il Gemonese (17% dei partenti), particolarmente interessato dagli espatri degli edili e dei fornaciai, la cintura di comuni attorno a Udine (11%) e la Carnia (12%), la cui bassa percentuale registrata nel 1942 risente forse della ripresa dei lavori di fortificazione presso il confine austriaco²⁰.

Propagandare e giustificare la "nuova emigrazione"

Dover ricorrere all'emigrazione in terra tedesca per risolvere il problema

della disoccupazione dopo la tanto propagandata colonizzazione nelle terre africane e le promesse di sviluppo economico in patria significava per il regime sancire un fallimento. Risulta così particolarmente interessante analizzare la campagna propagandistica che preparò le prime partenze verso la Germania nel 1938, perché implicava da parte delle autorità fasciste locali non solo una giustificazione ideologica della politica del regime ma anche una sorta di rivisitazione della recente storia migratoria nazionale e regionale.

Si trattava innanzitutto di celare il fallimento della “ruralizzazione” ed evitare che gli antifascisti evidenziassero le contraddizioni del regime che se da una parte istituzionalizzava e propagandava la politica dei rimpatri, dall'altra organizzava un'emigrazione di massa verso la Germania a causa della disoccupazione²¹. Questa operazione fu facilitata dalla stessa gravità della situazione che fece sì che le classi popolari non avvertissero questi passaggi a vuoto del regime e, al contempo, che l'attenzione venisse immediatamente catalizzata dalla possibilità di risolvere le pressanti necessità materiali mediante nuovi sbocchi occupazionali. Si trattava pur sempre di emigrare, per cui il regime giunse al punto di presentare questi flussi come una sorta di “vacanza” in terra tedesca, negandone paradossalmente i caratteri intrinseci di emigrazione e trasfigurandoli in una sorta di movimento fortemente organizzato e tutelato.

Il regime sottolineò con forza la diversità del “nuovo modo di emigrare”, la profonda rivoluzione operata attraverso le nuove modalità di espatrio e gli accordi contrattuali che dimostravano la concreta volontà del fascismo di mutare le condizioni dei propri lavoratori a differenza dei precedenti governi liberali, accusati di impotenza e insensibilità. In questa prospettiva le immagini di efficienza, di organizzazione dei nuovi flussi “fascisti” erano intenzionalmente contrapposti alla “vergognosa” emigrazione dell'epoca liberale che vedeva gli emigranti di fatto avulsi dalla vita nazionale; non a caso la nuova tutela statale concessa ai lavoratori che partivano diveniva (in modo paradossale) un segno di inclusione sociale, nonché un segnale della vicinanza del regime ai friulani, un fattore di grande importanza per una regione periferica che aveva più volte lamentato, se non l'indifferenza, la lontananza del potere centrale. Il regime insistette sulla necessità di difendere dignità, onore e decoro nazionale, tentando di riscattare e cancellare “i tristi ricordi e le umiliazioni patite in terra straniera”²²; in questa direzione tentò di riqualificare professionalmente gli emigranti e di prepararli all'espatrio mediante la distribuzione di vocabolari e apposite guide, strumenti di assistenza peraltro non nuovi²³. Uno degli interventi più semplici e allo stesso tempo più efficaci dal punto di vista propagandistico ideati dal regime fu quello di rivestire a

nuovo gli emigranti: le divise, i pastrani, le valige forniti dalle confederazioni sindacali divennero quindi attestazioni che l'Italia fascista inviava all'estero uomini nuovi, degni di rispetto e di ammirazione, non più emigranti straccioni, privi di dignità e di amor proprio, oggetto di scherno e di commiserazione²⁴. È in questa chiave propagandistica che vennero organizzate le sfilate a Udine dei lavoratori ingaggiati per lavorare in Germania; vestiti in divisa, preceduti dalla banda. Tra i vessilli sindacali, le effigi del Duce e di Hitler, le bandiere italiane e uncinata, i lavoratori adempivano ai "riti patriottici" presso il tempio dei Caduti e, dopo la rassegna militare da parte delle autorità fasciste presso la Casa del Littorio, ascoltavano il discorso di commiato. Il momento era accompagnato, indice della emblematica commistione identitaria tra vecchio e nuovo, locale e nazionale, dai canti della "Canzone del Piave", di "Giovinetza", delle villotte friulane d'emigrazione, degli alalà al Duce e al Führer. Le sfilate volevano dimostrare che la realtà era mutata e che il friulano, l'italiano emigravano, ma con dignità e decoro:

Non sarà mai sottolineata abbastanza [...] la profonda differenza tra questo movimento di lavoratori e gli espatri di un tempo, quando l'Italia mandava l'eccedenza della sua popolazione che non poteva nutrire, fuori dai confini con un fardello di cenci, alla ventura, alla mercé degli ultimi negrieri, pronti a sfruttare l'operosità dei suoi figli senza scrupoli e senza pietà. La visione marziale di questi nostri battaglioni perfettamente inquadrati dietro la nostra bandiera salutata con rispetto, ci dà l'immagine che direi plastica, immediata e potente di questa differenza profonda. Non è più una massa amorfa che cammina alla ventura per le vie di un mondo ostile, è l'Italia fascista questa, con il suo orgoglio e la sua forza, accolta ovunque con simpatia e rispetto, che reca il contributo del suo lavoro controllato, pattuito, equamente retribuito, alla organizzazione produttiva di un Paese amico²⁵.

L'emigrazione verso il Reich, d'altro canto, evidenziava, sin dalle prime fasi, marcati risvolti politici e di prestigio internazionale, come si affrettava a chiarire il Commissariato per le Migrazioni al prefetto di Udine²⁶. Il fascismo tentava quindi di rivoluzionare – almeno nelle apparenze – lo stereotipo dell'emigrazione nazionale cercando di offrire all'alleato e allo stesso popolo italiano l'immagine di un flusso migratorio controllato, formalizzato, ordinato ed omogeneo; la campagna migratoria rappresentava quindi un banco di prova per dimostrare la capacità di trasformazione della società italiana da parte del regime fascista²⁷. Tullio Cianetti, presidente nazionale della Confederazione lavoratori dell'Industria, invitato a Udine nel settembre del 1938 in occasione

della partenza del primo scaglione di edili friulani, si rivolgeva così ai lavoratori:

L'Italietta di ieri è totalmente mutata e al posto delle sparute squadre di emigranti che un tempo erano come sperdute senza assistenza nella stazioni, vediamo oggi masse di popolo disciplinato e forte che si fanno rispettare per le vie del mondo. [...] Voi non siete un numero, voi siete duemila ambasciatori di italianità e di fascismo. Voi farete vedere che sedici anni di rivoluzione fascista hanno plasmato il popolo italiano come un blocco armonico di volontà e di fede cui va l'ammirazione del mondo. Ricordatevi che le amicizie si fondano sulla reciproca stima ma anche sul rispetto che le genti sanno destare"²⁸.

In chiave di politica interna, la nuova migrazione diventò quindi un'occasione per legare ulteriormente le masse al capo. I nuovi sbocchi migratori venivano direttamente ascritti all'azione e alla volontà del Duce, esaltato dalla stampa come vero e proprio artefice, ma anche come padre buono e affettuoso che conosceva il carattere e i bisogni del popolo friulano; in questo quadro, pur da lontano, il Duce provvedeva paternalisticamente ai friulani, seguendoli e accompagnandoli affettuosamente all'estero, emigrante tra gli emigranti, onnisciente e onnipresente. È proprio in virtù dell'opera del Duce che "aveva conosciuto l'amarezza dell'emigrazione antica" che i lavoratori in Germania potevano mettere in vista, ancor prima di disfare le valige, l'effigie di Colui che "risparmiava" quell'amarezza al suo popolo; la drammaticità dell'emigrazione veniva quindi negata in virtù delle modalità di espatrio, talmente nuove e diverse da sublimare la dolorosa necessità²⁹. Il cortocircuito tra la dimensione "immaginata" del Duce e quella reale avvenne tra il tripudio generale nel settembre del 1938, quando Mussolini visitò il Friuli in occasione dell'inaugurazione degli stabilimenti della SAICI di Torviscosa; le partenze verso la Germania, la speranza di uno sviluppo economico, la stessa visita del Duce ebbero l'effetto di esaltare il suo ruolo e rendere concreta la sua vicinanza alla popolazione friulana; quest'ultima per un momento vide coincidere e sovrapporsi i piani delle opportunità con quelli della politica e dell'immaginario propagandistico, riservando al Duce un'accoglienza calorosissima a dispetto della forte crisi.

Si poneva inoltre il problema di far accettare all'opinione pubblica l'alleanza italo-tedesca dal momento che i sentimenti di diffidenza nei confronti dei tedeschi, alimentati dal ricordo dell'occupazione austro-germanica della Grande Guerra e dalle tensioni confinarie del 1934-36 erano ancora forti. Gli emigranti furono quindi utilizzati come un vero e proprio "espediente

politico” per “istillare nei friulani il filogermanesimo”³⁰. Anche in questo caso sembrano essere le difficili condizioni economiche a fornire un sostegno alla politica del regime; la sensibilità delle classi popolari per le possibilità di occupazione era talmente forte e prioritaria che l’emigrazione verso il Reich svolse non solo un importantissimo ruolo – superiore a quello della stessa propaganda – nella positiva valutazione da parte dell’opinione pubblica nei confronti dell’Asse Roma-Berlino, ma contribuì anche a depotenziare le critiche all’alleanza da parte della chiesa locale e di alcuni elementi della borghesia friulana³¹.

In questa prospettiva, le partenze verso la Germania vennero presentate come una dimostrazione di fraternità e di amicizia tra il popolo italiano e quello tedesco, una collaborazione che presupponeva che l’operaio friulano desse buona prova di sé nella “nazione amica”, vera e propria parola chiave, ripetutamente utilizzata dalla propaganda in riferimento al Reich tedesco. La presenza a Udine di funzionari nazisti che presiedevano alle operazioni di selezione degli operai, giravano la provincia per fare delle conferenze rappresentava un altro aspetto importante della propaganda filotedesca che faceva leva sull’attenzione della popolazione per gli aspetti più concreti e pragmatici del flusso migratorio e sulla tutela che l’alleato tedesco riservava ai lavoratori. Nondimeno la “germanizzazione” dell’opinione pubblica venne perseguita anche mediante le visite di operai ed ex combattenti tedeschi in Friuli e, sulla stampa, con una costante attenzione – peraltro con qualche contraddizione rispetto all’ideologia ruralista propugnata dal fascismo – per gli aspetti più moderni ed avanzati del sistema economico e sociale tedesco. Rientra in questo quadro l’iniziativa organizzata dai sindacati italiani delle “vacanze fasciste”, visite che avevano lo scopo di consolidare la fraternità e la reciproca collaborazione tra la classe operaia italiana e quella tedesca; l’operazione coinvolse nell’estate del 1939 diverse centinaia di lavoratori friulani e triestini in una sorta di gita popolare e educativa nelle grandi città tedesche per osservare le realizzazioni del regime nazionalsocialista³².

Il friulano fascista ed emigrante: stereotipi e autorappresentazione di regime

L’emigrazione nella Germania di Hitler presupponeva anche la formazione di un nuovo modello di friulano e di uomo fascista. La preparazione di questi flussi si rivelò anche una tappa del tentativo di rafforzamento del consenso e delle “consonanze” del regime con la popolazione, basato su un

processo di reinvenzione/manipolazione dell'immaginario locale e di una sua fusione con gli elementi della retorica nazionale fascista³³. Non è quindi casuale che il regime propose il tema del lavoro e della laboriosità friulana come uno dei motivi centrali della propaganda, sfruttando a proprio vantaggio un'immagine condivisa per facilitare un riconoscimento identitario e al contempo legare il destino della popolazione al regime. Agendo quindi su stereotipi consolidati, il Friuli veniva presentato – senza fare un benché minimo cenno alla sua storia migratoria – come la terra dell'instancabile attività, del lavoro considerato come una “devozione mai spenta”, una sorta di religione popolare³⁴.

Il fascismo friulano cercò quindi di rovesciare abilmente le prospettive, facendo sì che il lavoro, il diritto all'occupazione divenissero una vera e propria concessione da parte del regime; in questo senso l'emigrazione veniva nuovamente consentita non tanto per la difficile situazione economica, ma come una sorta di riconoscimento della funzione storica del Friuli e delle caratteristiche “fasciste” dei lavoratori friulani, temprati dall'esperienza della Grande Guerra e nobilitati dall'antica romanità di confine, pertanto “lavoratori combattenti”, rudi, disciplinati e patriottici³⁵. Gli stereotipi mutuati dalla ruralità sana e non decadente (forza, salute, genuinità, semplicità, serenità, fecondità) si intrecciavano così con quelli più tipicamente friulani quali laboriosità, concretezza, sobrietà e serietà dei costumi, probità, quest'ultima garanzia di lealtà e legittimazione gerarchica³⁶. La laboriosità friulana ben si sposava con l'etica del lavoro fascista che interpretava e proponeva il tema del lavoro come una forma di lotta e di battaglia nazionale. L'emigrazione – verso l'Impero africano o le terre tedesche – veniva quindi presentata e giustificata perché la gente friulana, “sobria tenace e lavoratrice”, orgogliosa di fare da sola al punto da non aver mai chiesto nulla, era degna della “comprensione della collettività nazionale” e di un “destino migliore”: ad onta della politica antiemigratoria il regime si sentiva quindi legittimato a permettere nuovi sbocchi all'estero per assecondare la “naturale” propensione al lavoro dei friulani³⁷.

Nonostante i tentativi di smarcamento, non fu così semplice per il fascismo liberarsi dell'eredità migratoria del periodo giolittiano, tanto che fu necessario ricorrervi per esaltare la qualità della manodopera friulana in partenza per il Reich, recuperando così in chiave localistica e al contempo nazionalistica quelle qualità e competenze che non potevano che essere il risultato di svariati decenni di lavoro all'estero. La dirigistica e propagandistica rivisitazione fascista sembrava però cancellare quell'orizzonte di modernità e di vivacità sociale derivante dagli spontanei flussi migratori, preferendo fare

riferimento all'immaginario rurale e militare di regime (più immediatamente e facilmente costruito attorno ai "rurali", meno per gli edili e gli operai di fabbrica) per rimarcare contraddittoriamente la necessità del ritorno alla terra, tema dominante dell'elaborazione fascista per quanto riguarda lo sviluppo economico della provincia friulana³⁸:

La gagliarda fanteria contadina della nostra provincia, forte e serena gente dei campi, espressione del Friuli combattente e rurale, porterà nell'amica Germania il suo laborioso fervore, la passione istintiva per la terra e quelle dote di pronta intelligenza, di istintivo equilibrio, di sereno adattamento che caratterizzano il contadino italiano: fanteria fascista pronta a tutte le battaglie e a tutte le conquiste. I nostri rurali porteranno in terra straniera lo spirito nuovo che li anima: l'amore ardente e orgoglioso per la patria lontana, la fede cattolica, la serietà dei costumi e soprattutto l'affetto illimitato per il Grande Capo. La massiccia colonna dei rurali – volti sani, schietti, ampi toraci adusati all'aria aperta e al rude lavoro dei campi – è sfilata così fatta segno all'ammirazione e al cordiale saluto dei cittadini³⁹.

Con l'acuirsi delle difficoltà belliche i motivi "ruralisti" vennero gradualmente accantonati e si attinse in maniera sempre più frequente all'immaginario collettivo locale, facendo leva sull'appartenenza comunitaria, sulla necessità di "mantenere altro l'onore del Friuli" all'estero⁴⁰. L'orgoglio e l'autocompiacimento vennero inoltre sollecitati attraverso le corrispondenze che esaltavano gli operai friulani, "ricercatissimi" perché "sobri, parchi, non loquaci, ma usi a lavorare sodo e facilmente adattabili a tutte le situazioni", esaltando in questo modo friulanità e tradizione migratoria⁴¹. Parallelamente, si accentuò l'enfasi retorica sul carattere militare della collaborazione italo-tedesca, tanto che l'immagine dei lavoratori proposta slittò progressivamente verso quella dei "militi", "soldati" che combattevano nel Reich "la battaglia sul fronte interno del lavoro"⁴².

Dirigendosi verso un paese nazista e prevalentemente protestante, l'emigrante si fece portatore di una duplice "fede", fascista e cattolica (simbolo delle classi rurali, ma anche di riaffermazione di "italianità" rispetto all'alleato tedesco), aspetti che risultavano doppiamente validi per gli operai friulani, provenienti da una regione considerata come avamposto di confine della latinità, ambasciatori di una società contadina, non ancora toccata dalla modernità industriale e, in forma più velata, da quel fenomeno di scristianizzazione che stava avvenendo in Germania ad opera dei nazisti. In questo quadro, regime e chiesa locale, pur con motivazioni diverse, realizzavano una

significativa convergenza di fondo sin dal 1938 perché si trovavano uniti sui modelli ideali di emigrante e di lavoratore da proporre alla società friulana⁴³; da questo conseguiva la concordanza sui pericoli che gli emigranti avrebbero incontrato dirigendosi verso un paese moderno come quello tedesco, da una parte visti in chiave politica e di confronto con il regime tedesco, dall'altro per i danni morali e religiosi derivanti dall'emigrazione nel paese nazista. Notevole importanza veniva inoltre assegnata alla tutela della forte componente femminile nell'emigrazione (altro motivo di continuità con il periodo liberale), che doveva essere necessariamente vincolata al controllo familiare e parentale⁴⁴. I motivi di preoccupazione della chiesa erano determinati dalla possibilità di discriminazione religiosa in Germania: fu lo stesso pontefice Pio XI nel gennaio del 1938 ad esprimere al vescovo di Udine la necessità di un'adequata assistenza religiosa "per i figli che vanno oltr'Alpe"⁴⁵; tali timori furono rapidamente superati con la stipula di accordi che tutelavano la libera professione religiosa dei lavoratori⁴⁶, tanto che il clero locale collaborò intensamente alla preparazione di questa emigrazione, offrendo sostegno morale e spirituale e distribuendo vademecum patriottico-religiosi⁴⁷. La documentazione archivistica mette inoltre in luce altri livelli di cooperazione del clero che continuava ad essere un punto importante di riferimento e di direzione delle classi popolari; i podestà di Gemona e di Buja, ad esempio, si affidavano alle prediche dal pulpito dei rispettivi parroci per sollecitare il reclutamento verso la Germania⁴⁸.

Verso il Reich tedesco 1938-1943. Reclutamenti e andamento del flusso migratorio

La risposta della popolazione operaia alla prospettiva di nuovi sbocchi occupazionali all'estero fu pronta ed immediata; l'emigrazione verso il Reich godette di un ampio consenso perlomeno dal 1938 sino a tutto il 1941, come testimoniano le sovrabbondanti richieste di espatrio presentate alle confederazioni sindacali fasciste e agli uffici comunali. La possibilità di un impiego stagionale, decisamente ben retribuito rispetto ai livelli salariali italiani e favorito dalle operazioni di cambio attrasse un considerevole numero di agricoltori e operai, donne e giovani.

Date le difficili condizioni occupazionali, la provincia fu in prima linea nell'emigrazione verso la Germania sin dal maggio del 1938, quando partirono da Udine quattro scaglioni di "rurali" (1803 lavoratori) ed un successivo

contingente di edili (2060 lavoratori) nel settembre dello stesso anno. Fu l'inizio di un flusso di non secondaria importanza che aumentò progressivamente, soprattutto dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale. I primi contingenti di rurali vennero impiegati per lavori stagionali nelle campagne tedesche della Slesia, Germania centrale, Sassonia e Baviera per la coltivazione delle barbabietole, frumento, segala e orzo, la raccolta di patate e ortaggi, per i lavori di stalla e di mungitura. Tale impiego coinvolse molte operaie – esplicitamente richieste dalle autorità tedesche – che ripresero in questo modo ad emigrare.

Le prime partenze dei lavoratori, come già accennato, furono accompagnate da un intenso lavoro di propaganda: nel febbraio del 1938 la stampa friulana dava l'annuncio dei reclutamenti, descriveva accuratamente le zone agricole di destinazione, metteva in luce le favorevoli possibilità di ambientamento degli operai friulani ponendo l'accento sulle allettanti condizioni contrattuali, di trattamento, e sulla possibilità di osservare le festività religiose cattoliche⁴⁹. Per lanciare il nuovo flusso migratorio e rassicurare l'opinione pubblica, vennero seguite le vicende degli operai all'estero e fu data grande risonanza alla "calorosa" accoglienza tedesca⁵⁰. I servizi degli inviati dalla Germania diventarono una sorta orchestrata di "lettera di emigrazione" che presentava le estese pianure coltivate, la "generosa e cordiale" gente tedesca, i comodi alloggi; attraverso interviste ai contadini friulani impiegati nelle aziende agricole vennero abilmente propagandati il buon trattamento e la costante tutela da parte dei sindacati italiani⁵¹.

La pressione degli edili disoccupati rese necessario far riservare ai muratori e manovali friulani nel settembre del 1938 ben 1/3 del contingente italiano di operai edili⁵² destinati alla costruzione dei grandi stabilimenti industriali della Volkswagen presso Fallersleben (oggi Wolfsburg) e l'acciaieria del Konzern Hermann Göering-Werke a Salzgitter, in Bassa Sassonia, non lontano da Braunschweig. Le allettanti prospettive di occupazione, i livelli salariali quasi doppi rispetto a quelli percepiti in Italia, la parificazione di trattamento con le maestranze tedesche costituirono elementi di forte attrazione, ben accettati anche perché si inserivano in un contesto di emigrazione stagionale, tradizionale prassi migratoria nella provincia⁵³.

Il processo di espansione economica tedesca alimentò tra il 1938 e il 1939 notevoli flussi migratori paralleli legati all'industria dei laterizi e nelle cave di pietra⁵⁴; fu probabilmente questa più tradizionale via che coinvolse inizialmente un numero di operai difficilmente quantificabile e forse superiore a quello dei "rurali" e degli "edili" sotto i riflettori della propaganda fascista. Riprese

in questo modo un forte flusso di fornaciai friulani verso le fornaci tedesche ed austriache che riallacciava i tradizionali rapporti tra “le germanie” e i paesi legati a questo tipo di professione; a Buja la ripresa dell’emigrazione interessò diverse centinaia di operai, reclutati con contratti individuali da imprenditori tedeschi che si giovarono per l’occasione delle relazioni di lavoro instaurate nei decenni precedenti al primo conflitto mondiale⁵⁵. L’emigrazione clandestina nella vicina Austria fu frequentissima; le insistenze degli imprenditori austriaci, la paura di perdere una favorevole occasione di lavoro spingevano gli operai friulani all’espatrio clandestino, prassi che li costringeva a richiedere i documenti dopo essere giunti sui luoghi di lavoro. La temporaneità stessa del lavoro nelle fornaci presupponeva altri spostamenti e contatti in ambito tedesco, tali da rendere necessario l’invio dei documenti mancanti in modo da regolarizzare l’assunzione e inviare alle famiglie in Italia le rimesse⁵⁶. Questi flussi si contraddistinsero per una marcata continuità con l’emigrazione di età liberale, non solo perché si basarono su catene migratorie di richiamo che si reggevano sui compaesani già all’estero ma anche perché continuarono a differenziarsi rispetto alle altre migrazioni in terra tedesca per l’isolamento e l’esclusività delle relazioni rispetto al mondo esterno⁵⁷. La gestione friulana delle fornaci tedesche tendeva inoltre a riprodurre condizioni di lavoro ottocentesche, come ricorda Umberto Ursella, di Buja, partito sedicenne nel 1938 verso una fornace nella zona di Saarbrücken:

Per risparmiare mangiavamo una pastasciutta condita con le prugne e alla sera radicchio con l’aceto, senza olio; [...] per reggersi in piedi gli operai mangiavano due chili di pane; io ne mangiavo un chilo. Andavano a dormire con la pagnotta in braccio, come una madre che allattava il bambino e si addormentavano mangiando il pane. Nella fornace lavoravamo di notte, e una volta, mentre spingevo i carrelli sulla piattaforma mi sono addormentato in piedi mentre attendevo che passasse l’altro carrello che ritornava vuoto dal forno: non l’ho sentito passare, mi sono svegliato con le urla, i fischi e i calci degli operai. [...] Al lavoro trenta e più gradi sotto zero, “*tal cioc*” (nel filone di argilla) a togliere l’argilla, non avevo neanche i calzini ai piedi perché non avevo soldi da spendere, pezze ai piedi e stare attenti a non toccare il carrello perché rimanevi attaccato con le mani al metallo gelido; i guanti ce li dava il padrone, ma i calzini no⁵⁸.

È necessario evidenziare che le fasi iniziali dell’emigrazione furono segnate da momenti di forte tensione a causa del grande desiderio di occupazione. Sin dalla seconda stagione le pressioni operaie sugli amministratori locali furono

talmente forti che non fu sufficiente elevare la quota dei rurali friulani a 2000 unità (5.4 del totale degli italiani) per lenire il malcontento nelle zone di maggiore disoccupazione. Proprio in queste zone le informative fasciste sottolineavano la diffusione di voci contrarie all'espatrio a causa delle cattive condizioni di lavoro; gli stessi "rurali", spinti dalla necessità di guadagno e "consapevoli delle proprie capacità produttive" lamentavano il loro mancato impiego in lavori di conduzione agricola e la loro parificazione, come braccianti, ai lavoratori polacchi, peraltro mal tollerati⁵⁹. I contadini impiegati in Baviera e in Sassonia protestarono contro la mancanza di contratti con paga oraria, i salari ridotti, i lunghi orari, l'isolamento sofferto nelle cascine⁶⁰. I "rurali" dei comuni di Tolmezzo e di Gemona, per esempio, dopo la prima stagione in Germania, facevano notare al podestà che il vitto era "poco soddisfacente"; numerosi furono inoltre coloro che rientrarono anzitempo per malattie ed incombenze familiari e che in seguito rinunciarono a ritentare la via dell'emigrazione⁶¹. Di fronte a lamentele così diffuse i podestà dovettero adoperarsi per tranquillizzare gli operai evidenziando i miglioramenti raggiunti dal sindacato fascista⁶²; d'altro canto la necessità di lavoro e di crescenti rimesse per le rispettive famiglie – una necessità fortissima, al centro di ripetute sollecitazioni degli operai nei confronti delle autorità tedesche ed italiane sin dai primi mesi dell'emigrazione⁶³ – convinsero gli operai a ripartire nuovamente, non facendo mistero di ricercare e di preferire l'emigrazione temporanea rispetto ai movimenti di colonizzazione⁶⁴; iniziava così a profilarsi con più decisione il nuovo flusso migratorio gestito dallo stato verso la Germania.

La mancanza di dati riassuntivi prefettizi e la frammentarietà di quelli reperibili negli archivi comunali impedisce una precisa quantificazione della presenza friulana nel Reich dal 1938 al 1943; è molto probabile che i dati riportati dalla stampa siano distorti ed imprecisi; secondo questa fonte nel periodo antecedente all'entrata in guerra dell'Italia, tra il 1938 e il 1940, si dirigevano in Germania 7066 contadini e 2570 operai edili. La svolta del movimento migratorio, come ha evidenziato Brunello Mantelli, si collocò tra la fine del 1940 e il 1941 quando, per alimentare le crescenti necessità dell'industria bellica del Reich, il reclutamento di manodopera italiana per la Germania si intensificò notevolmente, trasformandosi in vero e proprio prelievo anche per la progressiva subalternità militare ed economica italiana⁶⁵. Tale processo, se non mutò il carattere sussistenziale dell'emigrazione, diede a questo impiego una maggiore rilevanza strategica e militare, trasformandone in qualche modo i caratteri: dalla primavera del 1940 ripresero gli espatri di operai dell'edilizia, mentre nel gennaio dell'anno successivo si fecero più

intensi i reclutamenti di lavoratori del settore metalmeccanico, estrattivo ed edile (braccianti, facchini, lavoratori del legno e tutti coloro che avessero “una qualunque conoscenza e pratica della lavorazione dei metalli e di laboratori ed officine”). Le nuove richieste solleccitarono l’esecuzione di due appositi censimenti che ebbero una risposta massiccia, tanto da sorprendere gli stessi organismi sindacali che evidenziavano come l’ampio reclutamento coinvolgesse anche gli operai già occupati che abbandonavano la propria attività per tentare la via più remunerativa del lavoro nel Reich tedesco⁶⁶. Tra l’inverno del 1940 e la primavera del 1941 (marzo e maggio) partirono piccoli scaglioni di lavoratori qualificati (infermieri, macchinisti, cuccinieri, inservienti, interpreti), apprendisti meccanici e cantieristi provenienti da Trieste e da Monfalcone. Stando ai resoconti pubblicati dalla stampa – da considerare quindi con cautela – nel maggio del 1941 i lavoratori friulani in Germania erano 16.587, dei quali 6000 con contratti individuali⁶⁷, salivano a 20 mila unità nell’agosto del 1941⁶⁸, raggiungevano i 21.395 lavoratori nell’aprile del 1942 per poi superare le 25 mila unità nel novembre del 1942, incremento che avvicinò gradualmente il flusso friulano a quello modenese e vicentino. L’impennata dei reclutamenti si verificò tra la fine del 1940 e l’estate del 1941, periodo in cui le unioni sindacali riuscirono a collocare circa 10 mila operai⁶⁹, mentre nell’anno successivo (novembre 1941-settembre 1942) si contarono altri 3673 nuovi ingaggi. Al crescente flusso degli espatri si accavallava un altrettanto consistente movimento inverso di lavoratori che rimpatriavano per ferie o licenze: tra l’ottobre del 1941 e l’aprile del 1942 rientravano quasi 7000 operai⁷⁰, mentre negli ultimi tre mesi del 1942 si registrò un movimento di oltre 5000 operai. Il movimento di rimpatrio e di nuove partenze fu particolarmente intenso nei primi mesi del 1943, mentre i reclutamenti sembrarono subire una flessione; i nuovi contingenti in partenza nel marzo-aprile (circa un migliaio di operai) erano legati all’impiego con grandi imprese edili italiane quali la Marchioro e la Lodigiani impegnate in Germania e nei territori polacchi occupati.

L’emigrazione in terra tedesca fu uno dei fattori che più contribuirono a far scendere i livelli di disoccupazione nella difficile congiuntura prebellica; lo stato di guerra, la nuova spinta economica e la stessa mobilitazione assorbirono progressivamente nei lavori militari o in stabilimenti al di fuori dalla provincia la forza lavoro ancora disoccupata: tra il 1941 e il 1943 i lavoratori dell’industria censiti come disoccupati passarono da quasi 8 mila unità a poco meno di 1200 (la maggior parte dei quali erano donne)⁷¹. L’entusiasmo per l’impiego all’estero scemò con decisione nel corso del 1943 a causa del progressivo peggioramento

della situazione in Germania e nei territori polacchi; d'altro canto i segnali di crisi tra la classe operaia migrante erano già evidenti: le lettere censurate, le opinioni degli operai rientranti alla stazione di Chiusaforte tra la fine del 1941 e il 1942 riferivano di un crescente malcontento dei lavoratori, che lamentavano di essere trattati "peggio dei nemici", sottoposti a "patimenti per la scarsa nutrizione e persino villipesi"⁷². "La vita in Germania peggiora sempre più e non se ne può più. Non si riesce neanche stare in piedi a forza di tirare la cinghia, puoi immaginarti come si può fare a lavorare. Insomma a dirti la verità ne ho abbastanza anche di Germania" scriveva da Alexisbad l'operaio Giuseppe Barzaso di Trieste nel giugno del 1941⁷³. Il malumore per la scarsa alimentazione era accresciuto dal fatto che la crisi era spesso causata dalle "mangerie e le camorre" dei capicampo italiani⁷⁴. Non sorprende dunque la comparsa, difficilmente quantificabile, di casi di rottura dei contratti, di abbandono del posto di lavoro, di episodi di indisciplina, abuso di alcol, risse e disordini⁷⁵.

Non solo, dalla fine del 1941 l'impiego nel Reich divenne sempre più pericoloso, basti pensare che il numero degli operai friulani deceduti per infortuni e bombardamenti passò da 28 a 88 tra l'agosto del 1941 e la fine del 1942⁷⁶; l'attività degli operai fu seguita quindi con una crescente apprensione da parte dei familiari che sempre più frequentemente chiesero il rimpatrio dei propri congiunti; parallelamente cominciò a divenire sensibile il numero di coloro che, una volta in Italia in licenza, non rientravano al lavoro in Germania. Come segnalavano le informazioni fiduciarie e confermano alcune testimonianze, erano soprattutto i giovani lavoratori a rimanere al lavoro in località disagiate pur di evitare di essere chiamati alle armi.

L'estendersi del conflitto sancì un impiego sempre più articolato della manodopera straniera, che risultò massicciamente inserita nell'economia tedesca, soprattutto nelle industrie metallurgiche legate alla produzione bellica e al settore estrattivo; gli operai friulani vennero diffusamente impiegati nella costruzione di impianti e di infrastrutture industriali e chimiche in Slesia, nei Sudeti, nella Ruhr, mentre i bombardamenti sulle città tedesche intensificarono il loro impiego nelle operazioni di sgombero delle macerie e per la rapida costruzione di rifugi antiaerei, installazioni difensive, strade militari in Austria meridionale (Linz, Villacco), ma anche in grandi città come Monaco, Brema e Berlino. Brunello Mantelli ha infine messo in luce alcune labili tracce di operai friulani che, attratti dagli alti salari, nel corso del 1942 lavorarono con imprese o con l'Organizzazione Todt nelle zone di operazioni militari, spingendosi al seguito delle truppe tedesche sino in Russia, per la costruzione di infrastrutture e strade militari⁷⁷. È il caso di Faustino

Conz, ferraio di Venzone che, dopo alcune stagioni presso gli stabilimenti di Salzgitter e poi in Austria (1938-1942), a causa di un litigio con i delegati sindacali fascisti, venne prima mandato a Berlino e in seguito in Russia:

Lavoravo con la ditta “Franz Bodesmann”, aggregata all’aviazione tedesca. Eravamo molti italiani in Ucraina, a Dnjeopetrovsk. Sono arrivato là il 22 dicembre del 1942, ricordo che il fiume Dnepr era ghiacciato e noi con i carri armati lo attraversavamo camminando su uno strato di ghiaccio di oltre un metro di altezza. C’era un cartello che indicava lo spessore del ghiaccio. Costruivamo tettoie, mettevamo al riparo i motori, la ferraglia e le parti recuperabili degli aerei abbattuti; i tecnici rialzavano gli aerei mediante gru e tralicci, li riparavano oppure li smontavano; una volta raccolto un numero sufficiente di motori e parti metalliche le caricavamo su un treno che le riportava in Germania. Lavorare tacere, lavorare tutti i giorni e con tutti i tempi, non si riusciva a riposare, ma eravamo giovani. Qualcuno è rimasto, qualcuno è fuggito. In Russia c’era il mercato nero e si comperava di tutto ma quando ci siamo ritirati con i tedeschi, c’erano milioni di soldati, abbiamo dovuto mangiare semi di girasole, abbiamo imparato a mangiare come gli uccelli, prendevamo i semi, li mangiavamo e poi sputavamo⁷⁸.

L’armistizio italiano del settembre del 1943 chiudeva la parabola dell’emigrazione organizzata, mentre si apriva una fase drammatica che legava i lavoratori rimasti in Germania o reclutati nel “Litorale adriatico” alla drammatica agonia del Reich nazista⁷⁹. In un quadro di deciso peggioramento, le condizioni degli operai rimasti in Germania non sembrarono mutare anche se, come sottolineano alcune testimonianze, l’atteggiamento dei tedeschi nei confronti dei lavoratori italiani fu ben diverso. I “volontari” vennero costretti a rimanere in Germania a ben altre condizioni: pagati poco, malnutriti, vestiti in modo inadeguato al clima, rinchiusi in campi. Nel 1944-1945 le condizioni si erano talmente deteriorate che si moltiplicarono le fughe degli operai, contro i quali le autorità tedesche adottarono mezzi coercitivi⁸⁰. Quelli che riuscirono a rientrare nella provincia trovarono inizialmente impiego con la Todt (in Istria o in lavori difensivi locali) per poi dileguarsi e cercare altre occupazioni alternative oppure aggregarsi alle bande partigiane.

Il lavoro nella Germania nazista in alcuni racconti di emigrazione

Il lavoro in Germania e più in generale il conflitto rappresentarono una tappa importante per il vissuto dei singoli operai; cercheremo quindi di met-

tere in luce, attraverso l'analisi seppure limitata di alcuni percorsi personali, la percezione di questa emigrazione⁸¹. Il ricordo dell'esperienza tedesca è scandito da una ben precisa periodizzazione; l'inizio del conflitto sancì una vera e propria cesura, tanto che il periodo 1938-1940 sembra essere quello considerato più positivamente, mentre già prima dell'8 settembre 1943 le "stagioni" in Germania si erano concluse, sotto la spinta del peggioramento della situazione e dei richiami alle armi. Il rovesciamento delle alleanze determinò, come accennato, per alcuni lavoratori l'internamento, per altri un nuovo impiego in patria al servizio dei tedeschi, oppure nuovi espatri nella vicina Austria. Le vicende dell'ultimo biennio di guerra in patria e all'estero (l'occupazione nazi-cosacca, l'internamento, i bombardamenti sulle città tedesche) tendono a prendere il sopravvento sulla quotidianità del lavoro⁸²; per chi fu internato il ricordo della liberazione da parte dei russi o degli americani è vivissimo, così come la travagliata esperienza del rientro in Italia.

I racconti di emigrazione non possono prescindere dalla precaria situazione economica di partenza nello scorcio finale degli anni '30 in Friuli. Ricorda il già citato Umberto Ursella: "Avevamo dieci campi in collina, non eravamo né poveri né ricchi, riuscivamo a sfamarci; con una malattia abbiamo fatto 6 mila lire di debiti. Mio padre partì per l'Africa, nel 1936, nei Bassipiani, dove si guadagnava mille lire al mese, è stato là per 18 mesi; [...] quando lui è rientrato, ci siamo guardati e abbiamo visto che c'era una persona di più in famiglia, allora, avevamo parenti in Germania, abbiamo scritto e ho deciso di andare: una valigia, un sacco fatto con un lenzuolo consunto che aveva fatto mia madre, con dentro salame e i "stafès" [calzature di pezza]⁸³. Analoga situazione emerge dal racconto di Elsa Stefanutti, "rurale" di Alesso: "noi avevamo di che sfamarci ma mancavano sempre i soldi, dovevamo sempre aspettare di vendere una vacca, una pecora, il formaggio per pagare i debiti o andare avanti; se uno si ammalava dovevamo pagare cinque lire il medico che veniva a casa"⁸⁴. Altri, come Faustino Conz, ricordano le difficili condizioni familiari e la necessità di sbarcare il lunario: "eravamo sei fratelli e una sorella, io ero il terzo. Mio padre faceva il manovale, era stato in Francia quando eravamo bambini, mia madre faceva la contadina. A quattordici anni ero nella zona dei Rivoli Bianchi [Venezia] a fare la prima stagione come manovale, lavoravamo a turno a costruire briglie e canalizzazioni per l'acqua, uno per famiglia. Siamo andati in Germania con l'idea di migliorare la situazione, ad alcune categorie professionali era stato concesso l'espatrio, io ero con l'industria"⁸⁵. L'esperienza lavorativa negli anni trenta si dipana attraverso lavori pubblici alternati con impieghi saltuari e di manovalanza; Giovanni Michieli sintetizza

così il suo percorso occupazionale dalla fine degli anni '20 alla partenza verso i cantieri navali presso Amburgo nel 1941: "Qui a Gemona avevo iniziato a lavorare nel "Cotonificio Morganti" a 13 anni, sono entrato nel 1928 e ho lavorato là fino al 1932 quando c'è stata una grande crisi e siccome eravamo in tre della stessa famiglia a lavorare nel cotonificio, io, mio fratello e mia madre, mi hanno licenziato. Così ho preso quello che capitava, lavoretti: sono andato a dragare i canali nella piana di Gemona e poi con la "Puricelli" ad asfaltare strade verso Tarvisio e poi ancora manovale, a costruire fortificazioni tra Venzone e Cavazzo. Poi sono andato lavorare sulla strada che conduce al monte S. Simeone con mio fratello, lavori governativi con la ditta Castelli, fatti eseguire per alleviare la miseria. Mio fratello è anche andato in Albania a lavorare, sul lago di Ocrida. Prima di andare militare ho fatto un corso di elettrotecnico e di radioamatore per entrare nel Genio militare. Ho saputo che si poteva andare in Germania mediante un sindacalista fascista, che avevo conosciuto quando lavoravo nel cotonificio. In quel momento ero stato appena congedato dal servizio militare [per un incidente in servizio], lavoravo qua e là così mi ha offerto un posto per la Germania. Ho dovuto superare una sorta di esame a Udine, c'era un tecnico tedesco che ci esaminava, ci fece un colloquio, ci mostrò degli attrezzi, un calibro"⁸⁶.

Tutte le testimonianze evidenziano il sottile equilibrio su cui si reggeva l'economia contadina; il gran numero di componenti nelle famiglie e la precarietà della vita rendeva necessaria l'adozione di strategie che alleggerissero il carico familiare e al contempo permettessero di incrementare i redditi. In questo senso l'emigrazione venne percepita e vissuta con consapevolezza, come un'assunzione di ben precise responsabilità in funzione della famiglia: un carattere che è possibile rintracciare con più evidenza nelle memorie femminili; sono soprattutto le operaie ad affrontare il lavoro "con coscienza" e a viverlo anche come forma di acquisizione di dignità e di emancipazione, rivendicando l'importanza del salario percepito e inviato con orgoglio alla famiglia. L'esperienza di lavoro all'estero, si presentò per le operaie come un momento di rottura rispetto alle modalità di lavoro vigenti in patria; nonostante la durezza del lavoro, questo venne percepito in maniera diversa, forse perché accettato liberamente e affrontato con naturalezza dopo le faticose esperienze domestiche; racconta Gemma Rossi, "rurale" di Bordano: "Prima di andare in Germania io facevo tutti i lavori, nella campagna, a casa, nel bosco, sui pascoli; portavo legna, fieno, letame, governavo la mucca, seminavo", operazioni faticose spesso seguite sotto l'occhio vigile dei genitori, tanto che, tra ragazzi e ragazze, questo impegno quotidiano nell'ambito dei rigidi

rapporti familiari veniva parificato al lavoro “sotto padrone”.

L'emigrazione, la mobilità per lavoro rappresentava comunque un'esperienza costitutiva e normale nei percorsi lavorativi maschili e femminili, un'opzione sempre tenuta in considerazione; le precedenti esperienze migratorie di parenti e familiari – altro tratto comune delle memorie – garantiva in qualche maniera un retroterra esperienziale conosciuto e familiare. Nel caso delle “rurali”, la decisione di espatriare era una scelta meditata e discussa, risultato non solo della strategia familiare ma anche delle precedenti esperienze lavorative delle stesse protagoniste; uno dei fattori che facilitò l'inserimento delle operaie più giovani nell'emigrazione verso la Germania fu la presenza di altre compaesane più anziane o la compagnia di fratelli e parenti che garantivano controllo e tutela. Disoccupazione, buoni salari ma anche il tentativo di “evitare l'Albania”, la guerra e il servizio militare spinsero gli operai più giovani ad emigrare nel Reich.

Gli ingaggi sembrano essere il risultato da una parte del ruolo svolto dalle autorità municipali che offrivano ai disoccupati – censiti ed appositamente convocati – la possibilità di espatrio e dall'altra anche dallo scambio di informazioni tra gli stessi operai; non meno importante, data la persistenza nei racconti, fu il ruolo della propaganda che operò attraverso manifesti murali oppure appositi comizi. La necessità di occupazione si tradusse fin dai primi momenti in astuzie e sotterfugi, la dichiarazione di professioni diverse da quelle richieste, l'aggregazione abusiva alle categorie professionali convocate, la partenza in età troppo giovane, come avviene nel caso di Domenica Cucchiario, “rurale” di Bordano che riuscì a partire per la Germania nel 1938 appena diciottenne e al rientro in Italia venne costretta dalle autorità a rinunciare ad una nuova stagione e a ripiegare sui meno remunerativi lavori nelle risaie della bonifica di Fossalon, nella bassa friulana⁸⁷. Gli aspetti più marcatamente propagandistici dell'emigrazione “fascista” sono più sfumati e ricordati mal volentieri. Le bluse, le divise, le valige, appaiono soprattutto come un segno di distinzione, ridicolo e spesso denigrato; Leonardo Marini, “edile” di Gemoni, a questo proposito ricorda le voci che circolavano rispetto all'equipaggiamento richiesto agli operai: “ci avevano fatto comperare una divisa blu, con i nostri soldi; ci avevano dato una cassetta di legno, perché uno squadrista era andato “a remengo” con la ditta di falegnameria e così per salvarlo hanno inventato la necessità delle casse di legno per tutti i migranti. A Ulm i tedeschi ci ridevano tutti dietro”⁸⁸. Le feste di accoglienza per gli operai italiani sono senza dubbio i ricordi più vivi dell'apparato propagandistico allestito, tanto da apparire come gli elementi più efficaci nell'orientare

le opinioni e l'impatto degli operai nei confronti del mondo tedesco; ricorda Pulcheria Toffaletti, " rurale " partita da Albaredo d'Adige: " Siamo arrivati in Germania alla fine di aprile del 1938, il primo maggio c'era la festa del lavoratore, ci hanno portato in una grande sala con orchestra, pasticcini, birra "; analoghe feste, ironicamente chiamate " merecanate " [americanate] con " musica italiana e una " froilen " che suonava la fisarmonica " sono ricordate da Lino Stefanutti, al lavoro a Salzgitter⁸⁹. Altro elemento ricorrente dell'organizzazione fascista è quello degli approvvigionamenti " che arrivavano direttamente dall'Italia " e di fatto si rivelarono una fonte inesauribile di " diverbi " e " ruberie ", tanto che lo sforzo logistico a favore degli operai muta di segno, assumendo una connotazione decisamente negativa. Nondimeno nei protagonisti c'è la coscienza, spesso rimarcata con forza, della diversità dell'emigrazione fascista, spesso messa a paragone con gli attuali fenomeni di immigrazione; gli operai non partivano " alla cieca ", ma erano organizzati, dotati di contratto, coscienti dell'impiego prospettato, sapevano " dove arrivavano " e dove alloggiare, affermazioni che possiamo interpretare come un possibile riflesso della propaganda, ma anche una sovrapposizione di esperienze migratorie successive, il tentativo di autodifesa per giustificare un'esperienza politicamente scomoda. È necessario inoltre ricordare che questo flusso rappresentò la prima consistente esperienza migratoria di una generazione nata tra le due guerre e che ripartirà nei difficili anni della ricostruzione postbellica.

Il " nuovo " si appoggiava comunque sul vecchio. La documentazione archivistica, incrociata con le fonti orali evidenzia come l'emigrazione di questo periodo segua ramificazioni distinte e modalità spesso tradizionali. Nonostante l'organizzazione e il controllo delle autorità le relazioni personali svolsero ancora un ruolo fortissimo: chi partiva individualmente per la Germania si giovava di relazioni parentali oppure di una rete di compaesani all'estero che fungeva da base di appoggio (di solito emigrati in epoca lontana in Germania, emigranti friulani passati dalla Francia alla Germania⁹⁰). Anche i flussi organizzati, d'altra parte, lasciavano ampi margini di mobilità interna una volta giunti in Germania, il che spingeva gli operai a passare dai meno remunerativi lavori agricoli a quelli industriali oppure a mascherare rientri per trovare sistemazioni alternative⁹¹, fenomeni che aumentarono man mano che gli operai acquisirono maggiore esperienza della realtà tedesca e che le condizioni di vita peggiorarono. Lo stato di guerra, se da una parte irrigidì le forme dell'emigrazione, dall'altra, sollecitando fortemente i protagonisti, alimentò le scelte individuali che portarono gli operai, per quanto possibile,

a svincolarsi dall'organizzazione allestita. Alcune testimonianze evidenziano il desiderio, non solo di salari più alti, ma anche di un sostanziale miglioramento delle condizioni di lavoro; gli spostamenti erano talvolta considerevoli, attuati sulla base di indicazioni di compaesani o di precedenti relazioni di lavoro: Umberto Ursella, ammalato, lasciava nel 1940 la fornace nella Saar per impiegarsi a Stoccarda in una fonderia ("sono venuto verso Stoccarda perché conoscevamo altra gente di Buja che viveva là")⁹². L'esperienza di lavoro del già citato Leonardo Marini fu costellata da continui trasferimenti: dopo la prima occupazione nella costruzione degli stabilimenti della Volkswagen a Fellersleben e un successivo impiego a Salzgitter tra il settembre del 1938 e il 1940, si recò in una segheria nei pressi di Braunschweig per poi trovare, mediante l'interessamento di un compaesano, un nuovo impiego nelle fabbriche Puck nei dintorni di Graz, in Austria, nel 1942. I trasferimenti spesso implicarono l'ingresso delle maestranze friulane, inizialmente adibite al lavoro agricolo e edile, nelle fabbriche tedesche, in particolare quelle metallurgiche, nelle fonderie e nelle ferriere legate alla produzione bellica: passaggio significativo perché le portò a contatto con nuovi ambienti di lavoro, sperimentando seppure in maniera superficiale e condizionata dallo stato di guerra, la modernità della vita urbana tedesca e il lavoro industriale.

L'emigrazione in Germania divenne una vera e propria cesura, non solo perché interrompe la precarietà occupazionale, ma perché per operai ed operaie, pur inseriti in contesti diversi, rappresentò un forte momento di novità e di allargamento degli orizzonti. Il lavoro agricolo viene ricordato positivamente, soprattutto per quanto riguarda il periodo prebellico; ci si trova talvolta di fronte ad una sorta di fenomeno di idealizzazione delle condizioni per mettere in evidenza il miglioramento delle stesse rispetto alla situazione in patria; si tende inoltre a separare le condizioni di lavoro dai rapporti instaurati con i tedeschi. La relativa abbondanza alimentare sperimentata in campagna, la comodità degli alloggiamenti, la pulizia delle camerate, lasciarono un'impressione favorevole nelle operaie. Elsa Stefanutti – operaia agricola di Alesso, al lavoro in un borgo rurale presso Halbertstadt, in alta Sassonia, nel 1938 – ricorda che "facevamo tutti i lavori nei campi e nei prati: aiutavamo a mietere il frumento, la segale e l'orzo, raccoglievamo le carote e le bietole che venivano portate in fabbrica per fare un buon scioppo". La vastità dei campi coltivati colpì le contadine della Val del Lago, abituate a ben altre dimensioni: "lavoravamo duramente, sempre e nella nebbia, nel freddo e nella pioggia, i campi erano enormi – ricorda ancora Elsa Stefanutti – quando toglievamo le erbacce dalla bietola lavoravamo per ore

andando avanti sempre sullo stesso solco, lunghissimo, tanto che si iniziava al mattino e si finiva il solco a mezzogiorno”⁹³. Incontrò condizioni decisamente peggiori chi emigrò nelle cascine Bavaresi mediante contratti individuali, come Domenica Cucchiario, sottoposta ad un lavoro intensissimo: “I tedeschi ci trattavano bene ma ci facevano lavorare come bestie. Abbiamo lavorato tantissimo”⁹⁴.

L’esperienza in Germania, soprattutto quella maschile, è l’incontro con la grande città, “il contatto con il mondo”, gli spostamenti in tram, le “autostrade bellissime”, la spensieratezza del ballo e delle amicizie con i compagni di lavoro tedeschi più giovani, ma anche il ritrovo domenicale con gli altri operai friulani ed italiani. Nelle città tedesche si respirò un’aria nuova, di “libertà” e di indipendenza, che si riverbera nei costanti riferimenti alla libertà sessuale goduta, giustificata con la giovane età, come racconta Umberto Ursella (“ero molto giovane e correvo dietro alle ragazze, il resto non mi interessava, io ne ho avute di donne, ma non ho mai avuto problemi con la polizia tedesca: ho vissuto una bella libertà in tutti i sensi”)⁹⁵; si sfruttavano così – come raccontano altri operai – “vino, cognac, la cucina italiana e l’assenza dei soldati tedeschi”.

È proprio tra gli operai dell’industria che è possibile riscontrare una grande ammirazione per la modernità e l’evoluzione della società tedesca, tanto che l’Italia appare come “30-50 anni più indietro”; interessante in questo senso quanto afferma il già citato Giovanni Michieli che lavorò come elettricista nei cantieri navali sull’Elba dal 1941 al 1943: “per me è stata una magnifica esperienza di lavoro; sono stato dentro i sommergibili a fare gli impianti elettrici, impianti di aria compressa per espellere l’acqua, saldando tubi pezzo dopo pezzo. Facevamo la manutenzione dei comandi elettrici, dei montacarichi, c’era una grande sala piena di torni e c’era sempre qualcosa che non funzionava, così noi facevamo manutenzione. La domenica, con il nostro capo, andavamo metà giornata a controllare tutti gli interruttori, c’era un grande armadio con tutti i comandi, c’era la 220, la 380 e la 440 continua e la 320, 380 e la 550 alternata, tutte le possibilità di corrente. Nei cantieri c’erano tanti macchinari, frese, torni a rivoltella, tutti i mezzi più moderni”⁹⁶. Sin dal 1938 gli operai friulani furono impressionati dall’efficienza tedesca: “il campo a Fellersleben era immenso – ricorda Leonardo Marini – c’era un teatro di legno enorme. [...] Era tutto pronto, i dormitori, i caseggiati di legno. Erano efficienti ed organizzati. A Fallersleben mi ricordo che i tedeschi erano molto più avanti di noi e gettavano il cemento armato anche a centinaia di metri di distanza mediante un tubo con l’aria compressa; c’erano centinaia di operai

friulani che lo allargavano e battevano le armature con i martelli di legno affinché il cemento scendesse bene nelle colonne e poi disarmavano⁹⁷.

Lavorare “poco e bene”, ritmi blandi, impossibilità di “lavorare di più” di quanto assegnato vennero vissuti contraddittoriamente; infatti, da una parte si registra il rimpianto per i mancati guadagni e dall'altra la meraviglia per un nuovo modo di affrontare il lavoro; ricorda ancora Ursella: “in fabbrica Hitler ci obbligava a sospendere il lavoro dopo le tre, di mercoledì, per fare sport perché la Germania voleva dimostrare di essere superiore; ricordo che facevo mezzo fondo e che c'era un giovane tedesco che non riuscivo mai a battere”. Anche le operaie, loro malgrado, affrontarono con stupore il fatto che non si potesse lavorare “oltre i limiti stabiliti, – come ricorda Gemma Rossi– una donna iniziava a lavorare e le altre dovevano attendere che finisse il solco prima di iniziare a loro volta, non eravamo forzati a lavorare, anzi, [i tedeschi] ci dovevano fermare perché lavoravamo di più”⁹⁸; nondimeno, le operaie accolsero con soddisfazione gli elementi contrattuali più avanzati (“anche la strada per raggiungere il lavoro era pagata”), spesso inconcepibili per la realtà italiana. Solo quando si lavorava a cottimo c'era la possibilità di far fruttare intraprendenza e desiderio di più alti guadagni, come racconta Elsa Stefanutti: “ci mettevamo a gruppi, tre-quattro donne che lavoravano forte e così più si faceva, più guadagnavamo”⁹⁹.

La differenza tra l'ambiente di lavoro tedesco e quello italiano si regge su due cardini, la differenza di trattamento e di rapporti personali con i “padroni” e sulla regolarità dei pagamenti, elemento che completa e dà un risvolto concreto al primo assunto. Il pagamento regolare, “di venerdì in venerdì”, senza “imbrogli”, la mancanza di dispute per i pagamenti rimanda ad un'ammirata “cultura del rispetto” e alla pragmaticità tedesca e si trasforma in un implicita condanna nei confronti dei “padroni” italiani. La società tedesca viene spesso idealizzata e caratterizzata come una realtà pervasa dall'ordine, dall'onestà e da un alto senso civico (“nessuno rubava”), stereotipi che si sovrappongono a quelli altrettanto resistenti riferiti alla realtà svizzera, meta di successive emigrazioni. Non senza vergogna si riferiscono episodi di rozzezza friulana, “sfacciataggine” e furti che rompono in qualche modo il *modus vivendi* tedesco, dando un'immagine negativa dell'emigrazione italiana. È necessario evidenziare l'ammirazione di operaie ed operai – un carattere comune a tutte le testimonianze – per la diversità dei rapporti sociali e delle relazioni di lavoro, il rispetto dei ruoli, la mancanza di privilegi e di angherie padronali. La mancanza di continue distinzioni di classe, la presenza di “universitari”, di giovani volontari che affrontavano gli

stessi lavori degli operai, lasciarono l'impressione di una società ugualitaria; ricorda Pulcheria Toffaletti, " rurale " a Leiferden, in Sassonia, dal 1938 al 1942: " il proprietario dell'azienda agricola, aveva i figli che lavoravano con lui: non c'era discriminazione, mentre in Italia c'erano i figli del padrone che neanche ti davano il buongiorno, invece là non c'era distanza, una cosa che mi ha colpito " ¹⁰⁰. Tali impressioni sono riscontrabili con più frequenza tra le operaie, portate a paragonare le precedenti esperienze di lavoro, spesso umilianti e sofferte. La lettura dell'esperienza tedesca di Gemma Rossi, a questo proposito è molto chiara (" posso dire che ci hanno trattato abbastanza bene, se avessi potuto fare 40 stagioni ne avrei fatte 40, per dirla franca, perché stavo bene, l'unico problema era che noi eravamo all'estero, lontani da casa. Ci trattavano talmente bene che in Italia dove ero andata a lavorare ero più maltrattata, sebbene fossi italiana e lavorassi nel mio paese ") e fa riferimento al ricordo di una difficile ed umiliante esperienza di lavoro prestata Roma tra il 1934 e il 1936 come domestica (" Sono andata a Roma grazie ad una mia amica di Alesso, ma stavo meglio in Germania. A Roma, nella prima famiglia in cui ho prestato servizio ho durato solo due mesi e poi me ne sono andata perché ho scoperto che mi davano da mangiare solo gli avanzi che servivo in tavola. Quel giorno ho mangiato solo un boccone di pane, ho buttato via tutto il resto, ho finito i lavori che dovevo fare e poi ho detto alla padrona che avrei cercato un altro posto ") ¹⁰¹. La rivalsa, la rivendicazione orgogliosa porta quindi forse ad accentuare gli aspetti positivi dell'esperienza tedesca, ma mette anche il luce che la percezione femminile del lavoro ruotò attorno al concetto di " rispetto " e soprattutto di " lavoro " : il primo necessario per riuscire ad entrare in relazione con una realtà diversa e il secondo per costruire la propria dignità, per essere " rispettati " dagli ospiti, aspetti che rimandano ad un'esperienza comunque faticosa e difficile che implicò un notevole (quanto orgogliosamente celato) sforzo di adattamento ¹⁰².

La positività dei ricordi dell'esperienza tedesca appare come un " gioco " della memoria. In effetti numerosi accenni rimandano ad una realtà molto più complessa e difficile, tanto che non si spiegherebbe come gran parte degli intervistati rimpatriò ben prima dell'8 settembre. All'origine di ciò vi sono spesso motivi familiari (" una disgrazia " , " incombenze e lavori "), ma per lo più mancati rientri dopo le licenze a causa del degenerare della situazione in Germania dopo il 1941. Il lavoro nell'industria bellica tedesca, divenuto prevalente, fu infatti soggetto ad una maggiore precarietà che erose gradualmente i vantaggi materiali e le opportunità prospettate dalla propaganda. La vita e il lavoro nelle città e nei baraccamenti si contraddistinsero per crescenti

difficoltà e disagi, il cui inizio fu significativamente sancito dalla cessazione dei “balli e delle feste e della musica”. Faustino Conz racconta che dopo la costruzione di alcuni quartieri nei pressi di Salzgitter (“siamo arrivati in un’immensa pianura con mucchi di mattoni, lì abbiamo cominciato costruire una città completa”), il successivo impiego con una ditta tedesca presso Watenstedt si risolse in un lavoro difficile e pericoloso: “ci siamo dovuti adattare, siamo andati a compiere le operazioni di occultamento dei capannoni e delle fonderie; eravamo come scimmie a trenta metri di altezza, per tirare teli neri sugli stabilimenti, in modo che la produzione continuasse anche durante gli allarmi aerei”. Le condizioni di lavoro furono segnate da un progressivo peggioramento e da crescenti pericoli a causa dei bombardamenti; non meno importante nel mutamento del trattamento fu l’intensificarsi delle costrizioni e dello sfruttamento sui luoghi di lavoro, un fenomeno che aumentò man mano che il potere di intermediazione e di tutela dei sindacati italiani si fece più debole e la guerra impose uno sforzo bellico sempre più estremo e radicale: “ci toccava lavorare – ricorda ancora Conz – a tutte le ore perché bombardavano, dovevamo andare a riparare i danni, costruire tettoie per i macchinari e gli altiforni; noi avevamo le baracche vicino agli altiforni: sono morti in tanti, io sono stato fortunato. Dovevamo fare quello che ci chiedevano i tedeschi, a tutte le ore, rifiutarsi significava campo di concentramento ‘politico’”¹⁰³. La acuta crisi alimentare, cui corrispondevano carichi di lavoro sempre maggiori e la cattiva gestione degli approvvigionamenti italiani crearono un diffuso malumore tra gli operai: già dal 1941-1942 i protagonisti osservano che per rimanere sino alla fine della stagione bisognava “tenere duro” perché la situazione era peggiorata a tal punto da essere tormentati da una “continua fame”, tanto che gli operai si recavano nei campi “per rubare le patate dopo che erano passati i trattori per la raccolta”. La malattia, infezioni intestinali e le precarie condizioni di salute e di vita – elementi comuni di questi racconti – costituiscono quindi le sensibili ripercussioni dell’inasprimento della situazione in Germania, cui gli operai cercarono di far fronte, come ricorda Guerrino Venchiarutti, dandosi “da fare” per sopravvivere e aumentare le rimesse da inviare a casa, chi con il commercio clandestino, chi rivendendo i generi alimentari¹⁰⁴. Non a caso i racconti riportano episodi di astuzie, liti e problemi con le autorità tedesche per irregolarità burocratiche legate ai cambi di valuta e agli assegni familiari, furti e piccole truffe. Per chi lavorò negli stabilimenti industriali, l’intensificazione dei ritmi di lavoro si accompagnò alla drammatica esperienza dei bombardamenti anglo-americani “alle undici precise della sera”, la morte dei compagni di lavoro

nei baraccamenti, lo spegnimento degli incendi e lo sgombero delle macerie, operazioni che suscitavano impressioni fortissime. Per alcuni operai i violenti bombardamenti segnarono la distruzione degli stabilimenti ove lavoravano, tanto che preferirono rimpatriare nell'estate del 1943.

La radicalizzazione del conflitto ebbe infine l'effetto di mettere in luce le aberrazioni del regime nazista e di accrescere gradualmente negli operai la capacità di comprensione degli eventi; non a caso in alcune testimonianze l'esperienza di lavoro e le vicissitudini del conflitto divennero determinanti per passare dall'"ignoranza" ad una dolorosa maturazione di una coscienza politica: il racconto dell'emigrazione diventa quindi anche una sorta di "racconto di formazione". Come ha evidenziato Cesare Bermanni, è necessario ripensare a questo flusso migratorio anche come ad un'eccezionale quanto drammatica occasione di incontro di diverse tradizioni politiche e culturali operaie da cui nacque una significativa "presa di coscienza antifascista e antinazista"¹⁰⁵. Le testimonianze degli operai industriali riportano a questo proposito piccoli episodi ed aneddoti che inducono ad avvalorare queste indicazioni: è proprio nell'ambiente operaio tedesco ed austriaco che gli operai vengono a contatto con isolate quanto significative voci di dissenso antinazista, facilitate dal fatto che gli operai tedeschi "si confidavano con gli italiani se volevano parlare male del partito". La consapevolezza delle precarietà personale, la rigidità tedesca, il terrore e la diffidenza, il trattamento riservato ai russi, la punizione dei gesti di solidarietà operaia nei confronti dei prigionieri, la situazione degli stessi ebrei aprirono qualche squarcio sulle enormi dimensioni dello sfruttamento e sui caratteri elitari e disumani cui si reggeva il regime nazista, contribuendo a creare un sentimento di ripulsa e di distacco che avvenne talvolta ben prima dell'armistizio italiano¹⁰⁶.

Note conclusive

L'emigrazione in terra tedesca si trasformò a lungo andare in un fattore di logoramento del consenso verso il regime fascista perché sollecitò riflessioni, paragoni e accrebbe il malumore operaio. A partire dal 1942 le difficili condizioni in patria e all'estero e lo stesso andamento del conflitto contribuirono in qualche modo a rendere più rapido il disincanto per il regime e ad accelerare nei protagonisti la scelta del rimpatrio. Non è possibile però ignorare che questa emigrazione ebbe notevoli ripercussioni di carattere economico e sociale, soprattutto nella difficile congiuntura prebellica, quando "con la Germania si

riuscì a pagare i debiti". Agendo su una popolazione operaia esausta, l'operazione propagandistico-politica nella provincia ebbe sostanzialmente successo poiché riuscì ad esaltare le peculiarità locali e a suscitare un sentimento di entusiasmo e di speranza attorno alla nuova emigrazione. Il paese tedesco nel periodo precedente al conflitto riuscì ad esercitare un forte potere di attrazione anche perché era considerato come un modello di avanguardia e di modernità. Risultano stridenti in questo senso le differenze tra la realtà operaio-contadina di partenza e quella urbano-industriale tedesca che incontrò il favore e l'ammirazione degli operai friulani ed ebbe un'importante funzione nel metterli di fronte a nuovi modelli di relazioni sociali. Nondimeno, l'esperienza di questa emigrazione, saldandosi con momenti altrettanto traumatici quali la lotta partigiana, l'occupazione nazi-cosacca o l'internamento, sollecitò nell'immediato dopoguerra una nuova consapevolezza e un maggiore protagonismo politico nella classe operaia che affrontava la ricostruzione in patria o doveva prendere nuovamente le vie dell'emigrazione.

NOTE

1. Faremo quindi un costante riferimento ai saggi di Brunello Mantelli, *"Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992 e Cesare Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998. A livello locale cfr. Giancarlo Bertuzzi, *La società friulana alla vigilia e durante la seconda guerra mondiale. Note su alcuni problemi economici e sociali*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943*, a cura di Angelo Ventura, Venezia, Marsilio, 1996; Silvia Biasoni, *Il regime fascista in Friuli durante gli anni Trenta: disoccupazione, nuovi flussi migratori e assistenza*, "Storia contemporanea in Friuli", XXX (2000), n.31; Alberto di Caporiacco, *Manodopera friulana in Germania (1938-1941). Il lavoro come espediente politico*, in Gino di Caporiacco, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia*, Udine, Ente Friuli nel Mondo, 1983.

2. Gino Di Caporiacco, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia*, Udine, Friuli Nuovo, 1967-1969, vol. II, pp. 33-34. L'impiego dei lavoratori friulani nella provincia di fatto era stagionale; il settore industriale era legato alle attività tessili e metallurgiche e si caratterizzava per una forte frammentazione e dimensioni spesso artigianali, tanto che il settore industriale che offriva maggiore occupazione era quello dell'edilizia. I salari in questo periodo subirono un tracollo continuo, in alcuni settori si ridussero a livelli inferiori al minimo vitale. Flavio Fabbroni, *Friuli 1927-1940: organizzazione del consenso*, "Storia contemporanea in Friuli", VIII (1978), n. 9, pp.15-17.

3. Giancarlo Bertuzzi, Flavio Fabbroni, Lorena Vanello, *La società contadina*, in *Storia regionale contemporanea. Guida alla ricerca*, Udine, Grillo, 1979, pp.166-167. Cfr. anche Alma Bianchetti, *Aspetti del paesaggio agrario friulano durante il periodo fascista*, "Storia contemporanea in Friuli", XV (1985), n. 17. Per le conseguenze sociali delle bonifiche e della politica agraria fascista cfr. Alessandro Leonarduzzi, *Il Fascismo locale in Friuli: problemi e prospettive*, in *La storiografia sul Fascismo locale nell'Italia nordorientale*, a cura di Luigi Ganapini, Udine, Ifsml, 1990, pp. 47-49 e Eugenia Scarzanella, *L'emigrazione veneta nel periodo fascista*, "Studi Storici", 1977, n. 2, p.177.

4. Lorena Vanello, *L'agricoltura friulana tra le due guerre mondiali*, "Storia contemporanea in Friuli", VIII (1978), n. 9, pp. 123-124; 137.

5. Per la disoccupazione nei vari settori e il suo andamento cfr. Giancarlo Bertuzzi, *La società friulana*, cit., pp. 200-201.

6. Su questo tema cfr. Eugenia Scarzanella, *L'emigrazione veneta nel periodo fascista*, cit., e più in generale Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976. L'emigrazione negli anni '30 si riduceva alla manodopera specializzata mentre le rimesse si contrassero considerevolmente a causa dell'alto costo della vita e della situazione di crisi internazionale; cfr. Luigi Bon, *I miei cinquant'anni di banca nella vita economica del Friuli*, Udine, Banca del Friuli, 1957, pp. 53-55.

7. Carl Ipsen sottolinea il sostanziale fallimento della gestione territoriale della popolazione operata dal fascismo; le migrazioni organizzate dallo stato non sembrano essere state sufficienti a correggere gli squilibri del mercato del lavoro tanto che il numero totale dei lavoratori migrati attraverso i canali statali in 10 anni fu pari a circa il 60 % della migrazione

spontanea di un solo anno in quello stesso periodo; la spontaneità dei movimenti, che si verificarono nonostante le restrizioni, costituiva quindi una risposta individuale collettiva a questi stessi squilibri; Carl Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 189.

8. Olinto Lorenzon, Pietro Mattioni, *L'emigrazione dal Friuli*, Udine, Pellegrini, 1962, p. 60.

9. Piccoli industriali ed artigiani contrassero mutui per investimenti si videro costretti dai debiti ad abbandonare l'attività ed emigrare. Silvia Biasoni, *Il regime fascista in Friuli durante gli anni Trenta*, cit., p. 75, n. 79.

10. Silvia Biasoni, *Il regime fascista in Friuli durante gli anni Trenta*, cit., p. 75, n. 79.

11. Si registra peraltro una sorta di continuità di impiego all'estero, favorita dalle apposite clausole di ingaggio per la Germania che privilegiavano l'assegnazione dei posti ai reduci dalle colonie africane; è così che alcuni carpentieri di Osoppo, rientrati nel marzo-aprile dalle colonie africane, nel settembre del 1938 erano fra i partenti per la Germania; cfr. Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi ASU), *Fondo Prefettura* (d'ora in poi F. P.), b. 25, fasc. 77, Podestà di Osoppo al Prefetto, 13 settembre 1938. A Pinzano su un elenco di 18 nuovi operai da inserire per l'invio in Germania due rientravano dall'Africa Orientale Italiana, ben quattro dalla Francia, altri due dai lavori pubblici nelle città di Milano e di Roma. Ivi, Municipio di Pinzano a Prefetto, Elenco operai non schedati, n. 2383, 15 agosto 1938.

12. Si vedano gli elenchi del comune di S. Giorgio di Nogaro, 13 agosto 1938, in ASU, F. P., b. 25, fasc. 77. Non a caso le autorità fasciste lamenteranno il progressivo ingresso tra i lavoratori diretti in Germania di individui professionalmente non idonei, falegnami, barbieri, piccoli artigiani.

13. Cfr. Archivio Comunale di Tolmezzo (d'ora in poi ACTL), b. 1683, Schedario anagrafico lavoratori e ufficio di collocamento.

14. Il podestà di Cordenons, nel presentare le "rurali" affermava che erano "ottime mungitrici" e "idonee a tutti i lavori della stalla". ASU, F. P., b. 25, fasc. 78, Municipio di Cordenons a Prefetto di Udine. Ingaggio lavoratori agricoli in Germania, 8 febbraio 1938.

15. Tra il 1938 e il 1939 si contrassero sensibilmente le attività commerciali e produttive e si registrò una forte difficoltà di approvvigionamento di generi alimentari e delle stesse materie prime necessarie alle attività industriali ed artigianali. Cfr. ASU, F. P., b. 26, fasc. 100, Consiglio provinciale delle Corporazioni di Udine, L'andamento economico del Friuli durante il mese di [dicembre 1938-novembre 1939].

16. Olinto Lorenzon-Pietro Mattioni, *L'emigrazione dal Friuli*, cit., p. 61.

17. Per alcuni esempi cfr. ASU, F. P., b. 25, fasc. li 77-78. Per i numerosi rimpatri nella primavera del 1939 dalla Francia e sulla disoccupazione a Tolmezzo cfr. ACTL, b. 697, Cat. XI, Municipio di Tolmezzo a Prefetto, Disoccupazione muratori qualificati, n. 4409, 21 maggio 1939. Al momento di sollecitare al prefetto il reclutamento dei propri concittadini i podestà facevano a far valere la "storia migratoria" dei singoli comuni, evidenziando come gli operai conoscessero la lingua tedesca "per aver emigrato nell'anteguerra". ASU, F. P., b. 25, fasc. 77, Municipio di Resia a Prefetto, Migrazione di lavoratori italiani dell'industria, n. 3290, 24 agosto 1938.

18. Si veda l'accorato appello del sindaco di Tolmezzo di fronte alle rimozioni dei

disoccupati che chiedevano lavoro. ACTL, b.1683, Municipio di Tolmezzo a Ufficio di collocamento di Udine, Disoccupazione, Riservata, n. 4245, 4 giugno 1938. Cfr. anche ASU, F. P., b. 25, fasc.77, Confederazione friulana Lavoratori Industria al Prefetto di Udine, Lavoratori edili in Germania, 25 agosto 1938.

19. Archivio Comunale di Gemona (d'ora in poi ACG), b. 2116, Ingaggio lavoratori per la Germania, sf. 1938-1939.

20. Il Medio Friuli (8%) e la Slavia (7%) furono scarsamente interessati dai reclutamenti, così come la bassa Friulana (5 %). I dati sono desunti da 12 elenchi nominativi di operai tratti da "Il Popolo del Friuli", in articoli comparsi tra il 22 febbraio e il 10 marzo 1942.

21. È proprio quanto denunciavano gli antifascisti vicentini, concludendo che "l'Italia non aveva lavoro neppure per i residenti". Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero degli Interni, Divisione generale di pubblica sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Divisione Polizia Politica 1927-1944* (d'ora in poi MI, DGPS, DAGR, DPP), b.223, Cat. Q.14, fasc. 1, Operai italiani in Germania e tedeschi in Italia 1939-1941. Notizia fiduciaria da Vicenza, 18 gennaio 1939.

22. Gino Sansoni, *Friuli Fascista*, Udine, Federazione dei fasci di combattimento, s.d [ma 1938], pagine non numerate.

23. *La festosa partenza dei rurali friulani diretti in Germania*, "Il Popolo del Friuli", 15 aprile 1939.

24. L'attenzione per l'aspetto esteriore proseguì anche durante il conflitto; i lavoratori venivano infatti minacciati di mancato espatrio qualora fossero senza l'equipaggiamento prescritto e non dimostrassero un sufficiente cura per l'abbigliamento e la toletta personale. *Norme ed equipaggiamento per i lavoratori dell'industria ingaggiati in Germania*, "Il Popolo del Friuli", 16 marzo 1941.

25. *Lieto inizio di lavoro dei rurali friulani in Germania*, "Il Popolo del Friuli", 10 aprile 1938.

26. ASU, F. P., b. 25, fasc. 78, Commissariato Migrazioni e Colonizzazione a Prefetto di Udine, n.001584, 24 gennaio 1938. La finalità "politica" di tale emigrazione era ben evidente alla stessa popolazione; cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, DPP 1927-1944, b. 223, Cat. Q.14, fasc. 1, Notizia fiduciaria, Padova, 24 febbraio 1941.

27. "Voi – diceva il vice segretario del partito fascista udinese Asquini rivolgendosi nel 1938 ai primi rurali friulani in partenza per la Germania – non partite solo per virtù di un contratto di lavoro, ma per assolvere una missione di italianità: ciò vi impone anche un maggiore senso di responsabilità per far riflettere le doti e le virtù dell'italiano del tempo di Mussolini". *Il secondo scaglione dei rurali partito ieri per la Germania*, "Il Popolo del Friuli", 24 aprile 1938.

28. *Il saluto del Duce ai 1200 lavoratori dell'Industria partiti ieri sera per la Germania*, "Il Popolo del Friuli", 3 settembre 1938.

29. *Il saluto del fascismo friulano ai rurali partenti per la Germania*, "Il Popolo del Friuli", 6 aprile 1938. Per un quadro più generale su Mussolini "immaginato" e rappresentato, cfr. Luisa Passerini, *Mussolini immaginario*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

30. Di Caporiacco evidenzia l'esistenza di un sentimento di simpatia nei confronti degli austriaci risalente al periodo austroungarico, mentre i tedeschi "non erano ben visti" perché

“non esisteva una tradizione migratoria verso quelle terre”, affermazione poco condivisibile visti i flussi migratori stagionali prebellici; a mio avviso più forti permanevano – soprattutto nelle fasce di lavoratori più anziani – i drammatici ricordi legati al primo conflitto mondiale. Alberto di Caporiacco, *Manodopera friulana in Germania*, cit., p. 85.

31. ACS, MI, DGPS, DAGR, DPP 1927-1944, b. 223, Cat. Q.14, fasc. 1, Notizia fiduciaria, Udine. Partenza di operai per la Germania, 9 agosto 1940.

32. *Ferie in Germania. Seicento lavoratori dell'industria partono stasera per Norimberga*, “Il Popolo del Friuli”, 24 giugno 1939.

33. Anna Maria Vinci, *Immagini della provincia fascista. Culto e reinvenzione delle tradizioni popolari in Friuli*, “Italia Contemporanea”, settembre 1991, n. 184, pp. 438, 439, 440.

34. *Il saluto del Duce ai 1200 lavoratori dell'Industria partiti ieri sera per la Germania*, “Il Popolo del Friuli”, 3 settembre 1938.

35. Anna Maria Vinci, *Immagini della provincia fascista*, cit., p. 419 e Alessandro Leonarduzzi, *Il Fascismo locale in Friuli*, cit., p.46. Questi temi sono rintracciabili in svariati articoli su “Il Popolo del Friuli”; per alcuni esempi cfr. *Il secondo scaglione dei rurali partito ieri per la Germania*, 24 aprile 1938; *600 operai dell'industria partiti per la Germania*, 4 maggio 1941.

36. Questi caratteri identitari – “effetto del clima” e del “felice connubio del mobile, esuberante e geniale spirito latino con le disciplinate, sode, positive qualità dei popoli nordici” – erano vitalisticamente presentati come risultato di quella “lotta continua” che il friulano aveva condotto per sopravvivere su una terra aspra e ostile. Cfr. Gino Sansoni, *Friuli Fascista*, cit. e *La festosa partenza dei rurali friulani diretti in Germania*, “Il Popolo del Friuli”, 15 aprile 1939.

37. Gino Sansoni, *Friuli Fascista*, cit.

38. Alessandro Leonarduzzi, *Il Fascismo locale in Friuli*, cit., p. 46.

39. *Il saluto del fascismo friulano ai rurali partenti per la Germania*, “Il Popolo del Friuli”, 6 aprile 1938. La propaganda insistette molto sul carattere “rurale” dell'emigrazione, tanto che sui crescenti contingenti di operai dell'industria calò il silenzio, anche perchè questo trasferimento si trasformò in un vero e proprio depauperamento della forza lavoro della provincia.

40. *Operai friulani in partenza per la Germania*, “Il Popolo del Friuli”, 13 maggio 1942.

41. *I lavoratori agricoli friulani nella terra amica del Reich*, “Il Popolo del Friuli”, 26 settembre 1940.

42. Cfr. *I lavoratori italiani combattono nel Reich la loro battaglia*, “Il Popolo del Friuli”, 5 gennaio 1941 e *Partenza per la Germania di 400 lavoratori dell'industria*, “Il Popolo del Friuli”, 8 aprile 1941.

43. Si veda il profilo di emigrante tracciato da Pio XI adottato dalla chiesa friulana. Cfr. *Per l'assistenza religiosa ai rurali che emigrano*, “La Vita Cattolica”, 30 gennaio 1938. L'impossibilità di accedere agli archivi della Curia arcivescovile di Udine ha impedito una ricerca più approfondita.

44. “Rivista Diocesana Udinese”, gennaio 1938, pp. 36-37 e *Festosa partenza di lavoratori*

per la Germania, "La Vita Cattolica", 19 ottobre 1941.

45. "Rivista Diocesana Udinese", gennaio 1938, pp. 36-37.

46. I lavoratori potevano così praticare "fedelmente e apertamente tutti i loro doveri religiosi, non solo per un loro preciso obbligo di coscienza, ma anche per tenere alto l'onore dell'Italia Cattolica". *I rurali d'Italia saranno tutelati in Germania nella loro professione religiosa*, "La Vita cattolica", 27 febbraio 1938. Per i timori sulla sicurezza morale dell'emigrazione femminile cfr. *1800 rurali in Germania*, "La Vita Cattolica", 20 febbraio 1938.

47. *Per gli operai diretti in Germania*, "La Vita Cattolica", 21 aprile 1940.

48. ACG, b. 2116, Unione provinciale Lavoratori dell'Industria, telegramma n. 3158, 26 agosto 1938 e Archivio Comunale di Buja (d'ora in poi ACB), b. 900, Podestà al parroco di Buja, 14 agosto 1940.

49. Cfr. *Coloni d'Italia per le terre del Reich. 1800 friulani in Germania*, "Il Popolo del Friuli", 18 febbraio 1938 e *1800 rurali friulani nelle aziende agricole del Reich*, "Il Popolo del Friuli", 3 aprile 1938.

50. Per un esempio cfr. *Coi rurali friulani a Ulm e Stoccarda*, "Il Popolo del Friuli", 9 aprile 1938.

51. "C'è persino la chiesa per i contadini cattolici friulani, dove possono andare a ringraziare il Signore per tutte le ottime cose che hanno trovato in Germania". *Lieto inizio di lavoro dei rurali friulani in Germania*, "Il Popolo del Friuli", 10 aprile 1938. Cfr. anche Brunello Mantelli, *"Camerati del lavoro"*, cit., p.188. Sulla stampa friulana compariva anche una serie di articoli sui rurali italiani tratti da quotidiani tedeschi in modo da creare una sorta di ridondanza. Cfr. *I rurali del secondo scaglione giunti in Germania*, "Il Popolo del Friuli", 3 maggio 1938; *Tra i nostri rurali che lavorano in Germania*, "Il Popolo del Friuli", 23 luglio 1938. *Perché i lavoratori italiani sono benvenuti in Germania*, "Il Popolo del Friuli", 10 settembre 1938.

52. ASU, F. P., b. 25, fasc. 77, PCM, Commissariato per le migrazioni e le colonizzazione a Prefetto, Migrazione di lavoratori italiani in Germania, n. 029427, 3 agosto 1938. Alla fine delle operazioni di reclutamento, il 25 agosto del 1938, il numero degli operai dell'edilizia in partenza ammontava complessivamente a 2152 operai, ASU, F. P., b.25, fasc.77, Lavoratori edili in Germania, 25 agosto 1938. Per le modalità di ingaggio, cfr. Ivi, Circolare del Prefetto Niutta n. 4518 ai Podestà e commissari prefettizi, 25 agosto 1938.

53. Brunello Mantelli, *"Camerati del lavoro"*, cit., p. 235.

54. Francesco Micelli, *Emigrazione e fornaciai friulani*, in *Fornaci e fornaciai in Friuli* a cura di Marco Buora, Tiziana Ribezzi, Udine, Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte, 1987, p. 182.

55. Un gran numero di contratti e di richieste è rintracciabile in ACB, b. 158, Cat. XIII. I fornaciai bujesi si diressero principalmente in località come Aubing, Monaco, Leipzig, Stoccarda, Esiendorf, Eisenach, Weiblingen, Saarbrücken.

56. Per un esempio cfr. ACB, b. 158, Cat. XIII, Lettera di Agostino Vacchiano al sindaco di Buja, 25 agosto 1938.

57. È quanto emerge dalla testimonianza di Pietro Calligaro di Buja, n.1915, raccolta a S. Stefano di Buja il 25 agosto 2001.

58. Testimonianza orale di Umberto Ursella, n. 1919, da me raccolta a Monte di Buja

il 10 agosto 2001 (salvo una diversa indicazione alla nota 89, cito sempre interviste da me effettuate). Per un confronto con le condizioni di sfruttamento dei minori nelle fornaci tedesche tra Otto e Novecento rimando al saggio di chi scrive, *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazione in Friuli (1900-1914)*, Udine, Ermi, 1999.

59. ACS, MI, DGPS, DAGR, DPP 1927-1944, b. 223, Cat. Q.14, fasc. 1, Notizia fiduciaria. Invio contadini in Germania. Commenti a Udine, 17 marzo 1939.

60. ACG, b.358, Cat.XII, Confederazione Fascista Lavoratori dell'Agricoltura a podestà di Gemona. Lavoratori agricoli rimpatriati dalla Germania, 22 novembre 1938

61. ACG, b.2116, Operai in Germania, sf. 1939 e ACTL, b. 704, Cat. XI, fasc. Pratiche inerenti gli agricoli rientrati in patria.

62. Per i miglioramenti contrattuali ottenuti dai sindacati cfr. ACG, b.2116, Emigrazione lavoratori agricoli in Germania, 10 febbraio 1939.

63. ASU. F. P., b. 25, fasc. 78, Ufficio Emigrazione di Udine al Prefetto di Udine, 13 settembre 1938 e Giancarlo Bertuzzi, *La società friulana*, cit., p. 203.

64. ACS, MI, DGPS, DAGR, DPP 1927-1944, b. 223, Cat. Q.14, fasc. 1, Notizia fiduciaria. Invio contadini in Germania. Commenti a Udine, 17 marzo 1939.

65. B. Mantelli, *"Camerati del lavoro"*, cit., p.15; 17; 39; 57. La crescente richiesta di forza lavoro determinò l'allestimento di un apposito ufficio di smistamento a Udine (definito "Comando di Tappa verso la Germania") attraverso il quale transitarono tra l'agosto e il settembre del 1940 complessivamente 7211 operai.

66. *Reclutamento di lavoratori dell'industria per la Germania*, "Il Popolo del Friuli", 30 gennaio 1941; *Unione lavoratori dell'Industria. Organizzazione e capi ufficio a rapporto*, "Il Popolo del Friuli", 2 marzo 1941; *Partenza di operai friulani per la Germania*, "Il Popolo del Friuli", 21 marzo 1941.

67. *Riunione del Comitato dell'Unione lavoratori dell'industria*, "Il Popolo del Friuli", 24 maggio 1941.

68. *Festosa partenza di operai per le terre del Reich*, "Il Popolo del Friuli", 12 giugno 1941. Tale dato sembra permanere costante sino all'aprile del 1942 dal momento che le pratiche di assistenza inoltrate complessivamente erano 19.413.

69. *L'imponente assemblea provinciale dei lavoratori dell'industria edile*, "Il Popolo del Friuli", 26 agosto 1941.

70. *Notevole contributo di lavoro e di sangue alla vittoria dell'Asse*, "Il Popolo del Friuli", 23 aprile 1942. I dati sono confermati indirettamente dalle pratiche dell'ufficio assistenza che, dal 28 ottobre del 1941 al 30 settembre del 1942 avviava ben 22.125 procedimenti riguardanti assegni per i familiari dei lavoratori in Germania.

71. Nel settembre 1942 vi erano occupati circa 21 mila operai, mentre altri 5 mila erano impiegati in lavori stradali. Cfr. ASU, F. P., b. 28, fasc. 98. Cfr. anche Giancarlo Bertuzzi, *La società friulana*, cit., pp. 200; 205.

72. ACS, MI, DGPS, DAGR, DPP 1927-1944, b. 223, Cat. Q.14, fasc. 2, Chiusaforte, 17 dicembre 1941.

73. ACS, MI, DGPS, DAGR, DPP 1927-1944, b. 223, Cat. Q.14, fasc. 1, Prefetto di Trieste a Divisione Polizia Politica, n.2398, Stralcio di lettera censurata di Barzaso Giuseppe, n.2398, 29 giugno 1941.

74. ACS, MI, DGPS, DAGR, DPP 1927-1944, b. 223, Cat. Q.14, fasc. 2, Chiusaforte, 5 novembre 1942.

75. Cfr. *Assistenza agli operai in Germania*, "Il Popolo del Friuli", 28 marzo 1941 e *Operai segnalati per indisciplina in Germania*, "Il Popolo del Friuli", 11 giugno 1941. Diretto riflesso di questo mutamento fu la progressiva rarefazione delle notizie riguardanti gli operai sugli organi di stampa.

76. *L'alto contributo di lavoro dato dal Friuli alla guerra*, "Il Popolo del Friuli", 5 agosto 1941 e *La piena efficienza organizzativa dei lavoratori dell'industria*, "Il Popolo del Friuli", 13 ottobre 1942.

77. Brunello Mantelli, *"Camerati del lavoro"*, cit., pp. 255-256; 263; 266; 268.

78. Testimonianza orale di Faustino Conz, n.1915, raccolta a Venzone il 13 gennaio 2002. Vale la pena accennare alle successive peripezie dell'operaio: internato dopo l'8 settembre lavora a Wetenstedt; grazie ad una "licenza in territorio tedesco" e la complicità di funzionari austriaci a Villacco riuscì a rientrare in Italia il 21 aprile 1944. Si impiegò nei cantieri di Monfalcone e poi in Carnia con la Todt, dove si aggrega ai partigiani garibaldini. La conoscenza del russo lo portò a svolgere una difficile e pericolosissima opera di mediazione tra partigiani, civili e occupanti cosacchi.

79. Cfr. Cesare Bermanni, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., pp. 240-253. August Waltz, *Italiani e friulani al lavoro coatto nella corinzia nazionalsocialista durante il secondo conflitto mondiale*, "Storia Contemporanea in Friuli", XIX (1989), n. 20, pp. 9-44; più in generale cfr. *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992.

80. ACG, b. 2117, fasc. Rientro in Germania lavoratori in licenza. Rottura contratti 1944. Su questi aspetti cfr. Roberto Spazzali, *Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella Zona d'Operazioni "Litorale Adriatico" (1943-1945)*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1995.

81. Si tratta di 11 testimonianze raccolte nella zona del Gemonese (Gemona, Buja, Artegna, Alesso, Bordano, Interneppo, Avasinis, Pioverno, Venzone). Questa ricerca, che dovrebbe essere allargata ad altre zone, è risultata estremamente interessante non solo in relazione alle vicende in esame ma anche in rapporto all'esperienza di vita e di lavoro riguardanti gli anni trenta e il secondo dopoguerra. Esigenze di brevità costringono ad utilizzare singoli brani a scapito dell'integrità dei racconti.

82. Ne sono testimonianza i sette quaderni-diario, di difficoltosa lettura, di Guerrino Venchiarutti, di Artegna. I diari riportano la sua esperienza in Germania dal 1942 al rientro in patria nel 1945. Internato a Weiblingen dopo l'8 settembre, Venchiarutti riferisce gli eventi, i bombardamenti, gli spostamenti, malattie, trascurando invece l'aspetto del lavoro in fabbrica; il racconto si dilata nella parte conclusiva con l'arrivo degli americani e il rientro in patria.

83. Testimonianza orale di Umberto Ursella, cit.

84. Testimonianza orale di Elsa Stefanutti, n. 1920, raccolta a Alesso, 25 gennaio 2002.

85. Testimonianza orale di Faustino Conz, cit.

86. Testimonianza orale di Giovanni Michieli, n.1915, raccolta a Gemona del Friuli,

23 febbraio 2002.

87. Testimonianza orale di Domenica Cucchiaro, n.1920, raccolta a Alesso, 24 marzo 2001.

88. Testimonianza orale di Leonardo Marini, n.1917, raccolta a Gemona, 25 gennaio 2002.

89. Devo questa testimonianza alla gentilezza di Pieri Stefanutti; l'intervista è stata raccolta da Luigi Stefanutti; è stata utilizzata la trascrizione, non datata.

90. Tale carattere emerge dai percorsi di lavoro di alcuni operai gemonesi, che mettevano in luce flussi tra il 1937 e il 1940 ben più consistenti tra Francia e Germania; cfr. ACG, b. 358, Cat. XII e ACG, b. 2117. Per un'analisi del fenomeno cfr. Cesare Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., pp. 23-35. Le peripezie migratorie furono accresciute dagli sconvolgimenti determinati dal conflitto mondiale, che troncò o modificò bruscamente la permanenza degli operai friulani dimoranti nei paesi via via coinvolti dalle operazioni belliche; la documentazione archivistica mette in luce come numerosi operai scelsero percorsi estremamente tortuosi per rientrare in patria da Francia, Belgio, Lussemburgo e poi ripartire verso la Germania, dove andavano a riallacciare contatti stabiliti tra le due guerre.

91. Cesare Bermiani, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., p. 184.

92. Testimonianza orale di Umberto Ursella, cit.

93. Analoghe mansioni erano svolte da Pulcheria Toffaletti, impiegata per diverse stagioni a Leiferden (Braunschweig): "raccolgiamo asparagi, poi si faceva la cernita nel capannone, poi si seminavano e si raccoglievano patate, fagioli e tegoline a cottimo; quando non c'era lavoro nei campi ci prendevano con un camion e ci portavano in fabbrica per lavorare i piselli a macchina; mettevamo in scatola asparagi, piselli, fagioli, cappucci, marmellate, si lavorava in una 'conserves fabrik'". Testimonianza orale di Pulcheria Toffaletti, n.1919, raccolta a Gemona del Friuli, 25 gennaio 2002.

94. Testimonianza orale di Domenica Cucchiaro, cit.

95. Testimonianza orale di Umberto Ursella, cit.

96. Testimonianza orale di Giovanni Michieli, cit.

97. Testimonianza orale di Leonardo Marini, cit.

98. Testimonianza orale di Gemma Rossi, n.1912, raccolta a Bordano, 23 marzo 2002.

99. Testimonianza orale di Elsa Stefanutti, cit.

100. Testimonianza orale di Pulcheria Toffaletti, cit.

101. Testimonianza orale di Gemma Rossi, cit.

102. La Germania sollecitò anche desiderio di emulazione e di una maggiore inserimento nella società tedesca; c'è chi si iscrive alle scuole serali per imparare a leggere e a scrivere il tedesco, facendosi aiutare dagli amici e dai colleghi tedeschi; imparare la lingua costituisce, oltre alle ovvie necessità comunicative, anche uno strumento per assolvere meglio il proprio dovere, essere ligi ai compiti assegnati, come ricorda Pulcheria Toffaletti, che considerava con disprezzo gli operai veneziani che si rifiutavano di "imparare un po' di tedesco e ridevano in faccia ai tedeschi". Il rapporto con i tedeschi sembra seguire piani e moralità diverse, impostato sulla lealtà e il reciproco rispetto sui luoghi di lavoro, più sfuggente e utilitaristico nel tempo libero; le relazioni, pur cordiali, furono segnate dal timore di qualche "parola di troppo" e dalla diffidenza per le divise naziste. La solidarietà e l'amicizia tra compaesani risultò quindi

un'esigenza prioritaria, una dimensione identitaria che con le vicissitudini belliche si allargò progressivamente ai conterranei friulani e più in generale agli "italiani", operai e soldati. Il lavoro comune viene ricordato con affettuosa partecipazione: fu un momento di solidarietà reciproca, occasione di emancipazione, libertà e amicizia tra gli operai e le operaie che provenivano dalle medesime zone. Leonardo Marini ricorda che "in occasione dell'inaugurazione di un reparto della Siemens abbiamo formato un coro; abbiamo fatto le prove, eravamo tutti di Gemona e un Trevigiano che sapeva il friulano, e cantavamo tutte le canzoni in friulano".

103. Testimonianza orale di Faustino Conz, cit.

104. Testimonianza orale di Guerrino Venchiarutti, n. 1920, raccolta a Artegna il 13 gennaio 2002.

105. Cesare Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., p. 234.

106. Testimonianza orale di Giovanni Michieli, cit; Umberto Ursella ricorda: "quando lavoravamo ogni tanto ci facevano ascoltare "comunicati speciali"; un operaio anziano che aveva fatto la guerra del 1915-18 mi diceva "qui sono tutti matti" e mi faceva cenno di tacere". Gemma Rossi racconta di aver visto attraversare la campagna "i treni carichi di quei poveri ebrei e le donne tedesche gridare 'Jude, jude, vech! Ebrei via!'".



Foto 1, sopra. 1938, Monaco di Baviera. Gruppo di lavoratori di Mortelegiano (Udine) dipendenti dalla ditta Hart-Solln. Fonte: Istituto per la storia dell'emigrazione friulana, Udine, Album Germania n. 3.

Foto 2, a lato. 1939: operai di Azzano Decimo (Pordenone) in una cava tedesca. Fonte: Istituto per la storia dell'emigrazione friulana, Udine, Album Germania n. 3.



Foto 3. 1939, Saarbrücken. Gruppo di emigranti di Montereale Valcellina (Pordenone).
Fonte: Istituto per la storia dell'emigrazione friulana, Udine, Album Germania n. 3.



Foto 4. 1939, Samuele Albana di Azzano Decimo (Pordenone): “Bevendo birra con gli amici”. Fonte: Istituto per la storia dell'emigrazione friulana, Udine, Album Germania n.



Foto 5, a lato. 1939, pausa pranzo in Germania. Samuele Albana con altri operai di Azzano Decimo (Pordenone). Fonte: Istituto per la storia dell'emigrazione friulana, Udine, Album Germania n. 3.

Foto 6, sotto. 1943: Operai di Azzano Decimo (Pordenone) nelle miniere di carbone tedesche. Luogo non specificato. Fonte: Istituto per la storia dell'emigrazione friulana, Udine, Album Germania n. 3.





Foto 7. Ufficiali nazisti ritratti vicino al convoglio degli operai italiani. Luogo non specificato. Fonte: archivio di Ottavio Valerio, Biblioteca comunale di Osoppo (Udine).



Foto 8. Accoglienza tedesca presso una stazione ferroviaria. Luogo non specificato. Fonte: archivio di Ottavio Valerio, Biblioteca comunale di Osoppo (Udine).



Foto 9. 1940, Rurali in partenza da Udine che ascoltano i discorsi di commiato. Fonte: archivio di Ottavio Valerio, Biblioteca comunale di Osoppo (Udine).



Foto 10. 1939, rurali in partenza da Udine. Fonte: archivio di Ottavio Valerio, Biblioteca comunale di Osoppo (Udine).

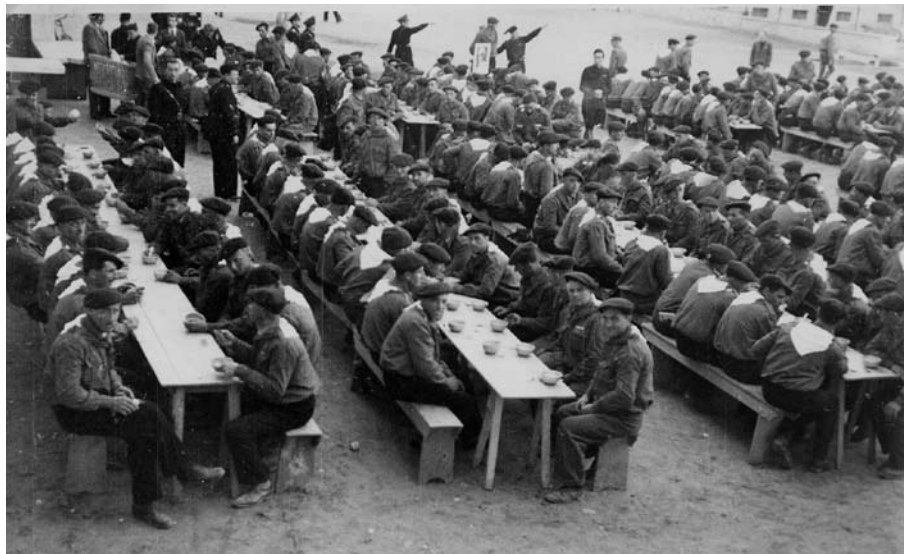


Foto 11. Rancio comunitario prima della partenza nei pressi della stazione di Udine.
Fonte: archivio di Ottavio Valerio, Biblioteca comunale di Osoppo (Udine).



Foto 12. 13 agosto 1939. Leonardo Marini (primo da destra) con altri operai friulani a Fallersleben.

Lavoratori bellunesi nel Terzo Reich (1938-1945)

di Adriana Lotto

La provincia di Belluno negli anni trenta

Negli anni trenta, la provincia di Belluno registra un aumento preoccupante della disoccupazione. A determinarlo sono il rimpatrio degli emigranti a seguito delle ripercussioni della grande crisi sul mercato internazionale del lavoro, il blocco dei tradizionali flussi d'esodo, il mancato avvio dei lavori pubblici pur nella loro limitata capacità di assorbire la forza lavoro disponibile, il fallimento della politica ruralista del regime, le misure contro cooperative e *regole*¹, o contro l'allevamento delle capre a fronte del piano nazionale di rimboschimento, la crisi di agricoltura e artigianato come attività integrate e del mercato. Neanche l'invio di operai e di truppe in Africa nel 1935 e di truppe in Spagna nel 1936 è sufficiente a ridurre sensibilmente la manodopera disoccupata. Nel 1937 gli iscritti nelle liste di collocamento sono 16.650 contro i 17.430 dell'anno precedente, mentre gli operai che nel corso del decennio emigrano stagionalmente all'interno e in Germania ammontano a 30.000 unità. Nel 1931 erano stati censiti come temporaneamente all'estero 24.104 bellunesi di cui oltre 6171 donne. Cifre irrisorie se si pensa che su una popolazione di 240.000 abitanti 100.000 sono *in condizioni professionali* e di questi solo 40.000 possono trovare occupazione in loco. Pertanto nel 1937 il prefetto, preoccupato dell'aumento della miseria e delle spese per l'assistenza, conclude:

Oggi la disoccupazione è anche più grave di quanto si poteva temere, poiché l'assorbimento della mano d'opera disoccupata, mediante le migrazioni in altre Provincie, si è realizzato con ritmo lento e debole, inferiore di gran lunga all'anno decorso, ed inferiore soprattutto alle reali necessità.[...] In questa Provincia la mano d'opera disoccupata ha sempre trovato sfogo, durante i mesi lavorativi, nell'emigrazione temporanea all'estero (specialmente Austria, Germania, Svizzera e Francia) e, dopo l'avvento del Fascismo e la nuova disciplina del lavoro, nell'emigrazione verso altre Province del Regno².

Stando così le cose, il regime non ha bisogno di giustificare l'improvvisa apertura delle frontiere con la Germania. Essa si cala nel solco di una continuità che ha visto "l'antica fierissima gente del bellunese"³, dedita a un lavoro tradizionalmente duro, spingersi da sempre all'estero, e che ora in "forte e disciplinata schiera" è chiamata anche a conquistare l'impero. Per questo la propaganda nella provincia di Belluno, pur presentandosi come altrove nelle forme roboanti della mobilitazione dell'*Italiano all'estero*, espressione questa che nella retorica ufficiale già aveva sostituito fin dal 1929 il ripudiato termine di *emigrante*, fu sostanzialmente più blanda, ma non meno efficace. Questo spiega, forse, la scarsa attenzione che la stampa locale prestò al fenomeno e la mancanza di dati quantitativi sufficienti a mostrare la sua reale portata. Pertanto preziose, per il bellunese, risultano le testimonianze orali, mentre utili sul piano del loro inquadramento rimangono i lavori di Brunello Mantelli e Cesare Bermani⁴.

Le prime partenze

Nel marzo del 1938, a seguito degli accordi italo-tedeschi dell'anno precedente, partono dalla provincia di Belluno 299 lavoratori destinati per nove mesi alle bonifiche dei terreni e alla coltivazione dei campi. L'offerta di braccia, in verità, è assai maggiore, intorno al migliaio⁵, ma il rispetto della quota richiesta al bellunese, nonché la preferenza per coloro che conoscono la lingua tedesca, lascerà i più a casa, favorendo per contro la zona del Comelico e Sappada da cui provengono ben settanta uomini⁶. La parrocchia di San Pietro del Cadore così commenta:

Trentacinque mila lavoratori agricoli italiani hanno ormai raggiunto la Germania. Dalla nostra Provincia gli emigrati sono trecento circa. Sono occupati in lavori agricoli, sparsi un po' dovunque. In maggior numero si trovano nella Baviera, nel Baden, lungo la valle del Reno. Scrivono alle famiglie magnificando le campagne della Germania...⁷

Dal canto suo, "L'Amico del Popolo", foglio della Curia locale, nel mentre saluta questo esodo, con le parole che il Papa aveva rivolto ai parroci d'Italia impegnati nella battaglia del grano⁸, non manca di sottolinearne i caratteri di novità.

Oggidi – dopo Klomper, eisembanari, boscaioli – è il turno dei *contadini*. Nel prossimo marzo da ogni Comune del Comelico partirà un certo numero di emigranti per lavori agricoli in Germania. Vi saranno distribuiti a gruppi di 4-5 o più persone presso i “*gross bauern*” grandi proprietari di terreni coltivabili. È per questo che nella scelta dei soggetti si dà la preferenza a coloro che parlano “*Deutsche*” cioè il tedesco, se no succederebbero i guai, i pasticci, della torre di Babele. È da augurarsi che anche questi novissimi emigranti della *zappa* e della *falce* sappiano e vogliano farsi onore in Germania, dimostrandosi persone capaci, laboriose, fidate, nonché religiose, morali, ben ordinate come esige il *prestigio della Patria*, e come si aspettano i tedeschi da coloro che vengono dall’Italia di Mussolini e centro luminoso del *Cattolicesimo*!⁹

Una delle novità consiste nel fatto che a emigrare in massa siano i contadini ai quali si chiede di fare i contadini. Questi “emigranti della zappa e della falce” appaiono infatti “novissimi”, perché nella secolare pratica migratoria del bellunese l’impiego all’estero aveva riguardato esclusivamente il settore estrattivo, edilizio, industriale e del commercio ambulante, eccezion fatta per *ciode* e *ciodeti*, donne e bambini di ambo i sessi, occupati nei lavori agricoli – massicciamente a cavallo del secolo – in Trentino. L’altra novità è la consapevolezza che non di migrazione *selvaggia* si tratta, né individuale, ma di una dipartita di *lavoratori* organizzata e controllata dallo Stato, con mete precise, salari fissati dai contratti collettivi, condizioni di vitto e alloggio pattuite, assistenza materiale e spirituale assicurata. Insomma è lo Stato, accanto alla Chiesa, che si prende cura dei suoi figli e costoro debbono per contro mantenere intatto il prestigio delle patrie istituzioni, a cominciare dalla cura che riservano alla propria persona. A tanto concorrono nei primi due anni la valigia e la divisa (giacca sahariana blu scuro, cravatta, pantaloni o gonna grigio-verdi, una bustina per berretto, scarpe nere) di cui i sindacati fascisti dotano i lavoratori in partenza.

Oggi come oggi, 9 settembre 1988, siamo partiti precisamente cinquant’anni fa, con un berrettino... non la camicia nera perché costava troppi soldi. Ci hanno dato una cravatta nera e una giubba sahariana, un paio di pantaloni blu alla militare legati giù a basso, scarpe tutte nere e valigia che fosse lucida. Sì, il sindacato mi ha dato il berretto e la cravatta nera e la divisa. E sono andato a Wolfsburg e sono stato là sino al 20 aprile 1940. Quasi venti mesi¹⁰.

Ma dal 1941 ognuno emigra con quel che ha e la tradizionale valigia di cartone e il sacco tornano a sostituire la valigia “lucida” del regime. Luigia Zanon¹¹, di cui narreremo la vicenda, ricorda, solo dopo averglieli menzio-

nati, un paio di pantaloni di tela grezza blu e la bustina. Bernardo Lotto¹², che seguiremo dal maggio 1941 al luglio '45, si dice certo di non averli mai ricevuti. Continueranno invece, negli anni successivi, le cerimonie religiose e quelle laiche, riservate per lo più ai lavoratori dell'industria.

Il Prefetto e il Federale hanno ricevuto 130 lavoratori bellunesi qualificati e specialisti dell'industria alla vigilia di partire per la Germania. Il Segretario dei sindacati rivolse brevi parole di saluto alle autorità a nome dei partenti. Sia il Prefetto che il Federale dissero pure vibranti parole ai partenti formulando l'augurio che la gente dei nostri monti sappia degnamente affermarsi nella nazione alleata¹³.

Un altro elemento di novità consiste nel reclutamento degli uomini e delle donne destinati ai lavori agricoli. Esso non è più svolto da uomini senza scrupoli come un tempo: è il sindacato, questa volta, che raggruppa le squadre di lavoro attraverso la propaganda con volantini e megafoni, molto più spesso appoggiandosi ai locali che si recano di casa in casa a prospettare guadagni insperati. Ma Luigia Zanon dice:

Chiamavano, non so se erano fascisti o non erano fascisti, era gente da qua che chiamava chi voleva andar dentro. Dicevano che si prendeva tanti soldi. C'era qualcuno che sapeva un po' di tedesco e prendeva su sta gente. La prima volta c'era una da qua su, ma poi non è più venuta e io mi son trovata là dentro da sola. Ce n'erano da Lamon e romagnoli.

Che fossero fascisti o no a chiamare, non ha dunque importanza. Importante è partire e il poterlo fare non aumenta l'affezione verso il regime, se anche gli altri intervistati ricordano, solo se sollecitati, il ruolo dei sindacati fascisti, e, comunque, non le cerimonie al momento della partenza. Il treno da Belluno si dirigeva poi alla volta di Verona, dove si concentravano i lavoratori provenienti da più parti, pronti a salire sui treni speciali verso il Brennero. Luigia Zanon e Bernardo Lotto ricordano soltanto una grande confusione e la fretta che li prese di raggiungere il vagone giusto. Carlo Dal Farra, ripartito nel '42, dopo un periodo di ferie, racconta:

O che viaggio, che disastro a Verona per prendere quella via del Brennero! Disorganizzazione, oh, c'era tanta gente ma poi non c'era niente: vagoni tutti sfondati, spaccati su¹⁴.

Dunque, la retorica del regime sul nuovo lavoratore italiano che si reca all'estero in squadre disciplinate, su treni tappezzati dei manifesti del regime, accompagnato dal fiduciario fascista e dall'interprete e accolto all'arrivo da tedeschi al suono della banda finisce di lì a tre anni e comunque pare non essersi fissata nella memoria dei protagonisti se non in negativo. L'ironia che traspare dalla testimonianza di Carlo Dal Farra, la rimozione di Luigia Zanon, assieme ai commenti, tutto sommato laconici e presto soppiantati dalle notizie sui soldati in guerra, del periodico della curia e dei bollettini parrocchiali da un lato, del quotidiano "Il Gazzettino" dall'altro, dicono che importante a Belluno è tornare a emigrare, perché l'emigrazione rappresenta per le popolazioni bellunesi la norma. Quando non si può emigrare legalmente, si moltiplicano le partenze clandestine, come nei decenni dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale, oppure scoppiano disordini, come nel maggio 1915 o nel marzo 1946, allorché la Prefettura verrà presa d'assalto. Dunque, fino al secondo dopoguerra strumento di decompressione demografica e valvola di sfogo dei conflitti sociali, ancor prima che esigenza economica, l'emigrazione è la condizione normale della provincia. Lo sa bene la Chiesa per la quale l'emigrazione continua ad essere necessaria, anche se è pur sempre un male che "minaccia la coesione dell'universo simbolico nel quale si riassume la comunità" e si traduce nella crisi della famiglia, del costume tradizionale, nell'infacchiamento o nell'annichilimento dello spirito religioso. Pertanto chi emigra, chi esce dalla comunità, non solo le reca danno, ma rischia di perdere quell'identità individuale che è definita dall'appartenenza alla comunità intesa anche come spazio fisico. L'emigrante è quindi sempre colpevole. In ogni caso, se con il sacrificio si espia la colpa, attraverso l'opera dei sacerdoti si può creare all'estero quella comunità ecclesiale, speculare alla comunità "naturale" di chi resta¹⁵. Il legame, che necessariamente deve essere mantenuto tra le due, passa attraverso lo scambio epistolare (di qui il continuo sollecito a scrivere) e, di tanto in tanto, il ritorno a casa.

I nostri operai occupati in Germania hanno fatto quasi tutti una visita alle loro famiglie. È cosa assolutamente necessaria che il capo di casa potendolo, venga, una volta tanto, a dare un'occhiata a quella famiglia per la quale consuma, giorno per giorno, la sua vita e le sue forze¹⁶.

Lo Stato, invece, diversamente che nel passato, concepisce l'emigrante come lavoratore italiano all'estero con una forte sottolineatura dell'aggettivo italiano che si identifica con fascista. Non più vagabondo, senza patria, egli si trova in

questi anni per la prima volta a mediare tra un antico desiderio di avventura e affermazione di sé ed una coscienza nazionale propria su cui lo Stato intende fermamente vigilare. Nelle intenzioni del fascismo l'appartenenza alla nazione deve sostituire l'appartenenza alla classe, ma anche quella alla comunità locale che finisce col coincidere con la parrocchia. Pertanto nell'individuare le zone di destinazione pare tenersi conto, anche al fine di "nazionalizzare" questi lavoratori, del carattere di questa provincia, sostanzialmente tranquilla, laica e abituata all'esodo stagionale individuale. Dopo il primo anno, in cui la Baviera continua ad essere meta segnata, i lavoratori saranno smistati singolarmente o in piccoli gruppi nelle grandi aziende agricole e nelle fabbriche degli Stati centro e nord-orientali, di religione protestante. Non è un caso che nessuno degli intervistati, tranne uno, ricordi di aver lavorato con compaesani, bensì con romagnoli in agricoltura e polacchi e russi nell'industria, mentre le lamentele dei parroci circa la scarsa pratica religiosa si faranno più frequenti. Insomma, lo sradicamento dalla comunità di partenza e i rapporti coatti con altri di diverse città, regioni, nazioni dovrebbero contribuire, per contrapposizione o antagonismo, a forgiare il nuovo italiano.

Ma al di là del controllo che i diversi poteri, statale e pastorale, intendono – in concorrenza tra loro – esercitare sugli emigrati, al di là dell'ancoraggio che essi propongono, sia esso la nazione o sia la comunità locale, le biografie rivelano molto spesso, rispetto a questo, significativi scarti. Quelli derivati dal fatto che tra vita *empirica* e vita *cosciente* non c'è mai perfetta coincidenza, che i comportamenti degli individui di rado obbediscono completamente a un solo codice morale.

Ad accompagnare i primi lavoratori agricoli sono i rappresentanti dei sindacati o gli interpreti che comunque all'estero servono gruppi ben più numerosi. È questo il caso di Carlo De Tomai Collatin da Costa, che nel dicembre 1939 riaccompagna a casa, a San Nicolò di Comelico, gli stagionali nel Brandenburgo.

Sono rimpatriati i nostri emigranti con alla testa il caporal-maggiore Carlo De Tomai Collatin da Costa, interprete ufficiale dei rurali della provincia di Ravenna. Tribù numerosa – dice Carlo – sana e brava che si fece molto onore presso i Germanici per capacità di lavoro e fedeltà agli impegni. Lavorarono nella vasta tenuta d'un ricchissimo *graf* (conte) nel Brandenburgo confinante con la Polonia e videro in parte la tragedia di quel popolo. Quando lavoravano a cottimo guadagnavano anche 7-8 marchi al giorno (circa 50 lire) e vivevano bene, cucina propria: naturalmente pietanze base le patate sotto ogni forma, pastasciutta il venerdì, e carne le domeniche

e feste comandate. Ogni mese potevano spedire 50 marchi (400 lire) e il resto dovevano depositare alla banca per ricevere il corrispondente in Italia, dopo il rimpatrio. Parecchi, ricercatissimi, rimasero in Germania a lavorare fianco a fianco coi prigionieri polacchi. Erano spesso visitati dal Padre Salza Missionario dell'emigrazione, valoroso ex-capellano militare. Da lui venivano radunati nella Chiesa Cattolica più vicina: tutti rispondevano all'invito, tutti accorrevano col rispettivo *Manuale di preghiere per gli operai italiani all'estero*. Il bravo Missionario – da tutti ben visto, da tutti avvicinato – si interessava delle loro sorti e dei loro bisogni, distribuiva giornali italiani con apposito notiziario diocesi per diocesi. Certo ci vorrebbe per i nostri rurali in Germania una stampa meno generica, più specificamente addetta per gli emigrati come lo era “La Patria” pubblicata anteguerra in Svizzera dalla benemerita *Opera Bonomelli*. Quelli di San Nicolò ricevevano regolarmente “L'Angelo - Bollettino” e anche i Romagnoli si gettavano su quelle 16 pagine con la più appassionata curiosità¹⁷.

Dunque, i primi operai agricoli non sono lasciati in balia di se stessi, né all'andata, né al ritorno, né nel periodo di permanenza in Germania. Salari e vitto sono ancora accettabili, nonostante la guerra con la Polonia li abbia diminuiti, e non manca l'assistenza spirituale, coordinata fino al 1941 da padre Salza e dalla sua rete di 30 cappellani dei Fasci italiani all'estero. Poco frequentate sono invece le messe da parte dei lavoratori dell'industria, perché in genere vengono celebrate alle 7.30 del mattino¹⁸ e a volte occorre spostarsi, ma anche perché la domenica spesso si preferisce lavorare. Tant'è che nel 1941 il parroco di Sospirolo segnala:

È arrivata a S.E. Monsignor Vescovo una lettera dalla Germania dove si deplora che tanti operai della nostra Provincia ed anche della nostra Parrocchia non assistono di festa alla S. Messa, mentre ne avrebbero tutta la comodità. È una cosa che fa pena e anche disonore. Questo avviene a Holzzapel e in altri cantieri di lavoro¹⁹.

C'è chi, invece, come Amalia Praloran emigrata a Vovsnevit, una volta si fa anche 100 chilometri per assistere alla messa, ma soprattutto per provare l'emozione di un rito dove al latino si alterni la propria lingua nazionale.

Il giorno di Pasqua feci 100 chilometri in treno per andare alla S. Messa. Era un nostro capellano italiano che celebrava a 190 soldati italiani e a tanti nostri operai. La commozione che provai non ve la posso spiegare, guardavo l'altare e le lacrime mi cadevano numerose dagli occhi non solo a me ma a tutti i miei compagni sentendo cantare la S. Messa e nell'udire il sacerdote che ci parlava al cuore nella nostra bella lingua italiana²⁰.

La non conoscenza della lingua è senza dubbio un motivo di disagio. Il non poter comunicare induce l'individuo all'isolamento e a quella nostalgia che alla lunga procura acquiescenza e sdoppiamento. Oppure costringe a entrare in relazione con italiani di altra provenienza.

Dice Luigia Zanon:

Io non sapevo e non ho mai imparato una parola di tedesco. Sì, qualcuna, come Brot, Suppe, ma non da fare un discorso. E là dov'ero non c'era nessuno del mio paese, una da Lamon solo e così parlavo qualche volta con lei e anche con i romagnoli sì, ma poco, perché erano uomini e io una ragazza di venti anni e dopo col dialetto si finiva col non capirsi.

Mentre la Chiesa confida nel prete come punto di riferimento, confessore e confidente, il fascismo fa leva sui gruppi misti nel tentativo di forgiare l'italiano nuovo, a partire da realtà di sradicamento anche se momentaneo, che si riconosce nella nazione prima che nella diversità regionale e locale. Ma per Luigia questo sembra non funzionare. La vicinanza di romagnoli da un lato e tedeschi dall'altro ridefinisce la sua appartenenza per contrapposizione, non idillicamente intessuta comunque di rimozioni e afasia xenofoba, e chiarisce come all'estero gli italiani si sentano e siano sentiti semplicemente etnia.

Per quanto riguarda l'industria, le prime partenze risalgono anch'esse al 1938 e riguardano pochi operai specializzati e molti più edili, provenienti per lo più dalla Valbelluna. Oltre all'Unione Fascista dei Lavoratori dell'Industria, sono le stesse ditte tedesche che reclutano i lavoratori attraverso annunci sui giornali. Nel gennaio del 1941, su "L'Amico del Popolo" si legge:

Krombus, Kassel Hessen Nassau, Motzstrasse 8. Cerchiamo forte numero di esperti muratori per gallerie per diverse costruzioni di gallerie in Germania. Sono particolarmente graditi gli operai che già prima del 1914 erano occupati nei nostri cantieri. Possibilità di lavoro nella Carinzia meridionale, nel Baden o Wurttemberg, nella regione di Cassel e Stettino. Paga in conformità alla tariffa della città di Cassel²¹.

Interessante è il riferimento ai lavoratori che si erano recati in Germania prima della grande guerra, perché stabilisce un elemento di continuità rispetto a un esodo di maestranze più o meno qualificate che nell'Ottocento e nei primi anni del Novecento aveva interessato in numero cospicuo le regioni tedesche, il Baden soprattutto, tanto che un ispettore non aveva esitato a definire "le capacità di prestazioni di un italiano", veneto e friulano nella

fattispecie, “in generale equivalenti a quelle di un lavoratore tedesco”, mentre Stefano Jacini aveva lodato la parsimonia e la laboriosità che avevano portato, in non pochi casi, il semplice garzone muratore a diventare imprenditore²². L’accento alla capacità lavorativa di friulani e veneti continua ad essere motivo di orgoglio anche negli anni qui considerati e contribuirà a ribadire, ridefinendolo, uno dei caratteri propri del bellunese: l’amore per il lavoro e il lavoro fatto bene.

Anche nell’industria, i salari sono buoni e gran parte dei lavoratori parte attratta dalla possibilità di far soldi. Carlo Dal Farra, cementista a Fallersleben dal ’38 al ’40 ricorda:

Nel ’38 guadagnare 500 lire al mese garantite, qui era forse il capostazione che prendeva quei soldi là. La paga a Wolfsburg, prendevo 68 pfennig all’ora, poi a Berlino era di 1 marco e 8. E più un marco di lontananza famiglia, quelli dei comuni con meno di 100.000 abitanti. Allora mangiare e dormire faceva 1 marco e 30. Dunque un marco di lontananza famiglia, più o meno si andava in pari. Invece i ferraioli prendevano 64 pfennig all’ora e i manovali 54. Sì, come celibi si stava male in Germania. Quelli che avevano tanti figli, allora quelli sì che guadagnavano bene. Altrimenti tasse, oh!²³

Bernardo Lotto, operaio alla Buna-Werk, fabbrica chimica di Schkopau, manda a casa in media 1500-2000 lire al mese. L’ultimo versamento, sul libretto di deposito a piccolo prestito rilasciato dalla Banca Cattolica del Veneto, porta la data del 27 dicembre 1943 ed è di sole 200 lire. Per tutti i mesi seguenti, fino alla fine della guerra, Bernardo sarà costretto a lavorare gratuitamente.

La buona paga è dunque uno dei motivi che inducono a recarsi in Germania, ma nel Bellunese a spingere uomini e donne all’estero è la disoccupazione, aggravata dal rimpatrio degli emigrati in Francia nel 1939 e dal ritorno alla spicciolata degli operai inviati dal 1935 in Africa e censiti nel 1936 in 4823²⁴.

Ormai in Africa rimangono ben pochi dei nostri. Per la Germania sono partiti. Questi si trovano bene materialmente e speriamo anche religiosamente²⁵.

A gennaio del 1939, la Confederazione Fascista dei Lavoratori dell’Industria segnala che su 18.000 operai rappresentati, 6168, ossia il 30%, risultano disoccupati²⁶.

Gli anni quaranta

Il 1941 è l'anno che registra il numero più alto di partenze, tant'è che il Dopolavoro provinciale organizza da fine novembre, e lo ripeterà l'anno successivo, un corso di lingua tedesca²⁷. Nel settore industriale, in primavera si registrano 500 edili, ma molto più alto, commenta Brunello Mantelli, deve essere il loro numero²⁸. Infatti a maggio la Prefettura segnala la partenza di 1871 lavoratori industriali, a giugno quella di 827 rurali²⁹ e il 31 luglio annota che dal 1° gennaio a quella data sono stati inviati in Germania 2701 operai di cui solo due sono stati rimandati indietro per difetto fisico³⁰. Nella sola frazione di Cadola sono 1500 i lavoratori che nel medesimo periodo si sono recati in Germania. “Le lettere che scrivono alle famiglie – riporta “L'Amico del Popolo” – e, assai numerose, all'Arciprete sono tutte profonde di nobilissimi sentimenti di fede e di patrio amore. L'ora grave che pesa sulla patria, i sacrifici che il presente momento di emergenza impone a tutti, ritempra lo spirito di religione e potenzia le loro energie spirituali”³¹. Il 28 luglio 1941, la Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria – Ufficio di Collocamento riassume così la situazione lavorativa: 3826 lavoratori sono occupati in Germania, 1134 in Albania, 568 nelle colonie, 5716 in altre province, 10.601 in provincia, 2660 sono disoccupati, 174 sospesi, 2220 non sono censibili per richiamo o presunta occupazione o irreperibilità³². Molti sono operai specializzati e si dirigono per lo più verso Amburgo, Berlino, Essen; 52 sono segnalati a Brema. Nel 1942 partiranno circa 1000 minatori³³. Per costoro giungerà a Belluno una apposita Commissione tedesca, composta di un medico, un ingegnere minerario, un interprete, accompagnata da un Funzionario del Commissariato per la Migrazione e la Colonizzazione, allo scopo di verificare l'idoneità fisica degli operai prescelti³⁴. La Prefettura annota nel mese di aprile l'invio di 1567 lavoratori dell'industria e nel mese di maggio la partenza di 1179 rurali di cui 247 uomini e 932 donne. Come si vede la percentuale femminile è altissima: poco più del 79%³⁵.

Già alla fine del 1940 “La Sentinella”, bollettino parrocchiale di Lamon osserva:

Sono ormai un numero rilevante. Sono occupati nei più svariati lavori e nelle più diverse regioni, ora a gruppi di parrocchiani, ora soli. Una o due tre volte all'anno qualche settimana di riposo e vengono a passare le principali ricorrenze dell'anno in famiglia. Si trovano contenti sia per il lavoro che per il guadagno. Hanno scrit-

to...³⁶

Segue un elenco di nomi che dimostra, anche nei mesi a venire, lo stretto rapporto epistolare che intercorre tra i lavoratori e famiglie, tramite la parrocchia. Le classi di età di questi lavoratori vanno in media dal 1885 al 1922. Emigrano anche moltissime donne, come braccianti e cuoche, e da sole, nonostante che, oltre ai limiti di età (dai 18 ai 45 anni), negli accordi sia tassativo che esse debbano avere almeno un congiunto nella squadra di cui fanno parte.

Luigia Zanon, nata a Chies d'Alpago il 1° luglio 1922, è la più vecchia di sei fratelli. Il padre, a seguito di una sciatica che lo costringerà a letto per qualche mese, perde il lavoro di cuoco in una ditta del luogo, mentre la terra dà poco. Luigia, perciò, nella primavera del '42 parte come operaia agricola in un'azienda governativa del Brandeburgo, assieme a una sua compaesana. Torna a fine anno e riparte a febbraio '43 per un'altra stagione. Luigia non vorrebbe più tornare, ma è la madre a insistere:

Io avevo voglia di studiare da infermiera, ma mia madre ha detto di no, che dovevo andare a lavorare perché i miei fratelli dovevano mangiare, perché così, perché colà, e allora son tornata dentro.

Nel frattempo il padre, ristabilitosi, si impiega sempre come cuoco alla Volkswagen di Fallersleben. Questa volta Luigia viene a trovarsi a Buckow, a sessanta-settanta chilometri a est di Berlino. L'azienda agricola, di proprietà di un ufficiale delle SS, già occupa prigionieri ucraini, polacchi e greci. A Berlino può contare anche su una cugina che lavora all'ambasciata italiana il cui addetto italiano per l'emigrazione, fino al '43, è proprio un alpagoto come Luigia, Antonio Dazzi, curatore tra l'altro, per il Ministero degli Affari Esteri, del volume *Accordi fra Italia e Germania in materia di lavoro e assicurazioni sociali 1937-1942*. Nell'autunno del '43 tornerà a Belluno come interprete dei tedeschi occupanti; mediatore presso i partigiani nell'autunno '44 perché cedano le armi, dopo la liberazione, sostenuto dalla Democrazia Cristiana, sarà nominato prefetto dal CLNP. La sua nomina, contrastata dall'ANPI con una manifestazione pubblica al Teatro Comunale, sarà motivo di "stupore e meraviglia degli operai che, subito dopo la liberazione, ritornando dalla Germania passavano per Belluno. Erano operai di Puos d'Alpago, di Farra e di altri paesi vicini che conoscevano il Dazzi e si stupivano della posizione raggiunta in considerazione del suo passato"³⁷. La questione, trascinatasi per alcuni mesi, si chiuse alla fine con la conferma del Dazzi.

Bernardo Lotto, nato l'11 agosto 1914 a Belluno, è il secondo di sei fratelli. Figlio di un mezzadro un tempo benestante, socialista della prim'ora, tanto da aver subito l'olio di ricino e qualche bastonatura, si professa comunista. Compie i primi tre anni di scuole elementari senza partecipare ad attività fasciste, perché il padre gli ha fatto restituire la divisa con cui un giorno era tornato da scuola. All'età di nove anni si reca a Chieri a lavorare in una fattoria. Tiene pulite le vigne dall'erba, fa lavoretti in casa. Lo chiamano *cit*, tanto è piccolo e smilzo. Tornato a casa, all'età di 14 anni si impiega come apprendista muratore presso la locale impresa edile Antonio De Donà & Figli. Negli anni trenta ha qualche scaramuccia con i fascisti perché ripetutamente rifiuta loro il saluto a braccio alzato. Forse è per questo che nel marzo 1940 viene richiamato sotto le armi e fa quaranta giorni di marce tra Arsiè e Feltre, dove si distingue per insubordinazione. Poi, disoccupato, un po' per la fame e un po' per la paura di essere richiamato, questa volta per la guerra, si fa ingaggiare per lavorare in Germania. Il timore di essere mandato in guerra spinge a Brema, sempre nel 1941, anche Celeste Dal Farra, cementista di Ponte nelle Alpi, nato nel 1910.

Rivava continuamente le cartoline precetto. Si stentava ad avere i premissi, il passaporto per andar via. Ma la è andata bene e son partito. La mia classe era sempre soggetta a richiamo e infatti quando ero in Germania mi hanno mandato a casa la cartolina precetto. E ho fatto a Brema 14 mesi e mezzo³⁸.

La decisione di Bernardo si inquadra tuttavia in una precisa strategia familiare di sopravvivenza. Il padre, Antonio (1885), già prima della guerra si era recato ad Amburgo a lavorare in un cantiere edile. Il fratello Giovanni (1911) nel gennaio '41 parte per l'Albania con altri 300 della provincia di Belluno. Là attende a lavori di costruzione dati in appalto a una ditta di Roma. Catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, verrà deportato nel Lager di Dora-Nordhausen, dove lavorerà alla fabbricazione dei missili V1 e V2. Gilda (1923) va a Ferrara come domestica presso una famiglia e lì, nel febbraio '41 si sposa. Gli altri due fratelli, Mario (1919) e Marco (1917) sono in guerra. Il primo, rastrellato dopo l'8 settembre in Jugoslavia, verrà internato presso Amburgo. L'altro morirà nel 1944 in campo di concentramento. Di polmonite, dirà la lettera inviata alla famiglia. Beniamino (1924) e Luigi (1926) rimangono a casa, ma nel '44 li troviamo a fianco dei partigiani. Lo zio di Bernardo, Marco, al seguito del cognato, Luigi Tragella, originario di Milano, che possiede 21 gelaterie nella zona intorno ad Halle, e della figlia

Rina, si è trasferito in quella cittadina con la moglie Rosina. L'altra figlia, Carolina, col marito, dal 1940 lavora nella gelateria di Weissenfelds con alle dipendenze alcuni zoldani. Bernardo, dunque, arriva a Sckhopau vicino a Merseburg sapendo di poter contare sui parenti.

Ricordo benissimo quando sono partito. Era il 13 maggio 1941. La mattina mi ero sposato, un piccolo rinfresco, e nel tardo pomeriggio avevo preso il treno per Verona e da lì per la Germania. Dopo la guerra mia moglie qualche volta mi ha rimproverato che avrei potuto lasciarla vedova. E invece era il pensiero di lei e dopo del figlio che era nato a farmi resistere, e dopo l'8 settembre a farmi sopportare la fame e tutto il resto.

L'arrivo a destinazione suscita immediate reazioni. Luigia viene colpita dall'enorme distesa delle terre coltivate e Bernardo dal fatto che la fabbrica è così grande che ci si muove all'interno con un treno. Carlo Dal Farra è affascinato dall'organizzazione del lavoro. I Tedeschi sono più attrezzati e così si rende di più e si fatica di meno, mentre in Italia – e il confronto è inevitabile – c'è chi viene dotato di pala e piccone e chi deve portarsi da casa la vanga. Ma è la disciplina dei lavoratori tedeschi a suscitare riverenza e timore al tempo stesso. Racconta Luigia:

Nella prima azienda si partiva la mattina e si tornava la sera. Ci toccava marciare. Una volta una, sulla strada un ciliegio piccolo, si è messa a rubare le ciliegie, da Lamon era, e così le hanno fatto la multa. Poi ha fatto una canzone. Quanto ho riso...

La reazione alla multa, la canzone, cioè, e il riso che suscita, è assai significativa. Il bellunese è avvezzo a pensare che i frutti di un ciliegio selvatico cresciuto ai bordi della strada siano di tutti quelli che passano e in ogni caso, come già sottolineava il Bazzolle³⁹, il piccolo furto fa parte della malizia del contadino, arma offensiva e difensiva, che si sottrae in questo modo a quello stato di soggezione cui il possidente lo costringe. Luigia e la compagna debbono rendersi conto, con la punizione, che lì dove sono non vi è proprietà comune e che il più piccolo gesto trasgressivo non è tollerato. La canzone e il riso sono pertanto un modo di stemperare il secco impatto con un altro codice morale, dissacrandolo.

E Carlo Dal Farra racconta:

Bastava andare su una casa bombardata, aver trovato qualche cosa o rispondere male a un tedesco, veniva la Tod (morte, il teschio delle SS [nota dell'A.])...e quando che

c'erano quelli là fuori, la Tod e la Wehrmacht, quando c'erano quelle bestie di SS, allora... in campo di disciplina⁴⁰.

Anche Bernardo Lotto, che la domenica sera va dai parenti di Halle e ritorna alle baracche con un po' di latte condensato, zucchero e cacao che servivano per fare i gelati, si fa accompagnare per timore di essere fermato per strada e accusato di furto. I rapporti con i tedeschi non sono affatto facili. I luoghi comuni sull'italiano litigioso, smidollato e inaffidabile alimentano la reciproca diffidenza. Carolina Lotto ricorda che li chiamavano *macaroni* e che una dipendente della gelateria che conosceva bene il tedesco le aveva insegnato una frase da usare come risposta. "Non sapevo che cosa dicevo, ma dalle espressioni vedevo che funzionava"⁴¹.

Domenico Cecchella, nato a Mel nel 1918, nel 1941, dopo aver lavorato dal 1938 al 1940 in una cava della Vestfalia, si trova a Brema:

Si aveva convivenza con un solo ambiente, che era là vicino al campo, e se no addirittura si era rifiutati. Sono andato una volta fuori, io e mio cognato, siamo andati dentro su un ambiente, ordino una birra gentilmente e non me la danno. Servono tutti gli altri fuori che noi. Allora mi sono quasi arrabbiato: "Ma Dio, guarda che roba questo qui... perché poi italiani e tedeschi combattono insieme, operai italiani e tedeschi lavorano insieme, e non ho il diritto a bere la birra?" Sento uno che mi mette una mano sulla spalla, era uno della polizia: "Voialtri distillate la birra subito, e voialtri non state neanche a pagarla." Eh, ma addirittura, quando si montava sul tram, si vedeva fastidio proprio, perché quando che loro vedevano su uno di noialtri, loro smontavano per paura che avevamo i pidocchi⁴².

Forme, come queste, di "razzismo popolare", cominceranno a incrinare l'idea della nazione tedesca come amica e alleata e a sollecitare via via reazioni che vanno dal rientro definitivo in Italia, come ritorno a una propria *Heimat*, alla coscienza di una italianità che non ha niente a che fare col fascismo. Ma anche l'organizzazione sociale tedesca è in un primo momento fonte di attrazione. Colpisce soprattutto l'autonomia delle donne, una certa loro disponibilità alla quale però fanno da contrappeso, per l'uomo, rischi non da poco.

Le donne tedesche hanno un altro modo di vivere e pensare, non sono come da noi, a loro importa poco, anche la sola amicizia, non sono gelose come qui. Ma la polizia non scherzava. Se lei andava con donne perché era giovane o le aveva conosciute al bar, e quelle avevano il marito al fronte oppure prigioniero, non si scherzava mica.

Loro, i tedeschi, la polizia, difendevano anche quello. Guai che si andasse con una donna che aveva il marito in prigionia. Succedeva che gli italiani andassero con questa e quella perché erano morti di fame, perché il mangiare era poco. Però se li pescavano li portavano dalla SS. Entrando alla SS era un problema...⁴³

Anche Domenico Cecchella, asserisce:

Là c'era un pericolo grande con la legge che avevano loro. Bastava andare una sera con una donna, resta incinta, per vedere di chi è dice una ventina di nomi ed è quello là e quello bisogna che paghi. Si doveva mantenere il figlio fino a 14 anni. E no la Germania non era un bel posto per quello!⁴⁴

Sui rapporti tra italiani e tedeschi, la chiesa delle diocesi d'origine aveva sempre messo in guardia. Si sa che l'emigrante è un senza patria e chi non ha più patria la cerca altrove, lacerando però la comunità d'origine. Il richiamo tuttavia alla buona condotta morale rimane soprattutto dopo il 1943 un semplice appello privo di forza ed efficacia. Sembra quasi, dopo quella data, che la condizione dell'emigrante sia tornata quella di uno sradicato in balia degli eventi, che solo il gruppo dei compaesani può trattenere dai colpi di testa, soprattutto quando i bombardamenti lo gettano in uno stato di precarietà fisica e psichica.

Giunti a destinazione, gli operai venivano alloggiati in baracche intorno, o in prossimità della fabbrica. Carlo Dal Farra precisa che alla Volkswagen

Dormivamo in baracche. Beh, le baracche erano belle, però fitte e castelli con su la paglia e le sue lenzuola, sì. Mettevano le lenzuola bianche sotto, e sopra mettevano le coperte dentro una fodera, per la polvere, quella era bella. Bella la sua luce, la stufa, perché era freddo eh, ma freddo...⁴⁵

Anche Bernardo Lotto ricorda un enorme Lager di baracche stipate e gli armadietti.

Noi dormivamo sulle brande, niente letti a castello, e su un pagliericcio come usano i tedeschi con una specie di lenzuolo sopra, con infilato dentro la coperta. Ognuno aveva un armadietto con dentro le poche cose, fotografie dei famigliari, rasoio e pennello da barba. Quando ho saputo che mia moglie aspettava un figlio, che poi è nato il 31 marzo 1943, per mesi non ho più bevuto il vino che ci davano. L'ho messo in sette fiaschi chiusi dentro l'armadietto e quando è arrivato il telegramma

che era nato, con quel vino ho fatto una festa con i miei compagni di baracca che molti erano anche del mio paese.

Luigia Zanon racconta:

Si stava in baracche, gli uomini sopra e noi sotto, si dormiva sulle brande, in cinque-sei, con le braghe su. In un'altra baracca c'era un mastello grande per farsi il bagno, ma dove sono stata l'ultima volta non c'era neanche quello. Ci si lavava con l'acqua che gocciolava, meglio che si poteva.

La scarsità dell'acqua e l'impossibilità di lavarsi emerge qua e là nel racconto di Luigia come un vero e proprio disagio, che si acuisce durante il ciclo mestruale, più forte ancora della fame e della fatica.

Per lavarci i pannolini usavamo l'acqua con cui ci eravamo lavate, dentro un catino e un po' di sapone.

Non arreca disagio invece il dormire assieme in una medesima stanza su materassi di paglia. Nel Bellunese, in quegli anni, presso le classi più umili, era ancora frequente la promiscuità e l'uso di materassi di "fogliole" o crine. Sorprendono semmai le lenzuola bianche, segno di certo rispetto per i lavoratori italiani e motivo in più per sentirsi orgogliosamente tali; ma in Luigia già si comincia ad avvertire un certo malcontento per le disagiate condizioni logistiche, che si tramuterà in stupore e rabbia quando, dopo l'8 settembre, le baracche saranno circondate da filo spinato e sorvegliate da soldati della Wehrmacht, tanto che lei pensa:

Ma guarda, siamo venuti qui per lavorare e questi ci chiudono dentro e ci trattano come delinquenti...

Dopo l'armistizio, l'idea che il lavoratore italiano possa essere considerato rappresentante di una nazione sovrana, se mai c'era stata prima, viene definitivamente a cadere e lascia il posto, come vedremo, ad un sentimento di appartenenza che ha come riferimento il paese di origine e un'altra Italia. Al disagio per l'alloggio si accompagna subito quello per il cibo. Tutte le testimonianze concordano che all'inizio arrivavano dall'Italia pasta e vino e che non ci si poteva lamentare. Ma poi prevale il doversi adattare a mangiare alla tedesca. Nelle fabbriche, soprattutto; ma anche nelle aziende agricole i cuochi italiani vengono sostituiti da personale tedesco, alle cui dipendenze

sono ridotti.

Molti sono tornati indietro principalmente per quel motivo... Per il vitto alla tedesca ci sono state delle proteste ma facevano quello che volevano. C'era quella minestrone con le rape. Quella poi non andava... Ci davano dei pezzi di carne di maiale ma noialtre se la voleva arrostita questa qua, e loro niente, a lessarla⁴⁶.

Luigia ricorda:

La prima volta c'era una vecchiotta che faceva da mangiare. Ci mandavano la pasta dall'Italia. La seconda volta si mangiava quello che ci davano. Tra di noi c'era sì malcontento, ma si parlava solo, mai fatto proteste. I polacchi, invece, avevano uno che faceva da mangiare quasi più bene del nostro e quando che si andava a lavorare insieme ogni tanto ci davano qualcosa. Dopo non ci hanno dato più niente e allora si grattava le patate e si faceva farina fecola e dopo la si portava in paese e a pagamento loro ci facevano una tortetta quadrata e allora si mangiava quella e basta. Sono andata due volte col treno a trovare mio papà. E là il capo-cuoco che era tedesco gli diceva "prendi un dado, margarina e datti a tua figlia". Qualcosa dopo si teneva anche lui e fuori faceva pentole di minestrone per i suoi compaesani. A Buckow qualche volta veniva a trovarmi mia cugina che lavorava all'ambasciata italiana a Berlino e ci faceva compilare delle carte perché ci mandassero da mangiare. Ma niente. E quando sono arrivati i russi ancora peggio.

Bernardo dal canto suo divide il latte condensato con i compagni di baracca e ricorda come molti non riuscissero proprio a mangiare il cibo alla tedesca. Sulla corruzione dei fiduciari, Carlo Dal Farra è esplicito:

...perché ogni campo c'era un interprete, un delegato sindacale, fiduciario lo chiamavano, andava tanto bene d'accordo tra lui e il capocampo tedesco per sgrafagnare che quando rivava ora di mangiare per noialtri, ce n'era poco per non dir niente. E dall'Italia mandavano vagoni di formaggio, vagoni di vino, tutto il ben di Dio. E rubavano. E protestare era mica tanto tanto... perché c'era anche i campi di disciplina⁴⁷.

Domenico Cecchella riferisce di un campocampo a Brema che si intasca indebitamente 12.000 marchi dalle rimesse degli emigrati⁴⁸. Luigia dal canto suo dice:

Avevamo un caposquadra, un romagnolo, che aveva anche lui la famiglia in Italia.

No, non ha approfittato, altri sì, ho sentito anch'io, ma lui no. Dormiva nella baracca con gli altri uomini.

Il comportamento rapace di alcuni fiduciari reintroduce motivi di diffidenza tra gli italiani, superati forse, ma per poco, dopo l'8 settembre, allorché le accuse dei tedeschi fanno scattare la molla dell'orgoglio nazionale. In ogni caso la differenza emerge chiara: ai tedeschi disciplinati fanno da contrappunto gli italiani arraffoni dai quali però i bellunesi si sentono distanti. Non a caso Mario Da Rold nella testimonianza più sotto riportata parla degli italiani come di *loro*.

Dopo un periodo nel quale i lavoratori scrivono a casa che stanno abbastanza bene la situazione cambia, anche se non ovunque allo stesso modo. Il cibo scarseggia e peggiora in qualità. Vi è chi approfitta delle ferie in Italia per tornare con calze da donna, vestiario. È ancora Carlo Dal Farra che racconta di essersi portato dall'Italia biancheria intima da scambiare con generi alimentari e di aver scambiato un fisco di vino con una sacco di patate⁴⁹.

Mario Da Rold che divide la baracca con Bernardo, più vecchio di lui di quattro anni, afferma:

Vendevano. Loro quando andavano in permesso in Italia portavano dentro, e lì ce n'era tanti che non avevano roba. Non tedeschi, eh, delle altre nazioni. E allora lavoravano e gli pagavano un pantalone che costava 20 che l'italiano lo vendeva per 100. Molti italiani venivano con la roba, magari due tre vestiti e poi lo vendevano ai russi o altre nazioni. Non i tedeschi. I tedeschi non compravano niente e non vendevano niente⁵⁰.

Di colpo sembra essere tornati all'emigrazione cenciosa dell'800, ai mille espedienti, leciti e illeciti, per campare, alla concorrenza con gli altri lavoratori ai quali gli italiani sentono pericolosamente di avvicinarsi per il trattamento niente affatto migliore: polacchi, soprattutto, e russi.

Ma è dopo l'8 settembre che la fame induce a piccoli furti. Luigia Zanon ricorda:

Si andava a cavar patate, si andava a raccogliere pomodoro con una borsa di sacco, guai che ti vedessero portarghene via, eppure si tentava lo stesso, perché si pativa la fame, perché all'inizio ti davano qualcosa e poi non ti hanno dato più niente. E noi non si poteva neanche andare a casa. Sono venuti i carri armati, guai che gli italiani si muovessero, nessuno poteva muoversi. Ci hanno detto che non si pensasse neanche di andare a casa. E insomma ci è toccato di star là a lavorare e allora siamo stati là a

Buckow e dopo sono venuti i russi.

Il trovarsi di nuovo, questa volta in terra straniera, a fare i conti con la fame è certo motivo di frustrazione acuito dal fatto di non poter tornare a casa. Di nuovo dunque il paese di origine diventato irraggiungibile diviene pensiero fisso, ma anche il doversi procacciare ogni giorno di che mangiare per sopravvivere.

Bernardo invece rimedia qualche patata andando il sabato e la domenica pomeriggio ad aiutare il suo capo reparto, tedesco.

Andavo a dargli una mano in campagna e lui mi ricompensava dandomi delle patate o altre cose. Lui stava ad Halle, a 15 km. Da Merseburg. Mi pagava il biglietto del tram e al ritorno mi accompagnava alle baracche con il cane perché non mi prendessero da solo con le patate. Perché allora sì che sarebbero stati guai. Erich, si chiamava. Era più vecchio di me. Eravamo diventati amici perché anche lui era comunista. Aveva la falce e martello tatuata sul braccio e così teneva sempre una manica su e una giù per non farla vedere. Ma noi lo sapevamo e ogni tanto per prenderlo in giro gli dicevamo "Erich, tira su anche l'altra manica", lui si arrabbiava ma dopo tutto finiva lì. Una volta mi ha spiegato che il Bezirk Halle-Merseburg era da sempre rosso. Che lì avevano fatto anche il Soviet degli operai e dei soldati dopo la prima guerra e che avevano scioperato per il putch di Kapp e anche nel '23 e che erano tanti i comunisti anche se non potevano dirlo. Quando non andavo da Erich, la domenica andavo a Halle, da mia cugina e la sera aiutavo suo marito a fare il giro delle gelaterie per raccogliere gli incassi. Poi mi riaccompagnava a Sckhopau in macchina.

Anche a Bernardo come Luigia viene negato il premesso di tornare in Italia.

Dunque, io ero partito la prima volta nel maggio '41, ero tornato in ferie sei mesi dopo, e poi ancora nel luglio del '42. È stata quella volta che mia moglie è rimasta incinta. Poi più niente. Da luglio '42 sono tornato a casa a luglio '45, che mio figlio aveva già 2 anni e mezzo. Io dovevo tornare per le ferie in primavera '43 e invece non ci hanno più lasciato partire. E allora ho scritto che non potevo muovermi e che non sapevo per quanto.

Dopo l'8 settembre

Dopo l'8 settembre anche le condizioni di lavoro cambiano. I salari erogati ancora per pochi mesi servono per lo più a comprarsi il cibo che non viene più inviato dall'Italia. Intorno alle baracche vengono alzati i reticolati, anche se i lavoratori mantengono comunque una certa libertà di movimento. A casa si manda ben poco e sul lavoro non ci si ammazza più come prima.

Racconta Luigia:

La prima volta, nella azienda governativa, andavamo con le ceste e chi ne faceva di più prendeva di più. Io che ero forte e robusta, riuscivo a farne abbastanza e mandavo a casa bei soldi col vaglia postale. Ma dopo non bastavano. Dopo qualche italiano stava indietro perché soldi non ne prendevamo e così sul lavoro si faceva quello che si poteva.

Domenico Cecchella, alla Pechsteiwerke in Vestfalia, vede dimezzarsi la paga mensile da 100 a 50 marchi. Da questi deve detrarre 20 marchi per il vitto e 10 per spese voluttuarie per cui alla fine manda a casa soltanto 20 marchi contro i 70-80 di prima. A questo punto la famiglia gli manda una lettera con la quale si cerca di farlo rientrare per cose che lo riguardano⁵¹. Oltretutto i vaglia cominciano a registrare ritardi tanto che sarà lo Stato italiano a pagare gli assegni familiari dei lavoratori in Germania. Nel 1944, a seguito delle numerose segnalazioni dei famigliari dei lavoratori in Germania, circa il mancato ricevimento delle rimesse dei loro congiunti, e in alcuni casi delle pensioni, la Prefettura di Belluno, tramite la Banca Nazionale del Lavoro, verserà dalle 500 alle 1000 lire a circa 4000 richiedenti⁵². Bernardo spiega:

Dopo l'8 settembre si lavorava come prima, come ore, però con la paga ridotta fino a dicembre e gratis dal gennaio '44. E allora si faceva meno che si poteva. C'erano i prigionieri russi che venivano trattati peggio di noi. Poco da mangiare e botte. Mi ricordo una russa, grande, bionda, una bella donna. Aveva sempre fame. E una volta si è messa a mangiare il sale rosso che danno alle bestie. E noi a dirle di non mangiarlo, che le faceva male. Lei niente. Dopo si è gonfiata tutta ed è morta come se fosse scoppiata. I russi cercavano di lavorare poco per non andare contro il loro paese, e anche Erich mi diceva sempre "*Langsam! Langsam!*". Di andare piano insomma. E mi diceva di dirlo anche agli altri italiani che conoscevo. No, non c'erano boicottaggi, almeno a me non risulta, c'era paura, però un certo rallentamento sì.

Anche Mario Da Rold, che lavora con Bernardo, conferma la stanchezza degli operai tedeschi e la loro contrarietà a Hitler:

Ho trovato anche operai che non erano con Hitler. Contrari. Tanti erano, sì, che non erano hitleriani, erano tedeschi, ma loro non erano d'accordo col partito. Però ho trovato anche quelli che mi hanno detto: "Nel '33, quando è andato al potere Hitler, anche allora c'erano i disoccupati e subito Hitler si è messo a armarsi, così tutti avevano lavoro." Ma però non tutti erano d'accordo con Hitler. Eh, ce n'era, ce n'era che non erano d'accordo⁵³.

Circa il rallentamento della produzione al Buna-Werk, la testimonianza di Bernardo trova conferma nel bel lavoro di Elisabeth Behrens⁵⁴.

Una forma di resistenza assai diffusa – scrive la Behrens – e che danneggiava sensibilmente la produzione era il lavoro a rilento organizzato. "Lavorate piano!" era una delle principali parole d'ordine dei gruppi di resistenza stranieri e tedeschi. In tutte le fabbriche aumentarono le lagnanze per la diminuzione di rendimento degli operai stranieri. Fu quindi intensificato il terrorismo nei loro confronti al fine di spezzarne la resistenza ed elevarne di nuovo il rendimento⁵⁵.

Anche dalle testimonianze di emigranti emiliani emerge come i lavoratori tedeschi invitassero gli italiani a lavorare poco, a moderare l'andatura, a non affaticarsi inutilmente, nonostante sul lavoro vigesse una disciplina sempre più ferrea. Pertanto è lecito pensare che davvero ci fosse da parte tedesca il tentativo di allargare agli immigrati italiani la resistenza al produttivismo bellico.

Aggiunge Bernardo:

Ad un certo punto i sorveglianti sono stati dotati di pistola e ogni tanto qualche russo, in particolare, spariva. Io con loro scambiavo qualche parola di russo o di tedesco, passavo un po' di tabacco fin che c'era, c'era gente che era lì dal '41 come me. E allora venivo a sapere che l'avevano messo a fare un altro lavoro o che l'avevano mandato in qualche campo di disciplina. Anche le guardie dentro e fuori la fabbrica erano aumentate. Erich mi diceva di stare attento a parlare con i russi e anche lui a un certo punto mi parlava senza guardarmi, di fianco come.

Si sa del resto che il movimento "Germania libera" e i "Gruppi operai antifascisti della Germania centrale" avevano contatti nelle città di Halle, Merseburg, Weissensfelds e che i secondi trovavano punti d'appoggio proprio nelle officine Leuna e Buna, dove per l'appunto si trovava Bernardo⁵⁶.

Dalla sua testimonianza emerge inoltre un'idea di nazione italiana. Via via che la guerra volge verso la fine e la sconfitta della Germania si profila netta, l'appartenenza per Bernardo si dà nella classe operaia, ma anche all'Italia nella sua dimensione culturale e spirituale.

Sui tentativi di fuga, altra forma di resistenza, Bernardo dice:

Sapevo che qualcuno tentava di andarsene, già prima dell'8 settembre, nel '42-43, ma sapevo anche che la sorveglianza era stretta e che se ti prendevano... Di noi bellunesi che eravamo alla Buna nessuno ha mai pensato di scappare. Avevamo più paura della polizia che dei bombardamenti. Prima capitava che uno andasse a casa e non tornasse anche se aveva rinnovato il contratto. Ma dopo nel '43 siamo rimasti bloccati qua e allora nessuno si è più mosso. Noi eravamo tra compaesani e il fatto di stare insieme ci aiutava a non fare colpi di testa. Invece ad Amburgo dove stava mio padre gli operai erano poco disciplinati. Sono andato due volte a trovarlo col treno, dopo i bombardamenti del '43 per vedere se era ancora vivo e sono venuto via disgustato perché molti si ubriacavano con il butanolo, una specie di alcool che bruciava le budella.

Sappiamo comunque che i fuggiaschi furono tanti: alle Buna-Werke durante la guerra gli operai stranieri che “rupperò il contratto” furono il 33%⁵⁷. Sugli incendi che la direzione attribuì ad atti di sabotaggio, Bernardo dice che loro pensavano che fossero causati dalle bombe. Ricorda comunque che nel marzo del '45 a Merseburg girava un volantino che invitava la popolazione, gli operai e i contadini a salvare e conservare tutto ciò che ancora si poteva e che si concludeva con Abbasso Hitler. Assai probabilmente il volantino cui si fa riferimento è quello firmato *Gruppi di lavoratori antifascisti della Germania centrale* e indirizzato *Al popolo della Germania centrale*, riprodotto nel 1980 dalla Dietz Verlag Berlin (DDR) nel volume di Margot Pikarski e Guenter Uebel *Die KPD lebt!*

Sulle “fughe” Carlo Dal Farra dice:

I tedeschi avevano quella: quando si era su un cantiere, non si poteva muoversi: Uno è là e deve star là. Però era anche questo il fatto: specialmente dopo il '43 uno scappava, o col capo non andava d'accordo o perché non voleva star più là insomma. Se ti trovavano fuori con ste valigie per la città, era sicuro il campo di concentramento e addio. Però se non ti fermava nessuno o trovavi un'altra ditta e ti infilavi dentro a lavorare là, anche non ti dicevano niente: “Sì! è là e lavora”. “Oh! se lavora, allora basta”. Tentativi di cambiar lavoro c'erano: bastava che non ti facessi trovare per strada, che aspettavi l'autobus o il treno in stazione. Se riuscivi a farla franca, allora

si trovava poi lavoro...Ma non cambiavano lavoro mica tanti. Era un rischio, sa.

Lo stesso Carlo Dal Farra cerca di scappare assieme a un altro, tal Resina. Ad Halle vengono fermati dalla Polizia criminale e poiché sono in possesso del libretto di lavoro sono invitati a tornare indietro. È dopo l'8 settembre, Carlo sta costruendo una diga in Vestfalia e vuole tornare a Berlino.

Non abbiamo avuto il coraggio ed è stato meglio così. Ho domandato di tanti miei amici che erano là a Berlino sotto i bombardamenti e nessuno ne ha saputo più niente⁵⁸.

Se all'interno delle fabbriche i rapporti con i tedeschi sono caratterizzati da una comune stanchezza e sfiducia nei rispettivi Paesi, così da favorire forme elementari e a volte spontanee di resistenza, all'esterno risentono dell'astio per il "secondo tradimento degli italiani".

Dice Luigia:

Non che si avesse gran che di rapporto coi tedeschi. Quando si andava in paese, sì, buon giorno, buona sera, parlavano, erano gentili, ma non che avessero da dire: tò prendi qua. C'era una giovane che stava là vicino, veniva là e parlava con noi, ma tutti non si sapeva parlar tedesco, solo il caposquadra parlava un po', e allora parlava solo lui. Dopo l'8 settembre, guai che gli Italiani parlassero. Ci dicevano *Badoglio*, *macaroni*; l'avevano su con i meridionali più di tutti. Una volta che sono andata a Berlino a trovare mia cugina, erano già cominciati i bombardamenti. Si era là alla ferrovia, tutti sti soldati nostri, prigionieri. E là i tedeschi dicevano che noialtri qua su si era bravi e quelli laggiù non potevano vederli. La padrona invece era anche buona. Una volta abbiamo saputo che aveva ricevuto una lettera. Era di suo figlio. Era soldato e lo avevano messo ai forni crematori. E là quello dietro buttava dentro quello davanti e quando non volevano doveva farlo lui. Alla fine si è ucciso e ha scritto che lui non voleva vedere sta gente così e non voleva far del male. La signora è venuta là da noi a dircelo e dopo si è saputo che aveva fatto una lapide davanti alla casa. Mi ha fatto pena, perché era anche buona.

Di fronte agli insulti di cui sono fatti oggetto, alla divisione che si tenta di introdurre tra Nord e Sud, alla visione dei soldati prigionieri, vi è da parte degli italiani una reazione di orgoglio nazionale, pronta però a stemperarsi, nel caso di Luigia, in pietà tutta femminile e veneta e in Bernardo Lotto in un rigurgito di convinzione politica. Egli racconta:

I tedeschi erano duri. Non parlavano volentieri con noi prima, figurarsi dopo. *Zigeuner* ci dicevano, Badoglio e non so che altro. Io ero sposato con un figlio e non andavo in cerca di avventure, né bere né donne. Andavo da mio zio o da Erich. Con lui sì che si parlava perché era comunista prima che tedesco. Ero amico anche di un altro tedesco, che faceva anche il pittore, anche lui comunista, che mi aveva fatto un quadro a olio con dentro la fotografia mia e di mia moglie e sullo sfondo i castelli di Dreischloesse, vicino a Erfurt. L'avevo spedito poi in Italia. Uno che stava in baracca con me, A. Lotto, che non era mio parente, si era innamorato di una tedesca. Noi gli dicevamo di stare attento. E poi lei si è presa sotto un bombardamento ed è morta. Allora lui ha pianto per giorni interi, fin che tutti lo prendevano in giro perché a casa aveva la moglie.

Nel corso del '44 i bombardamenti di fanno massicci e grande è la paura di essere colpiti. Racconta Luigia Zanon:

Bombardavano le ferrovie. Nella campagna dove eravamo a lavorare sono caduti ben tre aerei. Uno era americano e il pilota è stato preso dai tedeschi che era ancora vivo, ma bisognava vedere in che condizioni...

Anche Bernardo ha ricordi chiari:

Bombardavano tutti i giorni, ho ancora nelle orecchie il rombo degli aerei e il fischio delle bombe che cadevano. La zona dove ero io, da Halle in giù, era tutta una fabbrica chimica, un obiettivo importante per gli alleati. Una volta siamo stati sorpresi dai lanci prima che suonasse la sirena. Ci siamo buttati dentro un grosso tubo di cemento alcuni da una parte, altri dall'altra, alla fine c'era chi spingeva di qua e chi di là, ma il tubo era già pieno. Avevo anche paura per mio padre perché non avevo più notizie. Amburgo già nel luglio 1943 era stata semidistrutta. Ricordo la notte che hanno bombardato Dresda. Era ormai febbraio '45. Si vedeva la luce da dove ero io, a 200 chilometri di distanza. Erich era contento perché i russi stavano avanzando e la guerra stava per finire.

Ad aumentare il disagio è anche la mancanza di contatti con rappresentanti del governo italiano. Luigia ricorda che la prima volta che si reca in Germania, nel '42, ogni tanto arrivava il cappellano militare:

La prima volta c'era il prete, italiano; veniva ogni tanto a far messa. Lui stava in cima

alle scalette e noi da basso. Raccontava anche le barzellette. Mi ricordo questa: noi preti dobbiamo avere sempre una serva, una perpetua di almeno 60 anni, e allora perché non prenderne due da 30? Quanto ho riso... dopo no, non ho più visto preti. Una volta sono venuti e ci hanno fatto parlare per microfono che ci hanno sentiti in Italia, ma era sempre la prima volta.

Del resto afferma “L'Eco del Castionese”, riferendosi proprio ai cappellani:

Purtroppo sono pochi e poco potranno fare, attesa la moltitudine di operai ai quali devono prestare la loro assistenza⁵⁹.

Anche Carolina Lotto ricorda tal padre Mambrini.

Era simpatico e alla mano, celebrava la messa nella gelateria di Weissenfelds con mio marito e un altro dipendente che facevano da chierichetti. Questo fino al '42, perché poi nel '43 quando hanno cominciato a bombardare sono tornata in Italia con un gruppo di zoldani.

Anche l'ambasciata italiana si fa latitante e gli spettacoli che organizzava per tenere alto il morale dei lavoratori italiani scompaiono. Anzi dopo l'8 settembre, racconta Carlo Dal Farra – in un clima di completa incertezza politica, dove anche i precedenti appigli con l'apparato fascista possono diventari sospetti – a Fallersleben cambia nome persino la Sala *Cianetti* (dedicata all'ex capo dei sindacati e ministro del lavoro, messo sotto processo a Verona dalla RSI, per aver votato il 25 luglio la deposizione di Mussolini): “una sala da 5000, tutta di legno”, dove “davano di quegli spettacoli! Musica italiana... varietà... boxe, ginnastica”.

Ricorda la moglie di Bernardo:

Sapevo che a Lipsia c'era un certo Vaccari di Belluno, non so se era colonnello o funzionario di qualche cosa che stava tentando con l'ambasciata di Berlino di far rientrare almeno qualche lavoratore malato. E così ho provato a mettermi in contatto telefonico con lui per chiedergli di fare qualcosa per mio marito, ma era troppo tardi: Lipsia era stata occupata, dai russi, credo.

Impossibile anche scrivere a casa: le lettere tornano indietro. Racconta ancora la moglie di Bernardo:

Verso Natale '44 vedo Toni il postino arrivare di corsa in bicicletta sventolando in aria qualcosa. Era una cartolina postale di mio marito che portava il timbro del 12 dicembre. Così, dopo più di un anno ho saputo che era ancora vivo. Poi di nuovo niente.

Nel '43 le partenze diminuiscono sensibilmente.

«Operai che emigrano ormai son pochi... Quelli che sono tornati non tornano più»⁶⁰ scrive "Voce amica". In aprile si segnala l'invio nel Regno e in Germania di 17 muratori e 8 minatori. Nel maggio partono ancora, ma per via di contratti firmati nel 1942, 100 donne, impiegate in agricoltura, mentre nel giugno rimpatriano definitivamente 300 operai dell'industria. I rapporti mensili della Prefettura segnalano costantemente che nessun disoccupato "è disposto a emigrare per la Germania"⁶¹. Nel 1944 le partenze sommano a poche decine. I periodici locali non ne fanno cenno, mentre solo nel novembre dello stesso anno fanno sapere che sono arrivate le prime notizie di internati e operai.

Belluno dal 13 settembre 1943 è occupata dalle truppe tedesche ed è entrata a far parte della zona di operazioni *Alpenvorland* assieme alle province di Trento e Bolzano. Il *Gauleiter* Franz Hofer, che probabilmente aspira a fare di questa regione un suo regno personale, preferisce impiegare in loco la mano d'opera ancora disponibile, oltre che controllarla perché non vada ad alimentare le file partigiane; rallenta quindi il reclutamento verso la Germania. Già nei mesi di ottobre e novembre 1943, infatti, aveva cominciato "ad emettere ordinanze che bloccassero l'emigrazione di operai e impiegati dall'*Alpenvorland*; disposizioni queste che nel corso del 1944 divennero sempre più severe"⁶². A quella del 30 ottobre 1943, a firma de Commissario Supremo Franz Hofer, che vieta l'emigrazione senza il permesso del competente Ufficio per l'impiego delle forze di lavoro si accompagna, in data medesima, quella che obbliga tutti i maschi dai 16 ai 60 anni e tutte le donne dai 18 ai 45 ad "annunciarsi al lavoro presso l'ufficio collocamento per loro competente per territorio e ramo professionale e rispettivamente presso le delegazioni di zona". È prevista la possibilità di esonero da tale adempimento, possibilità per la quale però dal gennaio '44 si deve produrre la necessaria documentazione⁶³. Pertanto molti bellunesi vengono arruolati dalla TODT per l'approntamento delle opere militari previste dal piano *Alpenfestung*. La chiamata dei giovani delle classi dal 1900 al 1925 per il servizio volontario nel Corpo di Sicurezza Bellunese dell'aprile 1944 e quella "per il servizio ausiliario della Wehrmacht nella Grande Germania" del 31 maggio successivo, che

interessava le classi dal 1912 al 1927, non hanno successo. Comunque sia, i lavoratori che si recano liberamente a lavorare in Germania sono assai pochi. Uno di questi è Bruno Cappellin di Feltre, nato nel 1913, aiutomeccanico, che parte il 4 aprile 1944, come si legge nelle buste dell'Archivio di Stato di Milano. La destinazione non è specificata.

A guerra finita

Dopo la resa, la Germania viene divisa in quattro zone d'occupazione. Bernardo, i suoi, e Luigia vengono a trovarsi nel territorio controllato dai Sovietici, il padre di Luigia in quello amministrato dagli Inglesi. I mesi che seguono sono terribili. La volontà di punire i tedeschi, di denazificarli con ogni mezzo, accomuna i vincitori in una spirale di violenze e brutalità che non distingue tra colpevoli e innocenti e che non risparmia nemmeno i bambini. Nella zona sovietica i tedeschi muoiono di fame perché i russi confiscano tutto, anche il cibo. Inoltre subiscono orribili maltrattamenti e, come anche nella zona francese, dove tra l'altro la razione giornaliera è di 450 calorie, stupri di massa. Nella zona americana, le guardie bruciano sotto gli occhi dei prigionieri di guerra e dei civili tedeschi il cibo che le donne, mogli e madri, portano loro. Viene impedito a qualsiasi organizzazione internazionale di entrare in Germania a scopo umanitario, mentre i treni della Croce Rossa, pieni di viveri, sono fermati alla frontiera e rispediti indietro.

Solo nella zona inglese, le pressanti richieste del generale Montgomery all'Ufficio estero britannico, perché aumenti le importazioni di cibo, consentono condizioni di vita migliori⁶⁴. A condividere le sorti del popolo tedesco finiscono anche molti lavoratori italiani. Luigia Zanon prelevata dall'azienda agricola in cui lavora, viene trascinata da un campo di internamento all'altro, fino a Buchenwald.

In 7-8 mesi che ho fatto, avrò fatto 6-7 campi, ma si stava lì quindici giorni e poi dicevano "bisogna andar via da qua". Erano campi che c'erano stati anche prima prigionieri, dopo in ultima siamo stati abbastanza a Buchenwald.

Quello che più ricorda Luigia di quei mesi è la paura di essere violentata. Si sa che i Russi si lasciarono andare a brutalità di ogni genere, ma soprattutto alla violenza sulle donne. Proprio nella zona di Buckov dove stava Luigia, ubriachi del vino trovato nelle cantine dei ricchi proprietari terrieri, essi violentarono le donne e le ragazze dai 12 ai 60 anni, e persino vecchie di 80,

che non ebbero la presenza di spirito di fingersi malate o di rimanere nascoste nelle baracche⁶⁵. Arrivano nella fattoria di Luigia i primi di aprile del '45.

Non c'era più neanche un tedesco. Il padrone, che si chiamava Albert Schwarzlose, era scappato perché aveva un'altra donna, un'altra moglie non so, con due figli, la signora era rimasta là ma quando ha visto che la guerra veniva avanti forte è andata dai suoi genitori verso ovest. Era rimasta la mamma di lui che aveva 80 anni. I russi l'hanno presa e l'hanno violentata. Lei dopo ha urlato come una matta. "Cosa dice?" ho chiesto a uno. "È meglio che non lo sai". Credo che bestemmiasse come una turca. Poi alcuni polacchi hanno detto ai russi che i padroni avevano nascosto della roba sotto il pavimento e così loro hanno tirato su anche il cemento. Portavano via tutto. Un rebalton, insomma. Prendevano le moto che dopo non erano neanche capaci di guidarle, così andavano di qua e di là fin che si piantavano dentro un fosso. Ce n'erano di quelli che avevano quattro cinque orologi al polso e fedi nuziali. Anche quelle portavano via. Noi ci toccava 'star su con le orecchie' perché ce n'era di buoni, ma ce n'era di quelli che non se ne parla. Veniva il carretto col pane, di notte ci toccava andar via in mezzo al paese di nascosto e dopo se si aveva due tre marchi si andava là e allora ci davano un filone di pane. C'erano anche file di patate, come nei campi coperte di paglia e terra perché si conservassero e una volta, mi vergogno a dirlo, abbiamo fatto un buco per tirar fuori le patate per mangiarle perché c'era fame.

Fatto fuori tutto quello che c'era e distrutta la fattoria, i russi si spostano portandosi dietro i lavoratori. In questa sorta di pellegrinaggio Luigia ritrova e perde nuovamente di vista gente del suo paese.

Ci hanno messo tutti in fila indiana – ogni uno doveva mettere su un carretto quelle due o tre cose – e parti, a piedi. Abbiamo fatto 6-7 campi, di più forse, quello più grande era Buchenwald. Si dormiva sulle strade, in terra, di qua e di là. Non sapevi dove arrivavi e dove ti portavano. Ho incontrato uno di Tambre e un'altra mia compaesana. Ma poi ti rimettevano in fila indiana, una di qua, una di là e ci siamo perse di vista. Una volta siamo andati dentro una casa e sotto una tavola ho trovati 2-3 marchi di guerra e qualcosa da vestire perché non avevamo niente da cambiarci.

I mesi che vanno dall'aprile all'ottobre 1945 sono quelli che Luigia più ricorda e che chiama i mesi della prigionia. Il non sapere dov'è, che cosa sarà di lei, il non poter comunicare con i propri familiari è fonte di angoscia:

Mia mamma è stata tredici mesi senza avere notizie di me e undici di mio papà. Lui era sotto gli inglesi e ha detto anche che stava bene. Io avevo scritto prima, ma le lettere erano tornate indietro. Dopo i russi ci hanno fatto scrivere, ma un giorno sono andata dentro per questa strada perché il campo di Buchenwald era grande – 12.000 prigionieri di tutte le sorti – e vedo un grumo che arde: erano tutte le nostre lettere che invece di spedirle le avevano bruciate tutte. E allora quando ho visto così non ho più scritto.

Aver perduto le sue compaesane appena ritrovate e non poter scrivere, è essere tagliata fuori; questo è ciò che Luigia avverte e che la farà avvicinare agli altri italiani e a quanti, stranieri, si mostreranno gentili con lei. Di nuovo, infatti, insiste sulla grandezza di Buchenwald, come in precedenza ha rimarcato quella dell'azienda presso cui lavorava. La distesa della terre le dà un senso di sgomento acuito dal fatto che l'unico appiglio materiale alle sue *crode*, la lettera, è venuta meno.

Le condizioni igieniche nelle quali Luigia è costretta a vivere sono alquanto precarie:

Si dormiva per terra sulla paglia dentro le baracche, tutte fitte che non si poteva neanche muoversi. Per andare a prendere l'acqua si doveva fare la fila indiana perché là dentro c'erano tutte quelle pompe e dopo un po' non veniva più su acqua, veniva su una roba scura e allora ci facevano fare la fila indiana nel paese, presso un torrente che era acqua buona. Tante volte si scappava in mezzo al bosco, dall'altra parte c'era un campo di patate. Si scappava in due, tre, ci si metteva d'accordo. I russi quando si accorgevano che si veniva in qua con le mani sotto la pancia a tener su le patate sparavano una mitragliata, ma per aria o per terra, ma lontano da noi. Si aveva fame, ci davano un pasto al giorno, minestra e una fetta di pane. Una volta ho visto un russo con una forma di formaggio e allora gli ho fatto segno sulla crosta come per dire dividiamolo; lui non capiva, ma alla fine è arrivato un altro con la pistola e mi ha fatto andar via.

Scattano qui tutte le strategie di sopravvivenza di cui le donne si sono mostrate capaci in situazioni estreme come queste, dalla sottrazione del cibo, alla persuasione di chi ce l'ha a dividerlo. Il consueto codice morale non funziona più. Adesso Luigia non si vergogna a rubare le patate, perché si sente prigioniera, e ingiustamente: non più lavoratrice italiana, ma una ragazza dell'Alpago abbandonata e dimenticata dalla propria nazione. Poi di nuovo il racconto di Luigia si sofferma sulla paura di essere violentata:

Ci toccava star su con le orecchie, perché i russi ne hanno fatte di tutti i colori e

allora ci toccava, anche se non si conosceva, prendersi a braccetto di qualche uomo, perché se no non si sapeva come andava a finire. E poi tante volte non bastava neanche questo. Una volta c'era una coppia di greci che andava dentro per una strada. I russi andavano avanti e indietro e uno li ha visti e gli è andato dietro col fucile. Ha parlato coll'uomo e si è visto che facevano mezza baruffa e alla fine il russo gli ha tirato una schioppettata e l'ha ucciso, poi ha preso lei, l'ha portata un pezzo in dentro per il bosco, ha fatto quello che ha voluto e dopo ha ucciso anche lei.

Dopo poco Luigia si ammala e tra gli italiani comincia a serpeggiare la volontà di difendersi e anche di scappare.

Dopo mi sono malata. Ci davano porcherie da mangiare e ho fatto, con rispetto parlando, la diarrea. Molti morivano. Li ho visti io i morti, là per terra. C'era anche uno che si spacciava per dottore, faceva punture fin che ha gonfiato tutto un braccio a un altro e allora tra noialtri italiani si diceva che bisognava stare attenti, meglio fare a meno di mangiare e curarsi tra noialtri, perché c'era di tutto. Sa chi erano buoni? I greci, erano gentili con noialtri italiani. E dopo c'era anche un gran canale che passava e c'erano quelli che nuotavano e quando avevano passato il canale e andavano di là, là c'erano gli americani. E quelli sotto gli americani erano più sicuri. Provavano a insegnarmi a nuotare per attraversare il canale, ma niente da fare.

Agli inizi di ottobre arriva l'ordine.

Un giorno ci hanno detto che le donne e i bambini ci facevano tornare a casa. Ma si aveva paura, perché non si sapeva bene. Io per fortuna avevo ancora il passaporto.

La paura era di essere uccisi o deportati in Siberia, come si sapeva dalle voci che circolavano anche all'interno del campo⁶⁶. Comunque sia Luigia sale sul treno.

Ci hanno messi sulle tradotte di carri merci per venir fuori. Qualcuno che si era innamorato di qualche persona forestiera l'aveva messa dentro in un sacco per passare il confine, qualche prigioniera. Ce n'erano di tutte le sorti: mi ricordo una che era bella come il sole, ed era tanto gentile, anche con noialtri. Si passava una parola: luce non c'era; niente c'era, fame. Ci davano delle sbobe...

Anche nell'esperienza di Luigia, come in quella di tante altre donne che furono internate, la solidarietà e l'amicizia, la gentilezza, come dice lei, ossia la considerazione degli altri, la parola come fondativa della relazione, furo-

no determinanti, in una situazione di abbruttimento, paura e fame, a che si conservasse la dignità personale e la speranza che tutto prima o poi sarebbe finito. È una solidarietà di genere, questa, che travalica ogni altra appartenenza. Su quella tradotta, Luigia arriva a Innsbruck. Disinfestata con polvere a spruzzo, rifocillata con pane e una minestra di farina tostata, prosegue alla volta di Bolzano, Trento, Feltre, Belluno. Poi con la corriera delle linee Buzzati giunge a Chies. Era ottobre 1945.

Quando sono arrivata a Belluno, qualcuno mi ha riconosciuto sulla corriera. “Sei proprio tu Luigia?” mi chiedevano. Alla fine mi sono raggomitolata contro il finestrino e mi sono addormentata. A Chies qualcuno mi ha svegliata. Quando sono smontata dalla corriera, suonavano le campane. “Perché suonano le campane?” ho chiesto. Suonano ogni volta che torna un prigioniero, mi ha detto uno. Mio padre era tornato quindici giorni prima. Nei mesi dopo, mia madre mi diceva di andar fuori a straviarmi. E così sono andata a ballare e là ho conosciuto mio marito. Lui era tornato dopo sette anni di militare in Africa e in Russia. Un anno dopo mi sono sposata e sono andata in famiglia. Aveva tanta terra da lavorare e quattro fratelli. Mi è toccato di lavorare come prima, non ho fatto una bella vita. Dopo un anno è nata mia figlia, e nel '54 mio figlio. Lei ha lavorato vent'anni in Germania, prima in una gelateria, è andata via che aveva tredici anni, e dopo in un supermarket; e dopo è tornata, con suo marito che aveva conosciuto là dentro. Mio figlio invece lavora in banca. E dopo una volta mi hanno chiamata al distretto e mi hanno detto che siccome ero all'Est non mi spettava niente. Ogni tanto mi ricordo sì, della Germania, ma nessuno mi ha mai chiesto niente. I miei nipoti? *No i crede nient e allora mi non conte nient.*

Del fatto che anche la figlia sia emigrata in Germania, Luigia riporta non tanto le paure che hanno accompagnato quella partenza e comunque subito messe a tacere dal riconoscere “che c'era bisogno”, bensì l'orgoglio che anche la figlia si sia distinta in quel paese, per serietà e dedizione al lavoro:

Pensi che ancora al giorno d'oggi, a Natale e Pasqua, i suoi padroni là dentro le telefonano per farle gli auguri e le dicono sempre di tornare.

Con l'arrivo dei Russi, Bernardo lascia fabbrica e baracca e si trasferisce ad Halle dai parenti. Fermato per strada da una pattuglia russa deve cedere l'orologio da polso.

Cercai di fargli capire in tutti i modi che quell'orologio era quello di un mio parente ucciso dai tedeschi in guerra e che me l'aveva regalato suo padre che non aveva altri

figli. Si trattava del figlio del primo matrimonio di Luigi Tragella, il marito di mia cugina Rina, che aveva già cinquant'anni e considerava me come un figlio, visto che aveva perso il suo. Non ci fu niente da fare. Uno tirò fuori la pistola e me la puntò sulla fronte. A quel punto dovetti cedere.

Il furto e la minaccia subiti non incrineranno l'idea che Bernardo Lotto avrà dei russi fino alla fine degli anni settanta: uomini dal forte senso di patria, non come i polacchi che si vendevano ai tedeschi, dice, contro di noi. E anche i tedeschi rimarranno per lui fonte di ammirazione per la loro organizzazione e disciplina; ma anche di avversione per la loro durezza: "trattano meglio i cani che i loro bambini", continuerà a dire.

In un primo momento tutta la famiglia Lotto è convinta di poter restare in Germania, tant'è che Bernardo, per paura che le poste non funzionino, affida ad un medico di Trento l'incarico di avvertire la moglie che sono tutti vivi e che tornerà a prendere lei e il figlio per portarli in Germania non appena le gelaterie saranno risistemate.

Luigi, il marito di mia cugina Rina, aveva deciso di regalarmi una delle gelaterie: una a me e una al marito di Carolina. Per questo ho pensato di far venire tutta la famiglia e di sistemarmi in Germania. Ma le cose non sono andate per il verso giusto. I russi ci hanno requisito la Opel, tutte le gelaterie e ci hanno messo sottosopra la casa e spaccato tutto. Così abbiamo deciso di tornare. Non si poteva fare altro. Siamo saltati con tutto quello che potevamo portare sul treno per il Brennero: io, Luigi e Rina e il marito di Carolina. Mio zio era morto improvvisamente di broncopolmonite qualche mese prima a Sanremo e sua moglie era già in Italia. Durante il viaggio sono stato male che credevo di morire: una congestione, non so. Non ero più abituato a mangiare. Così a Innsbruck mi hanno portato in infermeria e ho evitato quarantene e disinfestazioni. A Bolzano ho ritrovato mio padre e insieme abbiamo preso un camion da Fortezza perché il treno era troppo lento. Quando sono arrivato a casa pesavo 37 chili. Era luglio 1945. Ho mangiato sette piatti di minestra e ho dormito non so quanto. Quando ha abbracciato mio figlio che non avevo mai visto e che aveva ormai 2 anni e mezzo, lui ha chiesto a sua madre chi era l'altro papà che stava in camera. Ero così magro che non mi aveva riconosciuto dalla fotografia sopra il comò.

Dopo la guerra, Bernardo fa un anno in Svizzera presso un cantiere edile, ma poi sbotta che è meglio un piatto di minestra al giorno, ma a casa. La reazione è significativa, perché riconduce a un naturale desiderio di "protezione", di sereno *stare* dentro un *paesaggio* con cui si ha profonda familiarità e in cui

si articolano e si soddisfano bisogni fondamentali. Torna a lavorare pertanto presso l'impresa di un tempo, dove diventa l'uomo di fiducia, anche se gli scioperi degli anni cinquanta lo vedono in prima linea. La moglie ricorda:

Scioperava anche un mese di fila. "Ma cosa mangiamo?" dicevo io. "Non ti preoccupare, pagheremo", rispondeva. Mi facevano credito, perché sapevano che si sarebbe pagato, perché si fidavano di lui, che era buono e onesto. Anche là in Germania si faceva scrupolo ad accettare, se non era per sua cugina che ogni tanto gli dava di forza. E lui poi cosa faceva? Divideva con i suoi compagni. Questo era per lui essere comunisti per davvero: essere solidali nel bisogno, chiedere ciò che spetta, i propri diritti e stare in pace. Non si è mai iscritto al Partito. Non ha mai sopportato nessuna chiesa.

Della sua vicenda in Germania, Bernardo Lotto non ha mai parlato volentieri e per esteso fino agli anni ottanta. La sua testimonianza più completa risale alla fine degli anni novanta. A trattenerlo è stato il ricordo di una situazione comunque violenta, non certo la vergogna di essere andato lui, comunista, a lavorare per i nazisti. Il forte senso della famiglia, della responsabilità e del lavoro, il rifiuto della guerra poterono di più di un ideale che comunque coltivò anche là, con i compagni di baracca, con i prigionieri russi, con i comunisti tedeschi.

Conclusioni

Negli anni dal 1938 al 1943, i bellunesi tornarono a emigrare con molto disincanto rispetto alla propaganda fascista. Le condizioni di lavoro, salario, vitto e alloggio, assistenza materiale e morale, inizialmente motivo di rassicurazione e soddisfazione, mutarono ben presto, come anche l'atteggiamento dei tedeschi alle cui dipendenze i lavoratori italiani si trovarono, e alla stessa stregua dei prigionieri polacchi e russi. Si modificarono pertanto i comportamenti, non senza disapprovazione di alcuni e vergogna da parte di chi si trovava costretto a ricorrere ad esempio al furto per mangiare. La consapevolezza di sé come lavoratori bravi, laboriosi, onesti, risparmiatori, ricevette un duro colpo, acuito dalla percezione che, come italiani, si era considerati di nuovo zingari pidocchiosi. Le reazioni pertanto furono quella di arroccarsi mentalmente al proprio paese di provenienza, appiglio ideale nel paesaggio desolato della pianura tedesca, di recuperare l'orgoglio di classe assieme ai lavoratori tedeschi,

ma nello stesso tempo di ritrovare un sentimento di italianità vera, una nuova idea di nazione solidale. Sotto questo profilo, ci pare che già prima della caduta di Mussolini emerga, attraverso una dialettica collettiva, una simpatia, per così dire, degli operai italiani tra di loro, che saldandosi con le vicissitudini dei soldati, dei deportati, di quanti infine erano rimasti in patria dette forma e contenuti a una consapevolezza di sé che respinge l'idea di essere "materiale biologico" per il lavoro di guerra e la guerra.

Di fronte al fallimento dell'*uomo nuovo* fascista, alla progressiva subordinazione dell'Italia alla Germania, non ci fu immediata contrapposizione al regime, ma una strategia di fuga, un silenzioso distacco fondato su pratiche concrete: la mobilità autogestita, il rientro non programmato in Italia, gli scioperi per le disagiate condizioni lavorative, il rigetto di un *filogermanesimo* dell'ultimo fascismo – per il quale era meglio un tedesco che un italiano democratico –, pur in presenza di forti elementi di attrazione per la società tedesca. Se mai, si può parlare di filogermanesimo in senso crociano: il riconoscimento cioè che l'Italia era stata resa schiava dalla Germania, ma che anche la stessa Germania era stata resa "a sua volta infinitamente schiava di una fazione di prepotenti, schiavi essi stessi della propria sfrenata ed ebbra animalità"⁶⁷. Dopo l'8 settembre, alla sfiducia subentrerà la delusione e il risentimento che si esprimeranno in forme di cosiddetta "resistenza civile": il rallentamento del lavoro, ad esempio, e la solidarietà con i prigionieri. In ogni caso, ci pare farsi avanti un'idea di nazione non identificata col fascismo e di patria intesa come dimensione fisica e spirituale locale, in un intreccio sulla cui articolazione tanto si discuterà nel dopoguerra.

Pertanto, la vicenda dei lavoratori bellunesi in Germania non è solo una testimonianza diretta su un periodo e su uno scenario che solo da poco sta ricevendo la giusta attenzione, ma rappresenta percorsi di vita che, come ha sottolineato altrove Enzo Santarelli⁶⁸, hanno lasciato – assieme a tante altre esperienze – segni diversi e duraturi, anche se poco visibili, conseguenze e compiti importanti per la ricostruzione del paese e della nazione. Prova ne sia il fatto che già nel dicembre '45 il prefetto Dazzi solleciterà il governo a che l'emigrazione riprenda nella forma controllata e assicurata degli anni precedenti e affinché il Partito comunista asseconi la proposta come una "scelta politica di respiro e significato generale, nazionale" nel quadro delle

NOTE

1. Le *regole* sono antiche associazioni di famiglie, che amministrano pascoli o boschi comuni, avversate dal fascismo in nome del centralismo statale.
2. Per la citazione e i dati su esposti si veda Franca Modesti, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 186-187 e 159-194.
3. Si veda *Il Duce nelle Venezia: 18-26 settembre 1938 – XVI*, in “Le Tre Venezie”, rivista mensile illustrata, a. XII (1938), n. 10.
4. Brunello Mantelli, “*Camerati del lavoro*”. *I lavoratori italiani emigrati nel terzo Reich nel periodo dell'asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992; Cesare Bermanni, *Al lavoro nella Germania di Hitler Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
5. Si veda l'articolo *Andare al popolo*, “L'Amico del Popolo”, XXXIX (1938), n. 9.
6. Si veda la *Corrispondenza* da Sappada, “L'Amico del Popolo”, XXXIX (1938), n. 7.
7. Si veda l'articolo *I nostri emigranti*, “Bollettino parrocchiale di S. Pietro di Cadore”, II (1938), n. 5-6.
8. Si vedano gli articoli *Parroci d'Italia e popolo d'Italia e Trenta mila contadini italiani in Germania*, “L'Amico del Popolo”, XXXIX (1938), n. 4.
9. Si veda l'articolo *Comelico. Emigranti di ieri e di oggi*, “L'Amico del Popolo”, XXXIX (1938), n. 4.
10. Testimonianza di Carlo Dal Farra in Cesare Bermanni, *Al Lavoro nella Germania di Hitler*, cit., p. 75. Le testimonianze raccolte da Cesare Bermanni, assieme all'Autrice, sono usate qui rivedute e corrette.
11. Luigia Zanon vive tuttora a San Martino, frazione di Chies d'Alpago. La sua testimonianza è stata raccolta il 9 agosto 2001.
12. Bernardo Lotto è deceduto il 26 luglio 2001. La sua testimonianza è stata raccolta in momenti diversi, l'ultimo nell'inverno del 1997.
13. “L'Amico del Popolo”, XXXIX (1943), n. 16.
14. Testimonianza di Carlo Dal Farra, cit., p. 77.
15. Su queste riflessioni si veda anche Vincenzo D'Alberto, *Il rimedio dell'emigrazione*, in *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, a cura di Ferruccio Vendramini, Verona, Bertani Editore, 1988, pp. 459-477.
16. “Il Focolare” bollettino parrocchiale di Falcade, XV (1942), n. 1.
17. *Corrispondenza* da San Nicolò, “L'Amico del Popolo”, 16 dicembre 1939.
18. Vedi “La voce del parroco”, bollettino mensile di S. M. Assunta di Sedico, XXI (1940), n. 4-5.
19. “Per il bene”, bollettino della parrocchia di S. Pietro Apostolo di Sospirolo, XVII (1941), n. 7.
20. Lettera di Praloran Amabile a “L'Eco di San Liberale”, bollettino parrocchiale di Sargnano, XXV (1943), n. 7.
21. “L'Amico del Popolo”, XXXII (1941), n. 4.
22. Cfr. René Dal Fabbro, *Emigrazione proletaria italiana in Germania all'inizio del XX secolo*, in *L'emigrazione tra Italia e Germania*, (a cura di Jens Petersen), Manduria-Bari-Roma,

Piero Lacaita Editore, 1993, pp. 34-35.

23. Testimonianza di Carlo Dal Farra, cit., p. 75.

24. I dati sono in Franca Modesti, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 160.

25. "Voce amica", bollettino della parrocchia di Campo San Ulderico, VII (1938) n. 2.

26. Archivio di Stato di Belluno (d'ora in poi ASB), *Gabinetto di Prefettura*, b. 340, fasc. 137, Unificazione degli Uffici di Collocamento, Segnalazione relativa alla disoccupazione, 24 gennaio 1940.

27. Si veda "Il Gazzettino", 25 novembre 1942.

28. Brunello Mantelli, "Camerati del lavoro", cit., p. 271.

29. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, b. 336, fasc. 1998, *Rapporti statistici mensili a Commissariato per la Migrazione e la Colonizzazione*, giugno e luglio 1941.

30. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, b. 340, fasc. 562, Lavoratori italiani in Germania, Rapporto al Ministero dell'Interno, 31 luglio 1941.

31. *Corrispondenza* da Cadola, "L'Amico del Popolo", XXXII (1941), n. 29.

32. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, b. 340, fasc. 562, cit., Chiamata di controllo dei lavoratori, 28 luglio 1941.

33. Brunello Mantelli, "Camerati del lavoro", cit., p. 329.

34. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, b. 340, fasc. 562, cit., Lettera del Prefetto al Ministero dell'Interno – Gabinetto, 15 aprile 1942.

35. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, b. 336, fasc. 1998, cit., maggio e giugno 1942.

36. "La Sentinella", bollettino mensile della parrocchia di Lamon, XVII (1940), n. 11-12.

37. Si veda il verbale del CLNP di Belluno datato 18 ottobre 1945, ed inoltre quelli del 18, 21, 23 gennaio 1946, in *Verbali del CLN Provinciale di Belluno (2 maggio 1945 - 31 ottobre 1946)*, presentazione di Ferruccio Vendramini, introduzione di Giuseppe Sorge, Quaderno di "Protagonisti" n. 6, Belluno, 1993, p. 203 e pp. 286-292.

38. Testimonianza di Celeste Dal Farra, in Cesare Bermanni, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., p. 177.

39. Antonio Maresio Bazolle, *Il possidente bellunese*, a cura di Daniela Perco, Feltre, 1986, vol. I, p. 125.

40. Testimonianza di Carlo Dal Farra, cit., p. 76.

41. Testimonianza di Carolina Lotto (nata il 7 aprile 1921) raccolta il 5 aprile 2002.

42. Testimonianza di Carlo Cecchella, cit., p. 133.

43. Testimonianza di Mario Da Rold, cit., p. 124.

44. Testimonianza di Carlo Cecchella, cit., p. 126.

45. Testimonianza di Carlo Dal Farra, cit., p. 76.

46. Testimonianza di Carlo Dal Farra, cit., p. 76.

47. *Ibid.*, p. 75.

48. Testimonianza di Carlo Cecchella, cit., p. 197.

49. *Ibid.*, p. 77.

50. Testimonianza di Mario Da Rold, in Cesare Bermanni, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, cit., p. 105.

51. Testimonianza di Domenico Cecchella, cit., p. 120.
52. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, b. 340, fasc. Rimesse lavoratori in Germania.
53. Testimonianza di Mario Da Rold, cit., p. 241.
54. Elisabeth Behrens, *Lotta operaia e contrattacco capitalistico sotto il Nazionalsocialismo*, in Karl Heinz Roth, *L'altro movimento operaio. Storia della repressione capitalistica in Germania dal 1880 ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 97-162.
55. Ivi, p. 156.
56. Klaus Mammach, *Widerstand 1939-1945*, Berlin, Akademie-Verlag, 1986, pp. 257-258.
57. Elisabeth Behrens, *Lotta operaia e contrattacco capitalistico*, cit., p. 157.
58. Testimonianza di Carlo Dal Farra, cit., p. 288.
59. "L'Eco del Castionese", bollettino della parrocchia di Castion (Belluno), XXIII (1943), n. 12.
60. "Voce amica", XII, (1943) n. 1-3
61. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, b. 336, fasc. 1998, cit., gennaio-dicembre 1943.
62. Giovanna Padovani, *Risultati di una ricerca archivistica al Bundesarchiv-Abteilung Militaerarchiv di Freiburg*, in *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*, Atti del convegno di Belluno 21-23 aprile 1983, Venezia, Marsilio Editori, 1984.
63. I testi delle ordinanze sono in Luigi Boschis, *Le popolazioni del bellunese nella guerra di liberazione 1943-1945* a cura dell'ISBREC, Feltre, Castaldi, 1983, pp. 127-128 e 134.
64. Si veda James Bacque, *Crimes and Mercies*, Little, Brown and Company, Great Britain, 1997.
65. Si veda Alfred M. de Zayas, *Nemesis at Potsdam. The expulsion of the Germans from the East*, University of Nebraska Press Lincoln and London, 1989, pp. 67-68.
66. Alfred M. de Zayas, *Nemesis at Potsdam*, cit., pp. 69-70.
67. Benedetto Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Bari, Laterza, 1973, vol. I, p. 51.
68. Enzo Santarelli, *Mezzogiorno 1943-1944. Uno "sbandato" nel Regno del Sud*, Milano, Feltrinelli, 1999.
69. Vincenzo D'Alberto, *Il rimedio dell'emigrazione*, cit.

Scalabriniani veneti nella Germania nazista

di Matteo Sanfilippo

Un rapporto del 1942 e due memorie autobiografiche, redatte quasi cinquant'anni dopo, permettono di arricchire il quadro tratteggiato dagli altri partecipanti a questa ricerca con alcune informazioni sulle attività degli scalabriniani veneti nella Germania della seconda guerra mondiale. Tuttavia questi testi e i collegati documenti dell'archivio generale scalabriniano non identificano la presenza di emigranti veneti, ma trattano sempre di tutta l'emigrazione italiana. Al proposito una lunga intervista di Marco Fincardi e Livio Vanzetto a padre Martino Bortolazzo rivela che tale impostazione era voluta: ai futuri missionari era infatti insegnato a non distinguere o discriminare i fedeli su base regionale¹. Gli scalabriniani, come d'altronde altri istituti analoghi, avevano fatto tesoro delle difficoltà che agli inizi del secolo erano nate, soprattutto in America, dalle contrapposizioni regionalistiche tra clero ed emigrati italiani².

Dobbiamo dunque dare per scontato che l'esperienza scalabriniana in Germania non ha un carattere veneto, se non per l'origine e la cultura dei singoli missionari qui studiati, e al contempo intendere quel che avvenne durante la seconda guerra mondiale alla luce di quanto accaduto nel corso di tutta la prima metà del secolo. Abbiamo già ricordato il problema di seguire emigranti provenienti da varie regioni italiane, ma dobbiamo anche considerare che l'assistenza religiosa agli italiani in Germania ha una lunga e complicata storia che, agli inizi del Novecento, vede in azione alcuni protagonisti del movimento cattolico italiano³. Allora Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, e i suoi missionari si occupavano esclusivamente delle Americhe, ma altri importanti istituti e associazioni seguivano l'emigrazione europea⁴. In particolare l'Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante, fondata nel 1900 da Geremia Bonomelli vescovo di Cremona, guardava a Germania, Svizzera e Francia. Per conto di quest'associazione Pietro Pisani, professore nel seminario di Vercelli, si recò a Berlino proprio nel 1900⁵. Il sacerdote piemontese portò ai cattolici tedeschi "il grido di dolore" dell'Italia che si arricchiva grazie alle

rimesse degli emigranti, ma vedeva anche minacciate la loro fede religiosa e il loro patriottismo⁶.

Pisani era sensibile alle rivendicazioni nazionalistiche, ma voleva soprattutto comprendere le dinamiche del movimento migratorio per dirigerle a buon fine⁷. La cultura religiosa degli italiani gli appariva infatti composta per due terzi "di pratiche contratte per tradizione o per imitazione, ma non confortate nei singoli da principî penetrati nell'intelletto". Di conseguenza all'estero gli italiani erano secondo lui facile preda della propaganda massone, liberale e socialista, perché non potevano essere diretti dai parroci del luogo a causa delle differenze linguistiche. Perdevano così la fede e, quando tornavano in Italia, diffondevano a loro volta le dottrine apprese all'estero o quantomeno conservavano comportamenti irreligiosi. Era quindi compito della chiesa garantire all'emigrante assistenza nella sua lingua e prepararlo ad affrontare tutti i pericoli di una permanenza all'estero.

Nel 1904 Pisani era preoccupato soprattutto per l'irreligiosità; pochi anni dopo iniziava a temere anche il non ritorno degli emigranti⁸. A questo punto si convinse che la chiesa dovesse farsi carico dell'assistenza anche pratica agli emigranti, potenziando le iniziative di Scalabrini e Bonomelli, e ritenne che bisognasse calarsi nel sociale come avevano già tentato i cattolici tedeschi⁹. Negli anni successivi Pisani iniziò a cercare la via per imporre la propria visione e riuscì a far coincidere l'avanzamento della propria carriera ecclesiastica alla creazione di una sezione speciale della Congregazione Concistoriale per i problemi dell'emigrazione¹⁰. La sua ascesa curiale gli permise inoltre di coordinare le iniziative delle diocesi e della Caritasverband tedesche e quelle delle diocesi e delle associazioni italiane tra gli emigranti¹¹.

Lo scoppio della guerra rallentò queste iniziative e in seguito la presenza italiana in Germania tese a diminuire. Nel 1933 gli italiani erano ormai non più di 11.000 e apparentemente destinati a calare ancora¹². Di conseguenza le diocesi e gli istituti religiosi italiani ridussero i programmi per gli emigrati e ricorsero a espedienti non sempre fruttuosi. Le disperate richieste d'aiuto di Giulio Negherbon, missionario nel Voralberg, ci fanno capire, per esempio, che avrebbe dovuto assistere i connazionali in Austria e nel sud della Germania: un territorio evidentemente troppo vasto per un sacerdote, dotato per giunta di scarsissimi mezzi finanziari¹³.

D'altra parte lo sforzo missionario tra gli italiani all'estero era stato compromesso dallo scontro con le autorità fasciste, che avevano imposto lo scioglimento dell'Opera bonomelliana. In questa congiuntura assai critica Costantino Babini era stato nominato direttore dei missionari per gli

emigrati in Europa, ora affidati alla Concistoriale, e aveva sostituito i vecchi dirigenti bonomelliani. Sennonché si era visto costretto a non rimettere piede in Italia e ad affidarsi al cardinale Raffaele Carlo Rossi, suo diretto superiore, per eventuali rapporti col governo italiano¹⁴. Nel marzo 1938 fu proprio Rossi ad avvisare Babini che si prevedeva l'invio in Germania di oltre 36.000 italiani e che bisognava impedire che la loro fede soccombesse ai pericoli paventati da Pisani agli inizi del secolo. In un rapido susseguirsi di lettere il cardinale riferì al direttore dei missionari che bisognava attendersi un forte afflusso maschile e femminile e una variegata composizione regionale: sarebbero infatti partiti in maggioranza veneti e romagnoli, ma anche emiliani, marchigiani e abruzzesi e qualche meridionale. Inoltre gli insediamenti italiani si sarebbero distribuiti su un territorio assai vasto: Germania centrale, Bassa Sassonia e Sud-Ovest. Rossi consigliava al suo corrispondente di precipitarsi a Berlino e di organizzare tutto il necessario. Babini accondiscese, ma chiese anche l'intervento di Negherbon, mentre Cesare Orsenigo, nunzio a Berlino, mobilitava la Caritasverband tedesca¹⁵.

Sembrava il ripetersi di uno schema già attuato, ma il momento era molto differente: lo stesso Pisani, ormai arcivescovo e funzionario curiale, s'interessava sempre meno agli emigranti e sempre più all'evangelizzazione dell'"Impero"¹⁶. Babini, da tempo sospettato di antifascismo, fu perciò subito invitato a lasciare la Germania, mentre gli italiani che stavano varcando la frontiera furono affidati alla supervisione di Angelo Bartolamasi, ordinario militare. Questi incaricò della questione monsignor Antonio Giordani, ispettore centrale della Gioventù Italiana nel Littorio, e quest'ultimo delegò a sua volta il redentorista Giacomo Salza, già cappellano nonché mutilato di guerra, che da oltre un decennio operava in stretto collegamento con i Fasci all'estero e si era più volte scontrato con Babini. Nel 1938-1939 Salza non poté, né volle probabilmente, chiedere l'aiuto dei missionari per gli emigrati e si rivolse invece ai vescovi delle diocesi dalle quali partivano i lavoratori per la Germania. Nel 1940 cedette poi il coordinamento di questi cappellani del lavoro a monsignor Zaccaria Priori, che prima della grande guerra aveva seguito gli operai e i minatori italiani in Westfalia per conto dell'Opera bonomelliana¹⁷.

Nel triennio 1938-1940 le diocesi italiane erano così riuscite a seguire circa 38.000 cattolici dispersi fra le città e i campi della Germania, ma nel 1941 fu annunciata la partenza di un altro e più robusto contingente¹⁸. Questa volta Giordani si rivolse alla congregazione scalabriniana, che aveva già iniziato a interessarsi alla Francia e alla Svizzera¹⁹, per avere nuovi missionari. Il cardinale Rossi, che svolgeva anche le funzioni di superiore generale scalabriniano, accon-

discese alla domanda per più motivi. Da un lato, avere una base in Germania rafforzava la presenza scalabriniana in Europa ed offriva nuove possibilità nel caso si dovessero interrompere i rapporti con gli Stati Uniti. Dall'altro, elemento nell'immediato più importante, poteva così rifiutare di obbligare i suoi a servire da cappellani militari, come gli era stato quasi contemporaneamente chiesto da Bartolomasi. Il 23 marzo 1941 Francesco Tironbola, rettore della casa madre di Piacenza scalabriniana, scelse dunque Antonio Ferronato, Remo Rizzato e Giuseppe Zanatta del seminario di Bassano del Grappa come missionari per la Germania. Nel febbraio successivo Giordani domandò ulteriori rinforzi: il 14 aprile varcarono la frontiera Vittorio Michelato (destinato a Salzgitter), Luigi Zonta (Eberswalde) e Guglielmo Ferronato (Kassel); qualche giorno dopo Aristide Pagani (Magdeburgo) e Gino Macchiavelli (Monaco). Nel giugno 1943 partirono infine Luigi Caselli, Martino Bortolazzo e Adolfo Centofante. Su dieci missionari due erano emiliani (Pagani di Piacenza e Macchiavelli di Parma), gli altri veneti²⁰.

Le fonti scalabriniane non illuminano la maggior parte degli aspetti cruciali dell'assistenza religiosa agli italiani in Germania. Una relazione, riassunta da Mario Francesconi nella *Storia della Congregazione Scalabriniana*, segnala che a metà aprile 1942 i cappellani del lavoro italiani erano 42, compresi gli scalabriniani, ed erano ripartiti in 37 sedi²¹. La loro opera era coordinata da Pietro Lazzari, che aveva sostituito Priori, in collegamento con le autorità fasciste. I missionari indossavano una veste simile a quella dei segretari dei Fasci all'estero, pur continuando a portare il collare ecclesiastico, e assistevano 300.000 connazionali. I cinque sesti di questi ultimi erano impiegati nelle fabbriche e abitavano generalmente in campi di lavoro, nei quali i sacerdoti potevano entrare soltanto con il permesso delle autorità tedesche e dei commissari italiani. La relazione aggiungeva che ogni singolo prete badava a 40-50 gruppi di operai e ad alcuni nuclei sparsi di agricoltori, ma non specifica quali fossero i rapporti tra i missionari e le autorità tedesche e italiane, né quali fossero le relazioni tra i missionari legati alla congregazione scalabriniana e quelli di origine diocesana. S'intuisce che la situazione non fosse facile, ma non è affatto chiaro cosa accadesse in Germania: il problema (e vi torneremo più oltre) sembra essere quello della censura fascista; i missionari sapevano che le loro missive erano aperte e quindi si limitavano a segnalare di essere ancora in vita e a trasmettere i propri saluti ai familiari, agli amici e ai superiori.

Nel 1944 gli italiani in Germania aumentarono notevolmente grazie all'arrivo di soldati smilitarizzati e reclutati con la forza. A Francoforte,

affidata nel 1943 a Centofante, gli italiani erano 3-4000 nel 1942, almeno 15.000 nel 1944²². Il carico di lavoro divenne quindi tremendo, ma la maggior parte degli scalabriniani riuscì a far fronte ai nuovi impegni e tornò soltanto a guerra finita. Zonta rientrò nel luglio 1945, Zanatta nell'agosto da Monaco e Centofante nell'autunno da Mannheim. Qualcuno nel frattempo si trovò fuori del territorio propriamente tedesco, avendo lavorato in zone di occupazione: Macchiavelli, per esempio, era restato solo quattro mesi a Monaco, poi era stato trasferito nei Sudeti (Cecoslovacchia), dove, a guerra finita, divenne delegato della Croce Rossa Italiana per gli ex prigionieri e minatori e rimase sino all'aprile del 1946 per non abbandonare l'ultimo scaglione di connazionali. Michelato, dopo una permanenza a Salzgitte, fu nominato missionario della colonia italiana di Metz, dipendente direttamente dalla Concistoriale. Si trasferì quindi ad Hayange nella Westmark, il territorio francese annesso dalla Germania; qui fu raggiunto da Casaril nel 1944, dopo che questi aveva servito prima a Saarbrücken e poi ad Algrange (quest'ultima sempre nella Westmark)²³. Alcuni scalabriniani erano invece tornati prima della fine del conflitto, perché usurati dalla fatica o dalle malattie. Nell'ottobre del 1942 fu rimpatriato Antonio Ferronato. Nel 1943 lo seguì Rizzato e nel 1944 Bortolazzo e Pagani: quest'ultimo non sopravvisse, però, alla tubercolosi contratta in Germania.

Abbiamo già accennato alla difficoltà di estrarre dati significativi dal materiale a disposizione. Lettere e memorie dei protagonisti permettono soltanto d'intuire qualche aspetto del loro viaggio e della loro permanenza; inoltre la sezione fotografica dell'Archivio Generale Scalabriniano rivela il volto dei narratori e qualche particolare evento od oggetto: per esempio, l'incontro con gruppi d'italiani, oppure la macchina usata per muoversi. Tali fonti devono, però, essere considerate con attenzione: in particolare le lettere, sottomesse a censura come già rammentato, sono poco numerose e soprattutto reticenti, le memorie sono successive e quindi rielaborate. Un dato comunque emerge dalle testimonianze scritte: la fatica fisica e mentale del dover provvedere all'assistenza spirituale dei connazionali in condizioni di estrema difficoltà e di notevole dispersione geografica²⁴.

Tutte le descrizioni del viaggio in Germania insistono inoltre sull'essere stati scaraventati sostanzialmente impreparati in un mondo sconosciuto: i seminaristi scalabriniani avevano infatti studiato per recarsi nelle Americhe²⁵. Vittorio Michelato scrisse a Tironzola da Salzgitte il 23 aprile 1942, che il viaggio dall'Italia era stato bello per il panorama, ma che era stato difficile cambiare valuta e treno alla frontiera: i giovani missionari sapevano pochis-

simo il tedesco e tentavano di cavarsela con un misto d'inglese, latino e italiano. Michelato aggiunse che gli emigrati avevano fatto grandissime feste ai sacerdoti appena arrivati, ma che non erano riusciti a nascondere la durezza della loro esistenza. D'altronde quella del missionario non si era rivelata meno aspra: "Qui la vita è un continuo movimento dalla mattina alla sera non c'è un attimo di pace, e spesso i viaggi sono lunghi e disgraziati"²⁶. Nei mesi successivi Michelato insistette sulla vita randagia, sulla tristezza d'impartire l'estrema unzione a moribondi abbandonati, sull'angoscia dei campi di lavoro. In particolare ricorda di aver visitato 2800 italiani in un lager, nel quale "non si vedono che ciminiere fumare: otto altiforni, fabbriche immense, sterminate file di baracche"²⁷.

Una lunga relazione di Guglielmo Ferronato al cardinale Rossi è ancora più esplicita. Il missionario asseriva di essere stato all'inizio fortunato, perché la sua zona non era dispersa e i 2000 italiani che seguiva erano quasi tutti raggruppati attorno a Kassel²⁸. Ai connazionali aveva, però, dovuto aggiungere i prigionieri civili, soprattutto francesi e polacchi, nonostante fosse estremamente pericoloso assisterli. Non si era comunque sentito di abbandonarli, tanto più che venivano sfiniti di lavoro e spesso utilizzati per esperimenti medici o per far pratica ai chirurghi²⁹. Nel 1942 Ferronato era stato spostato alla zona di Francoforte sul Meno, molto più vasta. Doveva seguire più di 6000 operai dispersi in un territorio molto esteso, nonché visitare ospedali e carceri che ospitavano centinaia di connazionali. I bombardamenti erano micidiali e gli stranieri non erano accettati nei rifugi antiaerei tedeschi. In tali occasione il missionario non abbandonava il campo di lavoro e restava con gli operai e i soldati italiani. Consoli e funzionari fascisti invece "si squagliavano in macchina". Ferronato chiosava: "Ho visto cose da non poter ridire"; e sottolineava l'ignavia di chi avrebbe dovuto aiutare i propri connazionali. Aggiungeva che persino i tedeschi erano stupefatti e gli avevano confessato "che scalciate come le autorità italiane non si erano mai viste fra rappresentanti di tante nazioni in Germania".

La relazione evidenzia come le difficoltà aumentarono per i cappellani del lavoro "coll'immenso campo di lavoro che si aprì [...] con la deportazione dei nostri soldati in Germania. La capitolazione da parte dell'Italia dell'8 settembre [1943] segnò per noi italiani il principio di una vera odissea di dolori". I tedeschi non soltanto ritirarono i pochi privilegi dei quali godevano gli italiani, ma iniziarono a odiare e a perseguire in eguale misura i deportati e i lavoratori da tempo in Germania. Secondo Ferronato a questo punto era quasi migliore la situazione dei prigionieri polacchi, russi e francesi, perché gli italiani erano per

tutti sempre e solo “traditori”. La sua stessa attività era impedita in ogni modo e civili e militari lo insultavano o lo denunciavano alla Gestapo come supposta spia. Paradossalmente era trattato meglio dalle SS, che pur interrogandolo a lungo, non si opposero al suo lavoro, forse perché speravano che convincesse i connazionali internati ad arruolarsi nell’armata tedesca.

Iniziò così a seguire i prigionieri nei campi di concentramento: prima in quello di Bad-Ord/Spessart, poi a Limburgo sul Lahn, infine a Ziegerheim/Kassel. Nei campi assisteva, anche materialmente, 10-12.000 internati e apriva la strada ai cappellani militari, che avevano così maggior agio per intervenire. Spesso badava ai prigionieri anche dopo il trasferimento a campi di lavoro più piccoli. In seguito si occupò di nuovi grandi campi di concentramento, quali Allendorf, Neustadt e Lollar/Giessen. In genere tra gli internati trovava miglior risposta che tra gli operai, ma era sempre controllato dalle SS ed era avversato dai funzionari civili.

Altre testimonianze coeve segnalano il boicottaggio prima fascista e poi nazista delle missioni tra gli italiani³⁰, tuttavia il testo più articolato sul tema è costituito dalle memorie di Luigi Zonta, pubblicate nel 1989 sul “Dossier di pastorale migratoria” dell’Ufficio Documentazione e Pastorale delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia con sede a Francoforte sul Meno³¹. Composte dietro sollecitazione dei confratelli e pubblicate in occasione del cinquantenario dell’inizio della seconda guerra mondiale, sono inoltre corredate da un’appendice riproducente la già citata relazione di Guglielmo Ferronato e una testimonianza di don Pietro Turinetto della sua attività tra i militari italiani internati in Germania.

Il testo di Zonta presenta tutti i problemi di un’autobiografia che narra fatti avvenuti mezzo secolo prima, come onestamente segnalano i curatori del bollettino. Questi, però, sottolineano che lo scritto si distingue soprattutto per lo stile dell’autore, in particolare per la scarsa attenzione alle date e agli avvenimenti storici e una forte iconoclastia. In realtà il racconto risponde abbastanza fedelmente alle regole, sinora poco studiate, dell’autobiografia missionaria nella seconda metà del Novecento, quando per ragioni di mercato e di fede questo genere ha conosciuto enorme fortuna. Zonta, come molti suoi omologhi, si dichiara convinto che la provvidenza segua comunque le proprie strade e si presenta come una sorta di giulivo agente/agito della/dalla volontà divina: “Ci furono dei rischi? Ma la provvidenza ha le sue vie: noi le vorremmo qualche volta più larghe o diritte, ma le sue portano sempre alla meta”. Ribadisce quindi come il tortuoso e, per i protagonisti, spesso incomprensibile susseguirsi degli avvenimenti è sempre scandito dagli inter-

venti provvidenziali: un treno perso impedisce di rientrare in una casa che sarà bombardata; una tragedia militare permette di salvare i soldati che, dopo aver gettato le armi, tornano alla fede.

Date queste premesse è evidente che il resoconto di Zonta non può essere considerato una fonte storica attendibile al 100%. Tuttavia la sua testimonianza conferma questioni che già abbiamo trovato e stigmatizza senza remore alcune situazioni negative. Il missionario ricorda come tutti i suoi compagni di studio si stessero preparando per le Americhe e fossero quindi impreparati ai nuovi compiti in Germania. Sottolinea inoltre come gli scalabriniani fossero compatti nello scegliere il ruolo di cappellano del lavoro per evitare quello di cappellani militari: “piuttosto che il ‘passo’ romano di guerra è meglio il ‘passo’ del Brennero”. Rammenta la mancanza di denaro, che complicò l’ingresso in Germania e impedì di sfamarsi successivamente. Spiega come il seminario non lo avesse preparato ad agire nel mondo, un handicap particolarmente gravoso quando si trovò a Berlino. Commenta infine che sopravvisse alla prova, soltanto perché aiutato dai molti tedeschi che provavano simpatia per l’Italia. Questa notazione è in effetti la vera novità del suo racconto: è infatti l’unico a menzionare che molti locali si prodigarono a fargli varcare gli ostacoli burocratici e che persino i poliziotti lo assistettero.

È invece più tradizionale la descrizione della sua vita da camminatore, con l’altare da campo in spalla, nella zona di Eberswalde, comprendente il Brandenburgo e la Posnania allora tedesca. Gli italiani impiegati negli insediamenti agricoli erano infatti sparpagliati in un’area molto ampia e dovevano coprire ogni giorno grandi distanze. A metà ottobre del 1942 fu invece trasferito a Dresda, dove le sue pecorelle erano tutte impiegate in fabbrica. Allora dovette confrontarsi con il lassismo delle autorità tedesche ed italiane. Le donne entravano nelle camerate degli operai, mentre questi ultimi erano taglieggiati da capicampo, interpreti, cuochi “e qualche autorità interessata”, che si spartivano biancheria, abiti, lenzuola e cibo. Anche i tedeschi erano ormai allo sbando, intuendo che la guerra era persa, ma non avevano il coraggio di ribellarsi e quindi non si preoccupavano più di tanto della disciplina.

Dopo il 25 luglio missionari e lavoratori nutrono la speranza di essere rimandati a casa, anche se monsignor Giordani consigliò ai primi di attendere “fino alla fine dell’emigrazione”. Dopo l’8 settembre i campi si riempiono di italiani, ma, secondo Zonta, la decisione dell’Italia non comportò conseguenze negative. A suo dire (ed anche in questo caso è l’unico) i tedeschi

ammiravano gli italiani che avevano deposto le armi. La sua esperienza proseguì nei campi (Essen) e poi a Berlino, dove soffersse per i bombardamenti e fu raggiunto dal sacerdote veronese Luigi Fraccari. A metà luglio 1944 fu infine mandato a Linz in Austria.

La descrizione della situazione austriaca gli suggerisce l'unica rottura del modello narrativo seguito nel testo restante. Si sente infatti obbligato ad affrontare la questione dei campi di concentramento e per una volta abbandona il tono svagato delle altre pagine. Ricorda di essersi già chiesto dopo la guerra se avesse potuto sapere dei lager e di essersi risposto che avrebbe dovuto, perché aveva tutte le informazioni a disposizione. Gli era infatti noto che a Dachau avveniva qualcosa di orribile, contro cui alcuni vescovi avevano protestato, e che in quel campo finivano i preti antinazisti. Aveva visto inoltre lavorare gli internati di Mathausen, nei dintorni di Linz, e gli era stato detto che quel campo godeva di cattiva fama. Tuttavia le voci sul numero dei morti a Mathausen non gli erano sembrate maggiori di quelle sui campi nei quali lavorava lui. Questa incapacità di connettere e comprendere i dati, che pure aveva a portata di mano, non era stata soltanto sua e, quando erano arrivati gli americani, questi ultimi avevano dovuto portare a Mathausen i residenti di Linz per far loro capire cosa era successo. A suo parere nessuno aveva saputo intendere prima l'orrore di Mathausen, perché "tutta la Germania era ridotta a campo di concentramento, ognuno pensava a salvare se stesso: le sventure altrui non interessavano più nessuno".

Nel 1990 il "Dossier di pastorale emigratoria" ha pubblicato anche le memorie di Martino Bortolazzo³². Questi è molto più preciso rispetto a fatti e date, nonché sfugge al rischio di utilizzare toni troppo ameni per avvenimenti tragici, ma sostanzialmente non racconta nulla di nuovo. Ripete la solita descrizione del viaggio, della difficoltà di non sapere il tedesco e di lavorare sotto il bombardamento³³. Rammenta lo sbandamento dopo l'8 settembre e il fatto che ha tolto la divisa fascista e operato in clergyman per evitare rappresaglie: segnala inoltre che in quel mese gli scalabriniani in Germania si sono incontrati per l'ultima volta assieme a tutti i cappellani del lavoro e che Giordani ha consigliato loro di abbandonare le grandi città, probabile bersaglio degli americani. In seguito lavora quindi nei dintorni di Magdeburgo, in particolare nei lager. Pure lui accenna che nelle baracche operaie non mancano donne, o quantomeno foto di donne discinte, e che le autorità, soprattutto repubblicane, sono allo sbando. Cerca quindi di seguire tutti i cattolici, anche se è difficile aiutare i russi e i polacchi segregati quasi come gli ebrei. Comunque fa quello che può e assiste persino i prigionieri francesi, ma si trova in difficoltà con la

polizia. Infine gli viene la tubercolosi (per altro diagnosticata correttamente solo quando si trasferisce negli Stati Uniti) e può rientrare.

Memorie e lettere degli scalabriniani in Germania sono in fondo abbastanza scarse e non ci offrono vere informazioni sui veneti nei campi di lavoro, al massimo ci confermano la dimestichezza con il proprio dialetto di questi missionari che ogni tanto intercalano una qualche espressione vernacolare. Comunque documentano qualche aspetto interessante della vita dei cappellani del lavoro, in particolare evidenziano il loro quasi assoluto distacco dalla chiesa cattolica locale e una fortissima estraneità dall'ambiente tedesco (il solo Zonta mostra stima e affetto per i tedeschi in genere, probabilmente perché è vissuto a lungo in Germania). I missionari sembrano paracadutati in un'impresa che non capiscono e che accettano soltanto per non essere inviati al fronte come cappellani militari (ancora Zonta è molto esplicito nella sua condanna della guerra). Inoltre non hanno alcuna simpatia per i nazisti, né amano il fascismo e tanto meno quella che chiamano la "Repubblichina" di Salò. Rifiutano quindi con ancor più decisione di Babini ogni deferenza verso il nazifascismo, pur mantenendo un comportamento tale da non metterli nei guai.

Paradossalmente tutto il materiale sin qui analizzato non ci dice quasi niente sullo specifico dell'emigrazione italiana in Germania. Ci rivela invece la sorda resistenza di un manipolo di sacerdoti veneti, che, formati in un'istituzione relativamente immune alla propaganda fascista³⁴, cercavano di compiere quello che ritenevano il proprio dovere, riducendo al minimo il contatto con le autorità tedesche e italiane. D'altronde queste ultime (è sempre Zonta a notarlo) desideravano solo di essere informate che tutto procedeva per il meglio, quindi era inutile disturbarle per rivelare che tutto andava per il peggio, che campi male organizzati e mal controllati favorivano comportamenti deteriori, quali furti, corruzione e promiscuità sessuale.

NOTE

1. L'intervista è stata condotta l'11 aprile 2001 a Bassano del Grappa. Ringrazio Marco Fincardi per avermi gentilmente fatto partecipe della parte che mi interessava.

2. Cfr. Matteo Sanfilippo, *La grande emigrazione nelle pagine dei viaggiatori italiani in Nord America*, in *Il sogno italo-americano*, a cura di Sebastiano Martelli, Napoli, Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, 1998, pp. 347-372, ed Emilio Franzina, *La storia altrove. Casi nazionali e casi regionali nelle moderne migrazioni di massa*, Verona, Cierre, 1998.

3. Per un quadro generale dell'emigrazione italiana in Germania e dell'assistenza cattolica, cfr. *L'emigrazione italiana in Germania fra Otto e Novecento: fonti, aspetti e problemi di metodo*, a cura di Luciano Trincia, "Studi Emigrazione", 142, 2001, pp. 243-397.

4. Matteo Sanfilippo, *Chiesa, ordini religiosi ed emigrazione*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua - Andreina De Clementi - Emilio Franzina, Roma, Donzelli Editore, 2001, pp. 127-142.

5. Gianfausto Rosoli, *Scalabrini e Bonomelli: due pastori degli emigranti*, in *Scalabrini tra Vecchio e Nuovo Mondo*, a cura di Id., Roma, CSER, 1989, pp. 554-555.

6. Piero Pisani, *L'emigrazione italiana nei paesi transoceanici e l'assistenza religiosa agli emigranti*, relazione alla Conferenza di Berlino della Società S. Raffaele per la protezione degli emigranti, in Archivio Segreto Vaticano, Delegazione Apostolica negli Stati Uniti, X, fasc. 595.

7. Piero Pisani, *Il vero pericolo della emigrazione temporanea*, Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, 1904.

8. Piero Pisani, *I problemi dell'emigrazione italiana*, Roma, Stabilimento tipografico della Società editrice laziale, 1908, pp. 8-9, 20-22, 24-26.

9. Piero Pisani, *Il "Centrum" e la stampa cattolica tedesca*, Roma, Tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1905, e *Germania docet. Impressioni d'un italiano al Congresso di Strasburgo*, Roma, s. ed., 1906.

10. Matteo Sanfilippo, *Monsignor Pisani e il Canada (1908-1913)*, "Annali Accademici Canadesi", VI (1990), pp. 61-75, e Silvano Tomasi, *Fede e patria: the "Italica Gens" in the United States and Canada, 1908-1936. Notes for the history of an emigration association*, "Studi Emigrazione", 103 (1991), pp. 319-340.

11. Luciano Trincia, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Roma, Edizioni Studium, 1997. Le difficoltà erano aumentate dai complicati rapporti diplomatici tra Germania e Vaticano, cfr. Id., *Il nucleo tedesco. Vaticano e triplice alleanza nei dispacci del nunzio a Vienna Luigi Galimberti 1887-1892*, Brescia, Morcelliana, 2001.

12. Ulrich Herbert, *Geschichte der Ausländerbeschäftigung in Deutschland 1880 bis 1980. Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter*, Bonn, Dietz Nachfolger, 1986, p. 252.

13. Lettere del 1936 di Giulio Negherbon a Babini, in Roma, Archivio Generale Scalabriniano (d'ora in poi AGS), *Fondo Babini*, fasc. 239, Germania 1936-1938. Per gli italiani nel Voralberg, cfr. *Dal Trentino al Voralberg. Storia di una corrente migratoria tra Ottocento e Novecento*, a cura di Karl Heinz Burmeister - Robert Hollinger, Trento, Giunta della Provincia autonoma di Trento, 1998.

14. Philip V. Cannistraro, Gianfausto Rosoli, *Emigrazione chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma, Edizioni Studium, 1979; Paolo Borruso, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-58)*, Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 1994; Gianfausto Rosoli, *Chiesa, propaganda fascista all'estero tra gli emigrati italiani: il cardinale Raffaello C. Rossi e Costantino Babini*, in Id., *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, pp. 587-624.

15. Le lettere di Babini, Rossi e Orsenigo sono nel già citato AGS, *Fondo Babini*, fasc. 239.

16. Piero Pisani, *Contributo italiano all'evangelizzazione dell'Etiopia*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, s.c.

17. Carlo Colli (uditore nunziatura di Berlino) a Babini, 2 aprile 1938 e Angelo Bartolomasi a Babini, 13 aprile 1938, in AGS, *Fondo Babini*, fasc. 239; *Storia della Congregazione Scalabriniana*, a cura di Mario Francesconi, VI, *Dal 1941 al 1978*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1982, pp. 364 e 368; G. Rosoli, *Chiesa, propaganda fascista*, cit.

18. Sulla presenza dei lavoratori italiani in Germania fra il 1938 e il 1943: Brunello Mantelli, *I camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, e *L'emigrazione di manodopera italiana nel Terzo Reich (1938-1943)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I, cit., pp. 343-351. Almeno 100.000 emigrati rimasero in Germania dopo l'8 settembre 1943 e ad essi si aggiunsero i soldati deportati; per le loro condizioni di vita, cfr. *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992, e Cesare Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

19. Per la nascita delle missioni scalabriniane in Europa, cfr. *Storia della Congregazione Scalabriniana*, a cura di Mario Francesconi, V, *Il primo dopoguerra (1919-1940)*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1975, pp. 435-454.

20. Comunicazione del padre Giovanni Terragni, archivista scalabriniano, che ringrazio qui per la squisita ospitalità e l'impagabile aiuto. Colgo l'occasione per esprimere anche la mia gratitudine al padre Gianmario Maffioletti, che ha messo a mia disposizione la biblioteca del Centro Studi Emigrazione. Per le partenze, cfr. *Storia della Congregazione Scalabriniana*, cit., p. 364, e le lettere del cardinale Rossi ad Angelo Corso, 15 maggio 1941, in AGS, DE/02/06/fasc.11, e di Francesco Tironola a Giovanni Sofia, nel marzo-aprile del 1942, AGS, DE/54/02/fasc. 02. Per Pagani e Rizzato, cfr. infine Remo Rizzato, *Figure di missionari scalabriniani*, s.d., New York, D'Alatris Press, pp. 118-122.

21. Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, VI, cit., p. 364.

22. *Ibid.*, p. 364.

23. *Ibid.*, pp. 185-186 e 365; Rizzato, *Figure di missionari* cit., p. 122. Per la collaborazione con la Croce Rossa nel rimpatrio degli italiani, cfr. Archivio Centrale di Stato (Roma), *Croce Rossa Italiana, Servizio Affari Internazionali*, buste 27 e 137 (in quest'ultima vi è anche materiale sul Comitato italiano di Linz e sull'assistenza agli italiani in Austria)

24. Per un riscontro, vedi il ritratto di Pagani in Rizzato, *Figure di missionari* cit., pp. 118-122.

25. Parte dei missionari riuscì a raggiungere le missioni negli Stati Uniti nel dopoguerra. Alcuni invece tornarono più tardi nella Germania federale: Zonta e Macchiavelli erano così di nuovo nell'Essen nel 1956 (Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, VI, cit. p. 368). Zonta, rientrato in Italia nel 1945, era ripartito per il Belgio assieme a Macchiavelli, Guglielmo Ferronato e Centofante (*ibid.*, p. 198).

26. Michelato a Tirondola, 23 aprile 1942, in AGS, DE/25/09/fasc. 16.

27. *Ibid.*, Michelato a Francesco Prevedello, 28 aprile e 6 giugno 1942.

28. La relazione è disponibile in Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, VI, cit., pp. 365-367.

29. Per le condizioni di vita dei prigionieri e dei lavoratori stranieri in Germania, cfr. Ulrich Hebert, *Fremdarbeiter. Politik und Praxis des "Ausländer-Einsatzes" in der Kriegswirtschaft des Dritten Reiches*, Bonn, Dietz Nachfolger, 1985.

30. Fondazione Migrantes, *Germania 1938-1990. Assistenza pastorale agli internati e agli emigrati italiani. Una vita fatta storia. Mons. Alfredo Prioni missionario degli italiani in Germania*, "Quaderno di Servizio Migranti", n. 30, Roma 2000.

31. Luigi Zonta, *Piccoli fatti di... storia. La guerra mondiale di un cappellano del lavoro in Germania*, "Dossier di pastorale migratoria", nr. 49, dicembre 1989, pp. 7-39. Il testo è stato riedito in Italia per volontà dei nipoti del missionario: *P. Luigi Zonta "il Camminatore". Cinque anni di avventure di un missionario scalabriniano 1940-1945*, s.l., Tipografia Moro, 1991.

32. Martino Bortolazzo, *Ricordi di guerra*, "Dossier di pastorale migratoria", 51, 1990, pp. 3-26.

33. Al contrario di Zonta Bortolazzo dichiara che non è riuscito a stringere rapporti con i tedeschi, neanche con quelli cattolici.

34. Nelle carte lasciate dai missionari scalabriniani non si trovano, per esempio, le espressioni antisemite, né le dichiarazioni nazionaliste di molti altri sacerdoti italiani contemporaneamente attivi in Francia, cfr. Borruso, *Missioni cattoliche* cit., pp. 172-198.

NOVEMBRE 2002

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37060 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581575 - fax 045 8581572
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERRE DISTRIBUZIONE EDITORIALE
tel. 045 8581820 - fax 045 8589609
distribuzione@cierrenet.it

